



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Princeton University Library



32101 067675254

5453
238

~~ANNALS~~

v. 4

Library of



Princeton University.

European Books



MEMORIE STORICHE
DE' CARDINALI
DELLA SANTA ROMANA CHIESA

SCRITTE

DA LORENZO CARDELLA
PARROCO DE' SS. VINCENZO, E ANASTASIO ALLA REGOLA
I N R O M A

TOMO QUARTO.



I N R O M A
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI.
M D C C X C I I I



CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE
IL SIGNORE CARDINALE
FRANCESCO ANTONIO
DI LORENZANA E BUTRON
ARCIVESCOVO DI TOLEDO E PRIMATE DELLE SPAGNE &c.

LA pietà, e la dottrina, che risplendono nella grand'anima di V. E., sono state quel punto di contemplazione, che mi ha indotto a consacrarvi il quarto volume di queste Memorie storiche dei Cardinali della S. R. C. Sem-

* 2

(RUPP)
5453
238
V. 4

444092

bra in vero non poco difficile, che io possa in tanta distanza tutte conoscere le vostre virtù, ma ciò, che per la distanza si perde, farà che io ne resti ammirato, e non abbagliato: non sarà poi molto notabile questo scemamento, giacchè della vostra pietà, e della vostra dottrina è conoscitrice non solo la Spagna, l'Italia, e l'Europa tutta, ma fino la gran regione degli Antipodi, e possiamo dire, che ambedue gli Emisferi gareggiano in celebrarle. Anche fra noi è rimasta celebre la memoria degli Albornozj, e dei Zimenes vostri gloriosi Antecessori, i quali anno lasciato di loro stessi una rimembranza, che non può esser vinta, che dalla vostra. La pietà, e la scienza, quando sono confederate, si fanno scorgere da lungi; e quella pietà, e quella scienza, che risplendono nell'E. V., non solamente sono confederate, ma perchè in vece di essere sterilmente contemplative, sono aperte a tutti gli sguardi, e diffusive di sè, il mondo tutto le scorge, e le ammira: l'una, e l'altra sfavillano nelle vostre

opere , e perchè amiche dell' umiltà , non sono poi gelose , che l'una più dell'altra campeggi . Alzano gli occhi al Cielo ambedue , e li ricalano in terra a beneficio del prossimo , onde siano in un continuo , e fervoroso adempimento gli Evangelici due mandati , dai quali dipende tutta la legge : che se la pietà tanto per sè stessa , quanto per lo bene altrui sembra più strettamente rivolta a Dio , che la scienza : questa però fa la strada a quella , e la precede nell'ordine de' doni del Santo Spirito , perchè le illustrazioni della scienza infervorano la pietà , e dai supernali celesti lumi nasce un'espansione meravigliosa d'amore , onde poi la pietà per gratitudine dirige la scienza medesima , e dalle corrottele purgala , e la preserva , e quindi per mezzo di queste vicendevoli reciprocazioni giunge l'anima all'acquisto del primo dono , che è la Sapienza . Colla scienza voi avete dato alla luce opere insigni , e famose , e per lo pubblico bene avete fatto imprimere gli scritti di Martin Leone , il Messale e Breviario Mozzarabo , la Raccolta

de' Concilj d'America, e di quelli di Spagna, i Padri Toletani, de' quali recentemente si è pubblicato il terzo Tomo, il Catechismo, e il Concilio di Trento, oltre tutte le istruzioni private, e personali. Colla pietà avete sovvenuto innumerabili poveri, eretti e dotati spedali, intrapresi per comune bene edificj di strade, e di ponti, e somministrati ampj sussidj a vantaggio della Religione, che avete mantenuta nei popoli alla vostra cura affidati e commessi, illibata ed immune dall'infezione dell' infame odierna filosofia. Questo è ciò, che Voi Gran Cardinale di S. Chiesa, e Arcivescovo di vasta nobilissima Diocesi, nella quale siete stato preceduto da molti altri preclarissimi Cardinali, avete manifestato con tutto l'impegno apostolico; e questo è ciò, che ha invitato, anzi rapito l'animo mio a consacrarvi questa parte della mia opera, che espone alla vista del mondo le azioni, e le virtù dei Cardinali tutti della S. R. C., fra i quali non vi è dubbio, che stati non vi siano in folto numero soggetti ammirabi-

li, da Voi o imitati, o emulati, o superati.
Degnatevi, o Eminentissimo Principe, di
accordare l'autorevole vostro patrocinio
ad un' opera, la quale dà a Voi, siccome
ancora da Voi riceve luminosi riverbe-
ri; e mi permetta per ultimo l'E. V.,
che con quest' amica fiducia, io abbia
l'onore di umilissimamente rassegnarmi



Di V. E.

Umo, Devoto, ed Obbligato Servitore
LORENZO CARDELLA

I M P R I M A T U R

Si videbitur Rever. Patri Magistro Sacri Palatii Apost.
F. X. Passeri Arch. Lariffen. Vicefg.

I M P R I M A T U R

Fr. Thomas Vincentius Pani O. P. S. Pal. Apost. Mag.

MEMORIE STORICHE

DE' CARDINALI

DELLA S. R. C.



CC. DI LEONE X.

*Prima promozione fatta in Roma alli 23. di Settembre,
e secondo altri il primo di Ottobre del 1513.*

L ORENZO Pucci Fiorentino recatosi a Roma, occupò le cariche di Abbreviatore, di Chierico di Camera, e di Datario ne' Pontificati di Giulio II., e di Leone X., che quella vi aggiunse di Segretario dello stesso Papa, col Vescovado di Melfi, che ottenne, non già nel 1519., come scrive l'Ughel. nel T. 1. del P. S. p. 939., ma nel 1513., quando fu creato Card. Quindi venne sublimato alla sacra porpora col tt. di Santiquattro, e fatto successivamente nel 1524. da Clemente VII. Vesc. di Palestrina, e Penitenziere maggiore. Nel 1515. ebbe da Leone X. l'amministrazione delle Chiese di Vannes nella Brettagna, e nell'anno stesso, quantunque altri dicano nel 1518., di Pistoja nella Toscana, nel 1519. di Montefiascone nel Patrimonio, nel 1522. di Capaccio nel regno di Napoli. Comechè uomo fosse di genio sublime, e di talento vivo e penetrante, Giulio II. non volle, che si discostasse giammai dal suo lato, se non allorquando lo invidiò alla Repubblica di Firenze, come scrive il Ciampini nella sua dissertazione degli Abbreviatori a car. 25., ad oggetto di collegare i Fiorentini contro i Francesi, nella qual circostanza recitò il Pucci nel Senato di quella città un'eloquente orazione. Lo stesso fecero Leone X., e Clemente VII., i quali se ne prevalsero negli affari più gelosi del governo della Chiesa, e per giudicare, e decidere le cause più ardue e interessanti della Curia Romana. Vi ha più d'un autore, che accusa questo Card. di avere abusato tal-

Tom. IV.

A

CARDINALI

2
volta dell'autorità, che godeva amplissima nel Pontificato di Leone. Il Gomez scrittore della vita del Card. Francesco Zimenez, ebbe il coraggio di affermare, che il Pucci fu uomo superbo, e avaro in sommo grado. Venne parimente accusato presso Adriano VI. di aver ritratto una somma incredibile di denaro dalla vendita da lui fatta delle sante Indulgenze. Il Fleury nel T. 45. della sua storia ecclesiastica tradotta nell'italiana favella, e impressa in Siena nel 1782., allegando l'autorità di Paolo Giovio ci fa sapere, che il Pucci si abusò del buon naturale di Leone X., e scrive, che gli venne data accusa di angherie e di peculato, e che sotto Adriano VI. se gli voleva far rendere conto del suo ministero, e che il Card. de' Medici col suo credito ne distolse il colpo, ed essendo divenuto Papa col nome di Clemente VII., ristabilì il Pucci nella sua primiera dignità. Ma la specchiata sua innocenza, e l'autorevole altrui testimonianza, fecero dileguare in un baleno queste, ed altrettali nere calunnie. Si trovò nel 1512. presente al Concilio di Laterano, sotto Giulio II., e nell'undecima sessione, fu deputato a leggere le schedole, come ancora a conclavi di Adriano VI., e di Clemente VII. Erasmo gli dedicò le sue annotazioni sulle opere di S. Cipriano, e Battista Mantovano la vita di S. Basilio di Cappadocia. Depose le spoglie di sua mortalità in Roma nel 1531., come si legge nell'epitaffio posto al di lui sepolcro; nel Panvinio forse per errore di stampa, si legge 1532., e nel Zaccaria nella serie de' Vescovi di Pistoja p. 467., e sul Ciampini nel luogo poc' anzi allegato 1530., in età di 73. anni, e 18. di cardinalato, ed ebbe sepoltura nella Vaticana Basilica, d'onde trasferito alla Chiesa di S. M. sopra Minerva, fu collocato nel coro presso il mausoleo di Leone X., con un magnifico elogio.

GIULIO de' Medici sortì i suoi natali in Firenze, e da Giulio II., come scrivono i Sammartani nella Gallia cristiana T. 3. p. 1092., fu fatto Arcivescovo d'Ambrun nel 1510., e tre anni dopo da Leone, che era suo fratello cugino, nel giorno stesso di sua coronazione.

dichiarato Arcivescovo della sua patria, e in seguito creato Diacono Cardinale di S. Maria in Domnica, e successivamente Prete del tt. di S. Lorenzo in Damasco, Vicecancelliere della S. R. C., e Amministratore delle Chiese di Girona nella Spagna, di Agrigina in Germania, e nel 1515. di Narbona nelle Gallie, e di Ascoli nell'Italia, che ebbe nel 1518. Alcuni scrittori alle antedette Chiese, quelle vi aggiungono di Vaur, di Albany, di Bazas, e di Tolone. Ma ricercato da noi con somma diligenza nella Gallia cristiana, sì dell'antica, come della recente edizione, nella serie dei Vescovi delle suddennominate Chiese, il nome del Cardinale Giulio de' Medici, non ci è stato possibile di poterlo rinvenire. L'Ab. Novaes negli elementi della storia de' Pontefici, da noi altrove citata, nella nota alla lettera d. vi aggiunge per l'Italia i Vescovadi di Civitacastellana, di Bertinoro, e di Potenza, de' quali è certissimo, che non ebbe giammai nè l'amministrazione, nè il governo, come ne siamo stati assicurati da' quei tre moderni rispettivi Vescovi, i quali con evidenti ragioni si sono degnati di dimostrarci la verità di quanto essi asserivano, e da noi si richiedeva. E di fatti sull'Italia sacra dell'Ughellio non si trova nella serie de' Pastori delle antedette tre Chiese vestigio alcuno, nè orma del nome del Cardinale Giulio de' Medici; alle quali, quasi non fossero al suo grado e sostentamento sufficienti, furono aggiunte le due celebri Abbazie di Chiaravalle di Milano, e delle tre fontane in Roma. Il Conte Francesco Ignazio Lazzari nella serie de' Vescovi di Città di Castello, è di opinione, che il Card. Giulio de' Medici avesse, quantunque pel breve spazio di un solo mese, l'amministrazione del Vescovado di quella città, di cui però nell'Italia Sacra dell'Ughellio non si fa alcuna menzione. Si corrobora, dice il precitato scrittore a pag. 189., si corrobora quest'opinione con ciò, che riferisce il Panvinio nella di lui vita, scrivendo, che la famiglia de' Medici, cacciata per l'ingresso nella città di Firenze di Carlo VIII. Re di Francia; Giulio e Giuliano de' Medici, e il Cardinale Giovanni, si ricovrarono in Città di Castel-

CARDINALI

lo a passare l'Ostracismo nella casa Vitelli loro antichi amici; onde per quella aderenza è facile, che accettasse il governo di questa Chiesa. Dopo la giornata di Ravenna, in cui il Card. Gio. de' Medici, legato dell'esercito pontificio, rimase prigioniero, fu permesso a Giulio, che ritrovavasi in Cesena, di andare a trovarlo, come eugino che gli era; ed egli immantinentemente inviò a Roma, affinché avesse dato al Papa, e ai Cardinali in consiglio, veridica relazione dell'esito fatale di quella battaglia, la quale però costò assai cara ai vincitori. Allorquando lo stesso Card. Gio. de' Medici fatto Papa, col nome di Leone X., portossi a prendere il solenne possesso alla Basilica Lateranense, lo stesso Giulio ricoperto da capo a piedi di preziosa veste, precedeva il Pont., recandosi nelle mani il vessillo della Religione Gerusalemmitana. Celebrò in Firenze il Concilio provinciale, nel quale furono stabiliti utilissimi decreti per la disciplina del Clero, e la riforma de' costumi. Si trovò presente da Card. a parecchie sessioni del Concilio di Laterano, e fu decorato della legazione di Bologna, di Ravenna, di Firenze, e di tutta la Toscana, e di quella dell'esercito di Carlo V. contro i Francesi. Istituì in Roma l'Archiconfraternita della Carità, per sovvenimento de' carcerati, de' poveri vergognosi, e per dare sepoltura a' morti. Nel Pontificato di Leone tutta la gran mole degli affari dello stato della Chiesa era da essolui sostenuta, e Leone averrebbe stimato grave fallo, intraprendere cosa senza l'oracolo di Giulio, il quale dopo avere favorita col suo suffragio l'elezione di Adriano VI., presso di cui fu messo in poco buon aspetto dal Card. Soderini nemico de' Medici, quasi reo di avere ragunati per se quei tesori, i quali aveva spesi la camera nel governo di Leone X. Non andò molto però, che quel Pont. venne al giorno dell'innocenza del Card. de' Medici, onde smorzata l'invidia, e cresciuta la di lui riputazione, fu richiamato a Roma da Firenze, dove erasi ritirato, ed accolto dal popolo con sommo applauso. Alla fine nel seguente conclave rimase eletto Romano Pontefice, col nome di Clemente VII. Per ordine

di lui, quando era soltanto Card., il celebre *Raffaello d'Urbino* dipinse quel famoso quadro, che tuttora si ammira come un prodigio dell'arte, nell'altare maggiore della Chiesa di S. Pietro in Montorio, rappresentante la Trasfigurazione del Redentore. La vita di questo Card., poi Papa, fu scritta tra gli altri dal Protestante *Jacopo Ziegler Landavo*, il quale non ha mancato di lameggiarla con quei neri e falsi colori, co' quali i nemici della Chiesa Romana sono usati di descrivere e dipingere le azioni de' principali individui della medesima, e viene riportata da *Giorgio Schelhornio* nel Tomo secondo delle amenità della storia ecclesiastica e letteraria pag. 287. e seg.

BERNARDO DOVIZI, o sia *Divizj*, come lo chiama nella sua vita il Dottore *Angelo Maria Bandini*, che il *Ciacconio* denomina *Tarlati*, dal cognome di quell'antica famiglia, che ne' tempi andati, per la sua chiarezza e nobiltà, fu in gran pregio presso gli Aretini, da cui *Bernardo* traeva origine, lo che però vien contraddetto dal *Fleury* nel T. 42. della sua storia ecclesiastica tradotta nell'italiana favella, e stampata in Siena nel 1730. p. 337., il quale scrive, che dalle lettere stesse di *Papa Leone* si scopre, che era di una famiglia poco considerabile, e per conseguenza non originaria dai *Tarlati* di Arezzo, denominato ancora *Bibbiena*, per riguardo al luogo di sua nascita, che fu una terra così detta assai riguardevole nel Casentino, di una famiglia, che non era in alcuna considerazione, e che cominciava allora ad essere nobile per le virtuose azioni di *Pietro Dovizj* suo fratello, per cui mezzo s'introdusse *Bernardo* al servizio dell'illustre famiglia de' *Medici*, dove colla sua industria, probità, e accortezza, guadagnossi talmente la grazia di *Lorenzo*, (l'antidetto *Bandini* scrive di *Piero de' Medici*) che lo trase a suo Cancelliere e Segretario, e lo ammise alla sua più intima confidenza, e alla partecipazione de' segreti più interessanti del governo, fino a considerargli l'educazione, e l'istruzione di suo figlio *Gio.*, che in appresso fu creato Cardinale da *Innocenzio VIII.*, il quale sollevato a quell'eminente dignità, ebbe il *Bib-*

biena a suo domestico e familiare. Il Duca di Toscana, e Giulio II., incaricarono il Dovizj delle più gelose incumbenze, a cui soddisfece con ammirabile prudenza, e felicità, e tra le altre a lui addossò l'antidetto Pietro la cura di portarsi ad Alfonso Re di Sicilia, succeduto di fresco al padre nel governo del regno, a fine di congratularsi secolui della sua esaltazione al trono, e per conchiudere alcuni affari di momento, che riguardavano il loro privato interesse, non meno che il comune bene dell'Italia. Si diportò il Dovizj con tal saviezza e prudenza in questa sua commissione, che meritò le lodi e gli applausi del novello Sovrano. Giulio II. conosciuta la destrezza, con cui il Dovizj conchiudeva i più ardui e gelosi trattati, si prevalse dell'opera sua con gran vantaggio, e predisse al Principe Alberto Pio di Carpi, che il giovine Dovizj, averia un tempo fatto luminosa comparfa nella Chiesa di Dio, come in fatti avvenne. Fedele al Card. suo Signore, non meno nella favorevole, che nell'avversa fortuna, seguillo costantemente nel suo esilio, e ne'viaggi, che a lui convenne di fare; onde eletto appena Pont. col nome di Leone X., per la cui esaltazione adoperossi il Tarlati, lo destinò alla carica di Tesoriere, e dopo sei mesi, senza che il Tarlati tal cosa immaginasse, lo dichiarò Diacono Card. di S. M. in Portico, Chiesa, che minacciando rovina, fu da lui magnificamente ristaurata, e oltre a ciò incaricollo di presiedere alla fabbrica della S. Casa di Loreto, che arricchì di una campana del peso di ventiquattromila settecento libbre. Sollevato a sì eminente grado, fece risplendere la grandezza dell'animo suo, la pietà, la mansuetudine, e le altre cristiane virtù, mostrandosi sopra tutto splendido e generoso co' letterati. Oltre la legazione dell'Umbria, ottenne nel 1519. l'amministrazione delle Chiese di Costanza, o sia Courance nella Normandia, di Coira nell'Estremadura, sebene di questa noi forte ne dubitiamo. Nel 1514. ebbe da Leone X. quella di Pozzuolo nella Terra di lavoro, che ritenutala appena cinque mesi, rinunziolla con regresso. Alle antedette Chiese furono aggiunte pingui

abbadie. Intervenne al Concilio Lateranense, e il Pona proseguì a valersi di lui ne' più gravi affari di guerra e di pace: perlochè destinollo prima Legato, e Presidente delle armi pontificie, nella guerra contro Francesco M. Duca d'Urbino, che da lui, giusta la mente di Leone, fu condotta a prospero fine, e poi lo incaricò della legazione di Francia, e all'Impero, a fine di unire i Principi cristiani in lega contro il Turco. Restitutosi in Roma dalla sua legazione, essendosegli, come scrive il Bandini nella sua vita p. 49., renduta indifferente pel lungo uso la dignità, alla quale era pervenuto, aspirò a cose maggiori. La sua passione andò all'eccesso, e lo fe scordare di se stesso, e della gratitudine e riconoscenza, di cui era debitore a Leone, la cui vita parevagli l'unico ostacolo, che si frapponeffe al suo disegno, onde alcuni vogliono, che tutte cercasse le strade di rimuoverlo, per ottenere egli il Pontificato, di cui erangli state fatte larghe promesse da Francesco I., e per questa sua malaugurata ambizione, sorpreso da improvviso malore, finì di vivere nel 1520. non senza sospetto di veleno, in età di 50. e poco più anni, e sette di cardinalato; e di fatti aperto il cadavero dopo la morte, furono, come scrive il Bandini alla p. 50., trovati i visceri corrosi da materie velenose. Ebbe la tomba nella Chiesa di S. Maria in Araceli con un' elegante iscrizione, la quale di presente più non esiste, forse perchè gli eredi anno adempiuto la volontà di lui, che era di essere trasportato a Loreto. La vita del Dovizj scritta dall'erudito dottore Angelo Maria Bandini, come si è detto, stampata in Livorno nel 1758., si trova nelle miscelanee della Biblioteca Angelica, o sia di S. Agostino di Roma n. DCCCLXVI. n. 19. Diede questo Card. alla luce una commedia intitolata la Calandra, la quale nell'eleganza dello stile fu riputata uguale a quelle di Plauto, e altre opere. Le sue pistole, che si trovano nella raccolta delle lettere ai Principi, mostrano il gran talento di cui era fornito questo Cardinale.

Luca Cibo Genovese, nipote del Pontefice per

cantò materno, giovine d' aurea indole, e di incontaminato costume, e ben introdotto nello studio delle lettere, fu da Leone X. fatto Arcivescovo di Genova, e da Francesco I. Re di Francia, Abate di S. Vittore di Marsilia, e di S. Oveno di Roan, e in età di 22. anni creato Diac. Card. de' SS. Cosimo e Damiano, colla Signoria in vita della nobile terra, in ogni città di Fabriano. Nell'anno 1517. gli fu affidata da Leone X. l'amministrazione della Chiesa di Torino, che nell'anno medesimo cambiò con quella di Marsilia. Ebbe pure il governo della diocesi di Aleria nella Corsica nell'anno suddetto, da lui ritenuto per lo spazio di 45. mesi. Nel 1519. lo stesso Pontefice gli conferì la Chiesa di Ventimiglia, alla quale Clemente VII. nel 1531. vi aggiunse quella di Mariana nella Corsica, e Paolo III. nel 1538. quella di Messina. Il Giacconio oltre le antedette Chiese, lo vuole Vescovo di Savona, di Bertinoro, e di Bourges. L' Ughellio però nella sua Italia sacra, nella serie dei Pastori delle prime due Chiese, e i Sammartani in quella della terza, non ne fanno alcuna menzione. Il Giacconio, e il Fleury lo dicono Vescovo di Volterra, nel che anno malamente equivocato con Vulturara nel regno di Napoli, Chiesa che conseguì nel 1516. da Leone X., non essendo stato giammai Vescovo di Volterra, nè potendo avere fisicamente luogo tra i Vescovi di quella diocesi. Alcuni vi aggiungono l'Arcivescovado di S. Andrea nella Scozia, che vogliono, che gli venisse dato da Leone X. nel 1513., altri quello di Arles, e altri quello di Coenza, ma sì i Sammartani nella Gallia cristiana, come l'Ughellio nell'Italia sacra nella serie de' rispettivi Arcivescovi di quelle due Metropolitane, ne serbano alto silenzio, lo che ci porge probabile motivo di credere, che non ottenesse giammai il Card. Cibo il governo di quelle Chiese, oltre alle quali ebbe la carica di Camarlingo della S. R. C., cui per ottenere sborsò trentacinquemila ducati, sebbene non la ritenesse che due soli mesi, o perchè la rinunziasse, o perchè gli venisse tolta. Da sì doviziose provviste non andarono diggiante

ancora le onorificenze, cioè le legazioni di Bologna, e Romagna, nelle quali ebbe campo di conciliarli colle sue rare doti l'amore, e la riverenza de' popoli di quelle provincie. Nella prigionia di Clemente VII. mantenne parecchie città nella divozione ed ubbidienza del Romano Pont., a cui avendo in quegli stremiti bisogni prestato gran somma di denaro, come quegli, che fra tutti i Cardinali del suo tempo si dice, che fosse il più ricco, ottenne dal medesimo la terra di Vetralla, onde rifarsi della numerata somma. Essendo nello stesso tempo la massima parte de' Cardinali convenuta in Piacenza, per determinare ciò, che fosse più spedito in quelle critiche circostanze, s'introdusse tra loro con gran calore il trattato di trasferire la S. Sede in Avignone, non fidandosi più di stare in Roma. Pervenuto ciò a notizia del Card. Cibo, senza frapporvi un momento d'indugio, colla diligenza delle poste se ne volò in Piacenza, e fatto animo, e ispirato coraggio a' Cardinali, colla sua eloquenza gli riuscì di distoglierli dal meditato pericoloso disegno, onde a lui è debitrice l'Italia di essersi mantenuta in Roma la Santa Sede. L'altra azione, in cui se spiccare la grandezza, e generosità dell'animo, fu allorquando ucciso a tradimento Alessandro de' Medici Duca di Firenze, ricusò il Principato di quella città, che i Fiorentini di buon grado offerivano alla sua casa, e calmati colla sua prudenza i tumulti del popolo, e le discordie degli Ottimati, lo stabilì di nuovo nella famiglia de' Medici. Mecenate de' letterati, profuse immensi tesori nel proteggerli e favorirgli, godendo di trattargli sovente a lauto banchetto, e mantenendone molti presso di se, come quegli, che vago era di menare sua vita in un dolce ozio letterario, e lontano dagli strepiti e tumulti della corte. Ebbe l'onore di accogliere nella sua casa in Massa Paolo III., e Carlo V., e intervenne a molte sessioni del Concilio Lateranense, e a' conclavi di Adriano VI., Clemente VII., Paolo, e Giulio III., ne' quali fece uso di quell'alto concetto, che erasi guadagnato nel sacro Collegio. Alla fine nell'ultimo degli antedetti Pontificati, compì gloriosa-

mente la mortale carriera in Roma nel 1550., in età di 59. anni non compiuti, e 37. di cardinalato, e fu sepolto nella Chiesa di S. M. sopra Minerva, con una breve iscrizione. Francesco Vialardo scrisse la vita di questo Cardinale.

Seconda promozione fatta in Roma alli 7., o secondo altri alli 10. di Settembre del 1515.

TOMMASO Volseo, nato nel castello di Suffort, nella diocesi di Nordvvik nell'Inghilterra, o come scrive Francesco Godvino nel suo Commentario de' Vescovi e Cardinali Inglese, in Ipsvico castello della Contea di Suffolk, da un padre beccajo di professione, e assai miserabile, introdotto nella corte per mezzo del Vescovo di Winton, guadagnossi la grazia di Errico VII., di cui fu cappellano, e che presto conobbe lo spirito, e l'abilità prodigiosa del giovine Volseo, di cui diede manifesta prova in un' affare di estrema importanza, da trattarsi coll' Imperatore Carlo V. a lui affidato. Quantunque si trovasse in allora quel Principe nelle Fiandre, ciò non pertanto con ammirazione e stupore universale, in soli quattro giorni lo conchiuse con singolare soddisfazione del proprio Sovrano, che non credeva per anco partito dall'Inghilterra, onde in premio di sua destrezza e fedeltà, lo dichiarò suo limosiniere. Morto Errico VII. e succeduto l'VIII., ottenne l'amministrazione della Chiesa di Tornay, città di fresco espugnata da Errico, che dovette lasciare nel 1518., per essere quella città ritornata in potere dei Francesi. Nel 1513. a nomina del Re, Leone X. accordogli la Chiesa di Lincolne, e nel 1514. gli conferì la Metropolitana di York. Nel 1516. lo stesso Pontefice gli affidò a titolo di amministrazione la Cattedrale di Winton, e nel 1518. le Chiese unite di Bathe e Velles, e da Adriano VI. nel 1522. gli fu data l'amministrazione della Chiesa di Dublino. Per colmo finalmente de' suoi ambiziosi desiderj, ad istanza di Errico, confederato col Papa contro i Francesi, venne creato Prete Card. del tt. di

S. Cecilia, Legato a latere in tutto il regno, gran Cancelliere, e Primate d'Inghilterra. Collocato in sì alto grado non gli si rendè guari malagevole l'ammassare un cumulo di tesori, e ricchezze immense. Quasichè però fosse poco, e inferiore di troppo al suo merito ciò, che possedeva, procurò di ottenere da Carlo V. l'Arcivescovado di Toledo in allora vacante, lo che non essendogli riuscito, cominciò ad adoperarsi con impegno per essere eletto Papa, come si lusingava, per la morte accaduta di Leone X. Accortosi l'Imperatore Carlo V. delle ambiziose mire del Volseo, per i suoi fini politici descritti dagli storici, si diede a fomentare con larghe, ma apparenti promesse, la sfrenata di lui ambizione, e presuntuosa speranza, quale vedutasi egli venire meno in due successivi conclavi, risolvè di volersi ad ogni costo vendicare dell'Imperatore. Scorgendo quindi quanto fosse alieno il cuore di Errico suo Sovrano, dalla legittima sua moglie Caterina, Zia di Carlo V., femina santissima, che mal soffriva l'ambizione intollerabile del Volseo, cominciò ad insillare artificiosamente nell'animo del medesimo Errico, l'idea del divorzio della moglie, quale come contrario ed opposto a tutte le leggi naturali, divine, ed ecclesiastiche, non venendogli accordato da' Giudici in quella causa delegati dalla Sede Apostolica, nel numero de' quali era lo stesso Volseo, fu cagione, che Errico concepisse uno sdegno sì fiero contro di lui, che fattolo assicurare dal Duca di Norfolk, l'obbligò a rinunziare la carica di Grancancelliere, e la Chiesa di Winton, e gli confiscò il magnifico e superbo palazzo da lui edificato in Londra, pieno di ogni sorta di ricchezze e rarità, e della più splendida e preziosa suppellettile. Spogliato infrattanto di tutte le rendite, che erano copiosissime, fu relegato nella villa Ateria, e poi lasciato libero nel suo Arcivescovado di York, dove essendo giunto a notizia del Re, che il Card. viveva lautamente, e sfregando alla grande, fattolo arrestare da Errico Duca, Conte di Nortumbria, lo fece trasportare nelle carceri di Londra, nel qual viaggio fin miseramente la

vita nel monastero di Licestre nel 1533., come leggesi sul Ciacconio, e nella Porpora dotta di Giorgio Eggs. Francesco Godvino però nella sua opera de' Cardinali e Prelati Inglesi ci assicura, che la morte del Volseo avvenne nel 1530., e ciò replica in tre o quattro luoghi dell'antidetto libro, in cui ne assegna anche il giorno, che fu il 29. di Novembre. Il Richardson nelle note, che ha fatto a quell'autore, sostiene egli pure la stessa opinione. Morì questo disgraziato Cardinale in età di 60. anni, e 18. di cardinalato, e rimase sepolto nella Chiesa dell'antidetto monastero, correndo pubblica voce e fama, che da per se stesso si fosse accelerata la morte col veleno. Aveva il Volseo una corte di mille e più persone, tra le quali 63. erano ecclesiastiche. Fondò due collegj, il primo in Cantuarìa, il secondo in Oxford, per mantenervi duecento giovani agli studj, e fabbricò un magnifico e superbo palazzo in Londra per se, e per gli Arcivescovi di York suoi successori, e un sontuoso mausoleo di metallo alle ceneri di Errico VII. Francesco Godvino nel suo commentario de' Vescovi, e Cardinali Inglesi alla pagina 700. e seg. ne parla a lungo, e con grande esattezza e precisione.

Terza promozione fatta in Bologna alli 14. di Dicembre del 1515.

ADRIANO Gouffier, denominato di Boisj de' Signori di Bonnivet, arricchito prima di molte e pingui abbazie, fu fatto nel 1510. da Giulio II. Vescovo di Coftanza nella Normandia, e nel 1519. venne da Leone X. trasferito alla Metropolitana di Alby, e quantunque uomo fosse di affai scarsa letteratura, ad istanza di Francesco I. venne creato Prete Cardinale del tt. de' SS. Pietro e Marcellino, e nel 1519. Legato a latere nelle Gallie, dovè con soddisfazione della corte di Roma, maneggiò gli affari più premurosi della S. Sede. Alla fine dopo otto anni di cardinalato, lasciò di vivere nel 1523. nel castello nominato Villa di Dio, o sia Villendren,

nella diocesi di Tours, e fu sepolto nella Chiesa dell'Abbazia di Bourgueil a tenore di sua testamentaria disposizione. Il Contelorio però da' monumenti Vaticani rileva, che la notizia della di lui morte non giunse in Roma prima del 1526., segno non equivoco che quello forse dovette essere l'anno di sua morte, se pure non si volesse fularne l'epoca nel 1525., e in questa maniera averebbe avuto 10. o 11. anni di cardinalato. Col Contelorio conviene anche il Laderchi, il quale nella serie de' Cardinali titolari della Chiesa de' SS. Pietro e Marcellino, assegna l'epoca del suo passaggio all' anno 1526. Il Garimberti, che al suo solito ne parla assai male nel libro delle vite di alcuni Cardinali alla p. 502., fissa coi Sammartani l'epoca della di lui morte circa la fine del 1523. Riccardo Fiddes teologo inglese, ed elegante scrittore, pubblicò la vita di questo Card., e lo stesso fece il Cavendish. Chi desiderasse di leggere le molte lettere scritte da questo Card., consulti il terzo volume della raccolta degli antichi monumenti fatta dall'erudito P. Martene p. 1270. e seg., che ve le troverà.

*Quarta promozione fatta in Roma il 1. di Aprile
del 1717.*

ANTONIO Bouchier del Prato de' Baroni di Sancierque, nato in Iffoire nell'Alvernia, professò la regola di S. Benedetto, e fu Abate dell' Abbazia Fecamp, e di quella di Sant'Oven di Roan, e Cancelliere, e secondo altri, Presidente del parlamento di Normandia. Promosso nel 1515. da Leone X. all'Arcivescovado di Bourges, dopo due anni, ad istanza della Regina madre di Francesco I. Re di Francia, a cui riuscì carissimo, fu creato Prete Card. del tt. di S. Anastasia. Il Papa, per favore speciale gli accordò la facoltà di portare le vesti cardinalizie di colore rosso, contro lo stile de' Cardinali regolari. Impiegò il Bouchier considerabili somme di denaro in opere pie, e mostrò in singolar maniera assai munifico e liberale verso le Chiese alla sua

cura affidate e commesse, quantunque per nera calunnia venga tacciato dal fatirico Garimberti per uomo tenace, avaro, e senza religione. Nel sinodo celebrato in Bourges promulgò utilissime costituzioni per la riforma del Clero. Vide affrettarsi il termine de' suoi giorni in Blois nel 1519. dopo due anni di cardinalato, il Ciacconio e il Vion scrivono per errore, che morì in Bourges nel 1521. Trasferito in Bourges, fu sepolto presso al pulpito di quella Metropolitana, con un'epitaffio in versi.

GULIELMO da altri detto Jacopo Crois, nato di nobilissima stirpe nelle Fiandre, succedè nell'Arcivescovado di Cambray nel 1516. sotto Leone X. in età di 17. o 18. anni, a Jacopo suo zio, quale poi rassegnò a suo fratello Roberto, e ad istanza di Carlo V., che lo fece Cancelliere di Castiglia, in età di 19. anni fu creato Diac. Card. di S. M. in Aquiro, e Amministratore della Chiesa di Toledo, col dritto di conseguire la metà soltanto delle rendite della medesima. Non visse però lungamente tra tante felicità e grandezze: imperocchè trovandosi alla dieta di Vormazia, nel portarsi alla caccia, una precipitosa caduta da cavallo, che gli ruppe disgraziatamente una vena sul petto, (chi dice una costa) fu cagione, che nel più bel corso di sue fortune balzasse nella tomba nella città di Vormazia nel principio del 1521. in età di 23. anni, e appena quattro di cardinalato, d'onde trasferito nelle Fiandre, trovò la sepoltura in Lovanio nel monastero de' Celestini detto di Haverlo, dove alla sua memoria fu eretto uno splendido monumento, nella cui base leggesi un'onorevole elogio.

*Quinta promozione fatta il dì primo
di Luglio del 1517.*

FRANCESCO Conti Romano, di generosa famiglia, illustre per parecchi Pontefici, e molti Cardinali da essa dati alla Chiesa, giovine d'indole egregia, e assai rispettabile per la sua pietà, e per la perizia nelle ma-

terie legali, fu da Alessandro VI. nel 1494. promosso all' Arcivescovado di Conza, che quantunque sempre assente, governò per mezzo d' idonei vicarj per lo spazio di circa cinque lustri. Scorso un' anno appena da che ottenuto aveva quella Metropolitana, nel passaggio che fecerò per quella città le truppe francesi, che accompagnavano Carlo VIII., il quale portavasi a prendere il possesso del Regno di Napoli, il suo Palazzo, come narra l' Ughellio nel T. 7. dell' I. S. p. 819., fu messo a ruba, e desolato. Quindi dopo 22. anni fu creato Prete Card. del tt. di S. Vitale. Stava bene in Turrichio diocesi di Velletri, allorquando la morte lo colse nel 1521. dopo quattro anni di cardinalato, e trasferito a Roma, fu sepolto nella sua titolare, come scrive il Fleury nel T. 43. dalla sua storia, o come vuole il Panvinio in quella di S. M. in Araceli. Si dice che questo Card. morì così povero, che non lasciò neppure tanto capitale per le spese de' suoi funerali. Il Cardinale Conti nel suo testamento lasciò erede Papa Leone, a cui raccomandò Jacopo suo fratello, Mario, ed Evandro suoi nipoti per parte di un' altro fratello a lui premorto chiamato Giovanni, e insieme con questi, quattro suoi figliuoli naturali, che furono Ottavio, Camillo, Marzio, e Giovanni. A questi donò il Pont. alcuni feudi lasciati dal Card., e il rimanente della di lui eredità.

GIOVANNI Piccolomini, che il Borgia in due luoghi della sua storia della città di Velletri, a pagina cioè 414. e 416., per errore chiama Girolamo, di antica e illustre famiglia di Siena, uomo dottissimo, e consumato in ogni genere di letteratura, affine del Pontefice Pio II., e nipote di Pio III., fu come leggesi sull' Urgurieri, e sull' Ughellio nella serie de' Pastori di Siena, fatto Arcivescovo di quella Città da Alessandro VI. nel 1503. In questo punto però entrambi quelli scrittori sono caduti, come a noi ne pare, in grave errore; perchè in un' autentico strumento degli 11. di Settembre del 1501. leggesi a chiare note, che il Piccolomini già era Arcivescovo di Siena. Leone X. senza che egli neppure lo

immaginasse, lo credè Prete Cardinale assente del titolo di S. Sabina, e non già di S. Balbina, come scrive Gianantonio Pecci nella storia del Vescovado di Siena alla pag. 347., quantunque sia vero, che a quel titolo facesse passaggio. Averà per avventura preso cotale errore dal Fleury, che egli pure così scrive. Paolo III. destinollo Legato a Latere all' Imperatore Carlo V., insieme col Cardinale Alessandro Cesarini, per congratularsi seco lui della vittoria di Tunisi. Collo stesso carattere fu inviato alla Repubblica di Siena, dove molto si affaticò per sedare le discordie, che tenevano oppressa la sua patria. Clemente VII. a nominazione dell' antedetto Cesare gli conferì nel 1523. la Chiesa dell' Aquila, che amministrò santamente sino alla morte. Nell' anno seguente lo stesso Papa gli affidò l' amministrazione della diocesi di Umbriatico, che rinunziò nel 1530. Non è da passarsi sotto silenzio, che Adriano VI. nel 1522. diede al Piccolomini la Chiesa di Sion nella Vallese, come apparisce da i registri Vaticani, e si legge nella serie di quei Vescovi nella Gallia cristiana. Dimesso il titolo di S. Sabina, passò successivamente nel 1535. sotto Paolo III. al Vescovado d' Ostia e Velletri. Nel sacco di Roma fu il Card. Piccolomini assai maltrattato da' furibondi eretici, come scrive il Guicciardini nella relazione del detto sacco, e il Gigli nel suo diario Senese T. 1. p. 450. Fu mecenate de' dotti e letterati, e uomo di gran mente e consiglio, come lo descrivono tutti gli autori contemporanei, del quale la Repubblica di Siena in diverse importanti occasioni utilmente si prevalse. Fu assai erudito, e colto nelle scienze, e principale consigliere di Clemente VII. Morto il Card. Raffaello Petrucci venne surrogato nella Legazione alla Repubblica di Siena, dove molto si affaticò per sedare le discordie, che tenevano miserabilmente oppressa la sua patria, e vedendola stretta da numeroso esercito di truppe pontificie e fiorentine nel 1526., fu il principale consigliere dei Reggenti della Repubblica, esortandoli efficacemente a ricorrere a Maria SS. antica e speciale Protettrice di quella città, e miracoloso e favorevole ne fortì l' effetto.

to. Aumentò notabilmente le rendite del suo Arcivescovado, e stanco dal peso pastorale, e molto più disgustato per le continue e pericolose sedizioni, nelle quali scorgeva senza rimedio involta la sua città, nel 1529. rinunziò con regresso quella Chiesa ad un suo nipote per lato di forella, detto Francesco Bandini. Intervenne al Concilio di Laterano sotto Giulio II., e ai comizj di Adriano VI., che accolse in Livorno con altri quattro Cardinali, a quelli di Clemente VII. e di Paolo III. La morte lo sorprese nella sua patria, dove passò a miglior vita Decano del Sacro Collegio nel 1537. in età di 62. anni, e venti di cardinalato, ed ebbe sepoltura non già nella Chiesa di S. Francesco, come scrive l'Ughellio nella tomba de' suoi antenati, ma sibbene nella sua Metropolitana, come sostengono il Panvinio, e il Pecci nel luogo sopra citato pag. 349.

GIANDOMENICO de Cupis, venuto a luce in Roma di illustre famiglia originaria di Montefalco, fornito di eccellente ingegno, e nella cognizione delle facoltà legali assai inoltrato, dopo essere stato canonico della Vaticana Basilica, e segretario di Giulio II., denominato il Cardinale di Trani per avere avuto il governo di quella Metropolitana da Leone X., il quale lo creò Prete Cardinale del titolo di S. Giovanni a Porta Latina, di cui fu il primo Cardinale titolare. Paolo III. nel 1537. gli affidò la Legazione della Marca, e quella a Carlo V., in occasione che quel Monarca conducevasi in Italia, e nel 1538. lo dichiarò Governatore della città di Tivoli. Dimesso il primo titolo fece progressivo passaggio nel 1537. nel Pontificato dell'antidetto Paolo III. al Vescovado d'Ostia e Velletri, avendo in avanti ottenuta da Leone X. circa il 1516. l'amministrazione delle Chiese di Macerata e Recanati. Clemente VII. nel 1528. gli conferì la Chiesa di Adria, e nel 1532. quelle di Nardò, e di Montepeloso; e Paolo III. nel 1535. quella di Camerino, colla protettoria del Regno di Francia, e l'Arcipretura di S. Gio. in Laterano, dove nel giubbileo del 1550. aprì, e chiuse la porta detta Santa, e lasciò a quella Basilica non piccoli con-

Tom. IV.

B

trasegni del suo affetto sì in vita, che in morte. Edificò sul Gianicolo la Chiesa di S. Onofrio, ornandola con vaghezza, e magnificenza. Ristorò ed abbellì la Cattedrale di Recanati, e quella altresì di Nardò, e donolle molte nobili suppellettili sacre, e una gran campana, sovvenendo nel tempo stesso con generosità i poveri di quelle rispettive diocesi, con avere protezione delle vedove, e de' pupilli, e di ogni genere di miserabili persone. Nel 1541. per mezzo di Bartolomeo Zerbinati suo Vicario Generale nel Vescovado di Adria, promulgò molte costituzioni sinodali, e lo stesso fece nel 1544. e nel 1546. Mantenne stretta amicizia con S. Ignazio di Lojola, del quale sulle prime formato aveva assai sinistra opinione, tenendolo, insieme co' compagni, in concetto di uomo improbo, e facinoso. Al primo congresso però, che ad istanza di Quirino Garzoni, ebbe col Santo, che durò circa due ore, cangiato sentimento, affatto dimentico della propria dignità, gettatosi a' suoi piedi domandogli perdono della sua soverchia credulità, ed indi in poi assegnò alla nuova Religione un' elemosina di pane, e di vino per ogni settimana. Fu tale l' integrità di sua vita, la sua religione verso Dio, e la sua benignità verso il prossimo, che gli scrittori di quei tempi gli danno il titolo di ottimo tra i mortali, e di specchio ed ornamento del Sacro Collegio, di cui pieno di gloria, e di anni, morì Decano in Roma sul fine del 1553. dopo 36. anni di cardinalato. Intervenne a' conclavi di Adriano VI., Clemente VII., Paolo, e Giulio III., e fu sepolto nella Chiesa di S. Agostino, dalla quale fu trasportato, come vogliono alcuni, nella terra di Montefalco, dove la sua famiglia ebbe origine, come si è detto, e riposto nella tomba de' suoi antenati.

Niccolò Pandolfini patrizio Fiorentino, che il Fleury nel T. 42. della sua storia p. 245. per errore dice Pandolfi, applicatosi con impegno nell' Università di Bologna allo studio, restitutosi alla patria, dato ottimo saggio di sua abilità, ottenne un canonicato in quella Metropolitana. Condottosi a Roma, fu da Pio II., giusto discernitore degli uo-

mini di merito e valore, fatto Chierico di Camera, e sotto Paolo II. scrittore Appostolico. Sisto IV. lo incaricò di educare, in qualità di Precettore, nella pietà e nelle lettere il Card. Giuliano della Rovere suo nipote, che inalzato alla Cattedra di S. Pietro si chiamò Giulio II., e quindi al Vescovado di Pistoja nel 1474. il promosse, e al governo della città di Benevento. Innocenzio VIII. confermatolo nella carica, lo arricchì della pingue abbazia di S. Zenone di Pisa. Sublimato, come si è detto, Giuliano al Sommo Pontificato col nome di Giulio II., dichiarò il Pandolfini suo Segretario, ed Uditore nelle cause più gelose ed interessanti, e per colmo di tutti i favori ascrisselo nella famiglia della Rovere, e corse voce, che la poca compiacenza del Pandolfini, e la sua opposizione alle opinioni di Giulio, lo privassero per allora della Romana Porpora, che gli venne conferita da Leone X., il quale senza che il Pandolfini pure lo immaginasse, lo creò Prete Cardinale affente del tt. di S. Cesario. Ad una laudevole vita diede fine in Pistoja con una santa morte sinceramente compianta, nel 1518. in età di 78. anni, dopo dodici mesi di cardinalato, chiaro non solo per la scienza e dottrina, ma quello che più rileva, per la santità della vita, per lo dispregio di se medesimo, per la compassione e liberalità inverso i poverelli, e per l'amore alla sua Chiesa, che governò per lo spazio di 44. anni, ed a cui co' suoi beneficj accrebbe lustro e decoro, avendovi fondato il Seminario, e un monastero di sacre Vergini sotto l'invocazione di S. Niccolò, e decoratala colla dignità arcidiaconale da lui eretta, e accresciute le rendite della mensa episcopale: onde veniva chiamato col dolce nome di Padre spirituale da i Pistojesi, i quali in argomento di amore e di riconoscenza gli stabilirono una statua di marmo. Trasferito a Firenze, fu sepolto nell'Abbadia Fiorentina nella tomba de' suoi antenati.

RAFFAELLO Petrucci Patrizio e Canonico di Siena, circa il 1497. da Alessandro VI. in età di 25. anni fu promosso al Vescovado di Grosseto, e poi alla carica di

Prefetto di Castel Santangelo, a cui fu unita circa l'anno 1518., alcuni scrivono circa il 1514., l'amministrazione della Chiesa di Bertinoro. Quindi dopo due anni fu creato Prete Card. assente del tt. di S. Susanna, e nel 1520. da Leone X. Amministratore della Chiesa di Soana. Lo stesso Leone X., che molto lo amava, gli assegnò rendite considerabili, e tra le altre l'abbazia di S. Galgano, e gli donò l'uso della propria casa presso il Vaticano. Concorse col suo suffragio all'esaltazione di Adriano VI., cui accolse nel porto di Livorno, insieme co' Cardinali Giulio de' Medici, Silvio Passerini, Niccolò Ridolfi, e Gio. Piccolomini. La sua morte accaduta nella diocesi di Siena in una villa detta Bibiano nel 1522. in età di anni cinquanta, e cinque di Cardinalato, non fu da alcuno compianta, attesa la sua avarizia, e l'alterezza usata nel governo di quella città; nè il popolo infuriato si contenne dallo slanciare sassi e pietre contro il suo cadavero. Ebbe sepoltura nella Chiesa de' Predicatori con un' assai semplice epitaffio.

ANDREA della Valle di antica, e illustre famiglia Romana, ottenuto un canonicato in S. Pietro colla carica di Reggente della Cancelleria, fu promosso da Alessandro VI. nel 1496. al Vescovado di Crotona, e nel 1508. trasferito a quello di Mileto, a cui compartì non pochi beneficj. Con questo carattere intervenne al Concilio Lateranense celebrato nel 1512. sotto Giulio II., che diedeli un posto tra i segretarij Apostolici. Quindi da Leone X. fu creato Prete Card. del tt. di S. Agnese nel Foro Agonale, e nel 1520. Arciprete di S. Maria Maggiore, e Abate Commendatario dell'abbazia delle Tre fontane. Nel tempo stesso venne nominato alla sede episcopale di Malta, come osserva il Ciantar nella serie de' Vescovi di quell' isola alla pag. 60. ma prima di prenderne il possesso, avendo ottenuto dalla munificenza del Re di Sicilia l'Archimandritato di Messina, rinunziò quel Vescovado. Uomo come egli era di gran prudenza, e senno fornito, fu molto caro a' Principi; e i Romani Pontefici se ne prevalsero con

estremo vantaggio negli affari più ardui e rilevanti del Pontificato, e del quale si dice, che co' suoi viaggi arrivasse fino nella Persia, e in altre più lontane provincie, ad oggetto di apprendere i costumi de' popoli, e delle nazioni. Oltre il Vescovado di Palestrina, che ottenne col tratto successivo sotto Clemente VII. nel 1533. in luogo del primo titolo, gli fu addossata sul fine del 1517. da Leone X. l'amministrazione delle Chiese di Cajazzo e Nicasiro, nel 1518. di quella di Gallipoli, nel 1519. di Sulmona e Valva unite, e finalmente nel 1520. di quella di Umbriatico, oltre la Legazione di Napoli, e la protettoria dell'Ordine de' Minori, conferitagli da Clemente VII. nel 1523., come leggesi sul Ciacconio, quantunque il Fleury nel T. 45. della sua storia ecclesiastica pag. 275. scriva de' Minimi, per isbaglio, come noi siamo persuasi. L'Ughellio nel T. IX. dell'Italia sacra pag. 387. nella serie de' Vescovi di Crotone per errore scrive 1533., ma non così in quella de' Vescovi di Palestrina, dove corregge l'errore. Finalmente nel 1534. in età di 71. anni non compiti, e 17. di cardinalato, dopo essersi trovato presente ai conclavi di Adriano VI. e Clemente VII., fu chiamato in Roma all'immortal vita, e rimase sepolto nella Chiesa di S. Maria in Araceli nella tomba de' suoi antenati con un breve epitaffio, di cui al presente più non rimane alcun vestigio.

BONIFACIO Ferrerj da Vercelli, fratello del Card. Gianstefano di questo nome, uomo di acuto discernimento, e di gran prespicacia d'ingegno dotato, nel 1499. ottenne molte e pingui abbazie, e tra le altre quella di S. Benigno di Fruttuaria, fu fatto Vescovo d'Ivrea da Alessandro VI., dove ristaurò da i fondamenti tre castelli spettanti a quella Chiesa, e nell'anno stesso Amministratore di Nizza, il cui palazzo vescovile notabilmente accrebbe. Trasferito nel 1509. da Giulio II. alla Chiesa di Vercelli, venne in seguito assunto alla dignità Cardinalizia col tt. de' SS. Nerco ed Achilleo, da cui passò successivamente nel 1537. sotto Paolo III. al Vescovado di Porto. Intervenne al

Concilio Lateranense, e mentre da Vercelli si conduceva a Roma pel conclave, fu arrestato da Francesco Sforza Duca di Milano, a cui il Sacro Collegio fe intendere per mezzo del suo ambasciatore in Roma, che se non avesse sul momento rimesso in libertà il Card. Ferrerj, ne averebbe preso conveniente e giusta soddisfazione, e per questo motivo fu prolungato per otto giorni l'ingresso de' Cardinali in conclave. Da Paolo III. fu decorato della Legazione di Vicenza in caso, che si fosse tenuto il Concilio generale in quella città, e poi nel 1540. di quella di Bologna, dove fondò il Collegio detto Ferrerj per mantenere agli studj i giovani nobili, ma poveri, del Piemonte, la scelta de' quali volle, che spettasse agli eredi di sua famiglia. Tre furono i conclavi, ne' quali il Ferreri diede il suo voto, di Adriano VI., Clemente VII., e Paolo III., nel cui Pontificato dopo 26. anni di cardinalato pagò il debito alla natura nel 1543. universalmente compianto per le preclare doti, che l'adornavano, sopra le quali spiccava una singolare pietà, che meritossi gli encomj di Leone X., come può vedersi presso il Bembo in una pistola scritta da quel Papa a Sebastiano Ferrerj padre del Card., a cui quel Pontefice era molto tenuto. Trasferito a Bugella feudo di sua casa nella diocesi di Vercelli, ivi rimase sepolto nella Chiesa di S. Sebastiano nella tomba de' suoi antenati. Non è da passarsi sotto silenzio il fallo gravissimo in cui è caduto il Ciacconio, il quale nella vita di questo Card. scrive, che egli ottenne il Vescovado di Vercelli, allor quando ceduto nel 1528. a Gianstefano Ferrerj suo fratello quello d' Ivrea, egli assunse il governo di quello di Vercelli; essendo più che certo, come scrive nell' I. S. l' Ughellio, che il Card. Bonifacio Ferrerj ebbe la Chiesa di Vercelli da Giulio II. nel 1509., e non mai nel 1528. Morto Gianstefano Ferrerj Vescovo d' Ivrea, il Card. Bonifacio Ferrerj riprese di nuovo il governo dell' antica sua Chiesa d' Ivrea, da lui al fine rassegnata a favore di Filiberto suo nipote, e poi nel 1536. sotto Paolo III. ripassò di nuovo a quella di Vercelli, che dopo tre

mesi rinunziò a Pierfrancesco Ferrerj altro suo nipote.

GIAMBATTISTA Pallavicini di una delle Senatorie famiglie di Genova, nipote del Card. Antoniotto di questo nome, sotto la cui direzione e disciplina fu educato, divenne Vescovo di Cavaglion, e ne sostenne con zelo e valore tutti gli officj, e con questo carattere intervenne nel 1512. al Concilio di Laterano, e ammise in Cavaglion i Frati Predicatori. Per le egregie sue qualità di scienza, religione, e prudenza ne' maneggi, fu creato Prete Card. del tt. di S. Apollinare, i Sammartani nel T. 1. della Gallia Cristiana pag. 953. per errore scrivono di S. Cipriano. In tutti gl' impieghi, che sostenne questo Card., diede sempre a divedere un contegno non superbo, e una cotale maestà non affettata, che in lui traspirava per uno speciale dono di natura, che andava congiunto all' illibatezza di un' incontaminato costume; sicchè fu costantemente prudente nel risolvere, fedele nel consigliare, e grave ed eloquente nel pronunziare, onde è che riuscì gratissimo ai Sommi Pontefici. Trovandosi in Fabbrica diocesi di Civitacastellana, dove erasi trasferito per ricuperare la salute, finì di perderlavi, passando dalla temporale all' eterna vita nel 1524. in età di 44. anni, e sette di cardinalato. Trasferito a Roma ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Maria del Popolo con un' onorevole epitaffio postovi dal Prelato Giambattista Pallavicini nell' anno 1596. Lasciò questo Porporato nel suo testamento non pochi legati pii, e molti di essi di gran considerazione. Tra gli altri fondò per la Chiesa del suo titolo, oltre un beneficio ecclesiastico, quattro canonicati, e altrettante prebende, coll' obbligo di officiare in alcuni determinati giorni quella Chiesa, e di applicare certo numero di sacrificj per la salute della di lui anima.

POMPEO Colonna Romano, dell' antichissima famiglia di questo nome, intraprese la via ecclesiastica più per compiacere a Prospero Colonna suo zio e tutore, che per vocazione, che ei avesse a cotale stato, come quegli, che assai più alla militare, che alla chiericale professione era inclinato. E di fatti tale era la maestà di

sua persona, che lo faceva parere degno d'imperio; laonde nelle cappelle, ne' concistori, ed in altre funzioni pertinenti alla sua dignità, fra tutti distinguevasi, come narra il Garimberti nella di lui vita pag. 441. Fatto canonico della Basilica Vaticana, Abate di Subiaco, e di Grottaferrata, e nel 1508. da Giulio II. Vesc. di Rieti, intervenne al Concilio Lateranense, sotto lo stesso Giulio, il quale inimicatosi con lui, per essersi renduto nel 1512. padrone del Campidoglio alla testa di alcuni giovani Romani, sul falso romore della morte di quel Pont. gravemente infermo, e avere sollevato il popolo a prendere le armi per vendicare la libertà, fu da lui spogliato de' suoi benefici, lo che diede fomento a non lievi tumulti in Roma. Leone X. con cui di nuovo trovossi al Concilio Lateranense, non solo gli restituì quanto eragli stato tolto da Giulio, non già nel 1517., come per errore scrive l'Ughellio nel T. I. dell' I. S. col. 1213., ma sibbene nel 1513., come apparisce dagli atti del Concilio Lateranense celebrato sotto Leone X., ma oltre a ciò creollo Prete Card. assente del tt. de' SS. Appostoli, da cui sotto Clemente VII. passò a quello di S. Lorenzo in Damaso colla carica di Vicecancelliere della S. R. C., e coll' amministrazione della Chiesa di Terni, che ebbe nel 1520. da Leone X., e che rinunziò dopo otto mesi, a cui nel 1521. succedè quella di Potenza, dove celebrò il Sinodo diocesano. Nel 1523. ebbe da Adriano VI. a titolo parimente di amministrazione quella di Acerra e di Catania, che tenutala appena un'anno rinunziò a favore di Marino Caracciolo; nel 1525. da Clemente VII. quella dell' Aquila, che godè fin' alla morte, nell' anno stesso la Chiesa Arcivescovile di Rossano, che ritenne per pochi giorni, nel 1529. quella di Aversa, che dimise dopo il brevissimo spazio di un mese; nel 1530. quella di Monreale in Sicilia, e finalmente nel 1531. quella di Sarno. Il Giacconio vi aggiunge quelle pure di Montemarano, e di Sarfina, ma full' I. S. dell' Ughellio nella serie de' Pastori di quelle due Chiese non vi apparisce orma alcuna del Card. Pompeo Co-

lonna. A rendite sì doviziose fu aggiunto l'onore, di amplissime Legazioni, cioè di Bologna, della Marca Anconitana, e dell'Ungheria. Non corrispose però a tante beneficenze con quella sincerità di cuore, con cui di ragione averia dovuto corrispondere. Lungo di troppo sarebbe, e disgustevole riportare a questo luogo i funesti effetti cagionati dalla nimicizia, e dall'odio implacabile concepito dal Colonna contro Giulio Card. de' Medici, che giunto al Pontificato si chiamò Clemente VII., al quale per le ragioni, che ognuno può vedere lungamente descritte dagli storici di quei tempi, non ebbe ribrezzo di muovere guerra, avanzandosi nel 1526. fin dentro Roma con tremila fanti e ottocento cavalli, sotto il comando di Marcello Colonna, spalleggiato da Ugo Moncada Vicerè di Napoli, che era alla testa di un buon numero di truppe, le quali non trovando verun'ostacolo, penetrarono fin dentro lo stesso palazzo Vaticano, a cui diedero poco meno che il sacco, rubando e manomettendo quanto trovarono di raro, e prezioso: nè di questo pur contenti, ebbero la temerità di stendere la sacrilega mano nella Veneranda Basilica, e Sagrestia di S. Pietro. Dopo sì orrendo misfatto, non mancò Clemente di dichiarare il Colonna reo di lesa maestà, e ribellione, e nemico della Sede Apostolica. Quindi passò a fulminarlo di scomunica, e spogliarlo della dignità cardinalizia, facendo lo stesso con tutti i Colonnese, de' quali fece saccheggiare e mandare a fuoco e a fiamme quattordici castelli, e tra gli altri quelli di Subiaco, e di Genazzano. Ciò però, che diede il colmo a tante sciagure, si fu, l'aver il Colonna prestato favore e ajuto allo scelerato Borbone, nell'orrendo sacco dato sotto la condotta di quell'empio alla città di Roma, che a detta degli scrittori contemporanei, fra quanti ne soffrì l'Alma città, fu sopra tutti il più barbaro orrendo e crudele, che il Card. forse avrebbe potuto impedire, e che veduto dopo due giorni da lui, non potè non cavargli dagli occhi copiose, ma inutili lagrime. Per tutta consolazione nel colmo di tante sciagure; nelle quali aveva egli sì gran parte, ado-

perossi con impegno , sebbene troppo tardi , affinchè si cessasse da ulteriori disordini , ricoverando nel suo palazzo quante più potè vergini , e matrone Romane , per metterle al coperto dalla violenza e lascivia de' soldati , per la più parte eretici . Acquietate finalmente le cose , fu da Clemente dopo tre anni restituito a' perduti titoli e dignità . Final mente essendo Vicerè di Napoli , mentre intelo si stava alla difesa di quel regno , minacciato dalle armi de' Francesi in mezzo ai militari preparamenti , colpito da improvvisa morte , fu da Dio chiamato al rendimento de' conti nel 1532. in età di circa 53. anni ; e 15. di cardinalato , non essendosi più fidato di tornare in Roma , e fu sepolto nella sagrestia de' Monaci di Monteoliveto senza alcuna funebre memoria . Intervenne il Colonna al conclave di Adriano VI. , a cui fu spedito dal Sacro Collegio , insieme col Card. Frasciotto Orsini , fino a Civitavecchia , ed a cui , a nome dello stesso Collegio , recitò una breve orazione nella Basilica di S. Paolo fuori delle mura , come abbiamo dall'erudito Abate de Laguna nelle note alla descrizione del viaggio del prelodato Pont. p. 66. , e a quello di Clemente VII. Chi desiderasse di leggere un compendio storico della vita di questo Card. , che ha lasciato di sè un' assai ambigua memoria , lo troverà nelle miscellanee della Biblioteca di S. Agostino di Roma , numero DLXXIII. n. 13. p. 88. descritto da Francesco Cirocco , stampato in Foligno nel 1633. , e in Filadelfo Mugnos nelle vite de' Cardinali di Casa Colonna alla p. 168. , il quale però se ne sbriga in poche parole , e pare , che lasci indutriosamente di descrivere le circostanze più notabili delle di lui azioni , e in Paolo Giovio dopo la vita di Leone X. stampata in Firenze nel 1549. Un'espressivo ritratto di questo Card. lo ha fatto nella latina lingua Teodoro Gallico , che insieme con quello di altri insigni Cardinali si legge nelle miscellanee della Biblioteca angelica o sia di S. Agostino in Roma , miscellanea DCXXXII. 17. $\frac{z}{yy}$

SCARAMUCCIA Trivulzio nobile Milanese , pubblico professore di ambe le leggi in Pavia , e secondo altri

in Padova, acquistò tal fama di sapere, che divulgata nella corte di Luigi XII. Re di Francia, fu cagione, che quel Monarca lo dichiarasse suo consigliere di stato, e conferitigli pingui beneficj, gli procurasse da Giulio II. il Vescovado di Como, che gli fu conferito nel 1508.; nella storia del Fleury tradotta in Latino dal P. Alessandro da S. Gio. della Croce Carmelitano scälzo si legge nel 1509., e lo stesso si dice anche nella traduzione italiana, lo che però non è conforme alla verità, avendo quello scrittore confuso l'anno in cui il Trivulzio prese il solenne possesso del suo Vescovado, che fu il 1509., coll'anno dell'elezione al medesimo, che accadde nel 1508., come leggesi nell'I. S. dell'Ughello, e nei registri del Vaticano. Fe conoscere il Trivulzio quanto fosse radicata nel suo cuore la religione e la pietà, in occasione del conciliabolo di Pisa, radunato contro l'antidetto Giulio II., poichè in vece di favorire lo scisma, e i Cardinali ribelli, difese valorosamente le parti del Pont., che chiamollo a Roma, affinchè fosse uno degli Assessori del Concilio di Laterano, e quantunque non potesse per allora intervenire, non mancò per altro di trovarvisi presente sotto Leone X., il quale sublimollo all'onore della porpora, col titolo di S. Ciriacco. Colla protettoria della Francia presso la S. Sede ottenne la Chiesa di Vienna nel Delfinato, e poi nel 1519. da Leone X. ebbe quella di Piacenza, che dopo tre anni rinunziò a Catalano Trivulzio suo nipote. E' ben vero però che trattandosi della Metropolitana di Vienna, il nome del Trivulzio non si trova nella serie di quegli Arcivescovi descritta nella Gallia cristiana sì recente, come antica; onde abbiamo gran fondamento di dubitare, che non l'avesse giammai. E' altrettanto certo però, che allorquando furono cacciati i Francesi dall'Italia, il Duca Francesco Sforza di Milano spogliò il Trivulzio, come partigiano e fautore di quella Corona, di tutte le rendite, che possedeva nella Lombardia, e lo stesso pure fecero gli Spagnoli, allorquando Francesco I. Monarca delle Gallie, fu da essi fatto prigionie sotto Pavia. L'integrità di un incorrotto costume, che appa-

riva anche dal suo esteriore medesimo, e la somma facilità con cui ammetteva all'udienza, e sentiva di buon grado coloro, che a lui avevano ricorso, rendevalo a tutti amabile, e nel tempo stesso eziandio venerabile. Voleva suoi commensali uomini dotti e letterati, co' quali volentieri conversava, oltre al tenerne un buon numero presso di sè. Allorquando l'esercito di Borbone s'incamminava da Milano alla volta di Roma, presago il Trivulzio delle orribili sciagure, che poi vennero a piombare sulla disgraziata città, colla buona grazia del Pont. s'involò da Roma, e seco recando quanto aveva, si condusse nel territorio di Verona, dove lasciò la vita nel 1527. nel monastero detto Magenzano, o Maguzzano, sul lago di Garda, dopo dieci anni di cardinalato, ed ivi rimase sepolto. Il suo nome è annoverato nella serie de' Cardinali elettori di Adriano VI., e Clemente VII.

DOMENICO Giacobacci, o Jacobazio, ebbe per patria Roma. Fin dagli anni verdi si mostrò uomo di sottile e penetrante ingegno, e di eccellente spirito, e per la singolare sua perizia nell'una e l'altra legge, in cui divenne famoso, meritò di essere ammesso da Innocenzio VIII. nel 1485. nel Collegio degli Avvocati Concistoriali, da cui dopo otto anni se passaggio in quello degli Auditori di Ruota, tra' quali arrivò al grado di Decano. Ottenuto un canonicato in S. Pietro nel 1503., gli fu permesso di ritenerlo, insieme colla carica di Auditore di Ruota. Intervenne al Concilio Lateranense cominciato sotto Giulio II., e compito sotto Leone X., col carattere di Vescovo eletto di Lucera, quantunque l'Ughellio per poca esattezza nella sua Italia sacra, nella serie de' Pastori di quella Chiesa ne ferbi alto silenzio, e fu destinato Presidente dell'Archiginnasio Romano, e Vicario del Papa, e finalmente creato Prete Card. di S. Lorenzo in Paneperna, o sia di S. Bartolomeo all'Isola, come sostiene il Contelorio. Gli storici chiamano concordemente questo Card. uomo dottissimo e santissimo, casto sobrio integro affabile, amatore, e mecenate de' dotti e letterati, che all'antico splendore della nascita aveva sa-

puto unire il candore di un'illibato costume. Oltre la Chiesa di Cassano, che nel 1523. insieme col Vicariato di Roma, rinunziò a Andrea suo nipote, uomo egli pure di gran merito, ugualmente dotto, che pio, e peritissimo nelle lingue, greca ebraica e latina, nel 1527. ottenne da Clemente VII. l'Amministrazione della Chiesa di Grosseto, il Ciacconio quella pure di Massa vi aggiunge, ma l'Ughellio nell'I. S. ne serba alto silenzio. Leone X. nella sua assenza da Roma lo dichiarò suo legato nell'Alma città, quantunque non manchi chi lo nega, per non essere stato in coral tempo il Giacobazzi, sublimato per anco alla dignità cardinalizia. Scrisse questo Porporato un'affai dotto libro sopra il Concilio, e altre opere, che si possono vedere sull'opera, che ha scritto Giuseppe Caraffa: *de Gymnasio Romano eiusque Professoribus* alla pag. 502., dove parla a lungo di questo Porporato, il quale morì in Roma, come leggesi in un'antico manoscritto, che conservasi nell'Archivio del Capitolo di S. Pietro in Vaticano, riportato dal Torrigio, nel 1528., quantunque siavi chi scrive con minore probabilità nel 1527., in età di 84. anni, e 11. di cardinalato, e fu sepolto nella Chiesa di S. Eusebio come vuole l'antidetto antico manoscritto, altri dicono di S. Eustachio, e altri di S. Trifone. Sembra, che questa terza opinione abbia sopra le altre maggiore fondamento, perchè appoggiata, come riferisce il Cartario nella sua opera degli Avvocati concistoriali, al testamento del Card. scritto fino dall'anno 1509., nel quale dispone di esser sepolto nella medesima tomba, in cui giacevano le ossa di suo padre, che fu tumulato nell'antidetta Chiesa di S. Trifone. In un corso però così lungo di anni, quanti ne passarono dal tempo del fatto testamento alla morte del Card., che allora neppure era tale, poteva agevolmente e con ragione mutare volontà, onde la prova del testamento non sembra gran fatto convincente. Nella storia del Fleury stampata nel 1769. in Augsburg, e tradotta in latino dal P. Alessandro da S. Gio. della Croce Carmelitano scalzo, e dal medesimo illustrata con note, si legge chiaramente, che fu sepolto in S. Trifone,

e si aggiunge di più, coloro doverli correggere, che vogliono avesse la tomba in S. Eutachio. Giulio Simone parlando di questo Card., ce lo dipinge, come uomo di quei pregi, e di quelle doti fornito, che valgono a rendere oggetto di ammirazione un Principe ecclesiastico. La religione, la pudicizia, la prudenza, la frugalità, la giustizia, l'amore pe' buoni studj, la misericordia inverso i poveri, la munificenza e la protezione inverso i letterati, furono le sue più care e dilette virtù. Scorgevasi in esso lui la maestà temperata dalla giovialità, e la gravità unita colla semplicità. Queste rare doti, di cui era adorno, gli avevano acquistato un ascendente tale sull'animo dei Principi, che a lui di buon grado affidavano la cura de' loro più gravi e premurosi affari presso la S. Sede, e i loro ambasciatori si vedevano frequentare la sua casa. Tanto nel tempo del desinare, quanto in quello della cena, o voleva la lezione di buoni scrittori, o la conversazione di uomini letterati, a' quali proponeva non lievi difficoltà, con premiare largamente chi gli altri superava nel modo di scioglierle, e snodarle. Il Card. Pompeo Colonna studioso con impegno nel conclave, in cui fu eletto Clemente VII., di collocarlo sul trono del Vaticano, quantunque indarno.

LORENZO Campeggi patrizio Bolognese, ma nato in Milano, come scrive il Garimberti nelle vite di alcuni Cardinali pag. 76., e il Fantuzzi nella storia degli scrittori Bolognesi T. 3. p. 47., in età di 19. anni divenne pubblico professore di Istituzioni civili nell'Università di Padova, d'onde dopo tre anni passò a quella di Bologna, dove insegnò quella facoltà con istupore e plauso universale, ed essendo nel 1499. riputato il più dotto Canonista de' suoi tempi, vi prese la laurea dottorale in giure canonico, e quella pure di jus civile, ma non si sa in qual'anno. Visse un tempo congiunto in matrimonio, da cui riportò due femine e tre maschi, tra' quali vi fu Alessandro, che ottenne la porpora da Giulio III., e Giambattista, che fu poi Vescovo di Majorca. Rimasto libero nel 1510. dal vincolo conjugale,

incamminossi per la via ecclesiastica, e molto si adoperò affinchè la sua patria si rendesse alla giurisdizione ed ubbidienza di Giulio II., a cui erasi ribellata, ed in premio di sua fedeltà, fu da quel Pont. annoverato nel 1511. tra gli Uditori di Ruota, e nel 1512. fatto dal medesimo Vescovo di Feltre, e spedito Nunzio all'Imperatore Massimiliano, per ottenere da lui, che richiamasse i suoi ministri dal Conciliabolo di Pisa, per mandargli al legittimo Concilio Lateranense, come dopo molte ripulse alla fine gli riuscì di ottenere. Fu in seguito incaricato dell'altra nunziatura a Massimiliano Maria Sforza Duca di Milano. Su' principj del Pontificato di Leone X., per mezzo del Campeggi ritornarono al dominio della Sede Apostolica le città di Parma e Piacenza, alle quali assegnato egli medesimo col titolo di Governatore, o sia Presidente, le diresse con somma integrità e giustizia, e dalle intestine guerre de' Guelfi e Ghibellini valorosamente le difese. Sul declinare del 1513. fu per la seconda volta da Papa Leone X. spedito nunzio all'Imperatore Massimiliano. Le principali commissioni a lui addossate in quella Nunziatura, furono di procurare la pace tra il suddetto Imperatore, e Ladislao Re di Boemia e Ungheria, affinchè la concordia di questi Principi fosse un argine valido e poderoso contro il Turco, che gran danni minacciava alla Cristianità. Per tanti e sì gran meriti colla Chiesa Romana, il Papa lo annoverò, quantunque assente, nel Collegio de' Cardinali, col titolo di S. Tommaso in Parione, e lo fece Vescovo di Crotone. Clemente VII. assunto appena al Pontificato gli conferì nel 1523. il Vescovado di Bologna, dove nel 1530. si trovò alla coronazione di Carlo V., fatta in quella città dallo stesso Clemente nella Basilica di S. Petronio. Ottenne in progresso di tempo l'amministrazione della Chiesa di Osca o sia Huesca, e nel 1533. di quella di Parenzo, e l'Arcivescovado di Candia, di cui, come scrive il Cavaliere Flaminio Cornaro nella sua Creta sacra Tomo 1. parte 2. pag. 91., si addossò il governo per ajutare colle rendite di quella Metropolitana le povere fanciulle della nobile famiglia

Landi, nepoti di Girolamo Landi suo antecessore, affinché per questo mezzo potessero quelle donzelle essere collocate in convenevole matrimonio, non ritenendo per se, che il solo peso di governare quella diocesi, fintanto che Pietro Landi nipote di Girolamo soprammentovato, giunto non fosse ad età sufficiente, per ottenere quella Chiesa, che in fatti gli fu conferita quattro mesi dopo la rinunzia fattane dal zio; onde il Cornaro nel luogo qui sopra citato alla pagina 93., dubita se effettivamente il Campeggi assumesse l'amministrazione di quell'Arcivescovado, attesa la brevità del tempo trascorso dalla rinunzia del zio, e la nuova collazione fattane al nipote. Poco però poté fermarsi in Roma il Campeggi, perchè siccome il Pontefice nulla più aveva a cuore, che di collegare contro il Turco i Re di Francia, di Spagna, e d'Inghilterra, destinò a quest'ultima corte nel 1519. col carattere di Legato a latere il Campeggi, dove già da ducent'anni non essendovi stato più alcun Legato Apostolico, fu accolto con istraordinarij onori da Errico VIII. Quivi si trattene il Cardinale Campeggi per tredici mesi, ne quali promosse la lega contro il Turco, e la riforma degli Ecclesiastici, per tutto quel regno, impresa, che gli costò immense fatiche. Ottenuto il suo intento ne partì molto soddisfatto e magnificamente regalato da quel Sovrano, il quale nel 1534. nominollo alla Chiesa di Sarisbury della rendita di diecimila scudi l'anno, e dopo undici anni gliela ritolse in occasione della sua apostasia dalla Chiesa Romana; oltre a ciò gli donò, come scrive il Sigonio, il magnifico palazzo posto in vicinanza della Vaticana Basilica, con la giunta di scimila scudi per condurlo all'ultima perfezione, e dieci superbi cavalli di nobilissima e generosa razza, e gran quantità di vasellame d'argento e d'oro. Rendè conto in Roma di sua legazione al Campeggi con pienissima soddisfazione del Pontefice, il quale gli conferì la Prefettura della Segnatura detta di giustizia. Da Clemente VII. fu spedito per la terza volta in Alemagna nel 1524., per arrestare il corso, che vi faceva la resia Luterana, e da per tutto riscosse sti-

ma e venerazione. Si trovò presente al congresso di Norimberga, alla Dieta di Augusta nel 1530., e a quella di Ratisbona nel 1532., in cui furono stabilite severe leggi contro gli eretici in favore della Chiesa Romana, e de' suoi riti, come eziandio per l'esecuzione del celebre editto di Vormazia. Insieme con varj Principi dell'Impero promulgò una riforma del Clero, compresa in trentacinque capi, che è rimasta assai famosa. Nel 1529., alcuni scrivono nel 1528., si dovette di nuovo condurre in Inghilterra, per la strepitosa causa del divorzio di Errico VIII., a cui mostrossi in questo particolare costantemente contrariò, onde ripalsò in Francia non senza grave pericolo, e timore della vita, attesa l'ira, e le fiere minacce di quel fanatico Principe contro di lui. La storia del Concilio di Trento, scritta dal Cardinale Palavicini, ci fornisce di molte belle ed interessanti notizie riguardanti questo degno Cardinale, e ci dà un'idea molto vantaggiosa del suo sapere, integrità, e prudenza. Intervenne il Campeggi ai comizj, in cui furono proclamati Romani Pontefici Adriano VI., Clemente VII., e Paolo III., il secondo de'quali, cioè Clemente, oltre il già detto, se ne prevalse, per attizzare il Popolo Romano contro i Colonnese, che nel 1526. all'improvviso assalirono, e saccheggiarono la città di Roma; ma egli pieno di prudenza, e di saviezza, tanto si adoperò, che senza eccitare nuovi tumulti, finalmente il Papa si pacificò colla Casa Colonna; e l'ultimo degli antidetti tre Pontefici, cioè Paolo III., per l'alto concetto, che aveva del raro merito del Cardinale Campeggi, annoverollo tra quei tre Cardinali, che col carattere di Legati a Latere dovevano dar principio al Concilio Ecumenico stabilito in Vicenza, e che poi si celebrò in Trento. Nel 1537. lo stesso Papa gli conferì il Vescovado Sabinense, che ritenne per breve tempo, mentre logoro e consumato dalle immense fatiche sostenute a pro della Santa Sede, e pieno di meriti, in età di 65. anni, e 22. di cardinalato, da questa terrena valle fece passaggio a miglior vita in Roma nel 1539. Fu sepolto nella Basilica di S. Maria in Trastevere in una tomba, nella qua-

Tom. IV.

C

le riposano anche le ossa del Cardinale Alessandro suo figlio, con una breve iscrizione, quantunque siavi chi pretende, e tra gli altri l'Alidosi nel suo libro dei Vescovi e Cardinali Bolognesi alla pagina 34., che il cadavero del Cardinale Lorenzo fosse trasportato a Bologna, e collocato nella Chiesa de' SS. Bernardino e Marta da essolui fondata. Il Manzini scrive, che siffatta traslazione succedè nel 1582., e il Fantuzzi nella sua opera degli scrittori Bolognesi Tomo 3. p. 59., dice chiaro, che questa traslazione è una mera frottola narrata prima dall'Alidosi, come si è detto, e poi trascritta e copiata da Antonio Manzini sopracitato. La vita di questo Card. fu scritta da Carlo Sigonio, che inserì nella sue opere nella serie de' Vescovi di Bologna, dell'edizione di Milano alla pag. 531. e seg. Nel sacco di Borbone la casa del Campeggi fu depredata da' soldati, ed egli ritrossi in Castelsantangelo col Papa, il quale come se fosse stato assente da Roma, lo dichiarò Legato dell'Alma città, e nel 1530. gli donò il nobile castello di Dozza nel territorio d'Imola, che tuttora viene posseduto in feudo dalla sua famiglia, e di cui egli fu il primo Conte. Nella nuova carica di Legato di Roma seppe il Campeggi diportarsi con tal saviezza, e prudenza co' Generali dell'esercito nemico, che moderò la sfrenatezza, e la libidine delle milizie, e salvò non pochi Romani dalla strema rovina, e finalmente alli 18. di Febbraro del 1528. indusse tutti i nemici a partire. Dobbiamo prima di dar fine a questa storia avvisare i lettori del solenne equivoco preso dal Ciacconio, nel fissare l'anno della nascita del Card. Campeggi nel 1472., ma che di fatti avvenne nel 1474., come dimostrano il Fantuzzi nel luogo citato, il Sigonio, ed altri.

Lodovico di Borbone, del regio sangue de' Monarchi di Francia, nato in Ham nella Piccardia, dopo aver fatto maravigliosi e rapidi progressi negli studj, a' quali applicossi nel Collegio di Navarra, dove conseguì la laurea di Dottore, in età di diciotto anni appena, venne promosso al Vescovado di Laon circa il 1511. da Giulio II.; e da Leone X. nel 1519. ebbe l'amministra-

zione della Chiesa di Mans. Clemente VII. nel 1524. assegnòli col medesimo titolo la Cattedrale di Luffon, e Paolo III. nel 1534. l'Arcivescovado di Sens, vacato per morte del Cardinale del Prato, e nel 1537. la Chiesa di Tregujer, colla giunta di nove delle più insigni, ed opulenti abbadi, che fossero allora nella Francia. Ad istanza del Re cristianissimo fu creato Prete Cardinale del titolo di S. Martino a' Monti, Legato a Latere nella Savoja, e Provvisore nell'Università della Sorbona, carico che accettò con estrema sua gioja e soddisfazione. Nel 1548. fu tenuta in Melun, luogo della diocesi di Sens, l'assemblea del Clero, alla quale egli presiedè. Edificò in Parigi un sontuoso palazzo denominato Borbone, e ampliò ed accrebbe quello degli Arcivescovi Senonensi, e ne' due castelli di Brinone, e Villanuova, feudi di sua Chiesa, vi fondò parimente magnifiche abitazioni. Errico II. lo trase nel 1552. a Generale delle truppe francesi, le quali sotto la savia sua condotta sepper tenere lontani i nemici dalla provincia di Piccardia. Fece la cerimonia del matrimonio contratto tra Maddalena Margarita figlia primogenita di Francesco I. Re di Francia, e Jacopo V. Re di Scozia nella Chiesa di Nostra Signora di Parigi, e nel 1546. amministrò il Battesimo a Francesco II. poi Re di Francia, e nel 1553. levò al sacro fonte Errico di Borbone, che egli pure fu monarca delle Gallie, col nome di Errico IV. Nel 1547. celebrò i funerali di Francesco I., nella Chiesa di S. Dionigi in Francia, e nel 1549. impose la regale corona a Caterina de' Medici, Regina delle Gallie. Finalmente dopo essere intervenuto al solo conclave di Paolo III., come per errore leggesi sul Ciacconio, dappoichè il Cardinale di Borbone, oltre all'antidetto conclave, intervenne a quelli ancora di Adriano VI., Giulio III., e Marcello II., e fu assente da quelli di Clemente VII., e Paolo IV., come può riscontrarsi sul Ciacconio medesimo, nella serie de' Cardinali elettori degli antidetti Pontefici, e meritatosi il glorioso titolo di decoro della cattolica religione, una tranquilla morte lo trasferì da questa misera all'immortale vita in

Parigi nel 1556. , come leggesi sul Ciacconio, contraddetto dai Sammartani nel T. 9. della Gallia cristiana p. 554. , i quali coll'Ughellio nel T. 1. dell'I. S. p. 221. sostengono essere la di lui morte avvenuta in Laon nel 1557. in età di 63. anni, e 38. di cardinalato, mentre era Vescovo di Palestrina, Chiesa che ottenuto aveva da Giulio III. nel 1550. Fu sepolto nel coro della Cattedrale di Laon, avanti alle reliquie de'Santi, senza alcuna funebre memoria. Ebbe il Card. di Borbone un'affetto filiale verso la SS. Vergine, e desiderava ardentemente che tutto quello, che trovavasi nascosto nelle biblioteche riguardante la gran Vergine, fosse dato alla pubblica luce.

ADRIANO Fiorenzi, nacque nella città di Utrecht, la quale dà il nome ad una delle provincie Fiamminghe, di sì basso lignaggio, che privo di cognome, prese quello di Fiorenzio dal nome del proprio padre. L'ari al lignaggio era stata la fortuna de' suoi natali: onde condotto giovanetto a Lovanio per applicarsi agli studj, gli convenne procacciarsi luogo in un di quei collegj, che alimentano a titolo di carità qualche numero di bisognosi scolari. Fece tosto mirabili avvanzamenti nelle più severe discipline, e riuscì negli anni più lubrici, quanto risguardevole per la dottrina, altrettanto venerabile per l'innocenza. Onde avvenne, che rimasta al governo delle Fiandre, in luogo di Massimiliano Cesare, Margherita sua figliuola, succeduta la vacanza della Parrocchia di Goetea in Olanda, informatasi ella delle persone più degne, la conferì spontaneamente ad Adriano. come al più favorito dal giudizio della fama. Indi fu assunto al carico di Vicecancelliere di quella celebre Accademia, e fin d'allora cominciò a fondarvi un nuovo collegio, ove altri studianti poveri ricevevano il beneficio, che egli aveva ricevuto. Lo che parve impresa tanto eccedente le sue forze, che taluno in luogo di magnanimità, la nominò presunzione: ma egli colle copiose rendite di una giusta parsimonia ridusse a compimento quel Collegio nella fortuna privata, se non con invidia, con maraviglia certamente de' grandi. Rimasto

quindi per la morte di Filippo I. Re di Castiglia, Carlo d'Austria (che poi fu Imperatore col nome di Carlo V.) sotto la cura dell'avolo Imperatore, giunto che fu alla puerizia trattossi per lui la scelta di un tal maestro, che gl'istituisse insieme le lettere, e la pietà. E come illustre nell'uno e nell'altro pregio, fu da Cesare trasecelto Adriano. Ma il Ceures, che era Governatore di Carlo, scorgendo che Carlo, se non amava lo studio, venerava il maestro, s'ingegnò d'allontanarlo dal di lui fianco, collo splendido titolo di mandarlo Ambasciatore in Ispagna a Ferdinando il Cattolico, avolo materno di Carlo, ed a cui egli doveva succedere nei regni. Il soave e candido trattare di Adriano guadagnò al nipote l'animo del vecchio Re, il quale nominò Adriano alla Chiesa di Tortosa colla dignità di generale Inquisitore della fede ne' regni di Spagna. Or seguendo il Cielo a sollevare per vie impensate quell' uomo; in un' amplissima promozione di segnalati soggetti, che fece il Pontefice, ad istanza dell'Imperatore Massimiliano lo rivestì della porpora cardinalizia, col titolo de' SS. Gio. e Paolo. Dietro a ciò passato Carlo in Ispagna, della cui Monarchia, per la morte di Ferdinando divenuto era Signore, e quivi assai tosto eletto alla corona imperiale, e però costretto a ritornare in Alemagna, pensò a deputare il Cardinale Fiorenzi all'amministrazione di quei regni. Fu a ciò fare persuaso da Ceures, il quale per discostare Adriano dal di lui fianco, gli fece vedere, che a niuno meglio, che a quel Cardinale poteva un tal carico addossarsi, e per la venerazione che erasi acquistata sullo spirito de' popoli, e per fede radicata verso il novello Imperatore. Adriano sì per la ritiratezza, a cui lo portava il proprio naturale, sì per la torbidezza, che scorgeva negli umori, mostrò della ripugnanza, ma poi dalle stringenti istanze di Carlo, fu necessitato a discendere. Dal governo della Monarchia di Spagna, passò a quello della Chiesa universale, essendo stato creato, quantunque assente dal conclave, e non conosciuto dai Cardinali, tranne il Cardinale di Gaeta, Pont. Romano, col nome di Adriano VI. Da

Cardinale scrisse diverse opere, (alcune delle quali videro la pubblica luce,) che lo dimostrano, come ognuno può vedere, profondo teologo e dottissimo giureconsulto.

FERDINANDO Ponzetti o Ponzetta, detto Puccetti, nato in Napoli, quantunque avesse sua origine da Firenze, e Fiorentino amasse di esser chiamato: e di fatti gli antichi monumenti Fiorentino lo appellano; dotato dalla natura di fecondo, e sottile ingegno, rendutosi famoso nelle facoltà teologiche, filosofiche, e nelle lingue greca, e latina, si applicò da fanciullo allo studio della medicina, e fu Archiatro di Papa Innocenzio VIII., che lo fece lettore dell' Udienza delle lettere Contraddette. Quindi fu fatto Segretario Appostolico da Alessandro VI., e come tale è sottoscritto frequentemente ne' Brevi di Giulio II., non ostante che il Buonamici lo abbia omesso nel suo libro de' Segretarj Appostolici, che attesi gli sbagli, e le omissioni, che in esso si trovano, averebbe, al dire del Marini nell' eccellente sua opera degli Archiatri Pontificj, gran necessità di riforma. Ascritto tra i Chierici di Camera, e poi nel 1513. fatto Tesoriere, e nel 1517. da Leone X. Vescovo di Molfetta, (che il Fleury nella sua storia ecclesiastica, e il Garimberti nelle vite di alcuni Cardinali alla pag. 477. per errore confondono col Vescovado di Melfi) fu consagrato Vescovo dal Papa medesimo. In tempo del suo governo, quella povera città fu presso che ridotta a un mucchio di sassi dall' esercito francese, sotto il Generale Lautrech, con orribile strage de' suoi abitatori. Tenuto poco più d' un anno quel Vescovado, passò nel 1522. sotto Clemente VII. a quello di Grosseto, che governò per 4. anni. Quindi nella decrepita età di 80. anni fu nominato Prete Card. del tt. di S. Pancrazio, collo sborso della rispettabile somma di oltre a sessantamila scudi, come per infame calunnia scrive il Garimberti nelle vite di alcuni Cardinali pag. 477., che lo ha forte vituperato ne' suoi scritti, proponendolo qual raro esempio di ambiziosa avarizia. Il Fleury però nel luogo poc' anzi citato T. 44. pag. 168. lo confuta valorosa-

mente, e afferma che è da prestarfi poca fede a un'autore, che non ha prove, e che dall'altro canto è tenuto per maldicente di sua natura, e poco sincero, fuggiungendo il preallegato storico, che il Ponzetti fece grand'onore alla sua dignità, e meritò stima per la sua prudenza, e per i suoi buoni costumi. Nel sacco di Borbone perdè quelle ricchezze, che ammassato aveva con tale cupidigia, che erasi renduto poco meno che la favola di Roma, e per gli strapazzi, e dispendj gravissimi sofferti in quell'universale saccheggiamento, oppresso dal cordoglio, e dalla malinconia, rimase vittima della morte, che lo trasportò all'altro mondo in Roma nel 1527., conforme a ciò che scrive il Contelorio, e come apparisce evidentemente dall'iscrizione sepolcrale riportata dal Ciacconio nella vita di questo Cardinale. Il Panvinio, ed altri con lui pensano, che avvenisse nel 1528. in età di 90. anni, e decimo del suo Cardinalato. Trovò quiete alle sue ceneri nella Chiesa di S. Maria della Pace nella Cappella di S. Brigida eretta da lui assai prima di vestire la porpora, per quelli, che di sua famiglia morissero in Roma, dove Jacopo Ponzetti Vescovo di Molfetta, gli eresse un'elegante Avello. Scrisse questo Card. parecchie opere teologiche su i sacramenti, che dedicò a Adriano VI., tre libri de' Veleni, e altri trattati filosofici, di cui un catalogo assai esatto ritrovasi presso il Chioccarelli, che poi furono stampate in Roma nel 1620. da Jacopo Mazzocchi.

LUIGI de' Rossi patrizio Fiorentino, nipote del Papa per canto materno, educato insieme con essolui, fu dal medesimo sempre risguardato con occhio di parziale affetto per lo suo prespicace talento, maturo giudizio, e rara prudenza nel maneggio degli affari, e per l'assidua, e fedele compagnia, che aveagli prestata così nella prospera, come nell'avversa fortuna. Il perchè sublimato Leone alla Cattedra Romana, lo creò Prete Card. del tt. di S. Clemente, e lo dichiarò suo Prodatario. Breve però fu il tempo in cui sostenne l'ottenuta carica, mentre dopo 24. mesi di cardinalato gli

fu involata dalla morte, che lo sorprese in Roma nel 1519. nella robusta età di 45. anni. La sua mortale spoglia trovò il suo riposo nel Vaticano con un' elegante iscrizione composta dallo stesso Papa, d' onde dopo alcuni anni trasportato a Firenze, fu sepolto nella Chiesa di S. Felice, dove alle sue ceneri fu eretto un magnifico; e nobile avello, fregiato di un breve epitaffio. Il satirico Garimberti pag. 485. giusta l' usato suo costume ha aguzzato la maledica sua penna contro questo Card., notandolo di incontinenza, e strapazzandolo malamente, senza però recarne, giusta l' usato suo costume, alcuna prova, o testimonianza; e lo stesso, e anche peggio ha fatto il Fleury nel T. 42. della sua storia Ecclesiastica, pag. 289., quando i monumenti fiorentini fanno manifesta, e indubitata fede di sua specchiata virtù, ed onestà.

FRANCESCO Armellino Medici, nato da un mercante di Perugia, o come altri vogliono, di Fossato diocesi di Nocera, già Segretario di Giulio II., e Segretario del Sacro Collegio, fattosi conoscere da Papa Leone per uomo di grand'ingegno, e negli affari della corte insignemente sperto; adottato da lui nella propria famiglia, lasciato il cognome paterno, che era quello di Pantalassi, quello assunse di un zio materno, da cui fu educato, e che lasciollo erede di sue sostanze. Dopo essere stato ammesso tra i Protonotarj Appostolici, chiaro non meno per l'erudizione, che per una straordinaria sollecitudine nell'adempimento de' proprj doveri, passò tra' Chierici di Camera, e tra i Secretarj Appostolici. Finalmente per corona de' suoi meriti fu creato Prete Cardinale, del titolo di S. Marco, ovvero, come ad altri piace, di S. Callisto, e Legato dell' Umbria, della Marca, e della Francia, in luogo del Cardinale Bibbiena, e amministratore delle Chiese di Oppido e Gerace, che ebbe nell' anno stesso di sua promozione, a cui fu aggiunta la carica di Camarlingo della Santa Romana Chiesa, a lui data nell' anno 1517., allorquando dall' esercizio di essa fu sospeso il Cardinale Raffaello Riario, la quale sebbene dopo la morte del Riario fosse conferita nel 1521. al

Card. Innocenzio Cibo, che per averla pagò trentacinquemila ducati, ciò non pertanto due mesi dopo cadde in potere dell' Armellini, o perchè il Cibo la rinunciassè, come scrive Paride de' Grassi, o perchè gli fosse tolta, come afferma Biagio Martinelli, due insigni Giornalisti. Ottenne eziandio da Clemente VII. la splendida carica di Provicecancelliere, di cui fu privato il Card. Pompeo Colonna. In appresso venne fatto da Clemente VII. nel 1524. Arcivescovo di Taranto. Quanto aveva in Roma gli fu rapito in un sol giorno, in occasione del sacco di Borbone. I beni, che possedeva fuori di Roma, i quali ascendevano alla somma di duecentomila scudi, radunati con sordida tenacità per quanto ne scrive il Garimberti p. 472. e seg., che parlando di questo Card. pare, che non abbia tutti i torti, mentre di molte cose, che contro di lui scrive, alcune ne viene individuando, dalla quale taccia pare, che si studj di scusarlo il Moretti nella sua storia della Basilica di S. M. in Trastevere, per ordine di Clemente VII., furono dopo la sua morte tutti applicati al pubblico erario, per sovvenire in quelle calamitose circostanze la Sede Apostolica. Tra le altre cose, in un concistoro, nel quale si trattava di trovare un fondo per supplire alle necessità della S. Sede, il Cardinale Pompeo Colonna disse arditamente, che bastava scorticare l' Armellino, ed esigere un quattrino da tutti coloro, che bramassero di vedere la sua pelle, che il denaro, che se ne ritrarrebbe, poteva formare una somma considerabile per tutte le spese necessarie, essendo divenuto odioso al popolo, aggravato da lui con gran numero di sussidj, e di imposizioni. Ma quando egli pensava di aver propizia la sorte, si avvide della di lei incostanza, poichè essendosi rifugiato in Castelsantangelo pel saccheggio di Roma, concepì tal dolore della perdita de' suoi beni, che di puro affanno se ne morì in quella fortezza senza essere da niuno compianto nel 1527., l' Ughellio per errore scrive 1519., e il Contelorio fondato su i diari d'incerto autore, scrive che morì in Viterbo sul principio del 1523., in età di 58. anni, e dieci di cardina-

lato. Ebbe la tomba in S. M. in Trastevere, dove alla sua memoria fu eretto un sontuoso mausoleo, lavorato sul gusto antico, e posto sotto l'organo di quel tempio, in cui vedesi la statua del Cardinale vestito pontificalmente, che riposa sull'urna sepolcrale con fra le mani un libro, sotto cui leggesi una magnifica iscrizione. Intervenne a' conclavi di Adriano VI., e Clemente VII.

TOMMASO de Vio, denominato Gaetano dal nome di sua patria, che fu la città di Gaeta, uomo dottissimo in sacra letteratura, come lo chiama l'Ortiz nel luogo da citarsi poco appresso; fin da primi anni del vivere suo diede chiari contrasegni di quella gravità, ed illibatezza di costumi, che sarebbe poi stata sua indivisibile compagna per tutto il corso di sua vita. Poichè fin d'allora datosi con fervore agli studj, superava colla penetrazione dell'ingegno di gran lunga i suoi compagni, e nemico de' solazzi, e de' divertimenti, soliti a prenderli da' giovanetti nell'età puerile, tutto dedito alla divozione, era frequente nelle Chiese, dove con edificante attenzione ascoltava la divina parola. Quindi non è maraviglia se ad onta de' Genitori, che averebbero voluto, che si appigliasse allo stato matrimoniale, obbligossi a Dio con voto di perpetua verginità, e in età di 15. o 16. anni vestì l'abito dell'Ordine de' Predicatori nel convento della propria patria, d'onde sforzandosi i genitori di ritrarlo, fu dai superiori mandato segretamente a Napoli nel convento di S. Domenico, dove trattenutosi alcun tempo, ebbe ordine di condursi a Padova, e poi in Pavia, ed in altri luoghi ancora, e da per tutto diede rare prove d'ingegno, singolarmente in una solenne disputa da lui sostenuta innanzi al Capitolo generale del suo Ordine, tenutosi in Ferrara, nella quale con gran spirito e valore difese le sue tesi contro il famoso Pico della Mirandola, che prese ad argomentare con Tommaso, alla presenza del Duca, e del Senato di Ferrara; onde quel dottissimo uomo si fece a supplicare il Generale dell'Ordine, a volere accordare al novello candidato la laurea, e le insegne di dottore. Dopo avere insegnato con somma lode in molte Università d'Italia, chiamato

a Roma da Oliviero Card. Caraffa protettore dell'Ordine, ottenne una cattedra nell'Archiginnasio Romano, e fu quindi da lui fatto Procuratore Generale, e Vicario della Religione, e poi in età di 30. anni venne eletto Maestro Generale dei Predicatori. Nel nuovo ministero mostrò quanto fosse costante e ben radicata nel suo cuore la virtù, dappoichè nel corso di dieci anni, in cui presiedè al governo dell'Ordine, diede sempre luminosi e precari esempi di zelo, di prudenza, di sollecitudine, di giustizia, di carità, e di religione, onde fu detto da alcuni, che era comparso un nuovo S. Domenico a reggere, e governare la Religione. L'essersi egli adoperato a fine d'impedire, e sciogliere il Concilzibolo di Pisa, contro Giulio II., e radunarsi quello di Laterano, fece sì, come vuole il Flavio nell'orazione da lui fatta ne' funerali del Cardinale di Vio, e registrata negli annali ecclesiastici del Bzovio, che questi pensasse di proposito a sollevarlo all'onore della porpora, ma prevenuto dalla morte, lasciò a Leone il pensiero di premiarlo, come di fatti eseguì, creandolo fuori di ogni suo pensiero Prete Card. del tt. di S. Sisto, Legato nell'Alemagna, affinchè nella Dieta di Augusta eccitasse i Principi a prendere unitamente le armi contro il Turco, come ancora per ridurre Lutero dall'errore a via di verità. Disperata oramai la conversione di quell'eresiarca, quantunque per venirne a capo usasse tutta la moderazione inverso il medesimo, fu ciò non pertanto, come riflette il ch. Abbate Zaccaria nel T. 1. della storia del Concilio di Trento del Pallavicini, stampata in Faenza nel 1792. p. 28., a torto tacciato di asprezza troppo imperiosa nel suo tratto, e d'imperizia nelle erudizioni ecclesiastiche; alle quali infulse dicerie soddisfà da suo pari il prelodato autore, con sode e convincenti ragioni. Passò in seguito alla Dieta di Francofort, e contribuì non poco all'elezione di Carlo V. Tornato il Gaetano in Roma, non potè giammai ottenere il possesso della Chiesa di Palermo, conferitagli da Leone, per opposizione a lui fatta dal-regio senato di Sicilia, e fu in quella vece promosso nel 1519. al Vescovado di Gae-

ta. Da Adriano VI. venne obbligato a trasferirsi collo stesso carattere in Ungheria, in luogo del Card. Pompeo Colonna, che modestamente se ne scusò, come scrive Biagio Ortiz nel suo libro del viaggio di Adriano VI. a car. 104. e sez., per giovare prima colla moneta, e poi colla sua prudenza, e co' suoi consigli, il giovinetto Re Lodovico, impegnato nella guerra contro il Turco. Ma arrivò troppo tardi; e trovò non solo tutta la di lui armata disfatta, ma lo stesso Re miseramente perito tra il fango di una palude. Il sunnominato Ortiz pare, che voglia accennare, che il Cardinale Legato, arrivasse prima di quella fatale battaglia, succeduta nel 1524., mentre scrive, che la fatica del Cardinale De Vio, come che assolutamente inesperto in fatto di armi e di guerra, riuscì pressochè inutile, il qual modo di favellare sembra voglia indicare, che il Legato giungesse in Ungheria, prima di quella funesta battaglia. Clemente VII. ebbe in gran conto questo Card., e si servì dell'opera sua nel governo della Chiesa. Nel sacco di Borbone corse rischi gravissimi, e trovossi ridotto a tale stretta povertà e miseria, che se Garzia Manriquez non gli avesse donata una veste, onde ricoprirsì, non avrebbe potuto comparire agli occhi del Pubblico, dappoichè caduto in mano de' nemici, dovette ricuperare la libertà collo sborzo di cinquemila scudi, e ritirarsi a Gaeta, ad oggetto di raccogliere, vivendo con gran parsimonia, la somma da restituire agli amici, che gliel'avevano graziosamente prestata. Alla dottrina congiunse un'ardente zelo per la religione, maravigliosa sobrietà, ed eroico disinteresse, detto però a ragione da Clemente VII. Lume della Chiesa. Trovossi tra i Cardinali elettori di Adriano VI., ma non si vede registrato tra quelli di Clemente VII., come quegli che dalla legazione di Ungheria, fu impedito dall'intervenirvi. Negli stremi dell'antidetto Pontificato compì gloriosamente la carriera de' suoi giorni in Roma nel 1534., in età di 65. anni, o come altri vogliono 66., e diciassette di cardinalato, avendo innanzi predetta l'ora di sua morte a' proprj familiari, il Fleury nel T. 45. della sua storia p. 277.,

scrive che morì di settantacinque, non in numero, ma in lettere corsive: viene però smentito dall'epitaffio posto alla tomba del Cardinale, che di tue sostanze lasciò eredi i poveri. Fu sepolto al manco lato del vestibolo della Chiesa di S. Maria sopra Minerva, a tenore della testamentaria sua disposizione, col solo nome scolpito sopra la lapida sepolcrale, a cui fu aggiunto un magnifico elogio, che si legge fuori dell'antidetta Chiesa, presso alla porta maggiore. Delle molte opere composte da questo Cardinale, anno dato un esatto catalogo gli eruditi Padri Quietif ed Echard nella grand'opera degli scrittori dell'Ordine di S. Domenico, e ne anno ancora rischiarate le principali epoche della vita, che fu scritta da Antonio Fonseca Portoghese dell'Ordine de' Predicatori. Il celebre Cardinale Federigo Borromeo narra del Cardinale Gaetano, che Lodovico Sforza detto il Moro Duca di Milano, amantissimo sopra ogni credere dell'Ordine de' Predicatori, a cui in Milano comparì grandi e segnalati beneficj, portatosi un giorno al loro convento delle Grazie, in cui amava di vedere Religiosi di buono e grazioso aspetto, essendosi incontrato nel Gaetano, che uomo era di spregevole e piccola statura, rivoltosi al Priore: e perchè, gli disse, voi tenete in questo convento siffatti uomiciattoli? a cui quel savio religioso rispose con somma placidezza: Signor Duca *Ipse fecit nos, et non ipsi nos*. Conosciuta in appresso lo Sforza la virtù, e sapienza del Gaetano, fece più stima di lui solo, che di tutti gli altri Frati di quel convento.

CRISTOFORO Numa, nato di ricca, e cospicua famiglia in Forlì, dotato di uno spirito straordinario, ammaestrato nelle scienze nella città di Bologna, vi fece mirabili progressi. Ma disgustato del mondo, vestì nell'antidetta Città l'abito di S. Francesco, d'onde trasferitosi in Francia, coronò i suoi studj, con riportarne la laurea dottorale nell'Università della Sorbona; e come quegli, che di rara prudenza fornito era, non meno, che di eccellente dottrina, e santità di vita, fu sollevato alle prime cariche della Religione, e finalmente nel capitolo tenutosi in Roma nel 1517. a

quella di Generale di tutto l'Ordine. Essendo in gran concetto presso Francesco I. Re di Francia, e alla Regina Claudia sua moglie, che lo trafeffe a direttore della propria coscienza, (il Fleury nel T. 44. della sua storia p. 284., dice che Luisa di Savoia madre di Francesco I. lo elesse in suo confessore, nel che non gli faremo contrasto) come ancora presso il Sommo Pontefice: questi senza che Cristoforo pure lo immaginasse, determinò di annoverarlo, come fece, tra i Cardinali col tt. di S. Bartolomeo all'Isola, come leggesi sul Ciacconio, quantunque in un libro concistoriale gli venga assegnato il tt. di S. Matteo in Merulana. Detestiamo in quest'occasione la nera calunnia dell'empio Lutero riportata da Vito Lodovico Seckenderf nel primo T. della sua storia del Luteranismo lib. 1. sec. 7. §. 7. pag. 17., il quale ha avuto la temerità di asserire avere il nostro Card. pagati trentamila fiorini per ottenere la dignità cardinalizia, cosa tanto contraria, e aliena dalla verità, che l'Oldoino, e il Vadingo affermano, che non si potè giammai indurre ad accettare la conferitagli dignità, fintantochè il Papa con espresso comandamento non obbligollo a riceverla. Oltre a ciò nell'anno stesso di sua promozione gli conferì la Chiesa di Alatri, a cui Adriano VI. nel 1522. aggiunse quella d'Isernia, ma non però mai quella di Segni come leggesi nel Tomo 44. della storia ecclesiastica del Fleury alla pag. 284., nè tampoco quella di Riez nella Provenza, della quale nella Gallia cristiana i Sammartani non fanno alcuna menzione; onde siffatto silenzio ci dà gran fondamento di dubitare della verità di questo fatto, tanto più che abbiamo rintracciato con esquisita diligenza sull'antidetta opera anche la serie de' Vescovi di Rejux, sul dubbio, che potesse sugli scrittori esservi per avventura corso qualche sbaglio, ma nè tampoco in quella non abbiamo trovato nè orma nè vestigio del Cardinale Numaj. Siccome però sembra, che il Ciacconio voglia dirlo Vescovo di Reggio, non abbiamo lasciato di usare ogni studio per vedere se l'Ughellio nell'elenco dei Pastori di quella diocesi ne avesse a noi

qualche memoria trasmessa; ma egli pure non ne parla in alcun modo. Il Marchesi nel suo libro de' *Protontari Partecipanti* a car. 192., scrive sognando, che fu destinato a reggere la Chiesa di Forlì, e aggiunge, che Paolo II. gli diede la Legazione dell' Umbria, e Sisto IV. quella presso l' Imperatore Federigo, dove smorzò l' incendio della guerra, che stava per accendersi tra esso, e il Duca di Borgogna; circostanze tutte assai rimarchevoli, e delle quali non comparisce vestigio alcuno sul Ciacconio, nè su altri Scrittori, e che a vero dire sembrano assai difficili a crederli, tanto più che non sono appoggiate dall' autorità di alcuno o recente, o antico storico. Il Fleury scrive nel luogo poc' anzi allegato, che dopo la sua promozione fece un viaggio in Francia. Nel sacco di Roma non potendo ricoverarsi in luogo sicuro, perchè impedito dalla podagra, soffrì con invitta pazienza, e fermezza di animo, obbrobrj, e contumelie atrocissime dagli eretici, e a grande stento potè campare la vita con dar loro quanto aveva. Intervenne a' conclavi di Adriano VI., e Clemente VII., e passò, come ci giova sperare, all' eternità beata in Ancona nel 1528., il Tossignani nel luogo da citarsi immediatamente scrive nel 1529., dopo 11. anni di cardinalato, e trasferito a Roma, dove il Garimberti per errore afferma che morisse, e il Tossignani nella storia dell'Ordine de' Minori pag. 229. pare che lo metta in dubbio, ma l'uno e l'altro contro ragione, mentre i diari pontificj, e i registri del Vaticano affermano esser egli morto nell' antedetta città di Ancona, fu sepolto nella Chiesa di S. M. in Araceli senza alcuna funebre memoria.

Egidio da Viterbo, che il Bussi nella storia di quella città chiama Antonini, a cagione del di lui padre, che Antonino appellavasi, come notollo Pietro Corretino nella cronologia de' Vescovi di Viterbo a car. 166., e come leggesi nella storia del Fleury continuata da un' Anonimo, e tradotta nella latina lingua dal P. Alessandro da S. Giovanni della Croce Carmelitano scalzo, che l' Ughellio, e Lucenzio denominano Camino, e altri Canisso, nato, secondo il Paavinio, in Canepina dio.

cessi di Viterbo, da onesti genitori, ma assai scarsi di beni di fortuna, o come vuole il Ciacconio, e il Mariani nella sua Etruria metropoli, venuto a luce nella stessa città di Viterbo, come rilevasi da una lettera dello stesso Card. Egidio al Vescovo di Castro; e come pensa il Turriozzi nelle sue Memorie della città di Toscanella alla pag. 56., che allega un'antico strumento della terra di Canino, e come sostiene il poc' anzi citato Corretino, affermando, che sono senza numero gli autentici monumenti, che Viterbese il dichiarano; dotato di eccellente, e vivace spirito, professò nel 1489. la regola di S. Agostino, e tralcelto da' superiori a leggere filosofia, e teologia, si segnalò pel suo sapere, e per la perizia delle lingue greca, ebraica, araba, e caldaica, turca, e persiana. Non si distinse niente meno nell'eloquenza del pulpito, e fu a' suoi tempi uno de' predicatori più desiderati, ed applauditi, onde fu chiamato a Roma a predicare innanzi al Pont. Alessandro VI., a cui riuscì di estrema soddisfazione, ed ebbe ordine di fissare quivi il suo soggiorno. Il suo distinto ed alto merito gli procurò il posto di Vicario Generale dell'Ordine, e poi quello di Capo di tutta la Religione, a cui fu sollevato in Napoli nel 1508., nel qual'impiego, da lui esercitato con somma lode per lo spazio di undici anni, ebbe tutto l'agio di farsi conoscere alla corte di Roma. Da Giulio II., che ne' due viaggi, da esso fatti a Bologna, lo volle suo compagno, fu spedito Nunzio a Venezia, e al Re di Napoli, per infiammar quelle potenze a collegarsi contro il Turco, come ancora alla città di Perugia, che da aperta ribellione richiamò all'ubbidienza del Pont. Ancora Leone X. inviò nel 1515. suo Nunzio in Alemagna all'Imperatore Massimiliano, per indurlo a far pace co' Veneziani, e al Duca d'Urbino, ed in quell'occasione tre lettere gli scrisse, nelle quali dimentico quasi della pontificia dignità, parla con eisolui, come farebbe un'amico all'altro amico, e mostra in esse l'alto concetto, che aveva del di lui merito. Lo stesso fa Clemente VII., in un Breve a lui indirizzato, in cui

lo esorta a dare alla luce alcune delle sue opere, il quale distesamente è riportato dal Ciacconio nella di lui vita. La concione da esso lui recitata nell'apertura del Concilio di Laterano nel 1512. destò l'ammirazione de' dotti, tra' quali il Sadoletto, che la sentì, e il Bembo, che la lesse, lo chiamarono lume chiarissimo del secolo. Ma non solamente era Egidio valente oratore, ma insigne poeta altresì, storico, filosofo, e teologo famoso, onde Paolo III. essendo Card., lo trasse a suo confessore, come afferma il P. Gianfelice Ossinger nella sua Biblioteca Agostiniana pag. 190. Mentre si trovava, come ora si è accennato, alla corte dell'Imperatore, fu sublimato all'onore della porpora col titolo di S. Matteo in Merulana, Chiesa, in cui, fra gli altri beneficj, che le comparti, rinnovò il soffitto. Il Gandolfi nel suo Dispaccio istorico alla pag. 117., insieme con altri autori, ha scritto per errore, che ottenne il titolo di S. Bartolomeo all'Isola. Lo stesso ha fatto l'Ossinger, nella sua Biblioteca Agostiniana pag. 191., ma tutti sono valorosamente smentiti dal Ciacconio, e dal Contelorio nell'elenco de' Cardinali pag. 124., e da i registri Vaticani. Insignito del Patriarcato di Constantinopoli, nel 1524. fu da Clemente VII. fatto Vescovo di Viterbo, dove accolse lo stesso Clemente VII., e i Cavalieri Gerosolimitani fuggiti da Rodi. Ottenne dall'antidetto Papa a titolo di amministrazione nel 1532. le Chiese di Castro e di Lanciano, il Ciacconio quelle pure vi aggiunge di Adria e di Sutri, ma sull'I. S. dell'Ughellio nella serie de' Pastori di quelle Chiese, non ne apparisce nè orma nè vestigio, nè tampoco su quella di Arnaldo Speroni Vescovo di Adria, che diedela non ha molto alla luce. Lucenzio però nella sua Italia sacra afferma costantemente, che Clemente VII. accordò al Card. Egidio l'amministrazione della Chiesa di Sutri, quale fu da lui smembrata dalla Chiesa di Nepi, come (oltre all'autorità dell'antidetto Lucenzio) ne sono assicurato dall'innata gentilezza del moderno Vescovo, che si è degnato di comunicarmi con questa, altre interessanti notizie riguardanti le presenti

memorie storiche de i Cardinali della S. R. C. Alle antedette Chiese fu aggiunta la protettoria del suo Ordine, e nel 1518. la legazione a Carlo V. nella Spagna, per eccitarlo alla guerra contro il Turco. Nel tornare dalla Spagna, giunto a Venezia fu incontrato da tutto quell' Augusto Senato, ed accolto con somma magnificenza. Clemente VII. gli assegnò il governo di Cingoli nella Marca, come lo dimostra un'iscrizione posta nel palazzo di quella città nel 1524., da lui abbellito, e ristaurato. Ne' comizj, in cui furono eletti Romani Pontefici Adriano VI., e Clemente VII., ebbe Egidio il suo luogo fra i Cardinali elettori. Scrisse molte opere, che tuttavia si conservano inedite nella celebre biblioteca Angelica, o sia di S. Agostino in Roma, e alcune anno veduto la pubblica luce, delle quali tutte ci somministra un lungo catalogo il Giacconio, e l' Ossinger nella sua Bibliot. Agostiniana. Nel sacco di Roma perdè la sua biblioteca, cosa che sopra tutte le altre gli riuscì sensibilissima. Dopo quell' orribile sacco ritirossi in Padova, dove fu per un' anno quasi sempre infermo, come ci dimostra una lettera a lui scritta dal Bembo. Meritò a ragione questo Porporato le lodi del Sadoletto del Poliziano del Giovio del Pontano, e di altri illustri scrittori. Perdè Roma questo grand' uomo nel 1532. in età di sessant'anni, e quindici di cardinalato. La fredda sua spoglia fu accolta dentro i recinti della Chiesa di S. Agostino, e collocata presso all' altare maggiore con un' epitaffio in versi, che più non esiste, ed in cui luogo fu sostituita una semplice lapida, nella quale, al di sopra delle insegne cardinalizie, si vede inciso il nome del Cardinale.

GULIELMO Raimondo Vich nato d' illustre prosapia in Valenza nella Spagna, cui l' insigne morigeratezza, il raro accorgimento, e la specchiata nobiltà, facevano riguardare come l' eroe di quella Monarchia, essendo Protonotario Appostolico, fu con applauso di tutta la Spagna, creato Prete Cardinale del tt. di S. Marcello, e nel tempo stesso Amministratore del Vescovado di Cefalù nella Sicilia, che nel 1525. fu da lui ras-

segnato a favore di Francesco d' Aragona , ed egli poco appresso, come leggesi sul Ciacconio , ottenne il Vescovado di Barcellona nella Catalogna . Matteo Aymerich però, che con grande apparato di erudizione ha scritto un' opera su' Vescovi di Barcellona , ci fa sapere , che il Vich fu prima destinato coadjutore di Martino Garzia in quell' Vescovado , dopo la cui morte egli ottenne quella Chiesa in titolo , o sia in proprietà alli 21. di Marzo del 1525. , come leggesi sul Ciacconio . Anzi dieci giorni prima di sua morte rinunziò il governo di quella Cattedrale , che fu conferita al Cardinale Silvio Passerini . Dopo essere stato Cardinale otto anni , nel corso de' quali trovatosi presente a' conclavi di Adriano VI. , e Clemente VII. molto contribuì all' elezione di quei due Pontefici ; la morte lo sopraggiunse nella solitudine del monastero di Casamara nella diocesi di Veroli nel 1525. Trasportato a Roma ebbe nella Basilica di S. Croce in Gerusalemme , come rilevasi da i registri Vaticani , onorevole sepoltura .

SILVIO Passerini da Cortona , per gli suoi meriti colla casa Medici , ma molto più per la sperimentata onestà de' suoi costumi , e per le autentiche prove d' integrità , e saviezza da essolui date nella condotta de' più gelosi affari , fu creato Prete Cardinale del tt. di S. Lorenzo in Lucina , colla carica di Prodatario , e di intimo consigliere del Pontefice , il quale si prevalse della sua attività , e valore nel governo di Perugia , e dell' Umbria ; e nel riordinare anche quello della Repubblica Fiorentina , ed in premio dell' opera da esso prestatata a tal' uopo ; lo investì della Signoria di Petrognano , che poi passò nella famiglia Passerini . Nel 1518. gli conferì Leone il Vescovado di Sarno , a titolo di amministrazione , e nel 1521. , anno ultimo del suo Pontificato , la Chiesa di Cortona , patria del Cardinale . Circa la metà del 1526. Clemente VII. Io. destinò Vescovo di Assisi , avendoli nel 1525. , accordata la Chiesa di Barcellona , come sopra è stato accennato . Il Fleury nel T. 44. della sua storia ecclesiastica alla pag. 326. scrive , che alle antedette Chiese

fu aggiunto il governo della diocesi di Narni. Ma riscontrato da noi colla più squisita diligenza l'Ughellio nella sua I. S. nella serie di quei Vescovi, non solamente non vi abbiamo trovato il nome del Cardinale Passerini, ma oltre a ciò attesa la continuata, e non interrotta cronologia de' Pastori della medesima, durante la vita del Cardinale Passerini, siamo più che certi e sicuri, che nè tampoco vi potè aver luogo. Ad onta di sì luminosi impieghi, allor quando la sua condotta gli presagiva sorte maggiore, la morte non ebbe la menoma difficoltà di toglierli la vita in Città di Castello nel 1529., nel Panvinio per errore si legge 1530., quantunque nel suo epitaffio a chiarissime note si vegga espresso l'anno 1529., in età di sessant'anni, dodici de' quali passati ne aveva nel cardinalato. Trasferito a Roma fu sepolto nella Chiesa del suo titolo, dove Silvio Passerini suo nipote Arcivescovo di Conza, fe collocare nel 1587. alla di lui memoria al manco lato sul fine dell'antidetta Chiesa, un' assai semplice monumento, sopra il quale si vede dipint. l'effigie del Cardinale, a cui succede un'onorevole iscrizione. Intervenne il Passerini al conclave di Adriano VI., e fu nel numero di quei cinque Cardinali, che lo riceverono nel porto di Livorno. Non può non destar maraviglia vedere escluso dal Ciacconio questo Porporato dal numero dei Cardinali elettori di Clemente VII., non nominandosi neppure tra i quattro assenti, che ivi sono registrati; eppure è certo, che in tal tempo viveva. Noi protestiamo di non saperne indovinare il motivo, e dubitiamo con gran fondamento essere stata questa una disattenzione del Ciacconio, che in altri somiglievoli casi, ci siamo accertati esser caduto in questo notabilissimo difetto. Il Garimberti ha, secondo l'usato suo costume, malamente aguzzata la maledica sua penna contro questo Cardinale, da lui tassato d'ignoranza, e di sordida avarizia, senza però recare alcuna prova di ciò, che con tanta temerità asserisce. Quando altro non fosse; come è egli possibile, che un Pontefice così saggio, e illuminato, qual fu Leone X.,

avesse voluto affidare ad un' avaro ed ignorante, il geloso ministero della Dataria Appostolica, e lo avesse oltre a ciò incaricato della Legazione alla città di Perugia, e alla Repubblica Fiorentina, e assegnato gli avesse la cura, e il governo della propria famiglia? Presiede il Passerini al governo della città di Firenze nella minorità d' Ippolito, e Alessandro de' Medici, e da' Fiorentini, insieme con essi, fu cacciato in esilio.

FRANCIOTTO, da alcuni, e tra gli altri dal Fleury nel T. 45. della sua storia pag. 222., erroneamente appellato Francesco Orsini Romano, confanguineo, o sia affine del Pontefice, fu allevato in Firenze sotto la condotta, e direzione di Lorenzo de' Medici, come scrive il Sansovino nella storia della famiglia Orsini a car. 6., valoroso di corpo per l'esercizio delle armi, trovatosi in molte imprese, e fatti di arme, al fine tolse moglie, che dopo averlo arricchito di un figlio chiamato Ottavio, gli fu rapita dalla morte; onde gli diede tutto l'agio di abbracciare lo stato ecclesiastico, e di vestire la porpora cardinalizia, che ottenne dal Papa colla Diaconia di S. Giorgio in Velabro, a cui fu aggiunta la dignità di Arciprete della Vaticana Basilica, e l'Amministrazione della Chiesa di Bojano, che ebbe da Leone nel 1519., che il Marchesi nel suo libro de' Protonotarj Partecipanti, forse colto da grave sonno, ha preso in luogo di Bologna a car. 273. Clemente VII. nel 1524. gli conferì quella di Frejus, quale ritenne per sette anni, e nel 1529. quella di Rimini, come leggesi sull' I. S. dell' Ughellio T. 2. p. 438., il quale con errore poco meno che imperdonabile scrive, che ottenne il governo di quella diocesi alli 30. di Aprile del 1529., e la rinunziò alli 7. dello stesso mese, ed anno. Se questi non sono errori, quali mai saranno? Convien però perdonarla all' Ughellio, per essere stato il primo a mettere mano alla vasta opera dell' Italia sacra, comè ancora per l'ampiezza, e vastità della materia, che doveva trattare. Trovossi presente all' elezione di Adriano VI., alla quale, come scrive l' Abate Niccolò de Laguna nelle note da lui fatte alla

descrizione del viaggio dello stesso Adriano VI. pag. 4. fu l'unico Cardinale, che fosse costantemente contrario; e a quella di Clemente VII., nel cui conclave pensavasi di proposito da i Colleghi, attesa la sua integrità, e religione, di esaltarlo alla prima Sede, lo che però non ebbe effetto. Il Signore Dio, che gli preparava altri premj, lo chiamò a sè in Roma sul principio del 1534. in età di anni pressochè sessantuno, e diciassette di cardinalato. Rimase sepolto nel Vaticano con una breve iscrizione riportata nel libro del catalogo degli Arcipreti della Basilica Vaticana, che si conserva nell'Archivio della medesima, da cui apparisce, che morì nel 1533., essendosi manifestamente in tale iscrizione contati gli anni dall'Incarnazione, e non dalla Natività di N. S., come ha rilevato tra gli altri il ch. ed erudito scrittore Gaetano Marini nel secondo volume degli Archiatri Pontificj a car. 352.; e questo è il vero motivo, per cui più d'uno scrive, che morì un'anno prima, vale a dire nel 1533. Il Crescimbeni nella sua storia della Basilica di S. M. in Cosmedin alla pag. 228. scrive per errore, che morì Vescovo di Rimini, essendo cosa certissima, dimostrata come tale dall'Ughellio, che amministrò quella Chiesa per un tempo brevissimo, come sopra si è accennato. Il Sanfovino nel luogo poc' anzi mentovato aggiunge, che da Clemente VII. fu assegnato per ostaggio della fede da lui data, in mano degli Imperiali.

PAOLO Emilio Cesi Romano, nato nell'Umbria in un feudo di sua nobilissima casa, terminati che ebbe i suoi studj, andò a Roma, dove ottenne la carica di Notajo del Concilio Lateranense, celebrato sotto Giulio II., dopo il quale provveduto di un canonicato nella Basilica Liberiana, e poi nella Vaticana, essendo Protonotario Appostolico, e Reggente della Cancelleria, in età di trentun'anni fu creato Diacono Cardinale di S. Niccolò tra le Immagini. Guadagnòsi egli colla dottrina, e col suo grave e prudente contegno, l'estimazione comune, ed il merito di esser gratificato con ricche prebende, e cariche principali. Tra le prime si contano

i Vescovadi di Todi, e di Narni, che ottenne da Clemente VII. nel 1523., di Orte, che conseguì nel 1525., di Cervia, che ebbe nel 1528., di Massa, che gli fu conferito nell'anno appresso. E qui si osservi soltanto di volo, che l'Ughellio ha collocato nella serie dei Vescovi di Orte, un tal Luca Savelli, come successore del Cardinale Cesi, nel governo di quella diocesi, che non ci deve stare in conto alcuno, siccome osservò Ambrogio Lucenzio, e provano ad evidenza i registri Vaticani, che alli 12. di Agosto fanno immediatamente succedere al Card. Cesi, Pomponio Ceci, che ancor egli poi fu Cardinale. Agli antedetti Vescovadi furono altresì unite le Cattedrali di Tolone in Provenza, come leggesi sul Ciacconio, ma non così nella Gallia cristiana, nella quale i Sammartani ne serbano profondo silenzio, quelle di Lunden nella Danimarca, e di Sion nella Vallea, Chiesa, che ritenne per brevissimo tempo, imperocchè morto Matteo Cardinale Schiner Vescovo di Sion, tutto il popolo convenne anche da' vicini castelli in quella città, e si dichiarò di non volere altro Vescovo, che quello, che fosse a lui piaciuto di eleggersi, e questo contro i concordati stabiliti tra la Sede Apostolica, e la Germania. Trascelsero adunque a Pastore della vacante Chiesa, Filippo Platea loro concittadino, e congiurarono insieme di uccidere qualunque altro fosse colà capitato, o mandato per Vescovo in luogo del nuovo eletto. Il Platea però non poté giammai ottenere dal Papa la confermazione di sua elezione, onde dopo sei anni rinunziò al suo diritto. Volle il Cesi per alcun tempo sperimentare le sue ragioni, e non lasciò con sua lettera di lagnarsi di cotale strane novità presso quei della nazione. Ma alla fine ad istanza di Carlo V., rinunziò quel Vescovado nelle mani del Sommo Pont. Per lo buon regolamento delle sue Chiese, promulgò savissime leggi, accomodate all' indole delle diocesi, per cui vantaggio da lui si pubblicavano, e che per la maggior parte sono in tutto conformi a quelle, che non molto dopo furono stabilite nel sacrosanto Concilio di Trento, per regola, e norma degli Ec-

clesiastici. Oltre al governo delle antedette Chiese, fu fatto da Paolo III. Arciprete di S. M. Maggiore, Prefetto della Segnatura di giustizia e di grazia, Protettore del Ducato di Savoia presso la S. Sede, e Viceprotettore de' regni d'Inghilterra, e d'Ibernia. E' ben vero però, che il Cardinale Cesi anzichè arricchirsi delle rendite, che da quelle gli provenivano, si trovò più d'una volta in caso di rimettervi non poco del proprio, essendo non meno generoso co' poveri delle medesime, che magnifico inverso i sacri templi. Nella Basilica Liberiana fabricò la cappella di S. Caterina, dotandola riccamente, affinchè fosse servita da quattro sacerdoti, il numero de' quali, dal Cardinale Federigo suo fratello, fu accresciuto sino a sei. Nel sacco di Roma soffrì disagj tali, che lo ridussero agli stremi della vita, essendo stato dato per ostaggio agl'Imperiali: se non che per un voto fatto alla Madonna SS. di Loreto, ricuperò la perduta sanità. Contribuì col suo suffragio all'elezione di Adriano VI., di Clemente VII., e di Paolo III., e mentre era in predicamento di dover salire all'auge delle umane grandezze, con una malattia di un sol giorno, deluse l'universal desiderio, morendo in Roma nel 1537., in età di 56. anni, e dieci di cardinalato, e non già di cinquantadue, come con errore madornale, non già in numero, ma sibbene a caratteri corsivi, scrive il Fleury nel T. 46. p. 239., della sua storia ecclesiastica, tradotta nell'italiana favella, e stampata in Siena nel 1782., dove sono tali, e tanti i falli, e gli spropositi, perciò che riguarda il dipartimento, o sia il ramo della storia, che abbiamo per le mani, che ormai ci rincresce di dovergli confutare, come quelli, che non hanno nè numero, nè misura. Fu sepolto nella Liberiana Basilica nella cappella di sua famiglia, nella quale si vede eretto un nobile e magnifico avello, colla statua del Cardinale espressa in metallo, giacente sopra l'urna sepolcrale, sotto di cui leggesi un breve epitaffio. Non mancarono i Sommi Pontefici di valersi negli affari più gelosi dell'opera del Cesi; Adriano VI. destinollo per uno dei giudici, nella causa gravissima del Cardi-

nale Soderfni, Paolo III. lo stabilì, insieme con due altri Cardinali, sopra l'affare interessantissimo della riforma degli Ecclesiastici, e volle di più, che avesse luogo tra quei Cardinali, che furono deputati sopra il buon indirizzo del Concilio Tridentino. Fu il Cardinale Cefi universalmente compianto per le sue rare doti, e singolarmente per lo candore de' costumi, per l'amore e zelo della religione, per la mansuetudine, affabilità, pazienza, e longanimità nelle udienze, e nel sottoscrivere i memoriali, per la diligenza straordinaria ne' suoi impieghi, e per l'impegno, che mostrò nel promuovere le belle arti; e per la protezione, che accordò agli studiosi delle medesime, qualità, che gli guadagnarono il cuore di tutta Roma. I Vescovi poveri, le persone miserabili, i decotti, e falliti, i letterati, ed eruditi uomini, perdettero nella di lui morte questi il loro mecenate, quelli il loro sostegno, che di buon grado ammettevagli nella propria casa, e impiegava somme considerabili per alimentarli.

ALESSANDRO Cesarini Romano, grand'amatore delle lettere, e della più colta erudizione, avendo contratta una particolare amicizia co' Signori di Casa Medici, e specialmente col Cardinale Giovanni de' Medici, che poi fu Papa, dal grado di Protonotario Appostolico fu assunto alla dignità di Cardinale, colla Diaconia de' SS. Sergio e Bacco, da lui successivamente cambiata nel 1541. sotto Paolo III., col Vescovado di Palestrina. Divenuto col consiglio, e colle opere benemerito della S. Sede, fu da questa remunerato co' Vescovadi di Pamplona, e di Cuenca nella Spagna, e nel 1519. da Leone X. di quelli d'Oppido e Gerace. Nel 1526. da Clemente VII. ottenne l'amministrazione della Chiesa di Alessano, e dell'Arcivescovado di Otranto. Il Ciacconio, vi aggiunge anche il Vescovado di Brescia, ma oltre al non comparirne nell'I. S. dell'Ughellio alcun vestigio, sono assicurato dall'innata gentilezza del moderno degnissimo Vescovo, che il Cardinale Cesarini non ebbe giammai luogo tra i di lui Antecessori. Nel sacco di Roma fu nel numero di quei Cardinali, che furono dati in ostaggio.

Nel 1531. diede in luce i decreti e statuti sinodali, della Chiesa Pamplonense. Seguita l'elezione di Adriano VI., ebbe dai Cardinali la commissione di portarsi in Saragozza, per esibire al Pont. il dovuto omaggio a nome del Sacro Collegio, e del Popolo Romano, come ancora per determinarlo a nome del Senato Apostolico, al viaggio di Roma, e per conferire secolui di alcuni importanti affari. Paolo III. deputollo, insieme con due altri Colleghi, nel 1537., Legato a Carlo V., per passare con quel Monarca uffici di congratulazione a motivo della vittoria riportata contro i Tunisini, e poi al Re di Francia, per rappacificarlo con Cesare; ed insieme co' Cardinali Campeggi, e Grimani, diedegli commissione di gastigare, e tenere in dovere gli ufficiali, e i ministri dello stato pontificio. Siccome per attestato di Paolo Manuzio, e del Cardinale Sadoletto, che lo ebbe in grandissima stima, come tra le altre prove, comparisce a tutta evidenza da due pistole scritte da quel Porporato al Cardinale Cesarini, e riportate dal Ciacconio nella vita di questo, era il Cesarini uomo di grande integrità, assai dotto, erudito, e di prestante ingegno; così mostravasi nel tempo stesso impegnatissimo mecenate de' letterati, molti de' quali ne manteneva a sue spese, e molti ne albergava in propria casa. Per lo stesso motivo si distinse nella Congregazione de' Cardinali deputati sopra gli affari del Concilio di Trento, e dopo essere intervenuto a' conclavi di Adriano VI., Clemente VII., e Paolo III., compl in Roma la carriera del suo vivere nel 1542., dopo 25. anni di cardinalato, e trovò il suo riposo nella Chiesa di S. M. in Araceli, nella tomba di sua nobilissima famiglia.

: GIOVANNI Salviati Fiorentino, zio di Cosimo I. Granduca di Toscana, e nipote del Pontefice Leone X., per canto di forella, il quale avendo conosciuto, che la robustezza del suo giudizio compensava nel nipote la debolezza degli anni, poté francamente appoggiare a lui nel 1516., in età di 26 anni, l'amministrazione della Chiesa di Fermo, come leggesi nel T. 2. dell'I. S. dell'Ughellio p. 719.

sul Catalani nella sua opera de' Vescovi e Arcivescovi di Fermo, e sul Negri nella storia degli scrittori Fiorentini a car. 293. Dopo un'anno gli piacque di sublimarlo all'onore della porpora cardinalizia, colla Diaconia de' SS. Cosimo e Damiano, e dopo tre anni gli conferì il Vescovado di Ferrara. Nel 1530. Clemente VII. gli affidò il governo della diocesi di Volterra, e nell'anno seguente lo destinò a presiedere alle Chiese di Teano, e di Santafeverina in Calabria, e nel 1532. assegnòli quella di Bitteto, e non già di Bitonto, come per errore scrive il Signor Barotti nella serie de' Vescovi e Arcivescovi di Ferrara a car. 104., e il Negri nel luogo poc' anzi citato, confutati dall' Ughellio nel settimo volume della sua Italia sacra alla p. 682. Il Ciacconio, il Negri, ed altri lo vogliono Arcivescovo di Trani nella Puglia, ma a nostro giudizio, per affinità di vocaboli, pare che abbiano preso equivoco fra *Teanenſis*, e *Tranenſis*; tanto più, che nella serie degli Arcivescovi di quella Metropolitana, tessuta dall'antidetto Ughellio, non si legge in alcun modo il nome del Salviati. Francesco I. Re di Francia, di cui il Salviati era affine, ebbe per essolui una singolare predilezione, ed egli colle insinuanti, ed amabili sue maniere, guadagnossi per siffatta guisa il cuore di quel Monarca, che è fama, che lo nominasse circa l'anno 1539. ai Vescovadi di S. Papulo, e di Oleron, alcuni vi aggiungono quelli pure di Beziers, e di Vaison; ma sulla Gallia cristiana non se ne fa alcuna menzione. Non solamente dai due sunnominati Principi, ma dagli altri Sovrani eziandio, fu avuto il Salviati in altissima stima. Clemente VII. incaricollo di splendide legazioni a diversi Principi di Europa, e singolarmente all' Imperatore in Ispagna, e due volte a Francesco I. monarca delle Gallie ad oggetto d' indurlo a volersi interporre presso Carlo V., per la libertà dello stesso Pontefice assediato in Castelsantangelo, e per ottenere eziandio, che la città di Roma rimanesse evacuata dall'esercito degli Imperiali. A questa legazione quella succedè di Parma e Piacenza, che sostenne sotto Paolo III., con vantaggio,

e decoro della Sede Apostolica, con alta sua riputazione, e fama del suo nome, avendovi con somma prudenza acquietati i romori, che vi si erano suscitati. Anzi destinato di nuovo per unanime consentimento del Sacro Collegio, Legato a Latere a Carlo V. nella Spagna; a fine di conchiudere il grand' affare della pace di Europa, ricusò di andarvi, per non cadere nelle mani di quell'Imperatore, con poco decoro della cardinalizia dignità. Nell'anno del Giubbileo del 1550., come specialmente delegato da Giulio III., essendo Vescovo Portuense, aprì la Porta detta Santa della Basilica di S. Paolo. Quel sontuoso palazzo, che possiede in Roma la casa Salviati, comprato dalla famiglia della Cornia, nella contrada detta Longara, fu da lui edificato, quantunque altri scrivano dal Cardinale Bernardo suo fratello. Il meno, che vi ha degno di considerazione in questo Porporato, è la nobiltà della prosapia, mentre i suoi meriti, i talenti, la dottrina, l'erudizione, la benignità, la modestia, la morigeratezza de' costumi, lo renderono celebre e famoso, detto però dal Cardinale Sadoletto, uomo chiarissimo, sommamente pregevole per la sua affabilità, pel suo sapere, per l'integrità della vita, e per lo possesso di tutte le virtù. I letterati, e i dotti, de quali era il Salviati impegnatissimo meccenate, avevano in lui asilo e conforto, e oltre al tenere con essoloro commercio di lettere, ne aveva sempre piena la casa, e molti tra essi gli dedicarono le opere loro. Sue delizie furono sempre mai il Giraldi, il Pigna, il Gagio, l'Ariosto, come anche Teresa Foscarri, che a lui dedicò le gesta di S. Francesco, dalla medesima in eroico verso cantate. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Adriano VI., Clemente VII., Paolo, e Giulio III., nell'ultimo de' quali sarebbe stato senza meno eletto Papa, se alla sua esaltazione non si fosse opposto Carlo V., a titolo dell'affinità, che il Salviati aveva col Re di Francia, finì di vivere gloriosamente nel famoso monastero di Porto de' Canonici Lateranensi in Ravenna nel 1553., ma non già nella memoria de' posteri, in età di 63. anni, e 36. di cardinalato,

e trasferito a Ferrara, fu onorevolmente riposto in quella Cattedrale, a piè del sepolcro di Urbano III., al lato destro dell'altare maggiore, dove in un marmo incastrato dentro un pilastro posto al manco lato del sopradetto altare, è incisa una breve iscrizione. in cui per isbaglio si legge, che morì nel 1550., quantunque, come a tutta evidenza lo dimostra l'abate Lorenzo Barotti, nella serie de' Vescovi ed Arcivescovi di Ferrara, stampata nell'antidetta città nel 1781., avvenisse la di lui morte, come già si è detto, nel 1553.

Niccolò Ridolfi, nipote del Pont. per lato di forella, venne a luce in Firenze di nobilissima prosapia. Avendo il zio Papa scoperto in lui una bellissima indole, un'ingegno vivace, e una rara dottrina, accompagnata dalla scienza delle lingue greca e latina, da costumi integerrimi, e da tutte quelle qualità, che concorrono a formare un Principe ecclesiastico, dopo averlo insignito della dignità di Protonotario Appostolico, ascrivere lo volle al Sacro Senato, colla Diaconia de' SS. Vito e Modesto nella sua più florida età, affidandogli l'amministrazione del Vescovado d'Orvieto, che ottenne nel 1520., e dove poi accolse Clemente VII. suo consanguineo, fuggito da Roma, e lo ebbe suo ospite per lo spazio di sei mesi. Lo stesso Clemente adoperatolo in affari gravissimi, e valutosi de' suoi consigli, avendo conosciuto per isperienza il di lui valore, e l'eminente suo sapere, congiunto ad una costante ed insigne pietà, che lo rende venerabile a' più gran Principi, lo promosse nel 1524. all'Arcivescovado di Firenze, dove accolse nel 1536. l'Imperatore Carlo V. Nell'anno sopradetto 1524. gli accordò l'amministrazione della Chiesa di Vicenza, e nel 1526. diedegli il governo della diocesi di Forlì. Nel 1532. assegnogli la cura della Cattedrale di Viterbo, dove per comodo e sollievo dei Vescovi fabbricò fuori della città un magnifico palazzo, e vi ricevè Paolo III., che nel 1533. gli conferì col Vescovado d'Imola, l'Arcivescovado di Salerno, ed in quest'ultima città parimente ricevè con regia magnificenza Carlo V. Non è da lasciarsi in questo

luogo sotto silenzio, a disinganno de'leggitori, l'equivo-
 voco preso dal Giacconio, il quale favellando del pa-
 lazzo fabbricato, come poc'anzi si è detto, presso Vi-
 terbo dal Cardinale Ridolfi, in vece di scrivere in Ba-
 gnaja, villa situata in vicinanza di Viterbo, nella quale
 fu edificato quel palazzo, scrive in Bagnorea, città po-
 sta di là da Montefiascone, avendo preso Bagnorea, per
 Bagnaja. Nel tempo in cui il Ridolfi presiedeva al go-
 verno della Metropolitana di Salerno, Ariadeno Barba-
 rossa, famoso corsaro, si accostò a Salerno per impa-
 dronirsi di quella città, e saccheggiarla. S. Matteo pe-
 rò, alla cui intercessione ebbero quei cittadini fervoro-
 so ricorso, ottenne da Dio, che a ciel sereno si destas-
 se in mare tale orribile tempesta, che fracassò in gran
 parte, e disperse le galere di quell'assassino. Della pro-
 digiosa preservazione di quella città, d'ordine del Car-
 dinale Arcivescovo, se ne conserva perpetua memoria,
 cosicchè nel giorno anniversario di essa 27. Giugno, si
 rendono da quel Clero, e popolo a Dio, e al Santo
 Evangelista, con divota processione le dovute grazie.
 Fece gran bene alla Chiesa d'Imola, come narra il Man-
 zoni nella storia de' Vescovi di quella diocesi alla p. 323.,
 e fra le altre cose, quantunque assente, celebròvi il
 sinodo, e v'introdusse i Canonici Lateranensi. Rinunziò
 il governo della Metropolitana Fiorentina in favore di
 Andrea Bondelmonte, ma con regresso, secondo l'abuso
 di quei tempi, ne quali le espettative, i regressi, e la
 pluralità delle Cattedrali, e delle Metropolitane in un
 solo soggetto, si ammettevano senza difficoltà: abusi che
 felicemente poi tolti furono, ed aboliti dalle santissime
 leggi del Tridentino; ed essendo morto quel Prelato
 nel 1543., riassunse di nuovo il governo della medesi-
 ma, che dopo cinque anni, cioè nel 1548. rinunziò
 di nuovo a Antonio Altoviti. In Vicenza ristaurò dai
 fondamenti, ed ornò il palazzo de' Vescovi, e gover-
 nò per sedici anni quella Chiesa, mai sempre assente,
 e lontano. Paolo III. diedegli l'incombenza di riforma-
 re la Cancelleria. Fu Legato a latere nella provincia
 del Patrimonio; e in Roma stessa nell'assenza di Pao-

lo III., e fu uno di quei Cardinali, che nel sacco di Borbone, furono dati in ostaggio a Ugo Moncada. Contribuì col suo suffragio all'elezione di Adriano VI., Clemente VII., e Paolo III. Oltre la riputazione, che il Ridolfi godeva presso i Principi, come ampia fede ne fa Giangiorgio Trissino, era in tal credito presso il Sacro Collegio, che fu eletto Papa in quel giorno medesimo, in cui una morte improvvisa lo rapì dal mondo. Paolo III. raccomandò al Cardinale Alessandro Farnese, che ad ogni costo procurasse nel futuro conclave l'elezione del Ridolfi, non conoscendo soggetto più degno di lui, per lo governo della Chiesa. Ma un colpo di apoplezia, che lo ridusse alla tomba sul principio del 1550., dopo 32. anni di cardinalato, in quel giorno medesimo, in cui come già si è accennato, i Cardinali avevano destinato concordemente di crearlo Sommo Pontefice, rende vane le precauzioni, e gli avvisi dell'Antecessore. Le sue ceneri trovarono il loro riposo nella Chiesa di S. Agostino, dove giace senza alcuna memoria. Possedeva una scelta biblioteca, piena e ricca di antichi volumi, da essolui a gran spesa, e con sommo ardore, e industria raccolti. La sua vita fu scritta in compendio da Ignazio Orsolini, insieme con quelle di altri Cardinali della Toscana, nelle quali s'aria da desiderarsi più esatta critica. Il Cardinale Ridolfi fu assai lodato dal Sadoletto, e da Stefano Gianicelli, che lo disse splendore del suo secolo.

ERCOLE Rangoni, nato in Modena di nobilissimo sangue, instruito nelle scienze da Lelio Giraldi, uomo di quell'erudizione, che è a tutti nota, e che ben dà a divedere nelle opere, che diede alla luce; divenuto familiare del Pontefice, quando era soltanto Cardinale, si esibì pronto a seguirlo, allor quando dovette andare in Francia prigioniero di guerra. Ma il Cardinale non volle in conto alcuno consentirvi, affinchè non soggiacesse a quei tanti pericoli, che lo accompagnavano nel viaggiare; onde di mala voglia fu costretto a rimanersi, e separarsi da lui. La madre del Rangoni Bianca Bentivoglio, da alcuni detta Lucrezia, ma meno rettamente, femi-

na di alto merito, di cui fa onorata menzione Cristoforo Bronzini, nel suo libro della nobiltà, e dignità delle donne, alla prima settimana, giornata festa car. 102., accolse in propria casa Leone X., quando era soltanto Cardinale, allorchè fatto prigionie nella battaglia di Ravenna, se ne fuggì con pari celerità, che segretezza, dalle mani de' nemici, e se ne venne a Modena solo e sprovvaduto di tutto, e andatosene a dirittura al palazzo de' Conti Rangoni, non solo fu accolto cortesemente da Bianca, ma ancora ristorato de' patiti danni, e disagj, e provveduto sul momento di vesti, denari, cavalli, e di un vago e copioso vasellame d'argento. Il Vedriani nella sua opera de' Cardinali Modanesi, a car. 24. e seg. scrisse, che il Cardinale de' Medici, insieme col Rangoni, furono condotti prigionie dai Francesi a Modena, e che questi non si fidarono di entrare in quella città per timore, che non fossero loro rapiti i prigionieri, ma che seguirono il loro cammino fuori delle mura. Noi siamo costretti a rigettare una tal'opinione, che crediamo falsa ed erronea; nel resto è coerente a quanto da noi si è scritto, aggiungendo, che entrambi i prigionieri rimasero liberati dalle mani de' Francesi, sulle sponde del Po, vicino a un castello detto Cairo. Creato Pontefice il Medici, dopo averlo dichiarato Protonotario Apostolico, e primo tra i suoi camerieri, nominollo Diacono Cardinale di S. Agata, e nel 1519. Vescovo di Adria, e non già nel 1524., come per errore pretendono l' Ughellio nella sua Italia sacra, e il Vedriani nel suo libro de' Cardinali Modanesi alla p. 26., smentiti entrambi dal moderno Vescovo di Adria, Arnaldo Speroni, il quale nella serie de' Vescovi suoi Antecessori, nel governo di quella Chiesa, da lui pubblicata nel 1788. colle stampe di Padova, dimostra invincibilmente con autentici monumenti, che ottenne il Rangoni il governo della Chiesa di Adria, nell' Ottobre del 1519., e non già nel 1524. Fu sibbene nell'antidetto anno 1524., fatto Vescovo di Modena da Clemente VII., come scrive il precitato eruditissimo Vescovo nel luogo poc' anzi citato contro l' Ughellio, il quale

nella sua I. S. sostiene erroneamente, che nel 1519. ebbe il Vescovado della sua patria. Ivi il Rangoni dopo tre anni, vale a dire nel 1527., per mezzo del suo Vicario Giandomenico Sigibaldi, radunò il sinodo diocesano, essendo questo il primo sinodo di Modena, che abbiassi alle stampe. Al governo delle sopraccennate due Cattedrali di Adria, e di Modena, il Vedriani, e il Ciacconio ne aggiungono altre due, quella cioè della Cava, e di Nazaret nel regno di Napoli, quantunque l'Ughellio nella sua I. S., nella serie de' Vescovi di quelle due Chiese, ne serbi alto silenzio. Scrive bensì nel catalogo de' Vescovi di Modena, che il Rangoni fu Vescovo di Cervia, e della Cava, ma poi nella serie de' Pastori delle antedette due Chiese indarno cercasi il nome del Cardinale Rangoni. Quanto al Vescovado di Cervia, sembra cosa certissima, che mai non lo possedesse, mentre il Pignocchi, che tessè con gran diligenza, e accuratezza il catalogo de' Vescovi di quella Chiesa, non ne fa alcuna menzione, segno evidente, che il Rangoni non vi ebbe luogo. Sono immense le lodi, che il Bembo, ed altri scrittori danno a questo Cardinale, mecenate de' letterati, che per la sua singolare benignità accompagnata da soavissimi costumi, da indole graziosa e bella, fu riguardato in quei tempi, come l'amore e le delizie del Sacro Collegio, che ne pianse la morte accaduta nel 1530., come leggesi sul Ciacconio, nella fresca età di 36. anni, e tredici di cardinalato, mentre si trovava in Castelsantangelo con Clemente VII., in occasione del sacco di Borbone, e fu sepolto nella sua Diaconia di S. Agata, famoso per la restaurazione, che quella Chiesa, casa, giardino, e sito di quel luogo riceverono da lui. Alcuni storici, e tra gli altri il Ciacconio, come già si è detto, fissano l'epoca della di lui morte nell'anno 1530., lo che si rende pressochè incredibile a chi non ignora la storia del sacco di Borbone, accaduta nel 1527. Conviene adunque dire, che il Rangoni non morisse in Castelsantangelo, in occasione di quell'orribile sacco, e in tal caso si potrebbe sostenere, che finisse di vivere nel 1530.; ovvero si ren-

de affatto impossibile, che sia morto nel 1530., supponsi, che ei morisse dentro la mole Adriana in quella funesta circostanza, la quale, come ognuno fa, non oltrepassò l'anno 1527. E di fatti sulla serie de' Cardinali defonti nel Pontificato di Clemente VII., che si legge sul Ciacconio dell'edizione di Roma del 1601. p.1104., si fissa nel 1527., quantunque nell'ultima edizione si trovi scritto 1530. Il Vedriani in un libro, che ci ha lasciato de' Cardinali Modanesi, ci fa sapere, che morì in Castelsantangelo in occasione del sacco di Borbone nel 1527., e questo, dopo matura discussione, è il nostro sentimento. Il Rangoni ebbe luogo tra i Cardinali elettori di Adriano VI., e Clemente VII. Il Vedriani nella sua opera de' Cardinali Modanesi, fa menzione di un'altro Cardinale Rangoni, cioè Olimpio, creato Cardinale da Gregorio IV., del quale si serba dagli autori, che anno scritto de' Cardinali, alto silenzio.

AGOSTINO Trivulzio patrizio Milanese, nipote del Cardinale Gianantonio Trivulzio, Protonotario Appostolico, e Cameriere di Giulio II., il quale è opinione di molti, che lo averebbe fatto Cardinale, se diffidatosi egli della natura del Papa, non si fosse ritirato dal di lui servizio, tanto più che il Trivulzio era giovine nobile, grazioso, di bell'aspetto, di buono spirito, di acuto ingegno, savio, e prudente, e di non poche lettere. Quello però, che non fece Giulio, lo eseguì Leone, che creollo Diacono Cardinale di S. Adriano, Legato a Latere nel regno di Francia, e protettore del medesimo presso la S. Sede, come ancora dell'Ordine Cisterciense, ma non mai però Arciprete della Basilica Vaticana, come leggesi sul Ciacconio, e sul Marchesi, nel cui libro de' Protonotarj Appostolici sarebbe a desiderarsi quell'esattezza, che non vi regna, anzi positivamente vi manca, e molto meno della Lateranense, come ha preteso l'Oldoino, nel suo Ateneo Romano. Molti furono i pregi, che concorsero a rendere amabile, e insieme rispettabile questo Cardinale, che oltre lo splendore della prosapia, e la venustà ed

eleganza della persona, come si è accennato, fornito era di tali amabili prerogative, che gli guadagnarono la grazia de' Principi. Nel 1520. gli fu conferito da Leone X. l'Arcivescovado di Reggio in Calabria, che ritenutolo per un solo mese, rinunziollo a Pietro Trivulzio suo fratello. Nel 1522. ebbe da Adriano VI. quello di Bobio. Clemente VII. a nominazione di Francesco I. Re di Francia, gli accordò nel 1524. la Chiesa di Tolone, nel 1528. quella di Asti nel Piemonte, e nel 1531. quella di Bajoux nelle Gallie. Paolo III. circa il 1535. assegnollì, oltre le antedette Chiese, quella di Brugnato nella Liguria, a cui nel 1537. quella aggiunse di Grats, ma non però mai, come pretende il Ciacconio, confutato validamente dai Sammartani nel T. 3. della Gallia cristiana p. 1175., nella nota alla lettera a, quella di Perigueux. Alcuni vi aggiungono i Vescovadi di Marsilia, di Vaur, e di Roan, che credono, che ottenesse nel 1544., ma il fatto si è, che i Sammartani nella serie dei Pastori di quelle tre Chiese, da noi con esquisita diligenza riscontrati, non fanno del Trivulzio alcuna menzione. Il Ciacconio reca l'opinione di alcuni, che lo anno creduto Arcivescovo di Milano, ma l'Ughellio nella serie di quei Pastori, lo passa affatto sotto silenzio, e lo stesso fa il chiarissimo Sassi nell'erudita sua serie degli Arcivescovi di quella nobilissima Metropolitana. Altri lo vogliono Vescovo di Novara, ma s'ingannano; perchè Carlo Bascapè Vescovo Novarese, denominato Carlo dalla Basilica di S. Pietro, nella Novara sacra da lui compilata con incredibile fatica, e pari diligenza, non nomina neppur di passaggio il Cardinale Agostino Trivulzio, tra i Vescovi di quella città. Durante la guerra, che Clemente VII. fece contro i Colonnese, il Trivulzio fu deputato alla legazione di Marittima e Campagna, dalla quale passò di nuovo sotto Paolo III. a quella di Francia, dove fu reggente del regno, seppure è vero quel tanto, che scrive il Bernini nel suo libro del Tribunale della Ruota a car. 306., per trattare la pace tra Carlo V., e Francesco I. Fu per certo nel numero di quei Cardinali,

che furono dati in ostaggio nel sacco di Roma nel 1527., e ritenuto in Napoli nella fortezza di Castelnuovo, dove seppe sostenere la gravità della sacra porpora, e il decoro della dignità cardinalizia. Per l'Italia, Francia, Spagna, e Germania, mandò persone a raccogliere tutte quelle notizie, che riguardavano la storia de' Papi, e de' Cardinali, quale egli per testimonianza del Panvino, si fece a scrivere, ma prevenuto dalla morte, non potè dare alla luce, e di cui si sono giovati il Ciacconio, e il medesimo Panvino, come egli stesso confessa, e in particolare per i Cardinali di Urbano VI. fino a Paolo III. Antonio Lelio suo segretario gli aveva prestato la sua assistenza nella compilazione dell'antidetta storia. Trovossi presente a' conclavi di Adriano VI., Clemente VII., e Paolo III., nel cui Pontificato mancò di vivere in Roma nel 1548., dopo 31. anni di cardinalato, e le di lui ceneri furono deposte nella Chiesa di S. Maria del Popolo, nella quale dal Cardinale Teodoro Trivulzio, fu alla di lui memoria eretto un'affai semplice monumento, e collocato nel secondo pilastro del destro lato di quel tempio, innanzi alla cappella Millini, dove leggesi il solo suo nome. Il soprallegato Bernini lo vuole Auditore di Ruota. Alcuni scrivono, che ebbe dell'ambizione pel Sommo Pontificato.

FRANCESCO Pisani, nato di Senatoria famiglia in Venezia, ad istanza del Doge Leonardo Loredano, fu creato Diacono Cardinale di S. Teodoro in età di 23. anni. Dopo 24. mesi, cioè nel 1519., fu dallo stesso Pontefice promosso alla Chiesa di Adria, come indubitata fede ne fa nell'erudita serie de' Vescovi di Adria, il moderno Vescovo Arnaldo Speroni alla p.204., che reca un'autentico stromento dell'Archivio capitolare di quella Chiesa, per mezzo del quale a tutta evidenza si comprova il Vescovado del Pisani, affatto pretermesso dall'Ughellio nella sua Italia sacra, e dal Ciacconio nella di lui vita. Nel 1524. ottenne da Clemente VII. il Vescovado di Padova, e l'Arcivescovado di Narbona, dove celebrò un Concilio provinciale, a cui in sua vece presiedè Alessandro Gerbinato suo Vicario generale coll'

Intervento di nove Vescovi, come si legge nel T. VI. della Gallia cristiana p. 114., e che fu poi dato alle stampe in Parigi nel 1646. Oltre a queste due Chiese, ebbe nel 1528. a titolo di amministrazione quelle di Trevigi, e di Civitanuova, coll'abbazia Alcobaziense. Non abbandonò giammai Clemente VII. nelle sue streme sciagure, e fu per lui ritenuto in ostaggio nella fortezza di Napoli per 18. mesi. Fabbricò in Padova la Cattedrale da' fondamenti, e ne abbellì l'episcopio. Sovvenne con gran generosità la sua Repubblica, assalita dalle armi Ottomane. Nel suo giorno natalizio trattava ogni anno a fontuoso, e lauto banchetto-tutti i Cardinali. Trovandosi in Conclave, dove intervenne con esempio assai raro a vederfi, per ben otto volte, nelle quali contribuì col suo suffragio all'elezione di Adriano VI., Clemente VII., Paolo, e Giulio III., Marcello II., Paolo, e Pio IV., e Pio V., poco vi mancò, che per uno stratagemma usato da suo nipote, che trovavasi insieme con lui in conclave, non rimanesse eletto Papa, mentre fattosi egli a supplicare di soppiatto ad uno per uno i Cardinali, affinchè per dare un'onore al zio decrepito, e per rallegrarlo alcun poco, volessero onorarlo col loro voto, da ognuno di essi fu assicurato di quanto domandava. La soverchia fretta però del Cardinale Luigi guastò una tela sì ben ordita, e rispinsi il zio dalla Cattedra del Vaticano, a cui si era di assai avvicinato. Dopo avere come il primo nell'Ordine de' Diaconi, colla pontificia tiara coronato Marcello II., e Paolo IV., passò successivamente nel 1564. sotto Pio IV. al Vescovado d'Ostia, e Velletri, e fu il primo tra' Vescovi di quella Chiesa, che ottenesse da S. Pio V. la facoltà di ritenere un Vescovo suffraganeo per ajuto di quella diocesi. Incontrò la morte in Roma, nel 1570., in età di 76. anni, e 53. di cardinalato, in riputazione di uomo integro, e d'illibato costume, abbattuto dal cordoglio concepito per la perdita del Cardinale Luigi Pisani suo nipote, e fu sepolto nella Chiesa di S. Marco, dove gli fu eretto un magnifico, e ricco monumento, che

molto risente del gusto antico, e nella base del quale si legge una breve iscrizione. Allorchè il Marchesi nel suo cattivo libro de' Protonotarj Partecipanti p. 282. scrisse, che il Card. Francesco Pifani, quando giunse a morte, quantunque Decano del sacro Collegio, non oltrepassava 53. anni di età, conviene dire per certo, che avesse le traveggole agli occhi, avendo con errore madornale confusi gli anni ne' quali visse nella porpora, che furono ciuantatré appunto, con quelli dell' età, che di fatti non 53., ma sibbene, come già si è detto, si estesero a 76., come agevolmente può riscontrarsi sul Ciacconio, e sulla Porpora Veneta del Cardinale Quirini.

ALFONSO figlio festogenito di Emanuello Re di Portogallo, e di D. Maria sua seconda moglie, nato in Evora, altri scrivono in Abrante, fino da i primi anni comparve fornito di prodigioso talento, per cui fece mirabili progressi nelle umane lettere, quali apprese sotto la condotta di Ayres Barbosa, e di Andrea Rezende, oracoli della Greca, e Romana favella. In età di dieci anni non per anche compiti, e non già di otto, come leggesi sul Ciacconio, e sulla Porpora Lusitana di Antonio Macedo, fu creato Cardinale della S. R. C., a condizione però, che fintanto giunto non fosse all' età di quattordici anni, non si dovesse in conto alcuno tenere per Cardinale. Pervenuto all' età prescritta, gli fu assegnata, giusta il decreto di Leone X. la Diaconia di S. Lucia in Septifolio, e non molto dopo, vale a dire nel 1522. da Adriano VI., fu fatto Arcivescovo di Lisbona, e giunto all' età di 17. anni ottenne i Vescovadi di Guarda, di Viseu, di Tanfer, e di Evora. Scorgendo, che in quest' ultima Chiesa, pel suo buono regolamento eravi necessità di statuti e decreti, si determinò di pubblicargli con infinito vantaggio di quel Clero, e popolo. Lo stesso eseguì nella diocesi di Viseu, dove le antiche leggi adattò alla condizione de' tempi, e alla qualità delle persone. Esattissimo custode delle ecclesiastiche ceremonie, ordinò, che nel suo Arcivescovado di Lisbona non si usasse in av-

venire l'ufficio Salisburgense introdotto fin dal 1167. in tempo del Re Alfonso I., ma che tutti dovessero conformarsi al Breviario usato dalla Chiesa Romana, madre e maestra di tutte le Chiese. Come quegli poi che era assai inoltrato nello studio delle lettere, teneva commercio cogli uomini più dotti, e scienziati di quei tempi, e quelli, che in esse fiorivano in altri regni, gli tirava a sè con generosi donativi, trattandogli con impareggiabile benignità, tenendo come perduto quel giorno, in cui, come già l'Imperatore Tito, non avesse potuto compartire altrui alcun beneficio. Scorrendo il grave pericolo, in che lo pose la violenta malattia, da cui fu sorpreso, di perdere la vita, come di fatti avvenne, fecesi recare alla cappella maggiore della sua Chiesa, dove con edificante pietà, e divozione volle ricevere il SS. Viatico, e oppresso dal male passò a miglior vita in Lisbona, o come altri vogliono in Evora, nel 1540., quantunque il Panvinio, e i Sammartani, sulla scorta di altri scrittori, gli anticipino con manifesto errore, confutato da Antonio Macedo p. 226., e da i monumenti Vaticani, di tre anni la morte, scrivendo, che passò alla beata eternità nel 1537., nella florida età di 31. anni, e 18. di cardinalato, compianto con tal sincera amarezza da tutto il Portogallo, che nel giorno di sua morte, sembrava, che ognuno avesse perduto il proprio padre, essendosi mai sempre mostrato Principe liberale, e generoso coi poverelli, mecenate de' letterati, munifico, dolce, mansueto, affabile per modo, che non permetteva, che alcuno partisse dalla sua presenza turbato, o malcontento. Come quegli, che ad un'incontaminato costume univa somma pietà, e religione, trovava tutto il suo piacere nell'esercizio delle ecclesiastiche funzioni; onde vedevasi sovente occupato nell'amministrare il battesimo a' bambini, e nel recare il SS. Viatico agli infermi, e nel fare il catechismo agli ignoranti, e molto più poi a i suoi domestici, e familiari, da i quali, precedendo loro col buon esempio, esigeva compostezza di vita, integrità ne' costumi, frequenza di sa-

gramenti, e una giusta assiduità di preghiere; onde la sua famiglia rassembrava anzi un Chioſtro di Monaci, che la corte di un Principe. Egli fu il primo, che introdusse nelle Chiefe di Portogallo l' uſo d' insegnare pubblicamente la dottrina a' fanciulli, e ordinò, che in un libro a tal uſo deſtinato, ſi regiſtraſſe non ſolo il nome de' battezzati, ma quello eziandio de' padrini, e delle madrine. Ebbe ſepoltura nel reale convento denominato Bettelemme, quantunque altri abbiano ſcritto nella Metropolitana di Liſbona, dentro la cappella di S. Vincenzo, in un ſuperbo maſoleo di marmo, in cui vedefi incifa una latina iſcrizione compreſa in due diſtici. Scriſſe il noſtro Card. la vita di Alfonſo I. Re di Portogallo, che dedicò a Leone X., ed altre opere latine in proſa, e in verſo, che furono con diligente accuratezza raccolte dal ſuo maeftro, il celebre Andrea di Rezende. Vedi Diego Barboſa Machado nella ſua Biblioteca Luſitana T. 1. pag. 19. e ſeg., che ne parla a lungo.

*Seſta promozione fatta in Roma alli 24. di
Marzo 1518.*

ALBERTO figlio di Giovanni IV., detto il Grande, Elettore di Brandeburgo, eſſendo Canonico di Magonza, e di Treveri, Arciveſcovo di Magdeburgo, e Primate dell' Alemagna, fu fatto Arciveſcovo, ed Elettore di Magonza, e a detta del Ciacconio, fu il primo tra' Principi Tedefchi, che per indulto Apoſtolico riteneſſe inſieme due Arciveſcovadi nella Germania. Creato ad iſtanza dell' Imperatore Maſſimiliano, Prete Cardinale del tt. di S. Griſogono, (il P. Alby negli elogi de' Cardinali illuſtri ſtampati in Parigi nel 1644. pag. 97. ſcrive, che il Pontefice di ſuo moto proprio aſcriſſelo al ſacro Collegio) ottenne in amminiſtrazione la Chieſa di Halbreit. Queſto Principe Cardinale, che con grande edificazione de' popoli incedeva in abito cardinalizio ed epiſcopale, ed eſercitava per ſe ſteſſo tutte le funzioni proprie del ſacro miniſtero,

si oppose come un validissimo muro, e colla voce, e cogli scritti, a favore della cattolica religione, contro gli sforzi, e gli attentati di Lutero, e studiosi con ogni sorta di buoni ufficj di ritirarlo dal precipizio, in cui finalmente quell'empio e superbo fanatico andò a piombare. A lui fu, che Leone X. diede l'incarico di far promulgare le indulgenze per la Germania, a pro di coloro, che colle elemosine contribuito avessero alla fabbrica della Vaticana Basilica. Il Cardinale diede questa commissione a Gio. Tetzel dell'Ordine de' Predicatori, il quale poco davanti aveva ministrata felicemente una simile delegazione per i Cavalieri Teutonici, e sì per la dottrina, sì per l'ufficio, che esercitava, d'Inquisitore, rimaneva autenticato nell'abilità, e nell'integrità sufficientemente. Lo che somministrò occasione alla ressa Luterana, come può vedersi sulla storia del Concilio di Trento descritta dal Pallavicini, e nella storia del Luteranismo scritta dal Maimburgo. Molto fatigò per mantenere la disciplina, e la continenza nel suo Clero, al quale fino all'ultimo spirito non cessò giammai di dare luminosi, e preclari esempj di mansuetudine, di pietà, modestia, temperanza, e liberalità. Dopo la morte dell'Imperatore Massimiliano, scorgendo, che alcuni inclinavano ad eleggere all'imperiale dignità Francesco I. Re di Francia, adoperossi con impegno per tirarli al partito della Casa d'Austria, e molto si affatigò per l'elezione di Carlo V. Insieme con suo fratello Giovacchino Elettore di Brandeburgo fondò l'Università di Francforte, ed avrebbe posto mano alla fondazione della seconda in Halla, se i torbidi eccitati in quelle parti dall'eresia di Lutero, non avessero distornata la presa risoluzione, in pro della quale aveva già ottenuto favori, e privilegj da Clemente VII. Alla fine fu da Dio chiamato, come si può sperare, a godere il premio di sue virtù, e del suo zelo, nella Città di Magonza nel 1545. in età di 55. anni, e 27. di cardinalato, e rimase sepolto in quella Metropolitana presso agli scalini dell'altare maggiore, in una tomba di rosso marmo. Jacopo Man-

lio ha descritto la storia della solenne cerimonia, che fu fatta in occasione di riceverli da Alberto le insegne cardinalizie nella città di Augusta, quale si legge nel T. 2. della Biblioteca di Marquardo Frehero dell'edizione di Francfort del 1637. p. 397.

Settima promozione fatta in Roma alli 28. di Maggio del 1518.

GIOVANNI di Lorena, figlio di Renato II. Re di Sicilia e Gerusalemme, e Duca di Lorena, e Calabria, in età di soli quattro anni fu ammesso da Alessandro VI. circa l'anno 1502. alla coadjutoria nel Vescovado di Metz, a condizione però, che non potesse ottenere l'amministrazione di quella Cattedrale, finchè pervenuto non fosse all'età di venti anni. Nel 1517. Leone X. gli conferì il Vescovado di Toulles, e nell'anno seguente, come vogliono alcuni, quello eziandio di Terovanne, di cui però i Sammartani nella Gallia cristiana nella serie de i Vescovi di quella Chiesa, non fanno alcun motto. E' però altrettanto certo, che il suddodato Pontefice nel 1521. assegnolli il governo della Chiesa di Valence nella Normandia. Nel 1522. fu da Adriano VI. eletto Vescovo di Luffon, ma prima di prenderne il possesso, rinunziò quella Chiesa a favore di Errico di Borbone. Lo stesso Pontefice nel 1523. gli diede il Vescovado Verdunense. Nel 1524. ottenne da Clemente VII., e non già da Giulio III., come per errore scrivono i Sammartani nel T. VI. della Gallia cristiana alla p. 112., la Metropolitana di Narbona, e nel 1533. dallo stesso Papa l'Arcivescovado Remense, che ritenutolo per un triennio, il Marlot scrive per un quinquennio, lo rinunziò. Da Paolo III. ebbe nel 1536. la Chiesa d'Alby, e nel 1537. quella di Lione. Nel 1541. dallo stesso Pontefice fu fatto Amministratore della diocesi di Agen, e nell'anno seguente di quella di Nantes. Alcuni autori alle antedette Chiese, quasi che non fossero state sufficienti, quelle vi aggiungono di Dia, e di Mascon; ma sulla Gallia cristiana non ne

apparisce nè orma, nè vestigio. La cronologia degli antidetti Vescovadi, da noi tratta con immensa cura dalla Gallia cristiana, non è affatto somiglievole a quella, che ne tesse nella sua storia degli Arcivescovi di Rems Giovanni Marlot. La variazione però non è di gran momento, ed essendo per l'altra parte gli scrittori della prima grand' opera più recenti del Marlot, e per conseguenza avendo avuto campo di leggere, e correggere insieme quello scrittore, ad essi abbiamo stimato doverci attenere. E' ben vero però, che in progresso di tempo di questi quattordici Vescovadi, non ritenessi costantemente, che quelli di Toulles, d' Alby, e di Narbona. Oltre alle antidette Chiese Metropolitane, e Cattedrali, fu arricchito di cinque doviziosissime, e pingui Abbazie, e ad istanza del Re Cristianissimo in età di venti anni fu creato Diacono Cardinale di S. Onofrio, di cui fu il primo fra' Cardinali ad ottenerne la Diaconia, come notollo il P. Giambattista Sajanelli ne' monumenti storici della Congregazione del B. Pietro da Pisa T. 2. p. 443., e prima di lui il Panvinio nel suo opuscolo de' Vescovadi, Titoli, e Diaconie de' Cardinali p. 21. Alle antidette onorificenze, fu unita la dignità di Legato a Latere nella Lorena. Se ne stava per lo più il Cardinale di Lorena in Roma, occupato nel ministero della corona di Francia, e quantunque fosse sì largamente provveduto di ecclesiastiche prebende, ritrovavasi talvolta, attesa la sua liberalità, singolarmente colle persone dotte, ed erudite, delle quali la sua casa fu sempre l'asilo, in tali strettezze, che non aveva onde vivere. E di fatti col consenso del Capitolo di Metz, gli riuscì di oppignorare ad Antonio Duca di Lorena alcune città, spettanti a quella mensa vescovile, a fine di supplire alle esorbitanti spese, che faceva in Roma. Nel 1529. rinunziò con regresso l'antidetta Chiesa di Metz a Niccolò suo nipote, fanciullo di cinque anni, con ritenersi però i frutti, e le rendite della medesima; onde è, che il nipote suddetto, giunto all'età di venti anni, non sentendosi chiamato alla vita ecclesiastica, rinunziò quella Chiesa nel 1548., il cui governo

fu dal Cardinale di Lorena incontanente riassunto; abusi, e corrottele, alle quali ha posto efficace rimedio il sacrosanto Tridentino Concilio. Trovossi più di una volta alle diete convocate in Alemagna, a motivo di religione. Dopo essere intervenuto a' conclavi di Clemente VII., Paolo, e Giulio III., nel tornarvene in Francia, sorpreso da fiero colpo di apoplezia, nell'atto in cui cenava, passò sul momento all'altro mondo in Neuvy, castello del Ducato di Nivers, nel 1550. in età di 52. anni, e 32. di cardinalato, d'onde trasferito in Nancy fu sepolto nella Chiesa de' Francescani. Le virtù di questo Cardinale, quelle furono, che lo renderono accettissimo a Francesco I. Re delle Gallie, a cui non richiese giammai cosa, che da lui gli fosse negata. Jacopo Agostino Tuano, ha preteso con enorme, e nera calunnia, smentita dall'universale consenso degli scrittori, di oscurare la gloria di questo Porporato, scrivendo, che era certamente caro all'antidetto Re Francesco, perchè questi si prevaleva di lui, come di ministro di sue sfrenatezze, e per isfogare la passione, che aveva per le donne, e per una cotale sciocca libertà, che con essolui si arrogava il Cardinale, e soggiunge, che con questo mezzo gli riuscì di mitigare lo sdegno concepito da quel Monarca contro Claudio Duca di Guisa suo fratello.

*Ottava promozione fatta in Roma alli 9. di
Agosto del 1520.*

ERARDO della Marck de' Principi di Sedan, uomo fornito di aurea indole, e di pari ingegno, e ornato di una non volgare cognizione delle sacre ed umane lettere, congiunta ad un'amabile affabilità, e gran moderazione di animo; mentre era Canonico di Liegi, fu da Luigi XII. spedito in Italia col carattere di Ambasciatore a Massimiliano Cesare, che era in guerra coi Veneziani, nella quale ambasceria adempiè con grande esattezza tutto quello, che esigeva il ben pubblico, e il decoro di entrambi quei Monarchi, e nel suo ritor-

no da quella spedizione, fu ricompensato colla mitra di Chartres, che gli fu conferita nel 1507. dall' antidedto Sovrano, e di cui ottenne da Giulio II. la confermazione, e che poi dimise nel 1524., alcuni scrivono nel 1523., con pensione di quattromila cinquecento fiorini. Venne quindi eletto d' unanime consentimento del Capitolo di Liegi Vescovo di quella città. Ad apparecchiarsi frattanto a ricevere con frutto l' episcopale consacrazione, ritirossi in tempo di quaresima nella solitudine della Certosa, detta di Monte di Dio, nella diocesi di Rems. Appena fatto Vescovo restituì la decaduta regolare disciplina nel monastero di S. Uberto, e nel 1519. ebbe campo di mostrare la sua generosa carità cogli infetti di peste, i quali furono da lui abbondevolmente sovvenuti. Fu altresì ambasciatore di Carlo Arciduca d' Austria a Francfort, per l' elezione dell' Imperatore. in cui ebbe gran parte, e quindi ad istanza del medesimo, già eletto Cesare col nome di Carlo V., del quale fu intimo consigliere, ed a cui riuscì gratisimo, fu creato Prete Cardinale del tt. di S. Grisogono, e nel 1533. Arcivescovo di Valenza nella Spagna, e Legato a Latere ne' Paesi Bassi, per riformare con maggiore autorità i costumi degli Ecclesiastici in Liegi, e altrove. Nemico capitale degli eretici, non permise giammai, che ne' luoghi di sua giurisdizione aprissero scuole, o teneffero conventicole, e ad uno di essi, che ad onta de' suoi ordini, ebbe la temerità di predicare i dannati errori, fece traforare la lingua con un chiodo, e altri, che trovò pertinaci nella resia, condannolli all' ultimo supplicio; lo stesso fece con coloro, che spargevano nel popolo la zizania delle già proscriette resie. Si trovò presente alla pace fatta in Cambray, fra Cesare, e il Re Cristianissimo. Accolse a grand' onore in Liegi il Cardinale Polo destinato alla Legazione di Inghilterra, e cercato furiosamente a morte da Errico VIII. Contribuì del suo ventimila scudi per la guerra contro il Turco. Fabbriò in Liegi un sontuoso palazzo per uso, e comodo de' Vescovi, che tuttora sussiste, e compartì insigni donativi alla sua Chiesa, e tra gli al-

tri due campane, l'una di quindicimila, l'altra di dodicimila libbre. Studiosi di sterminare dal suo stato gli assassini, e i vagabondi, contro i quali promulgò, ed eseguì severissime leggi, come ancora contro i bestemmiatori, i quali per la prima volta, che fossero caduti in cotale orrendo delitto, stabili, che dovessero pagare un fiorino, nella seconda volta tre, e per la terza dovesse loro nella pubblica piazza inchiodarsi l'orecchio ad ignominiosa trave. Finalmente pieno di meriti da tutti compianto passò, come si può sperare, all'eterna vita in Liegi nel 1538., dopo venti anni di cardinalato, e le sue ossa furono collocate nella tomba, che in vivendo erasi apparecchiata nella sua Cattedrale, col solo nome impresso sopra la medesima, quantunque per mantenere più viva la memoria della morte, si avesse fatto costruire in mezzo al coro un sontuoso mausoleo di metallo, intrecciato con ornati di oro, e arricchito di eccellenti sculture, e di alcune statue rappresentanti le sue virtù, oltre il simulacro di bronzo dorato dello stesso Cardinale in atteggiamento di orare, e quello della morte, la quale col dito indice accenna di essergli ormai alle spalle. Vedi i *Sammartani nella Gallia cristiana* T. 3. p. 905. e seg., che ne scrivono con grande accuratezza. Giovanni Chapevill canonico di Liegi ne pubblicò la vita.

PIETRO Quirini, prima Veneto Senatore, e poi Eremita Camaldolese, avendo vestito nel 1512. l'abito monastico, passati appena due anni in quella solitudine con grande esemplarità di vita, fu destinato, ma non pubblicato Cardinale, come scrive Andrea Vittorelli, che è l'unico autore, che ci somministra questa notizia, di cui nè gli scrittori di quei tempi, nè tampoco le Bolle, o i Brevi Pontificj, nè i registri Vaticani fanno alcuna menzione. Noi per non dipartirci in cosa per se stessa indifferente dalle orme del Ciacconio, abbiamo creduto di dovergli dar luogo in queste memorie storiche.

CC. DI ADRIANO VI.

Prima promozione fatta in Roma alli 10. di Settembre del 1523.

Vilhelmo Enchenvoer, nato in Utrech nelle Fiandre, Canonico d'Anversa. e Proposto della Chiesa di Utrech, compagno indivisibile del Cardinale Adriano Fiorenzi, e suo Agente in Roma, ebbe la sorte di trovarvisi presente in tempo della di lui elezione al Pontificato. Fatto Papa il Fiorenzi, col nome di Adriano VI., dichiarò Vilhelmo suo Datario, e Vescovo di Tortosa, e quantunque gravemente infermo, convocato il concistoro nella propria camera, lo creò Prete Cardinale del tt. de' SS. Gio. e Paolo, e Clemente VII. diedegli l'amministrazione del Vescovado d'Utrech. Questo Cardinale oltre all'aver ritarcito, e ornato l'ampio e magnifico portico, e la facciata della Basilica del suo titolo, fece costruire al Pontefice suo benefattore, un nobile e splendido mausoleo, nella Chiesa di S. Maria dell'Anima in Roma, ricco di superbe sculture, e magnifiche opere di rilievo, con una lunga iscrizione, contenente un sommario della sua vita, e delle dignità da essolui sostenute. Gettata a terra, come narra il Marraeci nella sua Porpora alla p. 443., l'antica Chiesa dell'Anima, fabbricòne una nuova assai magnifica, come si vede di presente, a cui donò la casa, nella quale egli medesimo abitava, con alcune altre convicine. Nel sacco di Roma, avvenuto sotto Clemente VII. nell'anno 1527., a fine di preservare la propria casa, e i suoi beni dalla preda e dalle rubberie dei soldati, dovette pagare, come narra Giambattista Riganti nel primo Tomo de' suoi commentarj alle Regole della Cancelleria, nella serie dei Datarj Pontificj a car. 17., l'elorbitante somma di quarantamila scudi a un tal capitano Odone, ed in tal modo fu preservato dal sacco, e dalla preda. Morì nell'antidetta Alma città nel 1534., in età di settanta anni, undici de' quali passati ne aveva nel cardinalato, dopo essere intervenuto al conclave di Cle-

mente VII., da cui il Ciacconio per errore lo esclude. Ebbe sepoltura nella Chiesa dell'Anima, dove gli fu eretto un'illustre monumento, posito al destro lato della porta maggiore di quel tempio, ornato di due belle colonne di marmo di verde antico, colla statua del Cardinale, vestito in abiti pontificali, giacente sull'urna sepolcrale, nella base del quale leggesi un'iscrizione, che in epilogo contiene la storia di sua vita.

CC. DI CLEMENTE VII.

*Prima promozione fatta alli 3. di Maggio
del 1527.*

BENEDETTO Accolti originario d'Arezzo, ma nato in Firenze, nipote del Cardinale Pietro Accolti, uomo di raro talento fornito, e di perspicace discernimento, congiunto ad una prodigiosa brama di avvanzarfi nelle lettere, giunse a tanta, e sì stupenda eloquenza, che venne acclamato, come il Cicerone de' suoi tempi. Terminato con successo il corso degli studj in Firenze, e poi nell'Università di Pisa, dove riportò la laurea, passò a Roma, presso il Card. Pietro suo zio, per opera del quale si avanzò talmente nella grazia di Leone X., che dopo aver sostenuto per alcun tempo l'impiego di Abbreviatore Apostolico, fu dallo stesso Leone eletto Vescovo, o sia Amministratore di Cadice, e da Adriano VI. nel 1523. alli 28. di Marzo, trasferito come leggesi sull'Ughellio, T. 4. dell'Italia Sacra pag. 615., alla Chiesa di Cremona. In proposito di che è da notarsi l'equivoco, non indifferente, preso dal Marchesi nel suo libro de' Protonotarj Partecipanti a car. 260., seguito in questo dal per altro dotto, e erudito Sig. Abate Zaccaria, il quale nella serie de' Vescovi di Cremona p. 152. scrive, che Clemente VII. lo promosse al governo di quella Chiesa nell'antidetto giorno ed anno, cosa fisicamente impossibile ad essere avvenuta, mentre Clemente VII. fu fatto Papa nel giorno 19. di Novembre del 1523., dunque nel dì 28. di Marzo non

era per 'anco Papa, e per conseguenza non poteva conferire all' Accolti quel Vescovado, il quale come abbiamo detto, ottenne da Adriano VI., che morì alli 24. di Settembre dello stess'anno 1523., e però potè benissimo conferire quella Chiesa all'Accolti. Un'anno dopo, per rinunzia del zio, fu fatto Arcivescovo di Ravenna, e Segretario de'Brevi, insieme col Sadoletto; e finalmente in età di trenta anni, pervenne alla dignità cardinalizia col titolo di S. Eusebio, e non S. Eustachio, come al suo solito errando scrive il Marchesi, e dopo tre anni, vale a dire nel 1530., fu fatto Amministratore delle Chiese di Policastro, e di Bovino, colla giunta della pingue Abbazia di S. Bartolomeo nel bosco di Ferrara, del governo perpetuo della città di Fano, e nel 1532. della Legazione della Marca d' Ancona, dove per difesa di quella città fece costruire una nuova fortezza, come sembra voglia indicare l'iscrizione, che allora vi fu collocata, quantunque non manchi chi scrive, che fecela soltanto ristaurare. E' vero però, che cotale legazione gli fu causa di amarezza, di cordoglio, e di danni. Imperciocchè Paolo III. il dì 15. Aprile dell'anno 1535., lo fece chiudere in Castelsantangelo, e sottoporre a rigoroso processo. Qual fosse il delitto dell'Accolti, non può in alcuna maniera congetturarsi. Il Mazuchelli nel T. 1. del suo Museo p. 225., quasi indovinando scrive, che fu per avventura l'esserli malamente portato nell'amministrazione di Fano, e della Marca; non sembra però, che il delitto fosse di solo peculato, come comunemente si sospetta, perchè in tal caso, come scrive il Giovio, non si sarebbe trattato di decapitarlo. Alcuni vogliono che il Cardinale Ipolito de'Medici, con cui ebbe gravi controversie, appunto per la legazione della Marca, fosse l'autore della prigionia dell'Accolti, dalla quale dopo aver confessato di essere reo, gli riuscì di liberarsi, coll'ammenda di gravissima somma, cioè secondo il Ciacconio, l'Oldoino, ed altri, di cinquantanovemila scudi d'oro del sole, e in tal modo forti dal suo carcere, il dì 31. Ottobre dell'anno stesso, alla cui liberazione giovarono non poco i bubni

ufficij del Card. Ercole Gonzaga, come si rileva da una lettera del Sadoletto, e quelli dell'Imperatore Carlo V., a cui l'Accolti era accettissimo, come sembra indicarci una lettera di Pietro Aretino, scritta al Cardinale. Uscito l'Accolti dalla prigione, ritirossi da prima a Ravenna, indi a Ferrara, e finalmente a Venezia. Verso il principio del 1542. il Pontefice, con sue lettere gli permise di ritornarsene a Roma, e abbiamo la lettera del medesimo Cardinale, scritta da Venezia a' 12. di Genaro dell'anno suddetto, in cui lo ringrazia, ed insieme si scusa, perchè giunto essendogli all'improvviso un sì lieto annunzio, si trova egli sì aggravato di debiti, che non può sì tosto recarsi a Roma. Si crede, che più non rivedesse Roma, essendosi nel 1544., a cagione d'infermità, portato a Firenze, d'onde scrisse un'altra lettera al Pontefice, nella quale si scusa, perchè non può arrendersi al nuovo amorevole invito da esso avuto, per la ragione qui sopra accennata. Scriveva questo Porporato in latino con tal' eleganza, che per sentimento di molti gareggiava cogli antichi scrittori, come in alcuna maniera si è sopraccennato. Manteneva stretta corrispondenza co' letterati di quell'età, ed era secoloro munifico e liberale, e alcuni tra essi gli dedicarono le opere loro. Fu in alto pregio presso i Principi, e i Monarchi per le sue eccellenti prerogative, che gli ottennero da Lodovico Ariosto, celebre e famoso poeta, il nome di decoro, e ornamento del Sacro Collegio. Carlo V. fe di lui molta stima, e il Bembo, il Sadoletto, il Ficino, il Poggio, Paolo Manuzio, Celio Calcagnini, e gli uomini più letterati di quel secolo, onorarono con degne lodi le di lui virtù. Tante, e sì preclare doti non andarono però esenti da quei difetti, che sono il retaggio della misera umanità, avendo da donna non sua, avuto alcuni figliuoli, uno de' quali, convinto di essere capo di una congiura tramata per una specie di fanatismo, contro la vita di Pio IV., fu appeso, insieme coi complici alla forca. Nella città di Firenze, dove lo aveva ricevuto, rendè lo spirito al suo Creatore nel 1549. in età di 52. anni, e non già 57., come vuo-

le il Marchesi, e 22. di cardinalato, non per efficacia di veleno, come scrissero il Ciacconio, il Fabri, e l'Ughellio, ma sibbene per un colpo di apoplezia, come riferisce il dotto Amadesio, nella sua cronotaxi degli Arcivescovi di Ravenna T. 3. p. 98., dopo essersi trovato presente al conclave di Paolo III. Ebbe la tomba nella Chiesa di S. Lorenzo. Scrisse questo Cardinale diverse opere, che furono stampate in Venezia nel 1553., e in Parma 1639. Il Giraldi lo dice uno de' primi scrittori di epigrammi, e di elegie, e rammenta la protezione, che accordava agli uomini dotti, fra i quali nomina il Pico, il Molza, il Valeriano, l'Ubal dini, il Pantagato, il Manuzio, e vi aggiunge se stesso ancora. Il Manuzio, che dedicogli il primo Tomo delle opere di Cicerone, gli tessè un bell' elogio.

AGOSTINO Spinola, nato in Savona nella Liguria, ma originario di Genova, nipote per lato di madre del Cardinale Pietro Riario, e pronipote di Sisto IV., divenuto Segretario di Giulio II., fu da lui nel 1509. fatto Vescovo di Perugia, e fu il primo, che recasse a quell' illustre famiglia, l'onore della porpora, alla quale venne assunto col tt. di S. Ciriaco. Poco dopo la sua promozione al cardinalato, vale a dire nel 1528., ottenne dal Pontefice suo benefattore a titolo di Amministrazione la Chiesa di Savona, e nel 1535. da Paolo III. quella di Alatri. L'Ughellio, parlando di questo Cardinale, nella serie de' Pastori delle antidette due Chiese, scrive che quella pure governò di Aleria nella Corsica; ma poi nell'elenco de' Vescovi di Aleria, dimentico di quanto ha scritto altrove, non ne fa pur parola. Il Marchesi nel suo libro de' Protonotarj. Partecipanti a car. 287., gli attribuisce i Vescovadi di Jesi, di Mariana, e di Albenga; ma nella serie dei Pastori di quelle Chiese, tessuta dal poc' anzi allegato Ughellio, indarno si cerca il nome dello Spinola. Da qual fonte abbia quel poco avveduto scrittore, attinte siffatte notizie, noi non sapremmo indovinarlo. Quello che di certa scienza sappiamo, egli è, che non vi ha in tutta quella quella miserabile opera, neppure una pagina, che va-

da esente da falli, o immune da errori anche più massicci. Ottenne lo Spinola oltre a ciò la carica di Camarlingo della S. R. C., quale esercitò con tal soddisfazione del Popolo per l'abbondanza dell'annona e de' viveri, e per i chiari contrafegni, che diede, di liberalità, e munificenza a' poveri, a' domestici, agli amici, a' ricorrenti, che la città di Roma ebbe campo di ammirare nello Spinola un perfetto e compiuto modello d'integrità, giustizia, carità, e disinteresse, quantunque per altra parte fosse seco medesimo ristretto, anzichè no, e nemico del lusso, e delle spese superflue. Si trovò al Concilio Lateranense sotto Leone X., e accompagnò quel Papa nel viaggio di Bologna. Ridusse i Canonici di Perugia, allora alquanto rilassati, che vivevano sotto la regola di S. Agostino, allo stato di Canonici secolari, giusta il costume delle altre Chiese, ed accrebbe il numero de' Sacerdoti, ed altri ministri necessarij pel servizio di quella Cattedrale, che dopo 28. anni rinunziò con regresso a Carlo Spinola suo fratello, il quale essendo ad essolui premorto, egli nel 1535. ne riassunse il governo, e finalmente rassegnolla a Jacopo Simonetta, che fu poi Cardinale, con pensione a favore di Girolamo Spinola suo nipote. Trovossi presente al conclave di Paolo III., come rilevasi dai registri del Vaticano, quantunque il Ciacconio, di una circostanza cotanto interessante e rimarchevole non faccia alcuna menzione, non annoverandolo tra i Cardinali, che furono presenti, nè tampoco tra gli assenti da quel conclave. Morì in Roma nel 1537. dopo dieci anni di cardinalato, e trasferito a Savona, fu la fredda sua salma riposta nella tomba de' suoi maggiori.

Niccolò Gaddi Fiorentino, consanguineo di Caterina de' Medici Regina di Francia, fornito di prestante ingegno, e di una destrezza incomparabile nella trattazione degli affari, era Chierico di Camera, e Abbraviatore delle lettere Appostoliche, allorquando Leone X. nel 1521. lo promosse al Vescovado di Fermo, di cui però non ricevè la solenne consagrazione, e Clemente VII. ercollo Diacono Cardinale di S. Teodoro. Sic-

come poi aveva molta inclinazione per la Francia, il Re Francesco I. lo impiegò in alcuni importanti maneggi, e lo nominò al Vescovado di Sarlat nell'Aquitania, nel Pontificato di Clemente VII., di cui prese il possesso nell'anno 1534., e che nel 1546. col benepacito di Paolo III. rinunziò a Francesco Senetere, monaco Benedettino. Aveva nel 1528. ottenuto dall'antidetto Clemente VII. l'Arcivescovado di Cosenza in Calabria, e non già di Conza, come giusta l'usato suo costume scrive per errore l'Abate l'Advocat nel Tomo 4. del suo dizionario alla p. 87., e il Fleury nel T. 50. della sua storia p. 148., a cui fu unita l'Abbazia di S. Leonardo nella Puglia. Questo Cardinale ottenne successivamente la Diaconia di S. M. in Vialata, e quantunque poi passasse nell'Ordine de' Preti, ciò non pertanto proseguì a ritenere in titolo quella Diaconia; onde nella serie de' Cardinali morti nel Pontificato di Giulio III., si vede segnato col seguente titolo, *Niccolò Gaddi Prete Cardinale di S. M. in Vialata*. Assegnato per ostaggio di Clemente VII. agl' Imperiali, dovette starsene lungamente rinchiuso nella fortezza di Napoli, come dentro a dura carcere. Dopo la strage di Alessandro de' Medici, raccolse un corpo di milizie, per rimettere in piedi la Repubblica Fiorentina; ma sopraffatto dalle armi di Cosimo de' Medici, vide con sua poca riputazione svanirsi sotto de' propri occhi l'esecuzione del meditato disegno. Supplì però a questa mancanza con una splendida liberalità, e coi molti meriti, che acquistossi colla cristiana Repubblica. Godè la signoria di Collescipoli, e di altri castelli, e fu uno de' Cardinali elettori di Paolo, e Giulio III., nel cui Pontificato mancò di vivere in Firenze, ne' principj del 1552., in età di 62. anni non compiuti, e 24. di cardinalato. Ebbe la tomba nella Chiesa di S. M. Novella, dove vedesi un magnifico avello a lui eretto, da Niccolò Gaddi suo nipote, ed ornato di elegante iscrizione. Antonio Malesio nelle sue pistole, non lascia di commendare il Gaddi per la sua modestia, ed affabilità, come ancora per la vasta erudizione, ed eccellente

letteratura, che possedeva. Il maledico Pietro Aretino per lo contrario lo punge, e stranamente lo maltratta nelle sue lettere. Quantunque non vedesse giammai di presenza la sua Chiesa di Fermo, non mancò però di somministrare alla medesima ricca suppellettile, e di ristaurarne il palazzo episcopale, e finalmente rinunziolla con regresso a Lorenzo Lenzio patrizio Fiorentino, non già nel 1544., come leggesi sull'I. S. dell'Ughellio, ma sibbene nel 1549., come rilevasi chiaramente dai registri Vaticani. Destinò veramente il Gaddi nel 1544. di far rinunzia di quella Chiesa, ma non trasse ed esecuzione questo suo pensiero se non nel 1549., come scrive nel suo libro de' Vescovi e Arcivescovi di Fermo, il dotto Canonico Michele Catalani p. 270., anzi il Lenzio, come si ha da una lettera di Annibal Caro, nel 1544. fece un viaggio in Francia, tanto è lungi, che ottenesse per rinunzia la Chiesa di Fermo. Nel tempo, in cui il Cardinale Gaddi presiedeva al governo di quella diocesi, furono in quella città introdotti i Cappuccini, e venne loro assegnata la Chiesa di S. Savino.

ERCOLE Gonzaga de' Duchi di Mantova, Cardinale di eterna memoria degno, fornito di maraviglioso talento, compiuto sotto celebri professori, con ottimo successo il corso delle scienze in Bologna, colla costumatezza, colla pazienza che ebbe nello studio, e nella coltura delle buone lettere, e delle scienze più gravi, accrebbe d'affai lo splendore de' natali, ed in età di venti anni, o come vogliono altri, più probabilmente di quindici, fu promosso da Leone X. nel 1520. al Vescovado della propria patria, che dalla licenza, e corruttela de' costumi, a tale esemplarità il richiamò, che potè servire di norma a parecchie diocesi, dentro, e fuori d'Italia. Quindi per industria di Isabella Gonzaga d'Este sua madre, donna, per oracolo del Cardinalé Bembo, tra le femine prudentissima, che la prima fra tutte, senza che egli pure lo immaginasse, gliene recò la lieta novella, salutandolo nel primo incontro che ebbe con lui, Cardinale di S. Chiesa, fu rivestito della porpora cardinalizia, in età di ventidue anni, colla Diaconia di

S. Maria Nuova, e col governo della città di Tivoli, e decorato di onorevolissime legazioni, e dell'Amministrazione della Chiesa di Tarragona, e nel 1528. di quella di Fano, e nell'anno seguente di quella di Soana, che poi rassegnò al Cardinale Farnese, che fatto Papa si chiamò Paolo III., e l'altra ritennela, per lo spazio di soli due anni, poi rinunziolla a Pietro Bertano dell'Ordine de' Predicatori suo teologo, che poi fu Cardinale. Venne incaricato nel 1530. della legazione a Carlo V., che dopo la sua coronazione fatta in Bologna, accompagnò fino a Genova, e poi di quella della provincia di Campagna, che ottenne nel 1561. da Pio IV. Ammirato da' Principi, e Monarchi, e molto più da' Romani Pontefici, come uomo di straordinaria integrità, prudenza, e valore, non lasciarono di prevalersene negli affari più delicati e gelosi del Pontificato, non avendo giammai intrapreso negozio rilevante, senza sentirne prima il di lui parere. Nella minorità di Federigo Gonzaga suo nipote, governò in qualità di Reggente di quel giovinetto Duca, con esimia prudenza, tranquillità, e dolcezza, per lo spazio di sedici anni il Ducato di Mantova, città da lui accresciuta, e abbellita di magnifiche fabbriche. Quello però, che sopra ogni altra cosa rileva il merito straordinario del Gonzaga, e il credito in che era presso i Sommi Pontefici, fu l'essere stato trascelto da Pio IV., primo Legato a latere nel Concilio di Trento, ne' principj della sua continuazione, dove fece ai Padri nobilissima allocuzione, e poi con indefesso fervore applicossi a regolare, e dirigere quell'angusta assemblea, mostrandosi superiore alle difficoltà, e agli ostacoli, che talvolta sembravano insormontabili, col proporre colla più squisita e raffinata prudenza, le materie da discuterli, e collo studiarle per se stesso con assidua applicazione, col rinvenire i temperamenti più adattati ed opportuni, e le più acconcie maniere, onde conciliare nel medesimo sentimento coloro, che avevano opinioni contrarie, e discordanti, invigilando al buon ordine, e alla concordia fra' Padri, e coll'essere in una parola, l'anima di quel sacrosanto Concilio, fintantochè

consumato, e rifinito dalle enormi fatiche, sostenute a pro e vantaggio della Chiesa, vi lasciò gloriosamente la vita nel 1563., il Garimberti nelle vite di alcuni Cardinali p. 88., per errore smentito dall'iscrizione sepolcrale, scrive 1562., in età di 58. anni non compiuti, e 36. di cardinalato, con immenso cordoglio, non meno del Pontefice, che de' Prelati raccolti in Trento. Rimase chiaro e famoso negli encomj de' letterati, e singolarmente di tre dottissimi Cardinali Bembo, Osio, e Sadoletto, che unitamente agli altri, lo chiamano ornamento, e decoro del Sacro Collegio, che illustrò la nobiltà della prosapia coll'esercizio delle cristiane virtù, colla pietà verso Dio, colla dolcezza, e mansuetudine co' prossimi, collo zelo della cattolica religione, e colla generosità verso i poverelli, a' quali si calcolò, che distribuì cinquecentomila scudi di elemosina, oltre venticinquemila, che in morte lasciò a' suoi familiari, e trentamila al Monte di Pietà di Mantova, alimentando a sue spese parecchi giovani di talento, in diverse Università, avendo a tal'effetto prima de' decreti del Tridentino, fondato del proprio in Mantova un seminario di giovanetti, affinchè fossero istruiti nelle scienze, e ne' costumi. Il Cardinale Pallavicini nella storia del Concilio di Trento, fa al merito di questo Porporato il dovuto elogio al lib. 20. capo 6. p. 665. Il di lui cadavero da Trento trasportato a Mantova, fu collocato con una breve, ma significante iscrizione, nella cappella di S. Pietro, dentro la tomba de' suoi maggiori. Trovossi il Gonzaga presente ai conclavi di Paolo, e Giulio III., di Marcello II., di Paolo, e Pio IV., nell'ultimo de' quali poco vi mancò, che non fosse assunto al trono del Vaticano, come si può vedere nel libro primo de' Commentarj del Cardinale Scipione Gonzaga, stampato in Roma nel 1791. alla p. 23. e seg. La vita di questo Porporato fu scritta da Giulio Castellani, denominato l'Asciutto, e stampata in Mantova nel 1564., che si legge nelle miscellanee della Biblioteca Angelica, o sia di S. Agostino in Roma, al segno 12. ⁶/_B

MARINO Grimani Veneziano, nipote del Cardinale Domenico di questo nome, essendo uomo sommamente dotto, di straordinaria eloquenza fornito, e generoso mecenate de' letterati, fu promosso nel 1508. da Giulio II., alla Chiesa di Ceneda, come lo dimostra l'erudito P. de' Rossi, nella storia del Patriarcato d'Aquileja p. 1074., e si legge sulle aggiunte all'Italia Sacra dell'Ughellio, e con tal carattere intervenne al Concilio di Laterano, sotto Giulio II., e nel 1517. (sul Fleury T. 48. p. 196., in luogo dell'anno 1517., si legge con errore madornale 1527.,) da Leone X. al Patriarcato d'Aquileja, col titolo di Patriarca Costantinopolitano. Quindi fu creato Prete Cardinale assente, del titolo di S. Vitale. Clemente VII. nel 1533. diedegli l'amministrazione della Chiesa di Concordia, e Paolo III. nel 1534. quella di S. Pons di Tomieres nelle Gallie, che ritenne per un tempo così breve, come scrivono i Sammartani nella Gallia cristiana T. VI. p. 250., che non si fece ne prendesse il possesso. Nel 1539., gli conferì collo stesso titolo il governo della diocesi di Città di Castello, colla provvisione di molti altri ecclesiastici beneficj. Il Pont. per maggiore significazione di onore, e di stima, gli trasmise in Venezia il cappello cardinalizio, come ne siamo assicurati dai registri del Vaticano. Decorato quindi della Legazione dell'Umbria, e di quella al Re Cristianissimo, ad oggetto di stabilire la pace, e di quella pure di Parma e Piacenza, addossatagli da Paolo III., fece spiccare da per tutto i suoi rari talenti, e la specchiata sua prudenza. Perorò con grand'efficacia, facondia, ed eloquenza in Busseto innanzi a Carlo V., a fine di esortarlo alla pace, ma senza effetto. Il popolo di Ceneda avanzò ricorso contro il Card. Grimani, al Senato Veneto, che pubblicò un decreto, in virtù del quale veniva il Vescovo spogliato del dominio temporale di quella città. Non mancò il Cardinale dal canto suo di farne le sue rimonstranze con Paolo III., il quale se si, che cassato il decreto, fossero al Grimani restituiti gli antichi diritti. Gli scrittori Veneti, e tra questi principalmente Pietro Giustiniani,

non anno avuto difficoltà di notare questo Cardinale, come uomo più adattato a' negozj secolari, che a' ministerj della Chiesa. Cogli scrittori Veneti, quegli pure si accordano di altre nazioni. Dimesso il primo titolo ottenne successivamente da Paolo III., nel 1543. il Vescovado Portuense, e dopo essere intervenuto al conclave dell' antidetto Paolo III., condottosi per suo diporto in Orvieto, vi trovò la morte, nel 1546. dopo diciannovè anni di cardinalato. Trasferito a Venezia, fu sepolto nella Chiesa di S. Francesco delle vigne, presso alla tomba del Cardinale suo zio, nella quale fu alla di lui memoria eretto un nobile monumento. Fece questo Porporato gran bene alla Basilica di S. M. in Trastevere, una volta suo titolo. Nella Cattedrale di Ceneda fece costruire l'organo, e il campanile, che abbellì d'insigni pitture, ed ebbe sempre in gran conto i dotti uomini, e letterati. Nel 1. Tomo del museo Maz-zuchelliano p. 157., nella traduzione fattane con grand' eleganza nella Toscana favella dal Cavaliere Cosimo Mei, per errore si dice il Cardinale Grimani morto in Civitavecchia, avendo quel per altro erudito, e valoso uomo, preso *Urbsvetus* per Civitavecchia, senza rammentarsi, che in latino dicesi *Centumcellæ*. Vedi il sopracitato P. de' Rossi Domenicano, che ne parla a lungo. L' Ughellio nella sua Italia Sacra T. 5. p. 132., ci fa sapere, che il Cardinale Grimani lasciò scritto un'erudito commentario sulla Pistola di S. Paolo a' Romani.

*Seconda promozione fatta in Castelsansangelo in Roma
alli 21. di Novembre del 1527., quantunque
il Ciacconio, ad onta delle notizie, che si
anno dai monumenti Vaticani, la prolunghi
fino all'anno 1529.*

ANTONIO Sanseverino Napolitano, chiaro, non meno per sangue, che per virtù, Cavaliere dell'Ordine Gerusalemmitano, fu creato, ma non pubblicato Cardinale da Leone X., mentre era ancora semplice laico; e ciò fu fatto sotto certe determinate condizioni, quali non

essendo state da lui adempiute, nè da Leone, nè dal successore Adriano, fu giammai riconosciuto per Cardinale. Clemente VII. però, con tutte le formalità lo pubblicò in concistoro Prete Cardinale del tt. di S. Sufanna, ed assegnollì la protettoria, dell'Ordine de' Serviti. Dopo tal pubblicazione prese il Sanseverino la prima tonsura dal Cardinale Alessandro Farnese, che fu poi Papa, col nome di Paolo III., e quindi dal Cardinale Lorenzo Campeggi Legato a latere, in Roma ricevè nel 1528. in Castelsantangelo le insegne cardinalizie, ed ottenne l'Arcivescovado di Cosenza, come scrivono il Ciaconio, e l'Ughellio nell'Italia sacra, parlando degli Arcivescovi di Taranto: ma il mirabile poi si è, che nella serie de' Pastori di Cosenza, dimentico l'Ughellio di quanto ha scritto nel catalogo di quei di Taranto, ne serba alto silenzio. E di fatti l'autore delle note all'Ughellio, nel Tomo IX. p. 145., avendo questo fallo avvedutamente osservato, non manca di farlo rilevare a' leggitori. Un'altro equivoco pare, che prenda il Ciaconio, nell'attribuire a questo Cardinale l'Amministrazione della Chiesa di Nicotera, in luogo di quella di Conversano, che ottenne da Clemente VII. nel 1528., col titolo di Amministratore perpetuo, non trovandosi nell'Italia sacra del prelodato Ughellio, vestigio alcuno del Cardinale Sanseverino, nella serie de' Vescovi, o Amministratori dell'antidetta Chiesa; gli fu bensì conferito nell'anno suddetto 1528., l'Arcivescovado di Taranto, e dopo dieci anni sotto Paolo III. il Vescovado di Lacedogna. Cangiati diversi titoli, fra i quali fu quello di S. M. in Trastevere, al cui Capitolo applicò in perpetuo le rendite, e gli emolumenti, che appartenevano al Cardinale titolare della medesima, a condizione, che con essi si dovessero mantenere quattro Sacerdoti, e due Chierici in servizio di quella Basilica; alla fine passò nel 1543. nel Pontificato di Paolo III., al Vescovado Portuense. Deve a questo Cardinale la sua sussistenza, la Religione Cappuccina, che nel Pontificato di Paolo III., fu sul punto di esser soppressa, e unita in perpetuo all'Ordine degli Osservanti di S. Fran-

cesco, se non avessero prevalso i configli del Sanseverino; mentre avendo quel Pontefice intimata una Congregazione di sei Cardinali per deliberare, e stabilire in essa, se fosse spediente unire i Cappuccini agli Offeranti, e cinque di loro essendo di sentimento affermativo, il solo Sanseverino si oppose al parere comune, ed universale, e perorò, ed esposè sua sentenza, con tale energia, e forza di ragioni, che gli riuscì di trarre i Cardinali contrarj, a decidere a favore de' Cappuccini. Fu il Sanseverino affai liberale co' poveri, e mecenate de' dotti, ed eruditi uomini, quali sovvenne, e ajutò fino alla morte, che lo sorprese in Roma l'anno 1543., nel Pontificato di Paolo III., al cui conclave trovòli presente, dopo sedici anni di cardinalato. Ebbe perpetua tomba nella Chiesa della SS. Trinità sul Monte Pincio senza alcuna funebre memoria.

VINCENZO da altri detto Gianvincenzo Caraffa, patrizio Napolitano, nipote del Cardinale Oliviero di questo nome, fu da Alessandro VI. nel 1497., fatto Vescovo di Rimini, d'onde dopo sette anni passò all'Arcivescovado di Napoli, per rinunzia dell'antidetto Cardinale, che gli ottenne quella Chiesa da Giulio II. nel 1505., e non già nel 1504., come scrive l'Ughello nell'Italia sacra, nella serie de' Vescovi di Rimini, errore, di cui si corregge in quella degli Arcivescovi di Napoli. Intervenne al Concilio Lateranense sotto Giulio II., il quale desiderava ardentemente di promoverlo al cardinalato, attesa la di lui divozione inverso la Chiesa Romana, che aveva opportunamente sovvenuta con somme considerabili di denaro, se non fosse stata la valida opposizione di Ferdinando Re Cattolico, il quale riguardava la promozione de' principali, fra i Napoletani, come pregiudicevole a' suoi interessi. Dopo la morte di Leone, nel cui Pontificato trovòli di nuovo alle ultime sessioni dell'antidetto Concilio Lateranense, fu dal Sacro Collegio, destinato al governo di Roma, e poi creato Prete Cardinale del tt. di S. Pudenziana da Clemeute VII., in tempo in cui quel Papa era ritenuto prigionie in Castelsantangelo. In conse-

guenza di che, scrive il Panvinio, che al Caraffa fu accordato il Cappello cardinalizio, in virtù dello sborzo fatto di opportuna, e considerabile somma, in tempo in cui il Pontefice era assediato, come si è detto, nella mole Adriana dagl' Imperiali, lo che viene costantemente negato da Paolo Giovio scrittore di quel tempo, e segretario di Clemente, che era al giorno di quanto allora succedeva nella corte di Roma. Dimesso il suo titolo, passò nel 1539. nel Pontificato di Paolo III., al Vescovado Prenestino, ma non ebbe giammai quello d'Albano, che gli viene per errore attribuito dagli Auttarj del Ciacconio, come lo ha opportunamente avvertito l'autore delle note all'Italia sacra dell' Ughellio T. 1. p. 220., alla nota posta sotto il numero 1. Dopo un' anno dalla sua promozione, ottenne da Clemente a titolo di amministrazione nel 1530. il governo della Chiesa di Anglona, e nel 1534. quella di Anagni, che rinunziò nel 1541. Il sullodato Paolo III. nel 1537. gli conferì quella di Acerra, che ei ritenne per due soli anni, e destinollo Legato a latere nel 1540., allorquando partì da Roma per condursi a Piacenza, con amplissime, e straordinarie facultà. Avverta a questo luogo il lettore, che l'Ughellio nel T. 6. della sua Italia sacra p. 220., invece di scrivere il nome di Gianvincenzo Caraffa, per errore ha scritto quello di Giampietro, che fu Papa col nome di Paolo IV., e che giammai non ebbe il Vescovado d'Acerra. Terminò in Napoli il breve corso di questa mortale pellegrinazione, con fama di ottimo pastore, e di una benignità, e dolcezza inarrivabile, nel 1541. dopo quattordici anni di cardinalato, come vedesi notato sul Ciacconio, il quale allega a suo favore i monumenti Vaticani, non essendovi mancati scrittori, e tra gli altri il Chioccarello, nel catalogo degli Arcivescovi Napoletani alla p. 320., che gli anno accorciato di un' anno la vita. Senza alcuna funebre memoria rimase sepolto in quella Metropolitana, al cui capitolo ottenne da Paolo III., che potesse usare in coro le vesti medesime, che usano in Roma i Canonici della Vaticana Basilica. Lo stesso Pon-

tefice gli accordò la permissione di testare fino alla somma di ottomila scudi. Clemente VII. diede sì a lui, che a' suoi eredi la facoltà di nominare in perpetuo dieci sacerdoti, un sagrestano, e due chierici, in servizio della cappella di S. Gennaro, eretta nella Metropolitana di Napoli dal Cardinale Oliviero Caraffa.

ANDREA Matteo Palmieri Napolitano, giovine d'indole egregia, ottenne da Leone X. nel 1518., per rinunzia di Vincenzo suo zio, l'Arcivescovado di Acerenza, e Matera, e poi fu creato Prete Cardinale del tit. di S. Clemente, e nel tempo stesso Amministratore della Chiesa di Sarno. Le eccellenti sue qualità, unite ad uno specchiato candore di costumi, non solo gli conciliarono l'affetto di Carlo V., ma quello ancora di Clemente VII., e di Paolo III., che nel 1534. gli accordò a titolo di amministrazione la Chiesa di Luccera, e nell'anno seguente quella di Policastro, e di Conserans nella Guascogna. Ebbe il Palmieri un cuore grande, intrepido, e magnanimo, ed uno spirito militare; e generoso; onde si esibì al Pontefice Adriano VI. pronto ed apparecchiato a sovvenire col proprio denaro, e con quello, che raccolto averebbe dagli amici, i Cavalieri di Rodi, assediati dall'armata Turchesca. Nell'atto però in cui stava per mettersi in viaggio, colle genti del Papa, per un'impresa cotanto gloriosa, giunse l'infauusta novella della perdita di Rodi, per cui poco mancò, che il Cardinale non ne morisse per duolo. Passati dieci anni nel governo della Metropolitana di Matera, rassegnolla con regresso a favore di Francesco suo fratello, a cui prima ceduto aveva quella di Sarno: se non che premorto questi al Cardinale, egli ritornò al possesso delle antedette Chiese, del quale finalmente si spogliò nel 1531. Ottenne eziandio l'amministrazione della Metropolitana di Conza, che dopo brevissimo tempo rinunziò a favore di Trojano Gesualdo, come leggesi full' Ughellio nella serie de' Pastori di quella Chiesa. Divotissimo della Madonna, visitò con esemplare pietà la S. Casa di Loreto, alla quale lasciò considerabili doni. Dopo essere stato eletto dall'Impe-

ratore Carlo V. Governatore della città di Milano, nell' auge di sue fortune fu costretto ad abbandonare il mondo in Roma fu' principj del 1537. in età di 44. anni non compiti, e dieci di cardinalato, ed ebbe sepoltura nella Chiesa di S. M. del Popolo, con una breve iscrizione, quantunque altri pretendano, che morisse in Milano, e rimanesse sepolto in quella Metropolitana. E di fatti Cesare Engenio nella sua Napoli sacra scrive, che trasportato da Milano a Napoli, fu riposto nella Chiesa di S. Caterina de' Frati Predicatori nella tomba comune de' Religiosi, a norma di quanto nel suo testamento egli medesimo aveva disposto. Ma la verità si è, che da' registri Vaticani si fa per cosa certa, che morì in Roma, e fu sepolto nella Chiesa del Popolo, come già si è detto.

ANTONIO del Prato de' Baroni di Verrieres nato in Iffoire nell' Alvernia, e non già nella Toscana, come per errore scrivono il Garimberti, ed altri; amministrata con lode in Francia le più cospicue cariche, e quella tra le altre di maestro delle suppliche, che esercitò nel 1505. sotto Luigi XII., di primo Presidente del Parlamento di Parigi, che ottenne nel 1507., e di gran Cancelliere del Regno, dignità che ebbe nel 1515., e oltre a ciò in occasione della prigionia di Francesco I. avvenuta nella famosa giornata di Pavia, fu associato al governo di quella Monarchia da Aloisa di Savoia madre del Re, che valevasi negli affari più gelosi e rilevanti, dei consigli di Antonio, il quale godeva il credito di uno de' più gran politici di quel secolo. Tolta a moglie Francesca di Veni, fu arricchito di numerosa prole, e dopo la di lei morte, che sorpresela nel 1517. nella fresca età di 30. anni, abbracciata la vita ecclesiastica, fu fatto Canonico di Meaux, e poi da Clemente VII., come scrivono i Sammartani nella Gallia cristiana nella serie degli Arcivescovi Senonensi, venne deputato nel 1525. a reggere e governare la Metropolitana di Sens, richiamandosene indarno l' Arcidiacono Salazar, che era stato eletto a pieni voti da quel Capitolo. Nel 1528. gli fu aggiunta dallo stesso Papa quella di Alby, e nel

1534. quella di Meaux, coll' Abbazia di Fleury, che ottenne appena entrato nella carriera ecclesiastica. Quindi ad istanza di Francesco I., e di Lodovico di Savoia, fu creato Prete Cardinale del tt. di S. Anastasia, e nel 1529. Legato a latere nelle Gallie, dove fece la cerimonia della coronazione della Regina Eleonora sorella di Carlo V., e seconda moglie di Francesco I. Il Pontefice gli trasmise fino in Parigi le insegne Cardinalizie, che ei ricevè solennemente nella Chiesa degli Agostiniani. Spalleggiato da' validi impegni degli anti-detti Monarchi, ambi, quantunque indarno, il Sommo Ponteficato. Celebrò un Concilio provinciale in Parigi nel 1528. per soffogare nel loro nascere le nuove eresie, al quale intervennero sei Vescovi suoi suffraganei; un'altro ne aveva egli tenuto nel 1526. in Sens, i cui atti si leggono nel Tomo IV. de' Concilj, e che è rimasto illustre nella Chiesa cattolica, perchè ivi col parere di principalissimi Prelati, e d'altri solenni uomini, furono condannate le false opinioni degl' Innovatori, e fu accettata appunto quella dottrina, che rimase poi stabilita nell' ecumenico Tridentino Concilio. Ricomò di immensi favori lo spedale denominato Lusitano, che accrebbe di un nuovo braccio, e di rendite considerabili, e fondò un convento a i Frati Minimi in Beauregard nella diocesi di Clermont. Finalmente un' importuna morte lo balzò alla tomba, in un castello da lui fabbricato, detto Nantovillet, in età di 68. anni, e non già di 72., come pretende il Frizonio, smentito da i più esatti calcoli dell' anno della di lui nascita, e morte, la quale avvenne nel 1535., e non già nel 1538. come scrisse il Panvinio, smentito dall' epitaffio, che si legge al suo sepolcro, dopo otto anni di cardinalato. Ebbe onorevole sepoltura nella Metropolitana di Sens, che in tutto il corso di sua vita neppure una volta aveva veduta, e alla sua tomba leggesi un prolioso elogio in lingua francese.

ERRICO de' Duchì di Cardona, uomo di straordinaria virtù, e degno di eterna memoria, nato in Urgelle nella Spagna, prima del ventesimo anno di sua età (co-

me scrive Matteo Aymerich nel suo libro de' Vescovi di Barcellona alla p. 398. e seg.) fu promosso da Giulio II. nel 1505. al Vescovado di Barcellona, coll' Amministrazione della Chiesa di Urgelle, e poi dallo stesso Pontefice nel 1512. alla Metropolitana di Monreale in Sicilia. Nel condursi per la via del mare al governo della nuova Chiesa, gli fu da i corsari involato il sacro Pallio, lo che risaputosi dal Pontefice, senza esserne pur richiesto, gliene trasmise un' altro. Da Adriano VI., in compagnia di cui, nel 1522. crasi dalla Spagna portato a Roma, ottenne la Prefettura di Castelfantangelo, e fu dal medesimo Pontefice, insieme con alcuni altri Cardinali, costituito Commissario, e Giudice nella causa del Cardinal Soderini. Ad istanza di Carlo V. venne da Clemente VII. creato Prete Cardinale affente del tit. di S. Marcello, Vicerè, e Presidente della Sicilia. Il Papa gli mandò fino in Monreale, dove egli allora si trovava, le insegne della cardinalizia dignità. Fondò in Monreale un monastero di sacre Vergini, e dopo aver compartiti insigni benefici a quella Chiesa, passò all' altra vita in Roma nel 1530., il sullodato Aymerich nel luogo qui sopra citato scrive nel 1529., in età di circa 45. anni, e tre di cardinalato, e fu sepolto senza alcuna memoria in S. M. di Monferrato, a cui oltre la fabbrica, alla quale contribuito aveva con buone somme di denaro, lasciò preziosi doni, e rendite perpetue, coll' obbligo di una Messa quotidiana.

GIROLAMO Grimaldi patrizio Genovese, fino dall' età giovanile accoppiossi in matrimonio con una Dama della propria patria, la quale coll' immatura sua morte gli diede tutto l' agio di consagrarli al servizio del Santuario. In seguela di che, fu creato Diacono Cardinale di S. Giorgio in Velabro, e l' anno appresso, cioè nel 1528. Vescovo di Venafro, coll' Amministrazione della Chiesa di Brugnato, che ebbe nell' anno medesimo, e di quella di Bari, che dallo stesso Clemente gli fu assegnata nel 1530. Nell' anno stesso venne incaricato della legazione di Genova, nella quale si diportò con molta saviezza, avendo in tutte le occasioni date chiare prove

del suo affetto in verso quella Repubblica, e del suo zelo per la religione. Paolo III. nel 1538. gli affidò il governo della diocesi d' Albenga, e destinollo Legato nella Liguria, dove fece risplendere il suo zelo in verso la Chiesa, e quella maschia prudenza, che lo dirigeva nella trattazione de i più ardui, e gelosi affari. Recò il Grimaldi vantaggio grande alla Chiesa Romana, non solo coll' autorità, ma eziandio colla dottrina, e cogli esempj di un' incontaminato costume, e colla libertà senatoria, con cui espone mai sempre i suoi sentimenti. Fu uno de i Cardinali elettori di Paolo III., e nel nono anno del di lui Pontificato la morte lo sorprese nel 1543. nella città di Genova dopo sedici anni di cardinalato, assistito da' suoi figliuoli, che ne pianfero amaramente la perdita, ed ivi rimase onorevolmente sepolto.

PIRRO Gonzaga pronipote di Gianfrancesco Marchese di Mantova, cugino del Cardinale Ercole di questo nome, e fratello di Luigi Gonzaga detto il Turco, il quale dopo aver consolato Clemente VII. nella sua prigionia di Castelsantangelo, condusselo sano, e salvo in Orvieto; ottenne nel 1527. in età giovanile il Vescovado di Modena; ma non essendo consagrato, né avendo tampoco preso il possesso di quella Chiesa, se ne dimise, stimolato a ciò, come racconta Gianantonio Silingardi autore contemporaneo, da Clemente VII., il quale gli conferì la porpora cardinalizia, colla Diaconia di S. Agata, che fu da lui con ecclesiastica magnificenza ristaurata. E' falso però che fosse Vescovo di Mantova, come ne siamo convinti dal silenzio dell' Ughellio nell' I. S. nella serie de' Vescovi di quella Chiesa, e in quella de' Vescovi di Modena, dove parlando del Gonzaga, non fa alcuna menzione del Vescovado di Mantova, come vorrebbe il Fleury nella sua storia ecclesiastica T. 44. p. 326. Ma dopo un' anno e poco più di cardinalato, un' immatura morte gl' involò, insieme colla porpora, ancor la vita nelle vicinanze di Modena nel 1529. Il Vedriani nella storia de' Vescovi di Modena T. 2. p. 509. esclude dalla serie de i Pastori di quel-

la Chiesa il Card. Pirro Gonzaga. Ma oltre all'apparire chiaramente nel T. II. p. 135. dell' I. S. dell' Ughellio, leggesi ancora nel Fontana nel suo libro intitolato Teatro Domenicano, dove alla p. 244. si trova, che nel 1528. gli fu dato per Suffraganeo di Modena Frate Vincenzo Cevola Vescovo di Gerapoli dell' Ordine dei Predicatori.

SIGISMONDO Pappacoda patrizio Napolitano, personaggio assai rispettabile, e distinto non meno per la chiarezza del sangue, quanto per l' eccellenza del suo sapere, promosso da Alessandro VI. nel 1493. al Vescovado di Venosa, e poi nel 1499. a quello di Tropea, si crede che fosse creato Cardinale della S. R. C., ma non è cosa affatto sicura. Certo si è che egli fu nel numero di quei tre, che offerirono il loro ajuto al Pontefice prigioniero in Castelsantangelo. Dopo la sua promozione, o a meglio dire, destinazione al Cardinalato, il Vicerè di Napoli ottenne, che in luogo del Pappacoda, fosse surrogato un' altro soggetto a lui singolarmente gradito; onde Sigismondo non ricevè le insegne cardinalizie, nè fu tenuto in conto di Cardinale; intorno a che però sono varj, e divisi i sentimenti degli storici. Dicono alcuni, che essendo stato creato veramente, e realmente Cardinale, si contentò di rimanersi semplice Vescovo, e questo è il sentimento dell' Ughellio. Affermano altri, che il Papa lo volesse in fatti creare Cardinale, atteso l' eccellente suo sapere, e le altre sue nobili prerogative, ma che Sigismondo penetrato da sentimenti di sincera umiltà, ottenesse di non essere ascritto nel sacro Collegio, riputandosi indegno di quell' eminente dignità. E questa è la sentenza più vera, e comunemente abbracciata dagli scrittori, e confermata dall' epitaffio, che si legge alla sua tomba. Rendè lo spirito al suo Creatore tra le braccia della sua diletta Chiesa nel 1536. in età di 81. anni non compiti.

Terza promozione fatta alli 7. di Decembre del 1527. o più probabilmente nel 1528. in Viterbo.

FRANCESCO Quignones de' Conti di Luna, famiglia nobilissima nella Spagna, erede e padrone delle immense ricchezze di sua casa, rinunziato con eroica generosità quanto aveva, volle professare nell'Ordine di S. Francesco, in cui fe progressi sì rapidi nell'acquisto delle religiose virtù, che in tempo di un'orrida pestilenza, non ebbe difficoltà di esporre la propria vita in servizio degli appestati, di ministrar loro gli ultimi sacramenti, e seppellirne gli estinti cadaveri. Una virtù cotanto luminosa non poteva non diffondere dovunque i suoi raggi, cosicchè obbligato da' Superiori a condursi al Capitolo generale, che tenevasi in Barcellona, il Fleury nel T. 44. della sua storia p. 134. scrive in Burgos, rimase eletto a pieni voti nel 1522. Capo della serafica Religione. Comparve nel nuovo impiego un perfetto modello di mortificazione, e di zelo; imperocchè oltre al fare a piedi scalzi la visita de' suoi conventi, prendeva il suo riposo, che non oltrepassava lo spazio di un'ora, sopra la nuda terra, occupandosi nel rimanente della notte nella preghiera, e nella contemplazione delle cose celesti. Alle vigilie aggiungeva l'astinenze, e l'inedia, trattando il suo corpo qual'odiato nemico. Assegnò in ciascuna provincia un determinato numero di conventi, ne' quali fosse nella sua piena, ed esatta osservanza la regola di S. Francesco, affinchè chiunque avesse voluto appigliarsi a quel tenore di vita, avesse agio di trovare la maniera, onde al suo fervore compiutamente soddisfare. La fama costante della santità di un tant' uomo rendè chiaro e famoso il suo nome presso i Principi, i quali lo avevano in alto concetto, e tra gli altri Carlo V. lo trascelse a suo confessore, e consigliere. Dopo il Capitolo d'Assisi, in cui il Quignones supplicò vivamente gli elettori a volerlo esimere dalla generale prefettura dell'Ordine, portatosi a Roma, per baciare i piedi al Pontefice,

che assediato stavasi in Castelsantangelo, ebbe da lui ordine di trattare presso l'Imperatore della sua liberazione. Essendosi adunque per ubbidire al Papa, portato due volte nella Spagna sempre a piedi con un bastoncello fra mano, e di più caduto una volta nelle mani de i corsari, riportò al fine la bramata liberazione, e da Clemente fu creato, non già in Roma, nè tampoco nel 1527. come leggesi sul Ciacconio, ma sibbene in Viterbo, dove da Orvieto crasi trasferito il Papa, per fuggire l'eccessivo calore della state, nell'anno 1528. come dimostra il Vadingo nel T. 16. de i suoi Annali p. 250. fu, disse, creato Prete Cardinale del tt. di S. Croce in Gerusalemme, protettore del suo Ordine, Vescovo di Coira, e da Paolo III. nel 1536. Amministratore di Ravello nel regno di Napoli; alcuni hanno scritto, che ottenesse l'Arcivescovado di Siviglia, ma non è cosa da potersene assicurare. Il P. Gio. da Salamanca nella sua Biblioteca Franciscana T. I. p. 429. attribuisce falsamente al nostro Cardinale i titoli di S. Pancrazio, e di S. Prassede, e poi per colmo di tutti gli spropositi, che scrive intorno a questo particolare, lo fa divenire Vescovo di Palestrina, quando è cosa certa fino all'evidenza, come apparisce da tutti gli scrittori, e da i libri più autentici, e molto più poi dall'epitaffio posto al di lui sepolcro, che egli nel suo cardinalato altro titolo non ebbe giammai, che quello di S. Croce in Gerusalemme, col quale si morì. Fu più volte da Clemente, e da Paolo III., al cui conclave trovossi presente, impiegato in gravissime legazioni, specialmente a Carlo V., che tutte sostenne con decoro, e vantaggio della Sede Apostolica, in una delle quali, che fu quella di Napoli, venne arrestato da Napoleone Orsini Abate di Farfa, e guardato nella fortezza di Bracciano, d'onde fu tratto per opera del Sacro Collegio. Si dice che Clemente VII. per l'opinione, che aveva dell'eccellente dottrina, e pietà insigne del Quignones, gli desse la commissione di disporre un nuovo Breviario ad uso degli Ecclesiastici, che sono tenuti alla recitazione delle Ore canoniche, come

egli eseguiti, disponendolo in maniera, che nel corso dell'anno si veniva a leggere tutta quanta la divina Scrittura, e in quello della settimana, tutto il Salterio senza ripetizione pure di un solo salmo, e ciò non pertanto era assai più breve di quello, che si usa di presente nella recita delle ore canoniche. Sopra di che è degno di essere letto il giudizio dell'autore sopra la consulta delle ore canoniche riportato dall'antidetto P. Gio. da Salamanca nel luogo citato T. I. p. 429., dove in poche linee si esprimono vivamente i pregi di questo Breviario, di cui molti anno parlato con poco vantaggio, tassandolo di soverchia brevità, e come troppo discordante da i riti antichi. La facoltà di Parigi nel 1535. lo censurò gravemente, e giudicollo degno di soppressione, non però come eretico, come per enorme calunnia lasciò scritto lo Sleidano, ma poi risolvè nel 1540. di lasciarlo correre, e di approvarlo. Per la sua brevità gli Ecclesiastici correvano ad abbracciarlo: e sebbene da i Papi non fosse mai con generale approvazione per tutta la Chiesa conceduto, non che comandato; pure nello spazio di soli quarant'anni fu stampato in Roma, tre volte in Venezia, tre volte in Parigi, e sei volte in Lione. La sola condiscendenza de i Romani Pontefici in dare di volta in volta licenza ad ogni Ecclesiastico in particolare, che volesse servirsene, bastò per renderne l'uso assai comune, che perseverò per lo spazio di quarant'anni. Nella Biblioteca Casanattense, e nell'Angelica di Roma, se ne conservano varj esemplari. Riccardo Simone fa menzione di questo Breviario nel primo volume delle sue pistole, alla pistola 27. scritta alli 4. di Gennaro del 1685. Il Gavanto colle note del Merati, ne scrive a lungo nel T. II. parte seconda del tesoro de'sacri riti alla p. 27. e seg. S. Pio V. però stimò bene, che si dovesse ritenere l'antico, per non introdurre nella Chiesa novità, singolarmente in ciò, che riguarda il culto di Dio. Consumato finalmente il Quignones dalle fatiche, ed estenuato dalle austerità, si riposò nel Signore nel 1540. nella città di Veroli, dove erasi fabbricato un palazzo,

dopo tredici anni di cardinalato, e trasferito a Roma, fu sepolto nella Chiesa del suo titolo in una tomba posta presso alla tribuna, vicino a quel luogo medesimo, in cui conservasi il tabernacolo, o sia ciborio dell' augustissimo Sacramento, da lui con ecclesiastica magnificenza, giusta il rito antico, ivi costruito, quale in vivendo erasi apparecchiata, col solo nome, e titolo cardinalizio inciso sopra la lapida sepolcrale. Riferisce l' Ughellio nella sua Italia sacra, che fu veduta la di lui anima da Bernardino Haredo suo compagno uomo di santa vita, e dotato del dono di contemplazione, e dello spirito di profezia, nel momento stesso in cui morì, volarsene immediatamente al Cielo.

Quarta promozione fatta alli 20. di Dicembre del 1527.

FRANCESCO Cornaro patrizio Veneto, nipote di Caterina Cornaro Regina di Cipro, e fratello del Cardinale Marco Cornaro, e nipote di Marco Cornaro Doge di Venezia, acceso e stimolato da spirito marziale trovossi in parecchie campagne, dove diede mostra di singolare intrepidezza e valore, e tra le altre accompagnato da eletto stuolo di animosi giovani, recò opportuno ajuto alla città di Padova, ridotta alle strette da ostinato assedio. Quindi intraprese lunghissimi viaggi, ne quali impiegò gran parte di sua giovinezza, e tra gli altri si condusse in Palestina alla visita de' santi luoghi consagrati da' misterj della vita, passione, e morte del Salvatore, dove soffrì con invitta pazienza da quei barbari contumelie, e battiture. Restituitosi alla patria, dopo aver servito la Repubblica in diverse magistrature, e solenni ambascerie, e singolarmente a Carlo V., prima come Re di Spagna, e poi come Imperatore, ed altri onoratissimi impieghi, sì per terra, come per mare, dove una volta tra le altre si trovò sul punto di restare preda delle onde, a cagione di un' orribile tempesta, che lo sorprese nello stretto del mare di Sicilia, fra Scilla e Cariddi, scampata la quale si trasfe-

ri a Roma, dove fu a grand' onore accolto, e ricevuto dal Pontefice, a cui in seguito piacque di crearlo, quantunque neppure iniziato alla clericale tonsura, Prete Cardinale del tt. di S. Pancrazio, e Arciprete della Basilica Vaticana. Col tratto successivo nel 1542. sotto Paolo III. passò al Vescovado di Palestrina. Clemente VII. cinque anni dopo la sua promozione nel 1532. lo fece Vescovo, o sia Amministratore di Breſcia, Chiesa, che dopo un anno richiamato a Roma dal Pontefice, rinunziò a favore di Andrea suo nipote, quantunque non mancasse in quel breve intervallo di tempo di condursi alla sua diocesi, abbenchè cagionevole ed infermo, per conoscere da vicino i di lei bisogni, e recarvi l'opportuno rimedio. Affinchè poi non dovesse ne' futuri tempi rivoçarsi in dubbio la validità della di lui elezione al Cardinalato, come quegli, che non era per anche ascritto alla clericale milizia, il Pontefice pubblicò su questo particolare un Breve, per mezzo del quale confermò l'elezione del Cornaro in Cardinale. Quantunque nella prima età non avesse gran fatto applicato alle lettere, ciò non per tanto siccome fornito era di eccellente ingegno, datosi con impegno allo studio, acquistò oltre una vasta cognizione, una prodigiosa facilità nel parlare latinamente, cosicchè le sue sentenze nelle Congregazioni, e nei Concistori erano ascoltate come altrettanti oracoli. Ebbe in tal tempo singolare premura di preservare il proprio Gregge dal veleno delle nuove eresie, che si andavano dilatando per la Germania, e la Rezia. Travagliato da acutissimi dolori di nervi, che privatolo dell'uso delle membra, lo costringevano a recarsi in lettiga al Concistoro, non proruppe giammai in voce alcuna di lamento, o querela, ma armato di invitta pazienza, e di costante pietà, gli seppe tollerare con cristiana rassegnazione fino alla morte, che lo tolse alle miserie di quest' esilio in Viterbo nel 1534. in età di 65. anni, e tredici di cardinalato, in gran riputazione singolarmente nel Sacro Collegio, da cui era riguardato come un' oracolo. Trasferito a Venezia fu sepolto nella Chiesa di S. Salvatore,

come vuole l'Ughellio, il P. Giangirolamo Gradenigo nella sua Brescia sacra p. 363. scrive in S. Giorgio Maggiore. Il Cornaro fu uno de' Cardinali elettori di Paolo III., di cui il Cardinale Quirini nella Porpora Veneta p. 95. dice, (avendolo trovato scritto sul Giacconio) che fu il primo a introdurre nella nobilissima famiglia Cornaro l'onore della Porpora cardinalizia, quando è certo, che il Cardinale Marco Cornaro nato della stessa prosapia, fu Cardinale circa quarant'anni avanti di Francesco; onde non si sa come quell'erudito Cardinale abbia potuto scrivere, che Francesco fu il primo Cardinale della casa Cornaro; se non è perchè d'ordinario senza profondo, e serio esame, un'autore trascrive quanto trova detto da altri nella materia, che ha per le mani.

*Quinta promozione fatta sui principj dell'anno 1529.
prima de' 10. di Gennaro, o come ad altri piace,
ma meno probabilmente agli 8. di Giugno,
o alli 19. di Settembre del 1528.*

GIROLAMO Doria di nobilissima, e antica famiglia di Genova, fin da giovine si congiunse in legittimo matrimonio con Luisa Spinola, la quale dopo averlo arricchito di prole, se ne passò all'altra vita. Incaricato dalla Repubblica di diverse ambascerie, nelle quali diede saggio di rara, e raffinata prudenza, e tra le altre nel 1512. di quella al Sommo Pont. Giulio II., abbandonate le cure del secolo, fazio e ristucco di tanti tumultuosi officj, si applicò allo stato ecclesiastico, e ad istanza di Andrea Doria, a cui Girolamo aveva ottenuto il comando delle galere della Repubblica, fu creato Diacono Cardinale di S. Tommaso in Parione, nella qual dignità se gli aprì largo campo, onde far risplendere la somma sua integrità, e prudenza. Paolo III. nel 1536. lo promosse al Vescovado di Nebbio nella Corsica, e nel 1540. a quello di Noli, coll'Amministrazione delle Chiese di Jaca, di Osca, o sia Huesca, di Saragozza, e di Tarragona nella Spagna, dove, come scrive l'Ol-

doino nel suo Ateneo Ligustico alla p. 242., in quest'ultima celebrò il sinodo, e diedelo alla luce. Governò le antedette Chiese con tal vigilanza, e sollecitudine, che per avviso di Biagio da Cesena ne' suoi diarij, non la cedè a veruno de' più zelanti pastori. Essendo di straordinaria saviezza fornito, prima di essere Cardinale, ebbe l'incombenza di emendare, e correggere le antiche, e stabilire le nuove leggi della Repubblica di Genova, insieme con altri rispettabili soggetti, nella qual'opera corrispose perfettamente all'opinione, che il Pubblico aveva formato del di lui senno, e valore. Trovandosi il Doria in Genova, allorchè scoppiò la congiura tramata dal Fieschi, contro la propria patria; il Senato, in occasione di quelle turbolenze, per provvedere alla salute, e quiete pubblica, trasecse il Cardinale Doria, affinchè a suo nome trattasse col Fieschi, e ne ascoltasse i sentimenti. Abbracciò immantinentemente il Doria questa occasione di giovare alla patria, tanto più, che era congiunto di sangue col Fieschi, e rendevasi rispettabile per la cardinalizia dignità, onde presi feco due senatori si portò da lui. Ma mentre s'incamminava al suo destino, avvisato della morte del Fieschi, sospese l'addossatagli commissione, la quale però fa vedere quale, e quanta fosse la stima, e la fiducia, che aveva del merito di questo Porporato, la Repubblica di Genova. Trovossi, insieme con Ippolito Card. de' Medici, alla solenne coronazione di Carlo V., fatta in Bologna da Clemente VII., e intervenne a' conclavi di Paolo, e Giulio III., di Marcello II., e di Paolo IV., dopo i quali depose le spoglie di sua mortalità in Genova, nel 1558., dopo 29. anni di cardinalato, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria della Cella de' Padri Agostiniani fuori di Porta S. Tommaso nella tomba de' suoi antenati.

*Setta promozione fatta in Roma alli 10. di Gennaro
del 1529.*

IPPOLITO de' Medici nipote di Leone X., e cugino di Clemente VII., nato in Firenze da illegittimo matrimonio, da una giovine di Urbino, favorita di Giuliano de' Medici, Gran Gonfaloniere della Chiesa Romana, di cui scrivono alcuni storici, che appena nato, sorpresa la madre da alta confusione di vedere il frutto del proprio fallo, lo consegnò ad una sua fantesca, per farlo morire. Mossa costei a compassione dell'innocente pargoletto, lo nudrì con gran segretezza, e poi lo consegnò a Giuliano de' Medici, che riconosciutolo per suo figliuolo, lo fece con molta cura, e diligenza educare. E di fatti riuscì giovine per la vivacità dello spirito, per l'avvenenza del volto, leggiadria di persona, dolcezza di tratto, e grazia di favella, amabilissimo. Nei primi anni mostravasi assai modesto e virtuoso, e il Sadoletto, col quale aveva strettissima amicizia, altamente lo commenda per prudenza, bontà, generosità, e grandezza di animo. Paolo Giovio in due parole fa il suo ritratto dicendo, che il Medici aveva tutte le grandi qualità dello spirito, e del corpo. I Fiorentini però, insieme con Alessandro suo fratello cugino, lo cacciarono in esilio, ed a voce di pubblico banditore dichiaratolo ribelle, e nemico della Repubblica, aggiudicarono i suoi beni al fisco. Come quegli però, che non aveva grand'inclinazione per le scienze, si applicò volentieri alla poesia, e alla musica, e vi divenne sopra ogni credere eccellentissimo. Giunto all'età di circa diciassette anni, fu dal Pontefice nel 1527. promosso all'Arcivescovado di Avignone, come scrive il Fantoni nel Tomo secondo della storia Avignonese alla pagina 330. n. 68., quantunque sul Ciacconio, e sul Negri, nella storia degli Scrittori Fiorentini, leggasi, che ottenne quella Chiesa, dopo ricevuta la porpora, come sembra assai più probabile, e più conforme alla verità. Dopo due anni fu creato Diacono Cardinale di S. Prassede,

Legato dell' Umbria , Vicecancelliere della S. R. C. ; carica a cui Clemente VII. unì in perpetuo il titolo di S. Lorenzo in Damaso, coll'uso del palazzo contiguo, e con amplissima giurisdizione in quella Basilica, come scrive il Cohellio, nella sua opera intitolata, Notizia del Cardinalato. Per creare il novello Cardinale, il Papa gravemente infermo tenne concistoro in sua camera, nella sera delli 10. di Gennaro del 1529., a un'ora di notte, senza badare alla promessa, che fatta aveva di non creare nuovi Cardinali, finchè non fosse il Sacro Collegio ridotto a un certo determinato numero. Ed affinchè non potesse in avvenire nascere dubbio della validità di tal creazione, comechè Ippolito non aveva alcun Ordine Sacro, Clemente nel dì 30. di Giugno del 1534., lo abilitò di bel nuovo, per cautela non solo agli ecclesiastici beneficj, ma ancora alla dignità cardinalizia. Quindi lo promosse alla Chiesa di Monreale, in età di 21. anni, e non già di dodici, come leggesi nella Sicilia sacra di Rocco Pirro dell'edizione di Palermo, colle note del Mongitore, e di Vito M. Amico T. I. p. 470., e nel Novembre dell'antidetto anno di sua promozione 1529., diedegli l' Amministrazione del Vescovado di Casale, e poi di Lecce, che glielo conferì nel 1534., insieme colle ricche Abbazie delle Tre fontane, di S. Sabba, e di Grottaferrata. Formossi questo giovine Cardinale una corte di uomini letterati, ed eruditi di qualunque nazione si fossero, talmente che alle volte nel suo palazzo si parlavano fino a venti diversi linguaggi. Con questi egli godeva di conversare amichevolmente, e di favellare di materie scientifiche. E' degna di essere riferita la risposta, che ei diede al suo Maestro di Casa, il quale d'ordine del Papa avendogli rappresentato, che soverchio era il numero de' familiari, che teneva presso di se, i quali ascendevano a trecento, e che perciò sembrava dicevol cosa congedarne alcuni: non sia mai, rispose egli, io non gli ritengo in mia corte perchè abbia di loro bisogno, ma perchè essi anno bisogno di me. Destinato Legato a latere in Alemagna a Carlo V., in tempo che contro

di lui Solimano mosso aveva asprissima guerra, senza spogliarsi della qualità di Legato, si rivestì di quella di Comandante, e come che giovine fosse di genio marziale e guerriero, armò al suo soldo con reale generosità ottomila Ungari, ed alcune scelte compagnie di cavalli leggieri, de' migliori uomini del suo seguito, e adoperossi tanto utilmente per l'Alemagna, e in particolare per l'Imperatore, che furono discacciati interamente gl' infedeli, e i musulmani, dalle terre ereditarie della Casa d' Aultria. Quando Carlo V. passò in Italia, Ippolito, che lo seguiva, volendo secondare il suo belligero genio, prese le divise di Generale di armata, e precedette l'Imperatore, accompagnato dai più bravi gentiluomini della sua corte, alla testa di diecimila soldati, e quantunque avesse Cesare rigorosamente diviso l'ordine degli alloggiamenti, e delle marcie, che tenere doveva la sua comitiva, il Legato con giovanile impazienza si avanzò di camino. Era fra gli altri con lui Piermaria de' Rossi, creduto principale autore di una militare sedizione di soldati Italiani, non guarì prima avvenuta. Fece per tanto l'Imperatore ritenere non solamente il Rossi, ma ancora il Cardinale, temendo, che disegnasse di fargli mala parte col Papa. Ma essendo stato assicurato, che cotale procedimento non d'altronde proveniva, che da una vivezza di ardore giovanile nel Cardinale, avvedutosi del passo falso, che aveva dato, fece incontante liberare il secondo, e per soddisfazione dell'offesa, assai tosto anche il primo. Nè tralasciò i più caldi ufficj di ossequiose scuse col Cardinale, e col Papa, col quale conestò l'ingiuria, quasi avesse dubitato, che il Cardinale, come intollerante di vedere a se anteposto nel governo di Firenze, il fratello cugino, disegnasse di spingerli con quella gente nella Toscana, per discacciarne. In compagnia del Cardinale Girolamo Doria trovossi presente alla solenne cerimonia della coronazione dello stesso Carlo V., fatta da Clemente VII., nella città di Bologna. Aprissi frattanto un nuovo campo al suo militar valore; posciachè infestando il famoso corsale Barbarossa le terre dello stato ecclesiastico, e

temendo i Cardinali col Papa, che si accostasse a Roma, spedirono col carattere di Pontificio Generale alle frontiere il Cardinale Ippolito, che al suo arrivo ebbe la gloria di vedere veleggiare altrove l'insolente Pirato, atterrito dal nome del Cardinale, senza volere esposte a cimento le sue truppe. Rientrò Ippolito vittorioso in Roma, e poi in conclave, per la morte del cugino Pontefice, e molto contribuì all'elezione di Paolo III., il quale ciò non per tanto gli negò la legazione della Marca d'Ancona, al che diede motivo il Cardinale colla irregolare sua condotta, che poco o nulla aveva dell'Ecclesiastico. Cingeva spada all'uso de' Cavalieri, spendeva gran parte del giorno a giocare di scherma, o a cavalcare, nè mai si vestiva da Cardinale, se non allorquando era costretto d'intervenire ai concistori, o a qualche pubblica funzione. Vedevasi più spesso al corso, alla caccia, alla commedia, che nel suo gabinetto, o nelle Chiese. Di notte tempo passeggiava per Roma, scortato da persone, che vivevano nei disordini, e nella mollezza. La preferenza, che Clemente VII., di concerto con Carlo V., aveva accordata ad Alessandro de' Medici figliuolo di Lorenzo de' Medici, in Duca dello stato della Toscana, ad esclusione del Cardinale Ippolito, che aspirava a quel nuovo Principato, a competenza del cugino Alessandro, seminò i primi dissapori fra questi due personaggi; riempi di turbidi l'animo del Cardinale, e di gelosie quello di Alessandro, a segno tale, che Ippolito deliberò di far morire il fratello cugino, per mezzo di una mina, che fu scoperta, e riuscì male. Si tenne obbligato Alessandro ad avanzarne ricorso a Paolo III., il cui animo non bene impressionato, come già si è detto, volendo fuggire il Cardinale; partì da un castello vicino a Tivoli, dove erasi assicurato ai primi moti dell'indignazione pontificia, di cui aveva concepito fiero sbigottimento, e incamminatosi verso Napoli, per tragittare di là nell'Africa, a fine di procacciarsi presso del Papa l'autorevole intercessione di Carlo V., che trovavasi coll'armata in quei mari, giunto colla celerità delle poste a Itri,

poco lungi dal Principato di Fondi, dolente del commesso fallo, e desideroso di riconciliarsi col fratello, una cocentissima ed acuta febbre, non senza sospetto di veleno apprestatogli da un suo familiare, (circostanza però negata con buone, e valide ragioni dal Ciacconio) lo sbalzò nel luogo medesimo al sepolcro nel 1535., nella florida età di anni ventiquattro, e sei di cardinalato. Trasferito a Roma ebbe la tomba nella Basilica di S. Lorenzo in Damaso, con una onorevole iscrizione riportata dal Ciacconio, e dall'Orsolini nel suo libro de' Cardinali Fiorentini, e dai Sammartani nel T. 1. della Gallia cristiana p. 831., ma che di presente indarno cercasi in quel tempio. Non sappiamo come il Padre Negri nell'erudita sua storia degli Scrittori Fiorentini alla pag. 340., preceduto assai prima da Michele Poccianti nel luogo da citarsi in appresso, possa asserire come egli fa con gran franchezza, che il cadavero del Cardinale Ippolito de' Medici fosse collocato nella Chiesa di S. M. in Domnica sua Diaconia, con una nobile iscrizione. Oltre all'essere questa opinione contraria al Ciacconio, e a tutti gli altri scrittori; nell'antidetta Chiesa non si vede orma alcuna della supposta iscrizione. Oltre a ciò, chi ha detto al P. Negri, che S. M. in Domnica fosse Diaconia del Cardinale Ippolito de' Medici? Noi che abbiamo fatto studio particolare per tessere con tutte le più minute circostanze la vita di questo Cardinale, non abbiamo in veruno scrittore trovato, che tal Diaconia egli possedesse giammai; se il P. Negri ce ne assegnerà le prove, in tal caso accusando la nostra ignoranza, gli presteremo tutta la fede. Era il Medici Principe dotato di uno spirito capace di cose grandi, e arricchito di tutti quei talenti, che accompagnati da buona, e costante fortuna, servono a intraprendere, e a conchiudere con onore, le più nobili imprese. Ereditata la magnificenza dalla sua casa, non fu mai in pena a profondere le sue liberalità sopra ogni condizione di persone, ma principalmente sopra gli uomini di spirito, e i letterati, che trovavano splendido ricovero, ed asilo nella sua corte. Per quanto que-

sto giovine Cardinale amasse il divertimento de' tornei, delle giostre, dei teatri, e delle caccie; mari, che asorbivano l'immenso suo patrimonio; sapeva eziandio occupare negli esercizi letterarij il suo ingegno, come scrive il Negri, nella storia degli Scrittori Fiorentini, il quale a nostro giudizio, sembra, che stia di soverchio profuso nelle lodi di questo Cardinale, di cui soggiunge, che mostrò al mondo l'idea di un Principe splendido, magnanimo, dotto, (questo pregio a noi pare di non potercelo, senza pregiudizio della verità, e della giustizia, accordare) grande nella varia fortuna, e non punto degenerante dal sangue di Casa Medici. Il Poccianti nel suo catalogo degli Scrittori Fiorentini alla p. 81., ci fa sapere che Ippolito tradusse in versi toscani il secondo libro delle Eneidi di Virgilio. Paolo Giovio ne scrisse la vita.

Settima promozione fatta in Roma alli 13. di Agosto del 1529.

MERCURIO Arboreo, o sia Mercurino de' Conti di Gattinara, che il Fleury nel T. 45. della sua storia Ecclesiastica p. 76., dice nato in Gattinara città del Piemonte, non già d'oscura e infima condizione, come pretende il Guicciardini nella sua storia, ma sibbene nobile e chiara, come sostiene il Giacconio, che lo dice nato in Vercelli, ebbe la disgrazia di perdere il padre in età bambina, nella quale cominciarono a risplendere in lui raggi chiarissimi di un'indole egregia, e nata fatta per la virtù, cui in appresso secondando, s'inalzò col suo merito a' posti più sublimi, ed onorevoli. Congiuntosi in matrimonio in età di tredici anni, con Andrietta degli Avvocati, dama di specchiata nobiltà, ne riportò una figlia. Applicatosi quindi con ostinato impegno allo studio delle leggi, divenne il più famoso Avvocato del suo secolo, di modo che nelle cause anche più disperate i clienti ricorrevano a lui, non solo dalle vicine, ma eziandio dalle lontane, e remote regioni; onde è, che penetrata la fama dell'eccellente

sua dottrina nelle corti de' Grandi, Margarita d'Austria figlia dell'Imperatore Massimiliano, e vedova del Duca Filiberto II. di Savoia, lo trascelse a suo Avvocato nella lite, che aveva intorno ai diritti riguardanti la sua dote: e colla sua valida interposizione, ottenne al Gattinara da Massimiliano I. Cesare, la soprintendenza della Bressa, e della Borgogna: lo stesso Massimiliano col carattere di suo ambasciatore, lo spedì a Luigi XII. Re delle Gallie, con cui aveva controversie di gravissima conseguenza, ed egli colla sua saviezza e prudenza, stabilì fra quei Sovrani perpetua concordia, ed amicitia, e oltre a ciò fu autore della lega fissata tra il medesimo Re di Francia, e la Repubblica Veneta. Da Carlo V. venne mandato ben due volte ambasciatore nella Spagna, ed onorato delle cospicue cariche di suo consigliere, di segretario, e di supremo Cancelliere; ministerj, che esercitò per lo spazio di dodici anni, con gran soddisfazione di quel Monarca, ed applauso universale de' popoli, non facendosi in quella corte risoluzione alcuna, senza che prima fosse ben maturata, ed approvata dal Gattinara, che colla sua destrezza riconciliò lo stesso Carlo co' Duchi di Milano, e di Ferrara, e col Veneto Senato, che vedevano di mal occhio quel Sovrano, con cui molto adoperossi per determinarlo a ricevere da Clemente VII. l'imperiale corona in Bologna, e dalla cui liberalità ottenne in ricompensa parecchi feudi, e baronie, e la porpora cardinalizia, della quale, quantunque assente, ad istanza dello stesso Imperatore fu rivestito col tt. di S. Gio. a Porta latina. A cagione della podagra, che malamente lo travagliava, facevasi portare ai concistori in una sedia, che per minore incomodo dei Colleghi, veniva collocata dopo l'ultimo fra i Cardinali Preti, ricoperto soltanto di un mantello corto, non potendo vestire la cappa cardinalizia a motivo del male, che lo affliggeva. La scienza, e la saviezza in questo Cardinale andavano del pari con una sincera pietà, della quale indubitata fede ne fanno due monasteri, che egli fondò nel castello di Gattinara, uno di monache dell'Ordine

di S. Chiara, e l'altro di Canonici regolari Lateranensi, i sussidj dotali, che destinò per le miserabili fanciulle, e i fondi assegnati per alimentare agli studj nove giovanetti di sua famiglia, e finalmente l'ardente desiderio della propagazione della cattolica fede, e dello sterminio del Turco, al che mentre con tutto l'animo stavasi inteso, vide approssimarsi il termine di sue vicende nella città d'Ispruch, capitale della Contea del Tirolo, nel 1530. in età di 65. anni, e dieci mesi di cardinalato. Trasferito, a tenore di sua testamentaria disposizione, nel castello di Gattinara, da lui rittaurato quasi da'fondamenti, e per sua difesa cinto di fosse, e di baluardi, rimase sepolto con una prolissa iscrizione nella Chiesa de' Canonici regolari, da essolui, come già si è detto, edificata. Al sinistro lato dell'altare, innanzi a cui riposa la sua mortale spoglia, si vede alla di lui memoria eretto un nobile mausoleo, a cui sovrasta la statua del Cardinale, sotto la quale si leggono alcuni versi, che indicano le azioni principali della di lui vita.

Ottava promozione fatta in Bologna alli 19. di Marzo del 1530.

FRANCESCO di Turnon de'Conti di Rossiglione, affine del Re di Francia, professò fin dall'età di dodici anni nella Religione di S. Antonio di Vienna, in cui quantunque ancor giovine di età, ciò non per tanto già maturo per senno, e morigeratezza di costumi, ottenne le primarie dignità del suo Ordine. Fu quindi da Clemente VII. nel 1525., promosso all'Arcivescovado di Ambrun, e nel 1526. a quello di Bourges, dove nell'anno seguente celebrò il sinodo, e si crede, che nell'anno stesso rimanesse eletto Abate generale del suo Ordine di S. Antonio. Paolo III. nel 1527., gli conferì il governo della Chiesa di Auch nella Guascogna, e in tempo del suo governo fu, che quei canonici, che conducevano vita regolare, per suo mezzo, e coll'interposizione di Enrico II., furono ridotti nel 1548. alla con-

dizione di canonici fecolari. Francesco I. Re di Francia pel conto, che faceva, della probità, saviezza, e prudenza del Turnon, annoverollo tra i suoi principali consiglieri, nel qual nuovo impiego guadagnossi tal fama di giustizia, e di valore, che nella prigionia di quel Monarca, succeduta nella famosa giornata di Pavia, fu destinato ambasciatore in Ispagna all'Imperatore di Carlo V., per trattare e conchiudere la di lui liberazione. Impiegò il Turnon in quell'ambasceria un'anno intero, nel quale alla fine rimase fissata, e stabilita la sospirata liberazione, dopo la quale ritiratosi quel Monarca in Engolisma, cominciò a pensare seriamente a remunerare coloro, che segnalati si erano nella mentovata battaglia, o sì veramente avevano impiegata l'opera loro nella sua liberazione. E per quello, che al Turnon si apparteneva, domandò, e richiese per lui a grand'istanza dal Pontefice la porpora cardinalizia, e l'ottenne; essendo il Turnon stato nominato in Bologna Prete Cardinale assente del tt. de' SS. Pietro e Marcellino, da lui successivamente cangiato sotto Pio IV. nel 1560. col Vescovado d'Ostia e Velletri. Nel 1530. venne di nuovo spedito in Ispagna, per conchiudere la liberazione dei figliuoli del Re di Francia, ritenuti in ostaggio nella corte di Madrid, che dal Cardinale dopo lunghi trattati furono ricondotti nelle Gallie, insieme con Eleonora sorella di Carlo V., destinata sposa di Francesco I., al cui matrimonio assistè lo stesso Cardinale. In ricompensa delle sue fatiche, fu provveduto dal Re dell'Abbazia di S. Germano di Parigi, e in appresso di altre, fino al numero di dieci delle più ricche della Francia. Dopo due anni si dovette portare a Roma, per recare efficace rimedio al Regno d'Inghilterra, che attesi gli strani capricci di Errico VIII., minacciava la prossima apostasia dalla Chiesa Romana, come eziandio per fissare il colloquio da tenersi in Marsilia, tra il suo Sovrano, e il Sommo Pontefice, dove per mezzo del Cardinale di Turnon, si stabilirono le nozze tra Caterina de' Medici, nipote del Papa, ed Errico figlio secondogenito del Re. In occasione della guerra suscitata di

nuovo tra Carlo V., e Francesco I., essendosi recato Paolo III. nel 1536. in Marfilia, ad oggetto di fissare la pace tra quei due Monarchi, il Cardinale di Turnon dopo lunghe conferenze tenute coll'Imperatore, e col Papa, finalmente ottenne, che si stabilisse una tregua di dieci anni. Dopo di che, come scrivono i Sammartani nella Gallia cristiana T. 4. p. 183., non ebbe difficoltà di condursi nell'Inghilterra per richiamare al seno della cattolica Chiesa Errico VIII., che già da essa erasi empivamente ribellato. Nemico implacabile degli eretici, avendo presentito che Francesco I. Principe letterato e curioso, veniva esortato ad ascoltare gli eretici in pubblica disputa dalla sorella Margherita Regina di Navarra, la quale per ostentazione d'ingegno più che donnesco, aveva preso a favorire le novità delle dannate dottrine; comparve innanzi al Re con un libro tra le mani, e richiesto da lui chi ne fosse l'autore, rispose, che era un sapientissimo Vescovo delle Gallie, allievo di uomini Appostolici, S. Ireneo discepolo di S. Policarpo, il quale tra gli altri notabili ammaestramenti, che dava in quel libro, insegnava, che ai Cattolici non conveniva commercio, o colloquio di sorte alcuna cogli eretici, e sopra di un tal punto ragionò egli con tale gravità, ed eloquenza, che distolse il Re da quel pernicioso consiglio, e fece fra gli altri, esiliare dalla Francia Filippo Melantone, che eravisi condotto per disputare, come già si è detto, coi Teologi della Sorbona. Essendo stato incaricato del ministero della Corona di Francia presso la S. Sede, fu nel 1551. trasferito da Giulio III. all'Arcivescovado di Lione, e insieme collo spirituale, ottenne il governo temporale di quella provincia, che attesa la vicinanza con Ginevra, tutta richiamò la sua pastorale sollecitudine, e vigilanza. Colà portatosi da Roma circa il 1553., fece severissimo processo contro gli eretici, che già erano detenuti nelle pubbliche carceri, e quelli che furono trovati ne' loro errori fermi ed ostinati, vennero per suo ordine consegnati alle fiamme, e con tal rimedio dissipate rimasero le conventicole, e le adunanze, che prima

della sua venuta si tenevano in Lione, con pregiudizio gravissimo, non meno della cattolica fede, che della pubblica quiete, e felicità del regno. Mentre tutto intento si stava alla salute del proprio gregge, dovette di bel nuovo restituirsì a Roma col Cardinale di Lorena, dove non lasciò di assistere co' suoi consigli i Sommi Pontefici. Nelle gravi discordie insorte tra i Colonnese, e i Carraffeschi, per cui l'esercito degli Spagnoli si accostò a Roma, il Cardinale di Turnon non tralasciò di eccitare con calde lettere, e col mezzo di sollecite ambasciate il suo Sovrano, a volere recare pronto soccorso alla città di Roma; d'onde, ottenuto l'intento, se ne partì, e si trattene circa quindici mesi nell'Umbria, e fei in Venezia. Quindi per consiglio dei medici si condusse ai bagni di Lucca. Dovette però ripigliare di nuovo il viaggio della Francia, per assistere ai gravissimi bisogni di quel regno, assai sconvolto per la morte di Errico II., a cui succedè nel trono di quella Monarchia, Francesco parimente II., quasi fanciullo, tanto più che la peste delle nuove resie già era penetrata nella corte di Parigi. Succeduta l'imatura morte dell'antidetto Re, a lui succedè Carlo IX., di cui il Cardinale di Turnon divenne Consigliere, ed allora fu, che con intima ed inesplicabile doglia del suo cuore, cominciarono a trionfare gli eretici nella Francia. Fondò, come scrivono i Sammartani nel primo Tomo della Gallia cristiana, un Collegio in Auch, un'altro in Parigi, detto il Collegio di Turnon, e il terzo in Turnon sua patria, dove chiamò da ogni parte uomini dotti, ed eruditi per insegnarvi le scienze, quantunque in seguito avesse il dispiacere di trovare alcuni di essi infetti della Luterana resia: per lo che determinossi di mettere quel Collegio nelle mani de' Gesuiti. Nel Colloquio di Poissy, al quale secondo i Sammartani nel T. IV. della Gallia Cristiana p. 184., si trovarono presenti sei Cardinali, e circa quaranta Vescovi, abbattè l'audacia di Teodoro Beza, che inveiva contro l'adorabile mistero della sacrosanta Eucaristia, e adoperossi con tutto lo zelo per estinguere l'eresia dalla Francia, la quale ad onta

de' suoi gloriosi sforzi , facendo sempre nuovi progressi , accresciuti e fomentati dalle civili discordie del regno , furono cagione , che il Cardinale , sorpreso da profonda malinconia , gravemente infermatosi , morisse presso al tempio di S. Germano in Laya , o come altri vogliono in Parigi nel 1562. , come leggesi nella Gallia cristiana , quantunque il Severtio nella cronologia degli Arcivescovi di Lione p. 142. , scrive con qualche dubbio nel 1559. , in età di 73. anni , i Sammartani col Tuano scrivono di ottanta , ma sì gli uni , che l'altro sono in errore , dappoichè Vincenzo poi Cardinale Laureo , che assistè alla malattia del Turnon , come perito che egli era nell'arte medica , e trovossi alla sua morte , lasciò scritto che finì di vivere in età di 73. anni , quarantatré de' quali passati ne aveva nel cardinalato , detto con ragione il lume delle Gallie , e il Martello degli eretici . Intervenne ai conclavi di Paolo , e Giulio III. , di Marcello II. , e Pio IV. , e fu assente da quello di Paolo IV. Trasportato in Turnon , fu sepolto nella Chiesa de' Gesuiti da essolui splendidamente arricchita , e alla sua tomba fu posto un prolisso epitaffio . Il prelodato Cardinale Vincenzo Laureo ne scrisse la vita in lingua latina , e il P. Carlo Fleury dell'estinta Compagnia di Gesù , nella francese . Tutti gli scrittori di quel tempo anno ne loro libri encomiato il distinto merito di questo degno Cardinale , e tra gli altri il Panvinio , il Sadoleto , il Ribadencira , il Tuano , il Mureto , ed altri .

BERNARDO Clesio , o vogliamo dirlo de Closs , come lo chiama il Mallinckrot nel suo libro de' Cardinali Tedeschi p. 186. , e che l'Oldoino nel suo Ateneo Romano per errore lo dice Bernaraino , nato nel Tirolo , essendo intimo consigliere dell'Imperio , fu eletto nel 1514. , sedendo Leone X. , al Vescovado di Trento . Morto Massimiliano , ottenne da Ferdinando d'Austria , di cui godeva il favore , e la stima , la carica di gran Cancelliere , e Presidente del consiglio reale de' regni di Boemia , e Ungheria , colla giunta di splendide ambascerie a parecchi Principi , sostenute da lui con molto decoro , e tra le altre a Carlo V. , alla cui solenne coronazione

fattasi in Bologna, trovossi presente. Nel 1526. intervenne alla dieta di Spira. Alla fine fu creato Prete Cardinale del tt. di S. Stefano nel Montecelio. Il coraggio, e lo zelo incomparabile da lui mostrato nell'attraversare a tutto potere i perversi disegni de' Protestanti, lo ha renduto celebre, quanto la porpora gloriosa. Dopo avere abbellita la città di vaghe fontane, e di sontuosi edificj e munita la fortezza di Trento, e ristaurato, a non dire rinovato, il palazzo episcopale dai fondamenti, e aggiunti molti feudi alla mensa di quella Cattedrale, un colpo di apoplezia, che lo sorprese non già in Brescia, come per errore leggesi sul Ciacconio, ma sibbene in Brixen, nell'atto in cui cenava, e dove erasi condotto per prendere il possesso di quella Chiesa, della quale era stato fatto Amministratore, gli tolse la vita nel 1539., il Panvinio, e il Ciacconio anno scritto 1538., in età di 55. anni non compiti, e nove di cardinalato. Trasferito a Trento, ebbe sepoltura in quella Cattedrale, con un'onorevole epitaffio. Erasmo dedicò a questo Cardinale alcune delle sue opere.

Lodovico di Gorrevodo di Chalant, di nazione Piemontese, che il Fleury nel T. 46. p. 174. della sua storia vuole capricciosamente contro la corrente degli scrittori, nato in Brescia; nel 1499. fu promosso da Alessandro VI. al Vescovado di S. Giovanni di Moriena, coll'amministrazione della Chiesa di Bourges, come scrivono alcuni, del che però nella Gallia cristiana nella serie de' Pastori della medesima non apparisce nè orma, nè vestigio; e poi ad istanza di Carlo V. fu creato in Bologna Prete Cardinale del tt. di S. Cesario, e Legato a latere in tutti gli stati del Ducato di Savoia. Come oratore di quel Duca, prima di esser Cardinale, intervenne al Concilio di Laterano, e di lui si fa menzione nella decima quinta sessione di quel Concilio. Finì di vivere nella sua Chiesa, dopo sei anni di cardinalato nel 1536., altri dicono 1537., ma non mai nel 1535., come scrive il Chiesà nel suo libro de' Cardinali Piemontesi, il quale confonde malamente l'anno della morte del Card. di Gorrevodo, coll'anno della fonda-

zione di una cappella da essolui edificata nella sua Cattedrale. Ebbe la tomba nell'antidetta cappella, alla quale fu apposta una breve iscrizione. Oltre la mentovata cappella, fondò una insigne Collegiata a Pont de Vaux.

GARZIA Loaisa, nato in Talavera nella Spagna, di rispettabile e illustre prosapia, uomo di acuto ingegno, di profondo giudizio, e di singolare prudenza fornito, professò nell'Ordine de' Predicatori, dove divenne insigne teologo, e maestro laureato in sacra scrittura, e Prefetto nel consiglio della generale Inquisizione, e alla fine nel Capitolo tenutosi in Roma l'anno 1518. Generale dell'Ordine, e Confessore, e Consigliere di Carlo V. Attese le molte, ed interessanti cariche, e quella tra le altre di Vescovo di Osma, che gli furono addossate, si vide costretto a rinunziare nel Capitolo tenutosi in Vagliadolid, il generale Magistero della Religione, e cedere in questa maniera alle efficaci, e gagliarde rimonstranze fattegli da' suoi Frati nell'antidetto Capitolo. Carlo V. lo dichiarò Presidente del consiglio dell'Indie; Commissario della Crociata, e Supremo Inquisitore di tutta la Spagna, e poi nominollo alla Chiesa di Osma, come si è accennato, dalla quale dopo un mese fu trasferito a quella di Siguenza, e non già di Segovia, come pretende il Fleury, contraddetto dal Ciacconio, e da altri; e per ultimo alla Metropolitana di Siviglia, e finalmente alla dignità cardinalizia, col tt. di S. Susanna, alla quale fu promosso nella città di Bologna nel 1524. da Clemente VII. Quindi lo stesso Monarca lo destinò suo ministro in Roma, presso la S. Sede. Nel tempo del suo Generalato studiossi di ridurre i suoi Religiosi all'antica osservanza della regola di S. Domenico, lo che gli riuscì prosperamente nella Spagna. Fondò in Talavera un convento per i Domenicani, a cui, tra le altre cose, lasciò una rendita di mille scudi, coll'obbligo di erogarne cinquecento, parte in elemosina a' poveri, e parte in dote alle fanciulle miserabili. Accrebbe di nuovi edificj, e di religiosi ornamenti il convento de' Domenicani di Pennafiel, dove aveva vestito l'abito di quella Religione. La morte lo

raggiunse in Villamanta nella Spagna nel 1546. dopo diciassette anni di cardinalato, e secondo l'opinione più probabile trasportato in Talavera rimase sepolto con un breve elogio nella Chiesa de' Predicatori da essolui magnificamente fondata, quantunque non manchi chi pretende, che le sue ossa fossero riposte nella tomba de' suoi antenati in Villamanta. Il Pio nella sua opera degli uomini illustri dell' Ordine de' Predicatori Tomo 2. pag. 587. scrive, che morì in Madrid, e fu trasferito in Talavera nella Chiesa del suo Ordine, la quale, insieme col convento, era stata da lui fabbricata. Il P. Errico Florez Agostiniano nel Tomo 5. e 6. della sua Spagna sacra, parla sovente di questo Cardinale.

ENNECO Stunica, o sia Zuniga e Mendozza, de' Conti di Miranda, Spagnolo di nazione, prima Vescovo di Coira, e poi di Burgos, ad istanza di Carlo V. fu creato in Bologna, non già Prete Cardinale del titolo di S. Niccolò in Carcere, come scrivono Panvinio, e Ciacconio, i quali sostengono, che Clemente VII. mutata per allora quella Diaconia in titolo Presbiterale, a lui l'assegnasse; ma sibbene, come rilevasi dai monumenti Vaticani, Diacono Cardinale di S. Niccolò in Carcere alli 14. di Marzo del 1530., ma non pubblicato che due anni dappoi. Abbiamo di questo Cardinale un sinodo celebrato in Burgos, stampato nell' Accademia di Alcalà nel 1534. a caratteri antichi, che si trova nella famosa Biblioteca Casanattense di Roma, alla lettera Q. VI. 47. Niccolò Antonio nel Tomo I. della sua Biblioteca Spagnola, parlando di questo Cardinale scrive, che fu famoso oratore, e poeta insigne, e reca la testimonianza di Lucio Marineo Siculo, che lo aveva inteso perorare, e aggiunge, che diede alla luce alcuni libri in lingua Spagnola assai prezzati, che non sortirono dai confini della Spagna. Ritenne la porpora cardinalizia per lo spazio di sette anni, passati i quali, la morte l'obbligò a dimetterla nella Spagna nell'anno 1539., dove rimase sepolto in un monastero di Premostratesi. Il Panvinio, e il Ciacconio, nella serie de' Cardinali

morti nel Pontificato di Paolo III., scrivono concordemente, che lo Stunica morì in Roma, e fu sepolto nella Chiesa di Araceli, d'onde poi fu trasportato in Ispagna. Gli scrittori Spagnoli per lo contrario sostengono, che finì i suoi giorni nella Spagna, co' quali noi pure convenghiamo, tanto più che questo Cardinale trovossi ai funerali fatti in Toledo a Isabella di Portogallo moglie di Carlo V., che passò a miglior vita nel 1539., a' quali, essendo egli sopravvissuto pochi giorni, non ebbe tempo di portarsi a Roma, onde ne viene per conseguenza, che morì nella Spagna.

Nona promozione fatta in Roma alli 3. di Giugno del 1530.

GABRIELLO di Gradmont Francese di nazione, perito in ogni genere di letteratura, e assai sperimentato nel maneggio degli affari politici, ne' quali segnalatamente si distinse; dedicatosi allo stato ecclesiastico, fu successivamente promosso da Leone X. nel 1520. al Vescovado di Conferans, e da Clemente VII. nel 1524. a quello di Tarbe, colla carica di Maestro delle suppliche del Re Francesco I., che gli addossò onorevoli, e splendide ambascerie, e fra le altre nel 1526. lo spedì suo ambasciatore in Inghilterra al Re Errico VIII., affinché ottenesse da quel Sovrano, che M. Principessa di Vallia, già promessa in isposa al Delfino, fosse impalmata dal Duca d'Orleans suo figlio secondogenito. Circonvenuto in tale occasione il Gradmont dalla politica, e dalle arti maliziose del Cardinale Volseo, recitò nel senato alla presenza dello stesso Re Errico un'orazione, colla quale disapprovò come meno lecito il matrimonio dello stesso Errico con Caterina d'Austria zia di Carlo V. Fu nel numero degli ambasciatori, che la Reggente di Francia mandò in Ispagna alla corte di Madrid, per effettuare la liberazione di Francesco I. Vi si tratteneva tuttavia dopo la partenza dell'antidetto Re, allorquando giunta a notizia di Carlo V. la lega, che formata avevano tra loro Francesco I. Monarca delle Gallie, e

Errico VIII. Re d'Inghilterra fece contro il diritto delle genti chiudere in carcere il Gradmont. Avendo però i Re di Francia, e d'Inghilterra fatto lo stesso cogli ambasciatori di Carlo, fu il medesimo obbligato a rilasciarlo. Compito il suo ministero si restituì nelle Gallie, ma la sua dimora in quel regno non fu di lunga durata, imperocchè fu tosto dal Re mandato di nuovo in Inghilterra, con ordine di maneggiare segretamente lo scioglimento del matrimonio di Errico VIII. con Caterina d'Austria, e di proporre quello di Margherita d'Orleans, vedova di Carlo Duca d'Alençon, sorella di Francesco I., maritata poi verso la fine del 1534., con Errico d'Albret Re di Navarra. Poco tempo dopo fu spedito alla corte di Roma presso il Pontefice, dall'anzidetto Francesco I., ad istanza del quale ottenne la porpora cardinalizia col tt. di S. Giovanni a Porta Latina, e dopo due anni nel 1532. lo stesso Clemente gli conferì il Vescovado di Poitiers, d'onde nel 1533. passò sotto lo stesso Pontefice alla Metropolitana di Tolosa. Il Ciacconio scrive, che dopo la sua promozione ottenne l'Arcivescovado di Bourdeaux. Ma in questo egli è in grand'errore, mentre fu nominato a quella Chiesa nel 1530., poco prima della sua promozione al Cardinalato. Anzi nemmeno accettò il governo di quella Metropolitana, che come ci assicurano i Sammartani nel Tomo 2. della Gallia cristiana p. 847., rinunziò, appena eletto, a favore di Carlo suo fratello. Dopo aver procurato il colloquio tra Clemente VII., e Francesco I. nella città di Marsilia, restitutosi in Francia, una impertuna morte, che fu universalmente compianta, lo costrinse a sloggiare dal mondo nel castello di Abalme, o sia di Balma presso Tolosa nel 1534., dopo quattro anni di cardinalato, e trasferito a Balache nella diocesi di Bajona, ebbe nella tomba de' suoi maggiori onorevole sepoltura.

Decima promozione fatta in Roma alli 22. di Marzo del 1531.

ALFONSO Manrico, da alcuni detto Manriquez di Lara, nato nella Spagna, fino dagli anni più verdi applicossi agli studj nell' Università di Salamanca, dove fece in quelli avvanzamenti così rapidi, che divenne in essa pubblico professore. Desideroso quindi di consagrarsi al divin servizio nella Religione di S. Agostino, ne chiese l'abito a Giovanni Priore del convento di Siviglia, che come uomo di gran santità di vita, e di savio accorgimento fornito, non volle in modo alcuno compiacerne lo, predicendoli, che faria stato grande nella Chiesa di Dio. L'evento avverò la profezia. Difatti dalla Regina Isabella di Castiglia, che distingueva il suo merito, venne provveduto di un canonicato nella Metropolitana di Toledo, e poi nominato alla Chiesa di Badajoz nell'Estremadura. Dopo alcune contrarie vicende, che incontrò per essersi dichiarato per Filippo Arciduca di Austria, contro Ferdinando, portossi nelle Fiandre presso Carlo V., che nominollo al Vescovado di Cordova, e finalmente all' Arcivescovado di Siviglia, colla dignità di Inquisitore di Spagna, e di regio Consigliere, e ad istanza dello stesso Carlo V., fu, abbenchè assai giovine, creato Prete Cardinale del tt. di S. Callisto, a cui il Papa trasmise fino in Ispagna le insegne cardinalizie, non essendo giammai sortito da quel Regno. Si prevalse questo Porporato con estremo vantaggio dell' opera del Venerabile Servo di Dio Giovanni d' Avila Appostolo dell' Andaluzia, che con incomparabile zelo, e frutto immenso delle anime, predicò nella sua diocesi la divina parola, e da Clemente XIII. riportò il solenne decreto delle virtù in grado eroico. Morì questo Porporato nella Spagna, per una caduta da cavallo nel 1538., dopo sette anni di cardinalato, in età di venti anni, se si avesse a prestar fede all'epitaffio, che ristretto in un distico leggesi alla sua tomba, il cui primo verso così si esprime, *Viginti, Alphonsus cardo, vix egerat annos;*

onde se allorquando fu creato Cardinale, già era Vescovo, convien dire, che in età di dodici o tredici anni ottenesse il Vescovado. Se non che l'impiego di professore, ed altri ufficj esercitati da Alfonso prima di esser fatto Vescovo, non ci possono in alcun modo determinare a credere, che egli ottenesse cotal dignità in età di dodici o tredici anni, conforme a ciò che, come si è detto, si legge sull'epitaffio, in cui convien dire che sia corso per certo qualche grave fallo. Comunque però sia, il Concilio di Trento ha posto efficace rimedio a siffatti abusi.

GIOVANNI Tavera, o sia Tavora de Pardo nato in Salamanca, fino dalla puerizia collocato sotto la disciplina di Diego Deza suo zio paterno Arcivescovo di Siviglia, fu da lui educato col latte del timore di Dio, e fin da quella prima età applicatosi con gran fervore, e fatica nell'Accademia di Salamanca agli studj, riuscì eccellente in ogni genere di letteratura, e divenuto dottore nel Decreto, poco appresso di unanime consentimento di tutti i Professori di quell'Università, ne fu dichiarato Presidente, o sia Rettore. Fu accettissimo a Ferdinando il cattolico, e a' Monarchi di Spagna di lui successori, i quali informati del suo merito, non solo in cospicue Legazioni, ed in altri gravissimi affari di lui si valsero, ma l'onorarono delle prime cariche del regno, e alle maggiori dignità ecclesiastiche lo promossero, tra le quali le prime furono quelle di consigliere del tribunale dell'Inquisizione, di Canonico di Siviglia, e di Vicario generale dell'Arcivescovo suo zio, nella quale occasione in grazia del medesimo, lasciato il cognome di Pardo, tolse quello di Tavera proprio del zio. Tra le cariche maggiori, che sostenne, si annoverano tra le altre la Presidenza del real consiglio di Castiglia, colla dignità d'Inquisitore, e tra le Chiese, che col carattere di Vescovo governò successivamente, si numerano quelle di Città Rodrigo, dove nella Cattedrale fondò la cappella maggiore, e quelle di Leon, d'Osma, di Compostella, e di Toledo. Carlo V. lo trasecse per conchiudere il matrimonio tra

lui, e Lisabetta figlia del Re di Portogallo, avendolo a tal'effetto indirizzato col carattere di suo ambasciatore a quella corte, ed ebbelo in tale stima, e concetto, che nel condursi in Italia per ricevere l'imperial corona, lasciata al governo della Monarchia di Spagna la Regina sua moglie, ordinò, che senza il consiglio, e l'assistenza del Tavera, niente s'intraprendesse. E quando lo stesso Carlo si trasferì nelle Fiandre per domare i ribelli, il Tavera fu dichiarato Governatore, e Vicerè di tutta la Spagna, colla tutela di Filippo figlio dello stesso Carlo. Mentre era Arcivescovo di Compostella, ad istanza dello stesso Carlo, fu creato Prete Cardinale del tt. di S. Gio. a Porta Latina, che in progresso di tempo cambiò con quello de' SS. Apostoli. Quantunque però fosse occupato dalla mole del reggimento della Spagna, da essolui governata con tale soavità, e prudenza, che meritò l'approvazione, e gli encomj universali, e singolarmente di Carlo V., non mancò di adempiere al tempo stesso le parti di sollecito, e zelante Pastore, avendo più d'una volta visitata la sua diocesi, e celebratovi il Concilio provinciale con estremo vantaggio del Clero, e popolo. Nella carica parimente d'Inquisitore della fede diportossi con tal zelo, e fermezza, a segno di negare al medesimo Carlo V. le grazie, che gli domandava. Fondò nella sua Metropolitana di Toledo una magnifica cappella in onore di S. Gio. Battista, e nella stessa città ristaurò da' fondamenti uno Spedale, che divenne famoso in tutta la Spagna, e dopo avergli assegnata una rendita di quindicimila scudi, lo dichiarò erede universale de' suoi beni, oltre diversi considerabili legati, che lasciò a favore della Chiesa di Compostella, nella quale stabilì tre beneficj coll'obbligo della Messa quotidiana, e lasciò rendite certe per dotare povere fanciulle, e per mantenimento de' poveri. Il Pontefice Clemente VII., che promosso lo aveva al cardinalato, sul fine dell'anno medesimo di sua promozione, gli scrisse lettere gravi e minaccevoli, perchè nella Spagna si erano cominciati a conculcare i diritti pontificj in assenza di Carlo V., come narra il

Rainaldi all'anno 1531. n. 93. e seg. Pieno finalmente di meriti, e di virtù, passò, come si può sperare, all'eterna vita in Vagliadolid nel 1545. in età di 74. anni non compiti, e quattordici di cardinalato, e trasferito a Toledo, fu sepolto nella Chiesa dello spedale con una magnifica iscrizione. Si tenne in tempo del suo Cardinalato il conclave di Paolo III., dal quale egli fu assente, senza che a noi siene noto il motivo.

*Undecima promozione fatta in Roma alli 25.
di Settembre del 1531.*

ANTONIO Pucci patrizio Fiorentino, nipote de' Cardinali Lorenzo, e Roberto di questo nome, preso dalla vaghezza de' poetici studj, scrisse ne' suoi più verdi anni egregiamente in versi. Alla poesia aggiunse una letteratura, per cui divenne profondo nelle facoltà legali e teologiche, e nella scienza delle divine scritture, in cui si dice, che non avesse pari nell'età sua, e che essendo canonico nella Metropolitana di Firenze, con somma lode pubblicamente interpretò. Nel 1518. fu eletto da Leone X. Chierico di Camera, e Vicelegato contro i Francesi, che occupavano lo stato di Modena, ed altri luoghi; e a lui fu addossata l'incombenza di introdurre le truppe Svizzere, che venivano per militare sotto le bandiere della Chiesa, nello stato pontificio. Si trovò presente al Concilio Lateranense, dove nella nona sessione orò innanzi allo stesso Pontefice, che nel 1518. gli conferì il Vescovado di Pistoja, rimunziatoli dal Cardinale Lorenzo suo zio. Nel che è da correggersi lo sbaglio preso dal P. Giulio Negri della Compagnia di Gesù nella sua storia degli scrittori Fiorentini, dove alla pagina 63. parlando del Cardinale Antonio Pucci, dice, che in qualità di Vescovo intervenne al Concilio Lateranense. Che si trovasse presente a quel Concilio, dove fu ammirata la sua eloquenza, non vi ha dubbio alcuno, ma che in tal tempo fosse Vescovo, è assolutamente falso. Imperciocchè il primo Vescovado, che ebbe Antonio, fu certamente quel-

lo di Pistoja, che ottenne, come si è detto, per rinunzia del Cardinale Lorenzo Pucci suo zio, il quale nel 1510. fu fatto coadjutore del Cardinale Niccolò Pandolfini in quel Vescovado. Or il Pandolfini finì di vivere nel 1518., e a lui succedè il Cardinale Lorenzo Pucci, il quale nell' anno stesso rinunciò, come scrive l' Ughellio, il governo di quella Chiesa al nipote Antonio Pucci: *Episcopatum Pistoriensem*, scrive il mentovato autore nel Tomo 3. della sua I. S. alla p. 309. *obtinuit Antonius anno 1518. die 5. Novembris*. Non poteva dunque col carattere di Vescovo intervenire al Concilio Lateranense tenutosi nel 1514., mentre in tal tempo non era tale. Nè minore stima ebbe di lui Adriano VI., che si prevalse de' suoi consigli, e dell' opera sua nel governo della Chiesa. Nel fatto di Roma poco vi mancò, che da quei furibondi soldati non fosse condannato all' ultimo supplicio, al quale a guisa di reo, carico di catene, veniva già condotto, insieme co' colleghi, per essere appeso alla forza in Campo di fiori. Scampato dalle loro mani per mezzo di uno stratagemma usato dal Cardinale Pompeo Colonna, poco dopo da Clemente VII. fu spedito Nunzio agli Svizzeri, all' Imperatore, e al Re Cristianissimo, per stabilire tra essi la pace, e da quest' ultimo, che avevalo in alto pregio, venne nominato nel 1536. sotto Paolo III. al Vescovado di Vannes, rinunziatoli dal zio, che egli poi nel 1541. assegnò a favore di Lorenzo suo nipote. Nel 1528. ebbe quello di Rapolla nel regno di Napoli, che ottenutolo appena, rassegnollo a favore di Giannozzo Pucci suo nipote. Fatiche e maneggi sì rilevanti furono riconosciuti dal Sommo Pontefice colla porpora, a cui lo promosse col titolo de' Santiquattro. Oltre a ciò gli conferì la carica di Penitenziere maggiore, colla protettoria dell' Ordine de' Minimi, a cui in seguito fu aggiunta l' amministrazione della Chiesa di Melfi, che ebbe da Paolo III. nel 1537., e che rinunciò a Gianvincenzo poi Cardinale Acquaviva pochi giorni dopo averla ottenuta. Scrisse alcune dotte, ed erudite Omelie, ed altre opere, e contribuì col suo suffragio

all' elezione di Paolo III. , che in seguito ricevè , ed accolse in una sua villa di Toscana in occasione , che quel Pontefice dopo il colloquio avuto in Lucca con Carlo V. , se ne ritornava a Roma . La morte fu a trovarlo in Bagnorea come leggesi sul Ciacconio , e sul Negri , contraddetti dall' Ughellio nell' Italia sacra , da Alessandro Ziliolo nella storia manoscritta de' Poeti Italiani , e dal Zaccaria nella serie de' Vescovi di Pistoja p. 469. , che scrivono in Roma , nel 1544. , essendo Vescovo , non già di Porto , come si avvisarono il Contelorio , e l' Odoino nel suo Ateneo Romano , ma sibbene di Sabina , come apparisce evidentemente dall' epitaffio inciso sulla lapida sepolcrale , in età di sessanta anni , e tredici di cardinalato , e fu sepolto nel coro della Chiesa di S. Maria sopra Minerva , con un magnifico elogio postovi da Roberto Cardinale Pucci suo zio . Compose questo Porporato alcune opere sì in verso come in prosa , che sono fedelmente riportate dal P. Negri , nella sua storia degli scrittori Fiorentini alla pagina 67. e seg. Il Poccianti nel catalogo degli scrittori Fiorentini alla p. 17. ne fa onorata menzione .

*Duodecima promozione fatta in Bologna alli
19. di Febbraro del 1533.*

STEFANO Gabriello Merini , nato in Giaen nella Spagna , di famiglia molto oscura , colla sua destrezza si avanzò nella corte di Ferdinando Re di Spagna , e in quella di Giulio II. , e di Leone X. , da cui ottenne nel 1513. , come asserisce l' Ughellio , e non già nel 1516. come vuole il Ciacconio , l' Arcivescovado di Bari , ed insieme il Vescovado della sua patria , colla dignità di Patriarca dell' Indie . Adriano VI. nel 1522. lo inviò col carattere di Nunzio in Francia ad oggetto di trattare la pace tra Francesco I. , e Carlo V. , e quantunque non riuscisse in questo maneggio , non mancò di acquistarsi molta stima presso l' Imperatore , che ebbe lo in luogo di suo intimo consigliere , e impiegollo in diversi affari assai rilevanti , e gli ottenne colle sue istan-

Tom. IV.

I

ze la porpora cardinalizia col tt. di S. Vitale. Paolo III. nel 1535. gli conferì a titolo di Amministrazione la Chiesa di Gaeta, e dopo due mesi quella di Bovino nel regno di Napoli. Intervenne come Arcivescovo di Bari al Concilio di Laterano, celebrato sotto Leone X., e come Cardinale al conclave di Paolo III. Giorgio Eggs nel supplemento alla porpora dotta p. 283. con errore madornale vi aggiunge il conclave di Clemente VII. da cui fu creato Cardinale, essendo affatto impossibile, che potesse dare il suo voto a quel Papa, mentre allorquando si tenne quel conclave, non era per anche Cardinale. Vide il suo fine in Roma nel 1535. in età di 63. anni, e due di cardinalato, e fu sepolto nella Chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli con un nobile epitaffio, Il Salazar nel sesto Tomo del suo martirologio di Spagna, e il Fleury nel T. 46. della sua storia p. 18. annoverano il Cardinale Merini tra i Vescovi di Leon, ma egli non fu giammai tale, quantunque Leone X. efficacemente lo bramasse. Lasciò nella sua morte una somma considerabile alla Chiesa di Bari per formare i sedili del coro, una mitra preziosissima, ed altri sacri arredi. Il Garimberti nel suo libro delle vite di alcuni Cardinali ci fa sapere (se poi dica la verità, che per lo più è usato di alterare, e anche di tradire, noi nol sappiamo) ci fa, disse, sapere, che il Merini fu di schiatta oscura, vile, e plebea, e che fin da fanciullo venne destinato a guardare i cani, e ad esercitare l'ufficio di guattero nella cucina del Cardinale Afcanio Sforza, al cui appartamento recando tal volta le legna pel fuoco, si avvenne a ragionare più siate col Cardinale, che in tal occasione avendolo scoperto giovine di straordinario talento, lo trascelse a suo Cameriere. Il Ciacconio non si sottoscrive alla narrazione del Garimberti, che anzi reca delle buone ragioni per provare, che è una favola inventata dal capriccio di quel satirico scrittore; imperocchè si sa, che Leone X. scrisse a favore del Merini, che allora non arrivava all'età di trenta anni, lettere ufficiosissime al Re di Spagna, a fine d'impetrargli il Vescovado di Leon. Or come mai un' uomo sco-

noſciuto e da niente, poteva in sì breve tempo acquiſtare tanto merito, onde farſi conoſcere, ed ottenere il favore di un Pontefice qual fu Leone X. Quantunque la coſa per ſe ſteſſa non ſia impoſſibile, non può negarſi però, che non ſia molto difficile.

GIOVANNI d'Orleans de'Duchi di Longueville, venuto a luce in Partenay nel Poitou, quantunque aſſai giovine, ſi rendè chiaro non ſolo per la ſtretta parentela, che vantava co' Monarchi delle Gallie, ma molto più per l'innocenza della vita, per l'erudizione, e per l'acquisto di tutte le criſtiane virtù. Ebbe da principio l'abbazia del Bec, e poi la Chieſa di Tolofa, di cui fu inveſtito da Aleſſandro VI. nel 1502. in età di 18. anni. Nel 1522. ottenne quella di Orleans, a cui compari ſegnati beneficij, e tra le altre coſe vi fece edificare una nobile ſagreſtia, ed avendo raccolte con ſomma diligenza le coſtituzioni ſinodali de' ſuoi Predeceſſori in un ſol volume, le pubblicò nel 1525. Nell'anno 1530., mentre tuttavia preſiedeva al governo di quella Chieſa, il dì 11. di Dicembre ricevè in eſſa Jacopo V. Re di Scozia in occaſione delle ſolenne nozze celebrate tra quel Principe, e Maddalena figlia di Franceſco I. Re di Francia, e trovoffi preſente alla coronazione di Eleonora d' Austria ſorella di Carlo V., e moglie dell'antidetto Franceſco I. Col conſenſo di queſto Veſcovo i canonicj di S. Stefano di Tolofa, che prima erano regolari, furono ridotti alla condizione, e allo ſtato di ſecolari. Quindi ad iſtanza del mentovato Re Franceſco I. fu creato Prete Cardinale del tt. di S. Martino a' Monti. Aſſai breve però fu il tempo, in cui veſtì la porpora cardinalizia, che non traſcorſe otto meſi: imperciocchè eſſendofi traſferito alla città di Tarrascon per andare incontro al Pontefice, che portavaſi in Marſilia, vi laſciò la vita nel 1533. in età di cinquanta anni.

*Decimaterza promozione fatta in Marsilia alli.
7. di Novembre del 1533.*

GIOVANNI le Veneur de' Baroni di Tillieres, Normanno di nazione, fu nominato nel 1505. sotto Giulio II. alla Chiesa di Lisieux, e alla celebre abbazia del Bec in luogo del defonto Cardinale di Orleans, e stabilito col titolo di Luogotenente Generale al governo della Normandia. Francesco I., che stimava le eccellenti virtù di questo Vescovo, lo dichiarò suo gran Limosiniere, e colle premurose sue istanze lo fece annoverare nel sacro Collegio tra i Cardinali Preti col titolo di S. Bartolomeo all' Isola, nella città di Marsilia, dove si trovava il Papa per conchiudere la lega con quel Monarca, e il matrimonio di Caterina de' Medici con Errico figlio secondogenito dello stesso Principe. Ridusse a miglior ordine gli statuti della Chiesa di Parigi, e intraprese la riforma del Collegio detto Mignoneo. Difese con ottimo successo, e con invincibile fermezza la causa di Francesco Picart dottore celeberrimo, esiliato a Rems per calunnie inventate contro di lui dagli eretici, ed ottenne, che ritornasse glorioso in Parigi, dove il Pubblico rimase della sua innocenza intimamente persuaso. Nel Vescovado si mostrò acerrimo, e implacabile nemico degli eretici, e amoroso padre de' poveri, e governò il suo gregge con pari vigilanza e zelo, e cogli esempj di una vita innocente, e incontaminata, che chiuse con una santa morte, da lui incontrata in Marle nella Piccardia nel 1543. dopo dieci anni di cardinalato. Ebbe sepoltura nella Chiesa Parrocchiale di S. Andrea di Appevilla, quantunque siavi chi meno probabilmente ha scritto essere morto in Roma, e riposto nella Chiesa della SS. Trinità sul Monte Pincio. Intervenne questo Cardinale al conclave di Paolo III.

CLAUDIO di Longuy de' Baroni di Giury nella Franca Contea, fornito della natura di prestante ingegno, e d' incredibile attività per condurre ad esito felice i più ardui maneggi, fu prima Tesoriere di S. Martino

di Tours, e Arcidiacono di Mascon, della qual città ne ottenne nel 1513. da Leone X. per rinunzia del zio, il Vescovado, nel qual tempo presiedè in luogo di Francesco di Roan Arcivescovo di Lione, al Concilio provinciale celebrato in quella Metropolitana nel 1517. Nell' anno stesso fu fatto Abbate Pultaniense, e nel 1529. conseguì l'Abbadia di S. Stefano di Digion, e dopo dodici anni quella di S. Benigno nella stessa città. Quindi ad istanza di Francesco I. Re Francia, fu creato in Marsilia Prete Cardinale del tt. di S. Agnese nel Circo Agonale, e dopo sette anni, vale a dire nel 1540., da Paolo III. Amministratore delle Chiese di Perigueux, e di Amiens, che rinunziò dopo cinque anni, e nell' anno seguente di quella di Poitiers, che dopo averla lo devolmente governata, rassegnò a favore di Giovanni Demoucourt. Nel 1547. il prelodato Pontefice affidò gli il governo della Cattedrale di Langres. Nel 1560. pubblicò con nitidi e bei caratteri la formola da usarsi nella recita delle ore canoniche, o sia il Breviario. Ebbe molta parte negli affari del suo tempo, e si rende commendabile per la sua dottrina pietà continenza mansuetudine, e liberalità in verso le Chiese, per l'amore, che aveva in verso Dio, e in verso il prossimo, per cui era alienissimo da qualunque sorta di litigi e contese; onde era suo detto familiare, che appena era cosa da Cristiano il litigare. E di fatti sopi, e quietò molti capi di liti, e di controversie, che suscitate si erano tra il suo Antecessore, e il Capitolo della Cattedrale di Langres. Confagrò nel 1545. in Arcivescovo di Rems nel castello di Jonville, il Cardinale Carlo di Lorena. Trovossi insieme con altri nove Cardinali, a i solenni funerali di Francesco I., a' quali intervennero quaranta tra Vescovi, e Arcivescovi. Di tante, e sì segnalate virtù si può sperare, che andasse a goderne il premio in Cielo, nel castello di Mussy l'Eveque, dove mancò di vivere nel 1561., il Ciacconio, e il Petramellario scrivono per errore, come ne siamo assicurati da i Sammartani nella Gallia Cristiana T. 4. p. 635., che morì nel 1560., in età di ottanta anni, e 28. di

cardinalato, e fu sepolto in Langres nella Basilica di S. Mannete nella tomba di marmo, che erasi in vivendo apparecchiata al dextro lato dell' altare maggiore, dove si vede la sua statua espressa in metallo, adornata di un magnifico, e prolisso elogio. Nella Basilica di quel Santo Martire fece costruire un' Ambone di candido marmo, che per la sua magnificenza rassembra un' arco trionfale, come ci fanno sapere i Sammartani nella Gallia cristiana. Di cinque conclavi, che si tennero in tempo del suo cardinalato, intervenne a quello soltanto, in cui fu eletto Romano Pontefice Paolo III.

ODERRO di Coligny, di una delle primarie, e più cospicue famiglie della Francia, quantunque di tenera età, ciò non per tanto assai inoltrato nelle lettere, e fornito di ottima indole, fu creato di soli undici anni Diacono Cardinale de' SS. Sergio e Bacco, nella città di Marsilia ad istanza di Francesco I., e arricchito di buon numero di Abbazie, allé quali fu aggiunto nel 1534. da Clemente VII. il Vescovado di Beauvais, e nell' anno 1535. da Paolo III. l' Arcivescovado di Tolosa. Nel 1550., insieme cogli altri Cardinali, convenne col suo suffragio nell' esaltazione di Paolo, e Giulio III. al Sommo Pontificato, e fu assente da' conclavi di Paolo, e Pio IV. Nel 1561. trovossi al Colloquio di Poissy tenutosi per materie di Religione. Se non che serpendo a quell' infelice stagione per la Francia gli errori di Calvino, uno di quei miserabili, che ebbero la disgrazia di restarne infetti, fu il Cardinale di Coligny, attesa la soverchia compiacenza, che ebbe pe' suoi fratelli, pervertiti prima di lui da quell' infame eresia. Fatto questo passo falso, anzichè arrestarsi, e retrocedere, procedè oltre, e in occasione della Pasqua, non ebbe difficoltà di prendere la Communione in Beauvais sotto l' una e l' altra specie, quantunque non fosse iniziato al Sacerdozio. Quindi sotto il finto nome di Conte di Beauvais diedesi al mestiere dalle armi con iscandalo gravissimo de' cattolici, i quali non lasciarono di reclamare contro sì orrendo abuso. Non mancò il Pontefice di avvisarlo pa-

ternamente ad oggetto di ritirarlo da sì orrendo abisso; lo che fece per mezzo di calde, e premurose lettere, alle quali voci il Coligny a guisa di aspidofordoturò le orecchie. Il perchè il Papa nel dì 31. di Marzo del 1563. tenuto un concistoro segreto, lo dichiarò eretico, e per conseguenza decaduto dalla dignità cardinalizia, e privato de' Vescovadi, e beneficj, che possedeva: lo che risaputosi dal Coligny, riassunse di nuovo le insegne cardinalizie, che aveva deposte, e con esse indosso, per dispregio della S. R. C., sposò Isabella di Lore Signora d' Hauteville, quale in avanti si teneva in luogo di sua concubina, quantunque iniziato fosse nel sacro ordine del Diaconato. Acceso Pio IV. (il Petramellario per errore scrive Pio V.) per cotali indegni attentati, di giusto sdegno, rende nota e palese al mondo tutto per mezzo di pubblici editti dati alle stampe, e affissi ne' luoghi consueti, nel giorno 11. di Settembre dell' anno stesso 1563., la depozione e privazione di Odetto di Coligny, quale erasi fatta soltanto, come dicemmo, in segreto concistoro: e procurò, che cotali editti fossero pubblicati, e sparsi per tutta la Francia; onde fu costretto il Coligny ad abbandonare la Francia, dalla quale per ordine del regio consiglio rimase espulso ed esiliato. Per lo che apostata dalla cattolica Religione, ed esule dalla patria, fuggì in Inghilterra sotto le mentite spoglie di marinaio, dove godendo della grazia e protezione della Regina Lisabetta, che sì a lui, che alla sua donna assegnò per abitazione il palazzo detto di Sion sul Tamigi, è fama, che perisse miseramente di veleno apprestatogli da' domestici nel 1571., come scrivono i Sammartani nel T. 9. della Gallia cristiana p. 765., in età di 48. anni, nella città di Cantuaria, o in Hamptoncourt, come scrivono i Sammartani nel loco sopra citato, dove rimase sepolto. Il Ciacconio, e il Petramellario sostengono, che la morte di questo disgraziato avvenne nel 1568. in età di 45. anni, essendo nato nel 1523., come essi affermano, su di che non gli moveremo questione.

FILIPPO della Chambre, o sia della Camera, nato di nobilissima prosapia nella Savoia, congiunto di parentela colla Regina di Francia Caterina de' Medici, professò sin da giovine la regola di S. Benedetto, e dopo avere governato in qualità di Abate il monastero di Corbia, fu promosso al Vescovado di Boulogna nella Piccardia, altrimenti detta Terovanne, e creato in Marsilia Prete Cardinale del tt. di S. Martino a i Monti, da cui fece passaggio nel 1543. sotto Paolo III. al Vescovado Tusculano, coll' amministrazione della Chiesa di Bellac, che rinunziò nel 1538. L' antedetto Pontefice gli accordò la facoltà di recarsi indosso nella Francia, e nella Savoia le vesti cardinalizie di colore rosso, delle quali, per antica consuetudine, ne viene interdetto l' uso a' Cardinali di Ordine regolare. Trovossi presente a' conclavi di Paolo, e Giulio III., e morì in Roma nel 1550. dopo diciassette anni di cardinalato. Le sue ossa trovarono perpetuo ricovero nella Chiesa della SS. Trinità sul Montepincio, dove furono riposte senza alcuna funebre memoria.

C C. D I P A O L O III.

*Prima promozione fatta in Roma alli 18. di
Dicembre del 1534.*

ALESSANDRO Farnese Romano, nipote del Pontefice, pregiato di tutte le più belle doti di spirito, e addestrato in ogni genere di letteratura nell' Università di Bologna, eletto da Clemente VII. in età di quattordici anni Amministratore della Chiesa di Parma, fu dopo pochi mesi sublimato alla dignità cardinalizia colla Diaconia di S. Angelo, a cui fu aggiunta la splendida carica di Vicecancelliere della S. R. C., col governo della città di Tivoli, e colla dignità di Arciprete della Basilica Liberiana, da cui passò alla Vaticana con piena giurisdizione nelle cause civili, e criminali di tutte le persone addette a quella Basilica, con facoltà amplissime, anche economiche, come può vederfi nel Tomo III. del Bollario Vaticano alla p. 156. All' antedetta Ba-

filica fece dono il nuovo Cardinale Arciprete di una Croce, e di due candellieri d'argento del valore di quindicimila scudi; assegnò ricca dote all'altare del Volto santo, e vi fondò due cappellanie coll'obbligo di alcune messe. In appresso ottenne l'amministrazione della Chiesa di Giaen nella Spagna, che Giovanni Maan nella storia della Metropolitana di Tours, ha preso in luogo di Genova, avendo tradotto *Giennensem* per *Genuensem*. Collo stesso titolo gli furono conferite col tratto progressivo le Chiese di Viseu nel Portogallo, di Erbipoli nella Franconia, e di Avignone nelle Gallie. Nel 1536. conseguì la Chiesa di Monreale nella Sicilia, dove nel 1552. fondò un collegio a i Gesuiti, e nel 1569. vi celebrò il Sinodo, al quale presiedè in persona, come ci fa sapere Rocco Pirro nel Tomo I. della sua Sicilia sacra nella serie de i Pastori di quella Chiesa. Nel 1538. ebbe quella di Massa. Giulio III. a nominazione di Errico II. gli conferì nel 1553. la Metropolitana di Tours, che permutò nel 1554. colla Chiesa di Chaors, quale al dire di Gulielmo della Croix nella serie de i Vescovi di quella Cattedrale alla pag. 374., ritenne fino al 1557. Paolo IV. nel 1556. destinollo al governo della diocesi di Benevento, e S. Pio V. nel 1571. a quella di Montefiascone. L'Ughellio nella sua I. S. T. I. p. 340. parlando di Balduinetto de' Balduinetti Vescovo d'Ancona, ci fa sapere, che Paolo III. affidò al Cardinale Alessandro suo nipote l'amministrazione di quella Cattedrale alli 12. di Agosto del 1538., che egli nel mese di Novembre dell'anno stesso rassegnò a Girolamo Granderoni da Siena. Giuliano Saracini nelle sue memorie storiche della città di Ancona p. 539. consente perfettamente coll'Ughellio. Alcuni scrittori, come leggesi sul Ciacconio, lo vogliono soltanto Proposto, e non già Vescovo di Erbipoli. Finalmente per colmo di tutti gli onori ottenne sotto il Pontificato di Gregorio XIII. nel 1580. le Chiese di Ostia, e Velletri; col titolo di Patriarca Genesolimitano. Il Ciacconio, oltre i già annoverati, gli attribuisce i Vescovadi di Macerata, di Anagni, e di Bitonto, di cui però nè sull'I. S.

dell' Ughellio, nè tampoco in altri scrittori, non si trova nè orma, nè veftigio. Quantunque giovine di anni, fornito però di maturo giudizio, di foaviffimi costumi, e di eccellente ingegno, fu fpedito dal zio Pontefice nel 1539. Legato a latere a Carlo V., per paffare con quel Monarca ufficj di condoglienza a nome del Papa, per la morte della di lui moglie. In quell' occasione Paolo gli ordinò, che dovette trattare con Cefare della pace col Re di Francia, e della difunione dal Re d' Inghilterra; e finalmente gli diede commiffione d' introdurre ragionamento intorno al Concilio Generale. Compiuta quefta Legazione, fi dovette di nuovo recare nelle Fiandre all' Imperatore, e poi a Francesco I. Re delle Gallie, co' quali fi abboccò nella città di Parigi, ma poi fequel Cefare nelle Fiandre, dove sopravvenne ancora il Re de' Romani. In quefta Legazione gli fu assegnato per fegetario, e direttore Marcello Cervini, promosso già alla Chicfa di Nicastro, che fu poi Cardinale, e alla fine Romano Pontefice col nome di Marcello II. L' imperatore Carlo V. avendo in replicate occasioni conofciuto il Farnefe, faceva tal conto del di lui merito, che era ufato di dire, che fe il Sacro Collegio foife ftato composto di uomini fimili al Farnefe, farebbe ftata una tal adunanza, e collezione di perfone, la più rifpettabile, e augufta di tutta la terra. Nel 1543. fu di nuovo incaricato della Legazione a Carlo V., con cui adoperoffi in maniera, che induffe quel Principe a venire ad un abboccamento col Pontefice, che fu tenuto in Buffeto, ma fenza alcuna coneluffione. Collo ftello carattere di Legato Appoftolico prefiedè alla provincia del Patrimonio, e alla Contea di Avignone, che in tempo di una orribile careftia, avvenuta nel 1541., generosamente follevò con profufa liberalità; non avendo lafciato di efortare i cittadini facoltosi a fequire il fuo efempio, come di fatti fu efequito, effendo ftate deputate per ciascheduna parrocchia, perfone qualificate per raccogliere l' elemofine, e distribuirle a' bisognosi; e da quefto fatto riconofce la fua epoca l' Ospedale, o pia Casa di Avignone, detto

la Limosina generale. Oltre la mole immensa del Pontificato, che sosteneva per sollievo del zio, già inoltrato negli anni; fu protettore presso la S. Sede de' regni di Sicilia, d' Aragona, di Portogallo, di Polonia, e Germania, della Repubblica di Genova, di quella di Ragusi, dell' Ordine Benedettino, e di quello de' Serviti. Sono senza numero le fabbriche di Chiese, Collegi, ed altri luoghi pii; delle quali fu egli l' autore: ma la più nobile, e fra tutte la più sontuosa, è certamente il magnificientissimo e grandioso tempio del Gesù di Roma, da lui edificato da' fondamenti, ne i quali gettò la prima pietra nell' anno 1568. insieme coi Cardinali Ottone Trufches, e Bartolomeo della Cueva. Bisogna dire, che S. Ignazio supernalmente illustrato da Dio, avesse preveduta la fondazione di questa sontuosa Chiesa: imperciocchè essendosi offerta una persona molto ricca di fondare per uso della nascente Società, che fu quei principj aveva una Chiesa assai angusta, e ristretta, una più ampia ed elegante; il Santo ricusonne il progetto, assicurando per cosa certa quella persona, che egli sapeva, che col tempo vi saria stato chi averebbe fondata una Chiesa adattata alle funzioni di quell' Istituto, lo che fece il Cardinale Farnese. La Basilica di S. Lorenzo in Damaso essa pure risentì gli effetti della ecclesiastica munificenza del Farnese; perchè oltre all' averla adornata di nobile ed elegante soffitto, la fece dipingere da eccellenti pittori. Alla Chiesa delle acque Salve, detta volgarmente delle Tre fontane non molto distante da Roma, edificò da' fondamenti la magnifica cappella di S. Maria di Scalaceli, e con gran spesa ristaurò l' annesso monastero. Dalla numerosa e nobile famiglia di questo Cardinale uscirono parecchi Vescovi, Cardinali, e Pontefici. Fu il Farnese oltre ogni credere inclinato alla magnificenza e liberalità, e penetrato da tenera, e viva compassione in verso i poveri. Alla casa degli orfani donò diecimila scudi; onde le vergini pericolanti, le vedove, gli schiavi, gli esuli, i miserabili, trovarono in lui un padre, un tutore, un avvocato. Pari amore mostrò in verso

i dotti uomini e letterati, quali uso era di stimare e di accogliere con festa, e di favorire, e mantenere in propria casa. Per la qual cosa non senza ragione venne detto il suo palazzo il domicilio, e il sostentamento della sapienza, il rifugio, la sede, e il riposo de' letterati. L'unico difetto, che gli fu imputato, e di cui lamentossi secolui il Cardinale Sadoletto, fu l'aver egli prestato soverchio favore agli Ebrei nel Pontificato del zio, dal quale ottenne loro non pochi privilegi, ed esenzioni. Nel Pontificato di Giulio III. essendosi accesa la guerra tra Ottavio Duca di Parma fratello del Cardinale Farnese, e quel Pontefice, a fine di sgombrare dalla mente del Papa qualunque sospetto, si ritirò in Firenze, quindi in Avignone, dove soggiornò nel rimanente del Pontificato dello stesso Giulio. Finalmente dopo essersi per ben due anni apparecchiato con estrema diligenza, e coll' esercizio di pie, e sante operazioni alla morte, nell' amena villa di Caprarola, da lui fabricata, segregato dal commercio degli uomini, e dopo essere intervenuto a' conclavi di Giulio III., Paolo, e Pio IV., Pio V., Gregorio XIII., e Sisto V., essendo stato assente da quello di Marcello II., la incontrò con animo quieto, e tranquillo in Roma nel 1589., in età di settanta anni, e 55. di cardinalato, essendo Decano del Sacro Collegio. Fu sepolto nella tomba, che erasi, tuttora vivente, apparecchiata nell' antedetta Chiesa del Gesù avanti all' Altare maggiore, dove si vede il suo nome inciso sopra un' ampia, ma non molto adorna lapida sepolcrale. A' suoi funerali si trovarono presenti, con esempio non così frequente ad avvenire, quarantadue Cardinali. Chi desiderasse più copiose notizie di questo Cardinale, fra gli altri libri, potrà leggere la storia de' Governatori di Tivoli scritta da Niccolò Giustiniani, dove alla pagina 135. e seg. se ne parla a lungo.

GUIDO ASCANIO Sforza, denominato il Cardinale di Santafiora, nipote del Pontefice per parte di Costanza Farnese sua figlia, commendabile per la virtuosa sua condotta, e per l' indole egregia, che in lui fin dagli anni

più verdi si vide trasparire; in età di soli sedici anni fu creato Diacono Cardinale de' SS. Vito, e Modesto. Avendo quindi fatto conoscere colle operazioni il ricco fondo di virtù, di cui era dotato, fu dal Pontefice un'anno dopo la sua promozione fatto Vescovo di Parma, come contro il Ciacconio, il Petramellara, e Giovanni Plantevit de la Pause, nella cronologia dei Vescovi di Loeve p. 365., che tutti e tre lo vogliono semplice Amministratore di quella Cattedrale, scrivono l'Ughellio nel secondo Tomo dell'Italia sacra, nella serie de' Vescovi di Parma, e i Sammartani nel Tomo VI. della Gallia cristiana. Quindi gli fu affidata l'amministrazione delle Chiese di Anglona, di Chiusi, e di Montefiascone. Alla fine fu decorato colla dignità di Patriarca d'Alessandria, di Arciprete di Santa Maria Maggiore, dove fondò la nobile cappella dell'Assunta, disegno del famoso Buonarroti, e con generosa liberalità, come narra Agostino Fascina nel suo libro delle memorie de' Benefattori della Liberiana Basilica pagina 29., si spogliò della Prebenda di S. Pudenziana, che era unita a quell'Arcipretura, e cedette ai Canonici per la fabbrica, musica, e sagrestia di quel sontuoso tempio. Oltre a ciò, gli venne conferita la legazione di Bologna, e Romagna, colla carica di Camarlingo della S. R. C., vacata per morte del Cardinale Agostino Spinola, colla protettoria de' regni di Spagna, presso la S. Sede; l'Oldoino nel suo Ateneo Romano aggiunge, che fu annoverato ancora tra i Cardinali supremi Inquisitori della fede. Fu quindi nel 1540. spedito in Ungheria, a cagione della guerra contro il Turco. Il Petramellara nella continuazione de' Papi, e dei Cardinali alla pag. 109., afferma che il Cardinale Ascanio Sforza, come Camarlingo della Chiesa Romana, insieme col Tesoriere generale Girolamo Capodiferro, ancor egli poi Cardinale, si condusse per lo stato ecclesiastico, ad oggetto di radunare, e raccogliere dalle Chiese, e da altri luoghi pii denaro e moneta, per sostenere le spese della guerra contro il Turco, che minacciava non solamente il Settentrione

ne, ma eziandio l'Italia, Giulio III. lo spedì a Parma a Ottavio Farnese, per indurlo alla pace. Sotto Paolo IV. adoperossi con impegno per conciliare la pace tra quel Pontefice, e Filippo II. Re di Spagna, a cui era talmente addetto, che ricoveratefi una volta nel porto di Civitavecchia, due Galere della Spagna, tolte dalla flotta di Errico Re di Francia, a Carlo Sforza, che ne era ammiraglio; il Cardinale Ascanio ottenne artificiosamente dal Duca di Montorio nipote di Papa Paolo IV. una lettera, in virtù della quale veniva ordinato al Castellano di quella fortezza, che si rilasciassero quei due legni. Lo che eseguitosi dal Conte, o perchè ignorasse, o perchè dissimulasse la violenza usata al comandante francese, quelle due galere furono menate presto a Gaeta, indi a Napoli, in potere di D. Bernardino Mendoza. La corona di Francia espone immantinate per la pubblica violata fede, le sue querele al sommo Pontefice, il quale minacciò il Cardinale di gravissime pene, se non procurava, che le galere fossero quanto prima restituite alla Francia. Il Cardinale anzichè ubbidire agli ordini supremi, radunò in sua casa di notte tempo tutti i magnati Romani, aderenti e parziali della corona di Spagna, dove alla presenza de' due ambasciatori del Re Filippo, fu malamente sparato del Papa, e avanzate minacce contro di lui; lo che avendo egli scoperto, e penetrato, che quel notturno sedizioso radunamento aveva un colore e apparenza di congiura, comandò, che il Cardinale fosse rinchiuso in Castelsantangelo. Intanto i fratelli dello Sforza temendo, che il Cardinale potesse lasciare la testa sopra un palco, si adoperarono colla corte del Re cattolico, con tale efficacia, che le mentovate galere furono restituite a' Francesi, e il Cardinale dopo qualche tempo posto in libertà, ma a condizione di non uscire di Roma, del che se ne volle una sicurtà di trecentomila scudi. Dopo queste ed altrettali vicende, nell'atto in cui visitava la sua diocesi di Parma, un'importuna morte interruppe i suoi disegni nel castello, o sia villa detta Canneto, nel 1564., in età di 46. an-

ni non compiti, e trenta di cardinalato, insigne per la singolare sua divozione inverso la Madre di Dio, come a lungo lo dimostra nella sua Porpora Mariana il P. Ippolito Marracci. Trasferito a Roma ebbe sepoltura nella Basilica Liberiana, nella sua cappella gentilizia, nel cui destro lato gli fu eretto dal Cardinale Alessadro suo fratello un sontuoso mausoleo, nel quale si vede l'effigie del Cardinale dipinta al vivo sopra pietra, e sotto ad essa leggesi una breve iscrizione. Intervenne il Cardinale Sforza a' conclavi di Giulio III., Paolo, e Pio IV.

Seconda promozione fatta in Roma alli 20. di Maggio del 1535., e promulgata alli 21. del detto mese,

Niccolò Scombergh nacque in Misnia nella Svezia, d'illustri genitori. Capitato in Italia a motivo di un viaggio, che intrapreso aveva per suo diporto, avendo udito predicare in Pisa Fra Girolamo Savonarola Domenicano, si sentì supernalmente spirato di vestire l'abito di quella Religione, come fece nel 1497., in età di 25. anni, nel convento di S. Marco di Firenze, nella quale per diversi gradi pervenne alle primarie cariche della medesima, e tra le altre a quella di Procuratore generale; nel qual tempo conven dire, che recitasse alla presenza di Giulio II., come avverte il Bayle nel suo dizionario, quei cinque discorsi sulla tentazione di Gesù Cristo, che per la loro eccellenza riscossero l'universale applauso. Leone X., che aveva aperto in Roma le scuole della Sapienza, trascelse Scombergh per uno dei Teologi di quell'Università, ed in premio delle fatiche da essolui tolterate in pro della Sede Apostolica, singolarmente nel Concilio Lateranense, gli conferì nel 1520. l'Arcivescovado di Capua, coll'abbazia di Casamari, come scrive il Rondinini nella storia di quell'abbazia; onde ha errato il Capece nel secondo libro della storia di Napoli scrivendo, che ebbe la Chiesa Capuana da Clemente VII. Dopo di che lo stesso Pontefice lo spedì Nunzio in Ispagna, ed in Ungheria, con esito felicissimo. Il successore che fu Clemente VII., a cui lo Scomp-

bergh fu carissimo, ed egli vicendevolmente non mancò di assisterlo così nella prospera, come nell' avversa fortuna co' suoi consigli, egli pure affidogli la Nunziatura al Re cristianissimo, a cui essendo poco gradito lo fece arrestare in Avignone, e poi restituitolo in libertà, diedegli ampia licenza di trovarsi al congresso di Cambray, dove colla sua prudenza, e destrezza ottenne, che alla fine si stabilisse nel 1529. la tanto desiderata pace, tra l'Imperatore, e la corona di Francia. Ritornato a Roma fu in tale stima e riputazione, che nel conclave, in cui fu creato Papa Adriano VI., poco mancò, che non fosse eletto Romano Pontefice, quantunque non per anche Cardinale, e in quello di Clemente VII. ebbe parimente buon numero di voti a suo favore. Assunto appena al Pontificato Paolo III., che ne conosceva il merito, e le virtù, incontanente lo creò Prete Cardinale del tt. di S. Sisto. Non rimase il pio Cardinale punto abbagliato dalla nuova dignità, ma comparve come per l'innanzi regolato modesto, penitente, nemico del fasto e dell'avarizia. Persuaso però che la residenza è uno de' più essenziali doveri di un Vescovo, scorgendo, che la necessità che aveva di lui il Papa nel governo della Chiesa universale, non gli permetteva di risiedere nella sua diocesi, con infinito dispiacere del suo Clero, ne fece spontanea rinuncia. Il Pontefice in quella vece gli conferì la ricca Badia Fiorentina, che egli non accettò se non ad oggetto di ritornarla al suo antico lustro, e splendore. I preclari esempj di carità e di disinteresse, che questo pio Cardinale incessantemente porgeva, e le doti del suo spirito, capace di concludere felicemente i più gelosi affari, lo rendevano prezioso alla Chiesa, in un tempo, in cui era grande il bisogno dei ministri di questo carattere. Il Pontefice contava molto sulla di lui abilità, e non dubitava che non fosse per essere uno de' più bei ornamenti del Concilio Generale, che stabilito aveva di convocare. Inaridirono però quasi sul loro nascere sì belle speranze, mentre dopo ventiquattro mesi di cardinalato la morte lo sopraggiunse in Roma,

in età di oltre sessantacinque anni, chiaro per virtù, e dottrina nel 1537. Fu sepolto nella Chiesa di Santa Maria sopra Minerva, al destro lato innanzi alla porta maggiore, dove leggesi una nobile iscrizione. Il precitato Bayle scrive esser fama, che lo Scombergh fosse fratello cugino di quella monaca, che fu sposata da Lutero, come lo accenna anche il Pallavicini nel libro 3. della storia del Concilio di Trento cap. 17. p. 326., ed attestalo in una sua relazione il Soriano ambasciatore in Roma, per la Repubblica Veneta. Dopo la sua morte lasciò la sua suppellettile allo spedale degli Innocenti di Firenze, a cui ottenne dalla Sede Apostolica di potere in perpetuo unire un'abbazia, che ei riteneva in commenda. Fece altresì gran bene alla sua Metropolitana di Capua, che adornò di un'elegante, e ben inteso soffitto.

GIOVANNI Bellai, nato di generosa stirpe nelle Gallie, uomo di un merito assai distinto, attese di proposito in sua gioventù allo studio delle belle lettere, e fece in esse tal profitto, che compose versi e sonori di metro, ed eleganti di stile, che dagli eruditi si leggono con sommo piacere. Avvanzatosi dappoi nell'acquisto delle scienze più alte, e sublimi nell'Università di Sorbona, ottenne prima l'abbazia di S. Gildas, e poi nel 1532. da Clemente VII. il Vescovado di Bajona, da cui nell'anno stesso fu trasferito a quello di Parigi. Nel 1540. ricevè in quella Cattedrale l'Imperatore Carlo V., che passava per la Francia, per condursi nelle Fiandre. Alle antedette prebende fu aggiunta da Paolo III. a titolo d'Amministrazione la Chiesa di Limoges, che ebbe nel 1541., dove i monaci di S. Marziale in tempo del suo Vescovado, furono ridotti allo stato di canonici secolari. Nel 1544. lo stesso Pontefice gli affidò il governo della Cattedrale di Bordeaux, e nel 1546. di quella di Mans. Vi ha qualche autore il quale scrive, che il Bellai per rendere servizio al Re Francesco I., credè opportuno di seminare dei torbidi tra l'Imperatore Carlo V., e il Re d'Inghilterra, prendendone il pretesto dal famoso divorzio fatto da Errico VIII. della

sua legittima moglie Caterina d' Aragona zia di Cesare, come altresì di aver tenuto a bada i confederati della lega Smalcaldica, dando loro a credere, quantunque falsamente, che Francesco I. era in grado di dare ad essi qualche soddisfazione. Trovossi presente in Marsilia, allorquando il summinato Francesco I. si abbocò con Clemente VII. nel 1533., nella quale occasione fu conchiuso il matrimonio tra Errico II., allora Duca d' Orleans, poi Re di Francia, e Caterina de' Medici, nipote del Pontefice. Spedito quindi ambasciatore del suo Re, prima in Inghilterra, dove si adoperò con tutto l'ardore, a fine di mantenere quel disgraziato Principe nella divozione della Sede Apostolica: poi a fine di acconciare le cose del Re d' Inghilterra, alla corte di Roma; dove ad istanza del proprio Sovrano fu creato Prete Cardinale del tt. di S. Cecilia, che successivamente cambiò nel 1555. sotto Paolo IV., col Vescovado d' Ostia e Velletri. Nell' assenza di Francesco I., che ebbelo affai caro, ed a cui come scrive l' Abate Giuseppe Cito, nel suo libro di alcuni uomini illustri del regno di Francia alla p. 235., persuase la fondazione del gran Collegio Reale di Parigi, che fu eretto nel 1529., governò quella Capitale in qualità di Vicerè. Intervenne a' conclavi di Giulio III., Marcello II., Paolo, e Pio IV., e nel penultimo ottenne de' voti pel sommo Pontificato, e il Ciacconio aggiunge, con manifesto errore; che consagrò in Pontefice lo stesso Paolo, quando è certo, che Paolo già era insignito del carattere episcopale, essendo stato da Giulio II. nel 1505. promosso al Vescovado di Chieti. Dopo la morte dell' antidetto Monarca Francesco I., alle cui esequie assistè nel 1547. con altri nove Cardinali, ed a cui in vivendo consigliato aveva efficacemente di restituire l' Università della Sorbona all' antico suo splendore, con chiamare da tutte le parti uomini dotti, ed eruditi ad insegnarvi le scienze, decaduto dal suo rango, per invidia degli emoli, che si studiarono di screditarlo presso il Re successore, ritirossi a Roma, dove fu in tal concetto, che dopo la morte di Mar-

cello II. si trattò di esaltarlo al trono pontificio, come si è accennato. Finalmente cessò di vivere nell' Alma città, nel sontuoso palazzo da essolui edificato, presso le Terme diocleziane negli Orti quirinali, nel 1560. Il Baldassarri nelle vite degli uomini illustri gli aggiunge, con manifesto errore, altri cinque anni di vita, fissando l'epoca di sua morte nel 1465., in età di 68. anni, e venticinque di cardinalato, e fu sepolto nella Chiesa della SS. Trinità nel Montepincio. Lasciò alla posterità diverse opere, e vive immortale nella memoria di tutti.

GIROLAMO Ghinucci nobile Sanese, uomo di maturo consiglio, e di raro accorgimento fornì, canonico della sua patria, trasferitosi a Roma, non incontrò gran difficoltà nell'ottenere un posto tra i Chierici di Camera. Quindi passò a quello di Uditore della stessa Camera, e fu fatto Prefetto della Segnatura dei Brevi. Trovossi presente al Concilio di Laterano sotto Giulio II., dalla terza sessione fino alla conclusione del medesimo, e servendo a quel Pontefice in grado di segretario, questi nel 1512. gli conferì il Vescovado di Ascoli. Onorato da Leone X. della Nunziatura d'Inghilterra, si rendè talmente accetto e gradito a Enrico VIII., che ascrittolo tra' suoi domestici, lo fece suo consigliere, e nel 1522. nominatolo alla Chiesa di Worcester, lo tenne per un triennio Oratore alla corte di Spagna, indi presso Clemente VII., a cui lo raccomandò anche pel Cardinalato, con lettere degli anni 1528., e 1530., e lo stesso Clemente gli assegnò il Vescovado di Malta, (il Fantoni nella storia di Avignone al T. 2. p. 379., scrive per errore il Vescovado Milevitano,) che gli venne contrastato da Tommaso Bosio, uno di quei tre soggetti, che il gran Maestro aveva presentato all' Imperatore, come Re di Sicilia, affinchè uno a suo talento trascelto ne avesse a Vescovo di quell'Isola; ma avendo Cesare, oltre al tempo assegnato dalle canoniche leggi, differito di nominare a quella Chiesa il Bosio, fu essa conferita al Ghinucci, il quale dopo diuturna lite, ad insinuazione di Paolo III., per mezzo di una sua rispettosa lettera, rimise cotale affare all'ar-

bitrio di Carlo V., il quale col beneplacito Appostolico assegnò al Cardinale una pensione di novemila lire, sulla mensa episcopale di Malta, e in questa maniera l'anno 1536, il Cavalier Bosio ottenne le Bolle da Roma, e prese pacifico possesso della sua Chiesa, come ce ne assicurano il Fleury nel T. 46. della sua storia p. 207., il Giantar nella serie de' Vescovi di Malta p. 61. paragrafo 56., Gianfrancesco Abela nella descrizione di Malta p. 324., e Rocco Pirro nella sua Sicilia sacra T. 2. p. 915. Finalmente Paolo III. lo creò Prete Cardinale del tt. di S. Balbina, e nel 1538. Amministratore delle Chiese di Tropea in Calabria, e nel 1541. di Cavaglione nella Francia. Fu uno degli otto Cardinali deputati sopra gli affari del Concilio di Trento, e tra quei, che furono spediti nel 1538. a Carlo V., e Francesco I. col carattere di Legati a latere, per stabilire la pace tra quelle due corone; e in tutti questi ministerj diede saggio di rara, e consumata saviezza. Finalmente dovette Roma perdere un soggetto di tanto merito nel 1541., dopo sei anni di cardinalato. Le sue ceneri furono accolte nella Basilica di S. Clemente suo titolo, dove si vede una magnifica iscrizione, collocata presso alla porta della sagrestia di quella antichissima Basilica, colle di lui insegne cardinalizie espresse in marmo. L'Oldoino nel suo Ateneo Romano, dice per errore, che fu ivi tumulato senza alcuna memoria, se pure la soprallegata iscrizione non fosse stata ivi posta, dopo avere egli dato alla luce il suo libro, vale a dire più di un secolo dopo.

JACOPO Simonetta Milanese, di nobile schiatta, ed assai ragguardevole, fin dall'adolescenza trovava il tutto suo piacere nella conversazione degli uomini dotti, ed eruditi, onde dopo avere con questo efficace mezzo fatti non ordinarj progressi nelle scienze, poté scrivere fin da giovine un' assai giudizioso, e ben' inteso trattato sopra le riserve de' beneficj, che fu stampato in Roma nel 1588., che fu poi accresciuto da Paolo Granuzio, per cui aumentossi per modo il credito, che già erasi acquistato, che Giulio II. nel 1505. ammes-

solo prima tra gli Avvocati del Concistoro, lo avanzò tra gli Uditori di Ruota, e con questo carattere intervenne al Concilio Lateranense. Leone X. inviollo a Firenze per acquietare le sedizioni, e le turbolenze insorte fra quei cittadini, lo che a gran fatica gli venne fatto di ottenere, con molta riputazione del suo nome. Clemente VII. lo promosse nel 1528. (sul Ciacconio, per errore si legge 1529.) al Vescovado di Pesaro, e lo sostituì a Paolo Capizucchi assente, nella cognizione della causa del divorzio di Errico VIII. Re d'Inghilterra: e Paolo III. per ricompensare i di lui meriti, creollo Prete Card. del tt. di S. Ciriaco, Prefetto della Segnatura di grazia, e insieme con otto Cardinali, nominollo tra quelli, che dovevano estendere le materie da trattarsi nel Concilio intimato in Vicenza, e nel tempo stesso di sua promozione alla dignità cardinalizia, lo trasferì al Vescovado di Perugia, e nell'anno seguente 1536., assegnollì l'Amministrazione della Chiesa di Lodi, che dopo dodici mesi, o poco più, rinunziò a Giovanni Simonetta suo nipote, e nel 1538. quella di Sutri e Nepi. L'Ughellio a questi Vescovadi aggiunge, insieme col Ciacconio, l'Arcivescovado di Conza, e poi nel catalogo di quegli Arcivescovi ne serba alto silenzio, segno non equivoco, che il Simonetta nè governò, nè amministrò giammai quella Metropolitana. Venne in oltre destinato, per lo raro suo talento, e profondo sapere, insieme col Cardinale Campeggi, Legato a latere all'antidetto sinodo, legazione però, che allora non sortì effetto. Fu uno de' Cardinali più contrarj a Errico VIII. nella famosa causa del divorzio, come eralo stato eziandio da Prelato. Colla sua saviezza, e prudenza compose, e aggiustò, come arbitro, le liti, e le differenze insorte tra i Fiorentini, e i Senesi, a cagione del dominio di Montepulciano, con universale soddisfazione di ambe le parti. Finì gloriosamente i suoi giorni in Roma assai riputato, singolarmente dai due dotti Cardinali, Polo e Sadoletto, che disselo lume del Sacro Senato, nel 1539. dopo quattro anni di cardinalato, e rimase sepolto senza alcuna me-

moria nella Chiesa della SS. Trinità sul Montepincio, dove nel 1524. fondata aveva una magnifica cappella. Giuseppe Caraffa nel suo libro de Gymnasio Romano alla p. 506. ; ne parla a lungo.

GIOVANNI FISCHERIO denominato il Cardinale Roffense, dalla Chiesa di Rochester, di cui possedeva il Vescovado, nato in Beverlaco diocesi di York nell' Inghilterra, di onesti, alcuni dicono, oscuri genitori, divenne Dottore, Cancelliere, e poi Presidente nell' Università di Cambrige: La profonda sua dottrina, unita ad esempliare integrità di vita, lo rendè chiaro e famoso per modo, che la Contessa Margherita madre di Errico VIII., donna di santa vita, lo trascelse a suo Confessore, e Padre spirituale della numerosa sua famiglia, a cui egli persuase la fondazione di due collegj in Cambrige, de' quali uno fu dedicato al Salvatore, l'altro a S. Giovanni Evangelista, e l' erezione di una nuova cattedra di teologia dommatica nell'Università di Oxford. Errico VII. informato del di lui distinto merito, oltre all'averlo dichiarato precettore di Errico VIII., do nominò nel 1504. sotto Giulio II. al Vescovado di Rochester, che egli non volle giammai dimettere, quantunque gli fossero più fiate offerte altre Chiese, di quella più nobili e ricche, in cui per lo spazio di 33. anni, fattosi con tutto lo spirito forma, e modello del proprio gregge, rinovò in quegli infelicissimi tempi nella sua persona gli esempj de' Vescovi dell' età apostolica. L'ospitalità co' pellegrini, che voleva ogni giorno suoi commensali, la compassione pe' poverelli, la carità cogli infermi, e i rinchiusi nelle carceri, la liberalità co' giovanetti di buon talento, che a sole spese manteneva agli studj, l'amore, e il favore per i letterati, furono virtù a lui dilette, oltre una singularissima divozione, che nudriva inverso la Madonna. Quanto però mostravasi compassionevole inverso i prossimi, altrettanto era rigido, e severo seco medesimo; onde è, che oltre alle fervorose orazioni, che occupavano gran parte di sua vita, esercitavasi in frequenti digiuni, in diurne vigilie, e con aspre flagellazioni cruciava la pro-

pria carne, assoggettandola allo spirito. Penetrato, e acceso dallo zelo della cattolica religione, si oppose come valido muro alle nascenti resse, alle quali e colla voce, e colla penna, non lasciò di muovere perpetua, e implacabile guerra. Nè minore impegno mostrò per la riforma de' costumi, onde non ebbe difficoltà di riprendere con libertà sacerdotale lo stesso Sovrano, e in un pubblico Concilio adunato in York dal Cardinale Volseo Legato d'Inghilterra, richiese da lui stretto conto della disciplina del Clero, che erasi assai rilassata, e notò eziandio non oscuramente il fasto, e il lusso eccessivo dello stesso Cardinale, da cui fu detramente messo in disgrazia di Errico, il quale assai lo amava, ed avealo in alto pregio, attesa la sua rara virtù, ed eminente sapere, e predicavalo come uno de' più dotti uomini, che avesse allora l'Europa, e per molto tempo lo consultò come un'oracolo, e secondo l'opinione di molti, si vuole che il trattato dei sette Sacramenti, composto da Errico VIII. contro Lutero, se non in tutto, almeno in molta parte, sia opera del Cardinale Rossense. Non mancò questo venerabile uomo d'impugnare la dotta sua penna, contro l'infame divorzio fatto dallo stesso Errico con Caterina sua legittima moglie, e presentò ai Legati destinati dalla Sede Apostolica, che furono lo stesso Cardinale Volseo, e il Cardinale Lorenzo Campeggi, un dotto volume da se composto, in cui dimostra, che il solo Romano Pontefice è giudice competente in siffatte gravissime cause. Una condotta giusta cotanto, e degna di uno, che vuol onorare il carattere episcopale, oltre l'indignazione di quel Sovrano, gli conciliò l'odio, e la rabbia di Anna Bolena, sposata dall'adultero Re, la quale non lasciò di tentare tutte le strade, per togliere la vita al Rossense, che il Signore riserbava a più gloriosi trionfi. Essendosi frattanto protestato di avere per valido e legittimo il matrimonio di Errico con l'antidetta Caterina, conforme all'Oracolo dell'Apostolica Sede, benchè in avanti a fine di non accrescere l'impeto di quel furioso Principe colla resistenza, fosse in ciò condisceso alquan-

to più, che egli non doveva; errore di cui si dolse poi amaramente insino che sopravvisse; come eziandio di riconoscere per unico, e vero Capo della Chiesa, non meno d'Inghilterra, che della cattolica, e universale, il solo Romano Pontefice; fu fatto prigioniero, e acerbamente trattato. Ad onta però di tutto questo, ricusò costantemente di sottoscrivere alle empie ordinazioni del Re, e mantenessi intrepido, e forte nella confessione del cattolico dogma, cui nè le promesse, nè le minacce, nè i tormenti, nè lo squallore della carcere, non poterono indurre a tradire, o negare; onde per sì nobile, e gloriosa cagione, fu condannato all'ultimo supplicio. Informato Paolo III. dell'intrepidezza, e costanza con cui il Rossense sosteneva in Inghilterra il Primato di onore, e di giurisdizione del Romano Pontefice, le pene, e i disagi, che perciò soffriva d'inedia, e di vincoli, e di prigionia, lo creò Prete Cardinale del tt. di S. Vitale. In difesa per tanto della vera fede il dì 22. Giugno dell'anno 1535., e non mai 1531., come per isbaglio scrive il Marracci nella sua Porpora Mariana forse per errore di stampa alla p. 242., nella città di Londra, in età di settanta anni, come vuole il Ciacconio, o come si legge nell'iscrizione posta al suo martirio, vivamente espresso in pittura, nella Chiesa di S. Tommaso degli Inglesi sopra la porta della sagrestia, con cui concorda il Moreri nel suo dizionario, di ottanta; o si veramente, come si osserva in un suo antico ritratto dipinto assai al naturale, che lo rappresenta vestito di rocchetto, e stola violacea, col cappello cardinalizio da un lato, affiso sopra una sedia, col volto circondato di splendori, che conservasi nella casa di S. Andrea nel Quirinale, un tempo Noviziato degli estinti Gesuiti, e di presente abitata dai Sacerdoti della Congregazione della Missione, nella quale fu trasportato dalla Chiesa di S. Vitale suo titolo dal Generale Oliva, a cagione dell'umidità, che recavagli del danno, sotto di cui leggesi un quanto breve, altrettanto elegante elogio, da cui siamo assicurati, che morì di anni 76.; lo che si può con tutta agevolezza combi-

nare coll' iscrizione posta nella Chiesa di Tommaso del Collegio Inglese, in cui si dice, che morì ottuagenario, prendendosi in questo caso, come dice un antico proverbio, il cominciato per già compiuto; dopo avere recitato con esultazione di spirito il consueto inno di rendimento di grazie, e protestatosi pubblicamente, che moriva in difesa della cattolica religione, e della Romana Chiesa, Madre e Maestra di tutte le Chiese del mondo, ed avere nelle mani del Signore, per la cui causa di buon grado dava la vita, raccomandato lo spirito, offerì intrepidamente il venerando capo alla spada del carnefice, con quella costanza medesima, onde 436. anni avanti, nel Pontificato di Alessandro III., avevalo offerto al ferro degli empj sicarij, il glorioso S. Tommaso Cantuariense, illustrando col proprio sangue la porpora cardinalizia, e rendendo col suo martirio viepiù glorioso il sacro Collegio. Il suo corpo fu sepolto nel Cimiterio Barkingense, e la testa sospesa sul ponte di Londra presso alle teste di alcuni fortissimi martiri dell'Ordine Certosino, che per la stessa causa avevano poc' anzi sofferto un glorioso martirio. Quello che si rende mirabile egli fu, che la testa del Cardinale Rossense, quantunque tuffata nell'acqua bollente, affinchè cagionasse ortore ai riguardanti, per lo spazio di quattordici giorni, ne' quali stette esposta agli occhi del Pubblico, non solo non cagionò alcun ribrezzo, ma comparve vivida bella colorita, e spirante soavissimo odore. S. Carlo Borromeo aveva pel Cardinale Rossense quasi la stessa venerazione, che per S. Ambrogio, e ne fece al vivo dipingere l'effigie, per averlo sempre avanti agli occhi, come esemplare preclarissimo da essere da lui imitato. Il Bosio Prete dell'Oratorio scrittore insigne, rassomiglia il Rossense al Battista, perchè entrambi ebbero comune il nome, pari la forte, uguale il supplizio, e somiglievole la causa del supplizio, che fu la verità, la giustizia, la castità; entrambi furono martirizzati dagli adulteri, a entrambi la verità partorì odio, non volendo gl' infermi frenetici per ardente febbre di concupiscenza, profittare dei salutè-

voli avvisi, che ad essi si davano da' zelanti medici delle anime loro. Questo pio e degno Cardinale viene tenuto per uno de' migliori Scrittori, che abbiano fatto guerra a Lutero, e a' nuovi eretici, ed è esaltato con somme lodi dal Pontefice Paolo III., in suo Breve a Ferdinando Re de' Romani, nel quale lo dice uomo santo, e protestasi di averlo ascritto al numero de' Cardinali per coronare la virtù, e santità, da S. Carlo Borromeo, dal Cardinale Osio, dal Cardinale Bellarmino, da Tommaso Moro, da Erasmo Roterodamo, dal Sanderò, dallo Spondano, dal Petavio, dall' Ughellio, da Filippo Ferrari, e da altri molti; e per sua gloria maggiore detestato dagli eterodossi, e da' protestanti, e fra gli altri dal Balco nell'ottava delle sue Centurie, come può vedersi presso il Godvino, che quantunque protestante, più degli altri moderato, appena ne fa parola, riportando solamente alla pagina 536., ciò che di lui scrive il sunnominato Balco. Abbiamo tutte le opere di lui raccolte in un volume in foglio, stampato in Wirtzburch nel 1597. Era il Roffense gran teologo, ed aveva molto studiata la Scrittura, e i Padri, ed era versato nelle lingue greca, ebraica, ed araba. Si può vedere nelle miscellanee della Biblioteca Angelica, o sia di S. Agostino in Roma, la difesa di questo pio Cardinale scritta da Giovanni Cocleo in Latino, contro Riccardo Sansone, stampata in Lipsia nel 1536.

miscellanea CCCXXXIV. 15. $\frac{5}{8}$ Un breve ed espressivo ritratto del Cardinale Fischerio, ce lo ha lasciato nella latina lingua Teodoro Galco, che si legge miscellanea, come sopra DCXXXII. 17. $\frac{2}{37}$

GASPARO Contarini patrizio Veneto, dopo avere nell' Università di Padova fatti lieti progressi nelle lingue greca, ebraica, e latina, nell'eloquenza, nella filosofia, e nelle matematiche, a cui aggiunse lo studio della giurisprudenza, e della teologia, venne destinato dalla sua Repubblica ambasciatore a Carlo V., a cui divenne carissimo. Eseguì così felicemente il Contari-

ni l'addossatagli commissione, che al suo ritorno fu adoperato da quella Signoria ne' più gelosi affari, e in altre onorevoli ambascerie, colla Capitania della città di Brescia, che dovette riculare per essere caduto infermo, come scrivono alcuni, ma in fatti perchè quel ministero non troppo si confaceva al suo genio, amante dello studio, e della quiete. Poco tempo dopo fu spedito a Roma col medesimo carattere di ambasciatore, e poi a Ferrara per la liberazione di Clemente VII. fatto prigionie nel sacco di Roma. Restitutosi a Venezia il Contarini, fu più presto dell'usato da quella Signoria ammesso nel numero de' Savj, e de' Consiglieri, che sono in quella Repubblica i due supremi magistrati. Sollecito Paolo III. di esaltare all'onore della porpora uomini, che fossero di sostegno alla Chiesa di Dio, e di decoro al supremo Senato della Chiesa, lo creò Diacono Cardinale assente di S. Maria in Aquiro, e successivamente Prete del titolo di S. Prassede, e nel 1536. Vescovo di Belluno, e protettore della S. Casa di Loreto, e de' Canonici di S. Giorgio in Alga. L'Ughellio nel T. 5. dell'I. S. p. 166. scrive, che poi fu fatto Vescovo di Bergamo, e promette di scrivere ivi a lungo del Contarini *de quo ibi plura*; e poi nella serie de' Pastori di quella Chiesa non ne fa pur parola, forse perchè si avvide, che era in errore, non avendo mai il Contarini avuto luogo tra i Pastori di quella Cattedrale, come lo avverte Lucenzio nella sottoposta nota al num. 1. nel luogo sopracitato dell'I. S. dell'Ughellio, e come ne sono assicurato dalla gentilezza del moderno degnissimo Vescovo. Ricevè la nuova di sua promozione nell'atto in cui nel pubblico consiglio inteso stavasi ad estrarre dall'urna i nomi di quei Senatori, a' quali, ove ne siano giudicati idonei, si conferiscono le cariche della Repubblica. Ripugnò per alcun tempo il Contarini ad accettare la dignità cardinalizia, ma convinto alfine da gravissime ragioni, si acquietò alla volontà del Pontefice, che inviò nel 1541. alla Dieta di Ratisbona, dove col carattere di Legato sostenne l'autorità della Sede Apostolica, e

al tempo medesimo coll'innocenza de' costumi, coll'illibato pudore, colla dolcezza e soavità delle maniere, si rende caro perfino agli stessi Protestanti. Parve che Roma non rimanesse contenta del Contarini, il quale da' suoi avversarj venne accusato, ch'è troppo concedesse ai Protestanti, e di non aver fatto loro baltevole opposizione. Il Cardinale Fregoso prese le sue difese, e non mancò di fare tutti gli sforzi per giustificarlo. Condottosi il Contarini in Lucca rendè in concistoro tale esatto conto di sua legazione, che il Santo Padre, quantunque prevenuto contro di lui, se ne mostrò soddisfattissimo, e prima ancora di udire le sue discolpe, lo ricevé molto amorevolmente, e non diede alcun segno di non tenersi ben servito da lui, anzi in argomento della sua ottima volontà, nel 1542. assegnòli la legazione di Bologna, dove soddisfece appieno all'opinione, che si aveva della sua integrità, e prudenza. Fu quindi spedito per la seconda volta, quantunque cagionevole, e infermo, alla corte di Cesare per rimuoverlo dalla guerra contro la Francia. Ma nel settimo giorno del suo viaggio trovandosi in Bologna, fu sorpreso da importuna morte, che cagionò alto rammarico in tutti i buoni, e singolarmente nel Papa, e nel sacro Collegio; avvenne questa perdita nel 1542., altri scrivono 1543., il dizionario storico degli autori ecclesiastici dice con errore madornale 1592., in età di 59. anni, e sette di cardinalato. Trasferito a Venezia fu sepolto nella Chiesa di S. Maria dell'Orto, nella tomba de' suoi maggiori, con un nobile e magnifico epitaffio, postovi da Luigi e Gasparo Cornaro suoi nipoti. Il celebre Giovanni della Casa diede alla luce la di lui vita in lingua Italiana, e lo stesso fe nella latina Antonio Graziani colle stampe di Padova nel 1585. Scrisse il Contarini un trattato contro Lutero, e moltissime altre opere, che quasi tutte insieme furono stampate in Parigi nel 1571. Si veda il Cardinale Quirini, che nella sua Porpora, e Tiara Veneta impiega molte pagine, nel descrivere minutamente le preclare gesta di questo degno Porporato, cominciando a car. 137., e le nuove annotazio-

ni aggiunte a quell'opera a car. 377. e seg., e il primo libro della storia del Concilio Tridentino illustrata con annotazioni dal chiarissimo Abate Zaccaria stampato in Faenza nel 1792. a pag. 265. e seg. Fu il Cardinale Contarini nemico delle delizie, e dell'ozio, amantissimo della verità, e della giustizia, e di tale candore di costumi ornato, che fu opinione costante avere egli fino all'ultimo spirito mantenuta ilibata la virginale pudicizia.

MARINO Carracciolo, che alcuni malamente dicono Martino, di una delle più cospicue, e antiche famiglie di Napoli, mandato fino dagli anni più teneri a Milano, attese con impegno nella corte del Cardinale Alcanio Sforza, a coltivare lo spirito coll'esercizio delle cristiane virtù, e collo studio delle scienze, nelle quali fatti avendo maravigliosi progressi, il Duca di Milano nel 1515. lo mandò al Concilio Lateranense, col titolo di suo Oratore. Leone X. spedillo Nunzio a Cesare, nella quale occasione ritrovossi alla Dieta imperiale, che da Massimiliano fu tenuta in Augusta. Nella Dieta di Vormazia molto si affatigò in pro della cattolica Religione, e insieme coll'Àleandro tanto si adoperò, che gli scritti di Lutero furono dannati alle fiamme. L'imperatore, che lo aveva in alto pregio, lo inviò suo ambasciatore a Errico VIII. Re d'Inghilterra, dove fu mediatore della pace tra Cesare, e quel Sovrano, e due volte collo stesso carattere al Senato Veneto, il quale per mezzo del Carracciolo condiscese a stringere lega con Cesare. Oltre alle già dette incombenze, che furono da lui sostenute con somma integrità, valore, e prudenza, lo stesso Cesare lo spedì replicatamente per affari di conseguenza al Duca Francesco Sforza, il quale coll'approvazione dell'Imperatore donò al Carracciolo due Contee, ed alcuni castelli. Quindi lo stesso Imperatore, preso di cui nel 1520. sosteneva la carica di Nunzio, avendo esercitato lo stesso impiego tre anni prima coll'Arciduca Massimiliano, lo nominò nel 1524. sotto Clemente VII., al Vescovado di Catania in Sicilia, e in grazia di lui il Pontefice creollo Diacono.

no Cardinale di Santa Maria in Aquiro, e Legato alle corti di Vienna, e di Parigi, ad oggetto di stabilire la pace tra quelle corone, nel qual tempo Carlo V. attesa la morte del Duca di Milano, destinò il Carracciolo al governo di quella Provincia. Mentre però coll'usata sua vigilanza ed equità, amministrava quell'importante ministero, una morte improvvisa lo ridusse alla tomba in Milano nel 1528., in età di 69. anni, e trenta mesi di cardinalato, ed ebbe la tomba in quella Metropolitana, dove alla di lui memoria fu eretto un'elegante avello, fregiato di un magnifico epitaffio. Si rende il Carracciolo ugualmente chiaro, per la sua prudenza e saviezza, come per la nobiltà della prosapia, e fu uomo insigne giustamente verso gli uomini, religioso verso Dio, caro ai gran Principi, e di un carattere schietto, e sincero. E' cosa veramente da recare stupore quella, che narra Rocco Pirro nel T. 1. della sua Sicilia sacra alla pagina 553., nella serie de' Vescovi di Catania, dove protestasi altamente, che nè in Alfonso Ciacconio, nè in altri autori, che hanno scritto di proposito de' Cardinali, non ritrova Marino Carracciolo, *non invenio* dice egli *Marinum Carraciolum*. Noi che sapevamo che il Ciacconio nell'ultima edizione del 1677. ne parla a lungo nelle vite dei Cardinali del Tom. 3., consultammo il Ciacconio della prima edizione del 1601., dubitando sull'assertiva del Pirro, che ivi non si dovesse trovare il nome del Carracciolo, come pur troppo vi si trova; onde non sappiamo come Rocco Pirro abbia potuto con tanta franchezza asserire, che non trova tra i Cardinali descritti dal Ciacconio, Marino Carraccioli, *apud Ciacconium non invenio*. Sembra questo un condannare uno scrittore a torto, e senza motivo.

*Terza promozione fatta alli 22. di Dicembre
del 1536.*

GIANMARIA Ciocchi, denominato del Monte, nato in Roma nel quartiere, o vogliamo dirlo Rione detto di Parione, come leggesi sul Ciacconio, e sul Platina, presso le case de' Millini, mentre il di lui padre Vincenzo difendeva in qualità di avvocato le cause nella Curia Romana, fu oriundo del Montesansavino nella diocesi di Arezzo, d'onde trasse il cognome del Monte, e fu ufo altresì nominarsi Aretino. Per opera del Cardinale Antonio Ciocchi suo zio, segnalossi in Siena e Perugia nello studio delle leggi, e dell'eloquenza, con tal successo, che quantunque ancor giovine potè recitare un'elegante orazione nella quinta sessione del Concilio Lateranense avanti a Giulio II., per cui si guadagnò la grazia di tutti i Cardinali, e la protezione di quel Pontefice, che nel 1512. in età di 23. anni, gli conferì la Chiesa di Siponto, o sia Manfredonia, rinunziatagli dal Cardinale Antonio suo zio, insieme colla quale, dopo otto anni, quella pure ottenne di Pavia, per rinunzia parimente di suo zio, quale governò con singolare zelo e soddisfazione universale, per lo spazio di 32. anni, come narra Antonio Spelta nella prefazione alla storia di Pavia. Due volte fu Governatore di Roma, in tempo di Clemente VII., e una volta Vicelegato della Romagna, e nel sacco di Borbone trovossi in procinto di perdere miseramente la vita coll'ultimo supplicio, e fu dato, insieme con altri, per ostaggio all'esercito de'nemici, dalle mani de'quali fu, insieme con altri Prelati, sottratto dal Cardinale Pompeo Colonna, per la cappa di un cammino, coll'ajuto delle corde, mentre i soldati per lo soverchio bere, immersi si stavano in profondo sonno. Paolo III., che per la sua virtù ed eloquenza estremamente lo amava, dopo averlo destinato alla Vicelegazione di Bologna, fattolo nel 1540. Amministratore della Chiesa non già di Policastro, come scrivono alcuni, ma sibbene di Poligna-

no da lui governata per un'anno, come dimostra l'Ughel-
lio nella sua Italia sacra, chiamollo a Roma per soste-
nere la carica di Uditore della Camera, il Piatti nella
di lui vita, scrive per isbaglio Uditore di Ruota, e
poi lo nominò Prete Cardinale del titolo di S. Virale,
da lui successivamente cangiato nel 1543., sotto l'anti-
detto Paolo III., col Vescovado di Palestrina. Mentre
in qualità di Legato presiedeva al governo di Bologna,
Romagna, Parma, e Piacenza, ridusse alla divozione
e ubbidienza della Chiesa Romana, la città di Rimi-
ni, e compose le civili discordie, che ne turbavano la
quiete. Riformò in Roma, unitamente al Cardinale
Guidiccioni, il tribunale della Ruota, e fu Legato a
latere al Concilio di Trento, insieme co' Cardinali Cer-
vino, e Polo. In tutti questi impieghi dimostrò il
Cardinale del Monte tal giustizia, fedeltà, valore, e
prudenza, che per molti anni fu stimato non esservi il
simile nella corte di Roma, onde dopo la morte di
Paolo III. fu eletto Papa, col nome di Giulio III.

GIANPIETRO Caraffa Napolitano de' Conti di Monto-
rio, nacque in Capriglia, luogo della Baronia di S. An-
gelo vicino a Benevento, e non molto distante dalle
Forche Caudine, famose per la strage, che ivi riportò
l'esercito Romano; nè tampoco nel 1466., come pen-
sano alcuni, ma sibbene nel 1476., come scrivono l'Ol-
doino, il Panvino, e il Ricordati nella storia mona-
stica T. 2. p. 218., e non già in S. Angelo della Sca-
lla, come alcuni anno scritto, e tra gli altri Biagio Al-
dimari nel T. 2. della storia della famiglia Caraffa p. 107.
La di lui madre Vittoria Camponesca, essendo gravi-
da di questo figlio, volle portarsi a Montevergine, do-
ve in un divotissimo santuario si venera la gran Madre
di Dio, per consecrarle quella prole, di cui andava gra-
ve, e metterla sotto il di lei padrocinio. E mentre fa-
lita spiritosamente a cavallo, come donna che era di
robusto animo, e maschile, se ne andava coraggiosa
senza alcuna tema di pericolo per quelle alpestri mon-
gne, un Romito di grave età abitatore delle vicine so-
litudini, ed in apparenza di santo, a lei si fece incon-

tro, e l'avvisò con tutta franchezza, di camminare a bell'agio per quei disastrosi sentieri, e custodire con rispetto maggiore il suo portato, perchè col tempo doveva divenire Sommo Pontefice, e Principe nella Chiesa di Dio. Fece nell'animo di Vittoria, tanta impressione il profetico avviso, che tornata poscia da Montevergine, e andata a Capriglia, replicava animosamente, che ella aveva un Papa nel suo seno. Allevato fin da bambino col latte della pietà e della divozione, in età di quattordici anni, stabilì di ritirarsi fra i Predicatori, come in fatti eseguì. Ma il Conte suo padre fremendo per la fuga del figlio, affollato da gran comitiva di parenti, e di servitori, si presentò al convento dei Domenicani, e al primo vedere il figlio, strettamente afferratolo, seco il condusse a casa. Alcuni anno detto, che fosse Giampietro rapito dal padre fuori del chiostro, dopo aver ricevuto l'abito religioso; ma come prova concludentemente il P. Bartolomeo Carrara Chierico Regolare nella vita di Paolo IV. *Tò. 1. pag. 21.*, ciò non ha la menoma apparenza di verità. Hanno errato coloro eziandio, che anno creduto avere egli dipoi vestito l'abito monastico di S. Benedetto, e fra questi tiene il primo luogo Costantino Gaetano Siciliano Abate Cassinese, come può riscontrarsi sul precitato Carrara, che confuta con pari valore ed erudizione i vaneggiamenti del Gaetano. In occasione che Alfonso II. Re di Napoli incaricò del viaggio di Roma nel 1494. l'Arcivescovo di Napoli Alessandro Carrafa zio di Giampietro, per trarre il Pontefice in lega insieme con lui, e per ottenere altre grazie, che assai gli premevano, quel Prelato condusse seco il giovinetto Carrafa, che aveva allora non più che diciotto anni, e lo affidò alla cura del Cardinale Oliviero Carrafa parimente suo zio, col quale si fermò come in una stabile abitazione, e potè ivi ricevere ottima scuola. Scorgendo quel Porporato la gravità de' costumi, e l'ingegno straordinario del nipote, e il suo amore per lo studio, gli ottenne, quantunque non oltrepassasse i venti anni, un Vescovado, il quale però egli non volle

Tom. IV.

L

in alcun modo accettare, come scrive il Flavio nella sua Orazione funebre, ma procurò, che fosse conferito al suo maestro. In quella vece per tanto gli ottenne circa il 1500., nella corte di Alessandro VI. un posto di cameriere, facendoli vestire l'abito prelatizio, a cui non doveva avere tanta ritrosia, come al Vescovile, per non essere quello, come questo, di vincolo perpetuo, nè obbligante a cura di anime. Quel Pontefice gli conferì diversi benefici, e tra gli altri circa il 1500. un canonicato nella Chiesa di Napoli, con la dignità di Primicerio, e nell'anno 1503. lo fece canonico, e rettore della Chiesa di S. Maria detta a Seculla. Quantunque però si trovasse il Caraffa, in mezzo alle corruttele di quella corte, in cui scorgeva non pochi cattivi esempj, e per l'altra parte fosse ben provveduto di rendite, conservò la sua gioventù con tal'illibato contegno, che dagli scrittori fu chiamato irreprensibile, e senza macchia; onde si fece amare da coloro eziandio, che la virtù avevano in odio. Il Cielo stesso sembra che volesse favorire una vita così lodevole, con un prodigioso avvenimento, narrato da parecchi critici, e valenti scrittori. Era solito Alessandro VI. tenere il Santissimo Sacramento dentro una scatola d'oro fatta a modo di palla, e recarlosi feco familiarmente, senza che altri se ne accorgessero. Or senza la palla d'oro menzionata trovavasi Alessandro verso la metà di Agosto del 1503. negli Orti del Cardinale Adriano Castellense, di cui si è parlato diffusamente nel T. 2. di queste memorie alla pagina 302., ed era vicino un solenne convito ivi per molti Cardinali apparecchiato, a cui il Pontefice sedere doveva. Ma questi non avendo seco l'usato divin conforto, si rivolse a Giampietro con dargli la chiave della propria camera, ed avvisarlo, che ivi sopra un tavolino trovata avrebbe una palla di oro, senza parlargli del contenuto, e gli diede ordine di recargliela prestamente, dappoichè egli forse in quel convito aveva qualche paura particolare di potere incorrere alcun pericolo. Andatosene per tanto il Caraffa alle stanze del Vaticano, che d'indi era poco distante,

entrato nella camera del Papa, rimase sopraffatto da una sfavillantissima luce, che usciva dalla sacrosanta Eucaristia in quella palla contenuta e nascosta, e mostrava a lui in quella camera medesima un tremendo spettacolo; la figura cioè del Pontefice Alessandro, disteso morto per terra, benchè da lui lasciato fano e vegeto ne' giardini del Castellense, e la figura altresì di tutto il Sacro Collegio dei Cardinali, schierati intorno al rappresentato Pontefice, che sedevano come in atto di consultare sopra l'elezione del futuro Pontefice. Caduto allora il povero giovine a terra dal gran spavento, ivi se ne rimase senz'ajuto attonito, e semivivo, finchè arrivarono i servitori di Palazzo, ed egli riscosso dal suo timore, vide che portavano, o avevano già portato sulle braccia, col miserabile corteggio di gente sbigottita, il Pontefice moribondo, che alle streme agonie erasi veramente ridotto per una strana disgrazia accadutagli nel convito, e che coricato sul letto passò poco dopo all'altro mondo, facendo conoscere, che la visione del Caraffa, da nessun' altro veduta, era stata una grazia prodigiosa di quel Dio, che voleva confermarlo nel suo santo timore, e indurlo a perseverare nel metodo di una vita cristiana, e virtuosa, tra le ingannevoli lusinghe della corte, e del secolo. E difatti non mancò di contribuire insieme con altri, alla fondazione dello Spedale degli Incurabili, ridotto poi all'ultima perfezione dal Cardinale Giovanni Salviati. Nel 1504, e non già nel 1505., come scrive l'Ughellio nella sua Italia sacra, e il sopra mentovato Aldimari nella storia della Casa Caraffa T. 2. p. 108. (trovandosi una Bolla di concessione, di alcuni territorj censuali, fatta nell'antidetto anno 1504., in cui si vede sottoscritto Giampietro Caraffa Eletto di Chieti) ottenne da Giulio II. il governo della mentovata diocesi, per rassegna fattane a suo favore dal Cardinale Oliviero Caraffa, quantunque con intento, e a gran pena si accomodasse ad addossarsi quel carico. Nel 1506. fu dal prelodato Pontefice destinato Nunzio a Ferdinando Re Cattolico, che recavasi a Napoli a prendere il possesso di quel Regno,

per complimentarlo a nome del Papa , come e seguì con tal gravità, e decoro, che sembrava egli medesimo in persona essere Sommo Pontefice. Nel portarsi al Concilio Lateranense fu i principj. del 1613. sotto Leone X., giunto alla terra di Popoli, venti miglia distante da Chieti, scopri tra densi globi di fumo un' orribile incendio, che pareva minacciasse la rovina di tutto quel castello. Armato adunque di viva fede comandò, che si recasse tosto una scala, e appoggiatala a un muro, che sovrastava all' incendio, sopra vi salì senza timore, e fatta breve orazione, con un segno di croce gettò un Agnusdeo tra quelle voraci fiamme, che nell' istante medesimo con maraviglia, e stupore universale si estinsero. Nell' antedetto Concilio, ebbe molto da faticare. Prima che si tenesse l'ottava Sessione, essendo stato incaricato della Nunziatura d' Inghilterra alla corte di Errico VIII., volle partire pel suo destino, e fu onorevolmente ricevuto da quel Sovrano : si rimase per tre anni in quel regno, dove raccolse il denaro, o sia tributo solito da pagarsi dagli Inglesi alla Cattedra di S. Pietro. Nel 1515. dovette dall' Inghilterra passare in Ispagna in qualità di Nunzio straordinario alla corte del Re Ferdinando, per infiammarlo ad entrare in lega contro il Turco. Non potè però condursi subito a Madrid, perchè Margherita d' Aultria applicata da molto tempo al governo delle Fiandre, gli fece premurosissime istanze di condursi in Brusselles per trattare con essolui importantissimi affari, prima di passare in Ispagna. Spedito nelle Fiandre le sue incombenze si accinse al viaggio della Spagna, e dal Re cattolico ricevè contrasegni di stima e di amore, avendolo fatto suo consigliere, e aggregatolo al regio consiglio deputato sopra l'Italia; oltre a ciò nominollo alla carica di Vicecappellano maggiore, o come vogliono, ma con minore probabilità, altri storici, di gran Cappellano, o sia Cappellano maggiore. Si trattenne tempo notabile in quella corte, anche sotto il governo di Carlo V., il quale nell' accomiatarlo lo nominò all' Arcivescovado di Brindisi, che gli fu conferito da Leone X.

nel 1518., come scrive l'Ughellio nel Tomo 9. della sua Italia sacra, contraddetto dal Carracciolo, diligenterissimo scrittore della vita del Caraffa, il quale al capo 9. della medesima afferma e sostiene, che tal nominazione avvenne nel 1519., a condizione, che dopo sei mesi dovesse lasciare il Vescovado di Chieti, nel termine de' quali, se egli non lo rinunziava, s'intendesse vacante. E qui si vuol emendare uno sbaglio, che trovasi sul Ciacconio, dove si legge, che il Caraffa ricusò costantemente il governo della Chiesa di Brindisi, lo che sembra contrario alla verità, mentre fra tanti scrittori, che parlano del Caraffa, niuno fa motto, che egli ricusasse il governo di quella Metropolitana; che anzi passò i sei mesi, de' quali qui sopra si è detto, il Papa, o che volesse colle rendite di quei due Vescovadi rifarcirlo delle spese fatte per la Santa Sede nelle corti de' Principi, o che volesse premiare la sua virtù, gli accordò di ritenere tutte due quelle diocesi, fintantochè nel 1524. di entrambe fece spontanea rinunzia. Si servì questo Pontefice dell'opera del Caraffa in una Congregazione di teologi deputati sopra la condanna della Luterana ressa, nella quale fece spiccare in modo straordinario la sua dottrina, ed eloquenza. In pregio uguale lo ebbe Adriano VI., il quale conosciuto in Ispagna per uomo pieno di zelo, e di illibati costumi, a sè lo chiamò a fine di prevalersi della di lui opera nell'affare della riforma, che andava meditando. La morte però di quel Papa interruppe sì bei disegni, e dopo alcune vicende diede campo al Caraffa di rinunziare i suoi Vescovadi nelle mani di Clemente VII., come già si è accennato, e ritirarsi a menare vita solitaria; e distribuito quanto aveva ai poverelli, di fondare, insieme con S. Gaetano, l'Ordine de' Chierici Regolari, che dal vocabolo latino del suo primo Vescovado, furono detti Teatini. Nel sacco di Borbone barbaramente maltrattato, e anche carcerato, insieme coi compagni, alla fine, come fu in piacere del Cielo, felicemente scampatone co' suoi, ritirossi a Venezia. Peritissimo come egli era di sei lingue, e tra le altre della

greca ed ebraica, per ordine di Clemente VII., avanzatogli nel 1529., faticò molto per ritirare i Greci dallo scisma, e indurli all'ubbidienza della Chiesa Romana, ed in ridurre ancora gli Ebrei alla verità della cattolica Religione, di cui era ardentissimo zelatore. Impresè ancora a dirigere nello spirito S. Girolamo Miani, e sia Emiliani, piacendogli infinitamente la carità, che quell'uomo di Dio usava inverso gli orfani, e i poverelli. Chiamato a Roma da Paolo III., che stabilito aveva di valersi de' di lui consigli nella riforma della disciplina, e nella celebrazione del Concilio Generale, se ne scusò fin' a tre volte, con pari modestia, che costanza: ma replicando il Papa i suoi ordini, alla fine intrapresè quel viaggio per non contraddire alla volontà del Signore, che si faceva sentire nella persona del suo Vicario, il quale con estrema ripugnanza dello stesso Caraffa, lo credè Prete Cardinale del titolo di S. Pancrazio, d'onde in progresso di tempo nel 1553., passò nel Pontificato di Giulio III. alla Chiesa di Ostia, e Velletri. Alcuni vogliono, che ottenesse il titolo di S. Clemente, altri quello di S. Sisto. Ma il P. Caraffa nella sua vita T. 2. pag. 2., con sode e convincenti ragioni dimostra, che il suo primo titolo fu quello, che già abbiamo divisato, di S. Pancrazio. Mario Matefilano, e Bernardino Scardeonio affermano concordemente, che vi fu bisogno di un positivo comando del Papa, per fargli accettare quell'eminente dignità. E di fatti nell'arrivargli in casa la berretta cardinalizia, che portata veniva da un cameriere del Papa, il Caraffa, che trovavasi in letto, e già vedeva, che bisognava ubbidire, disse brevemente, che ringraziava Sua Santità dell'alto onore compartitogli: e rivoltosi a' suoi accennando un chiodo fisso nel muro, appiccate, disse, questa berretta lassù a quel chiodo; e ad un palafreniere, che domandava secondo l'usato costume la mancia, per la nuova conseguita dignità, diede dodici bajocchi. Il Papa nel 1537. gli restituì la Chiesa di Chieti, che era stata sollevata all'onore di Metropolitana, dalla quale nel 1549., come attesta il tante volte men-

tovato P. Bartolomeo Carrara, nella vita del Caraffa nel T. 2. pag. 148., fu a quella di Napoli trasferito, di cui però attesa la valida opposizione di Pietro di Toledo Vicerè di Napoli, non poté prenderne possesso, che nel Settembre del 1551., nel Pontificato di Giulio III. All'antidette Chiese fu unita la protettorìa dell'Alemagna, e dell'Ungheria, e quella degli Eremiti di S. Girolamo, colla Prefettura delle Congregazioni del S. Offizio, del Concilio, e della Penitenzieria, e colla carica di Visitatore di Roma. Il Muratori negli annali d'Italia all'anno 1547. parlando del Caraffa scrive, che fu fatto Arcivescovo di Napoli nel 1547., lo che quanto sia alieno dalla verità, già lo abbiamo veduto. Non contento però del primo fallo vi aggiunge il secondo, e scrive che il Caraffa fece opera col Vicerè di Napoli Francesco Toledo, per introdurre in quella città il tribunale dell'Inquisizione sul modello di Spagna. In questo punto quel per altro chiarissimo scrittore mostrò assai poca informazione del fatto, mentre in tempo della sollevazione accaduta in Napoli per la ragione qui recata, non era Arcivescovo il Caraffa, ma sibbene il Farnese nipote del Papa. Tra i molti scrittori, che parlarono di quella sollevazione, neppure uno se ne trova, che faccia menzione del Cardinale Caraffa, onde l'opinione del Muratori resta smentita per se medesima. Alla fine creato Romano Pontefice, assunse il nome di Paolo IV.

ENNIO Filonardi da Bauco, piccolo castello degli Ernici nella diocesi di Veroli, e non già città dell'Abruzzo nel regno di Napoli, come con errore madornale scrive il Moreri nel Tomo 8. del suo dizionario, e il Fleury nel T. 49. della sua storia ecclesiastica p. 136., colla ingenuità de' costumi, colla scienza, e destrezza non solamente supplì all'oscurità de' natali, ma meritossi eziandio di essere annoverato tra i famigliari d'Innocenzio VIII. Quindi si fe strada presso Alessandro VI. nel 1503. al Vescovado di Veroli, e presso Giulio II. alla Abbazia di Casamara, alla Vicelegazione di Bologna, e al governo d'Imola; città che seppe tenere in

freno, e ridurre a dovere. Leone X. lo destinò alla Nunziatura degli Svizzeri, quali studiosi di stringere in lega col Papa, affinchè potesse avere in esoloro una valida difesa per guardare e mantenere la libertà della Chiesa, e dello stato pontificio, chiamato perciò da Giulio in pubblico concistoro, difensore intrepido della ecclesiastica libertà. Si diportò con tal lode in quella Nunziatura, che venne in essa confermato da Adriano VI., e da Clemente VII. Affaticossi eziandio con zelo incomparabile per salvare la maggior parte, che egli potè, del corpo Elvetico, dall'infezione dell'eresia, e sostenne enormi fatiche ne' viaggi e negli affari, che d'ordine di Adriano VI., e Clemente VII. dovette intraprendere, del che fu rimeritato da Paolo III., che avanzatolo prima alla Prefettura della Mole Adriana, o sia di Castelsantangelo, lo rivestì della porpora cardinalizia, annoverandolo tra i Preti Cardinali col titolo di S. Angelo, e dopo due anni, cioè nel 1538., assegnollì il governo della Chiesa di Montefeltro nella Romagna non già in amministrazione, o in commenda, come alcuni anno scritto, ma in titolo, e in proprietà. Il Moreri nel luogo poc' anzi accennato al suo solito errando scrive, che ebbe il Vescovado di Sorrento. Nel tempo stesso fu incaricato della Legazione delle truppe Pontificie contro il Duca d' Urbino a motivo della guerra del Ducato di Camerino, e poi di quella di Parma e Piacenza. Dimesso il titolo di S. Angelo ottenne nel 1546. da Paolo III. il Vescovado di Albano, e morì in Roma sul declinare del 1549. e non già nel 1546. come scrive l' Ughellio nel T. 1. della sua I. S. p. 273. in tempo di Sede vacante mentre si trovava nel conclave, in cui fu eletto Romano Pontefice Giulio III., d' onde usel per ritirarsi in Castelsantangelo, e questa è la ragione per cui il suo nome non si trova registrato tra i Cardinali elettori di Giulio III. Se però ha errato l' Ughellio nell' assegnare l' anno della morte del Cardinale Filonardi, errano del pari coloro, che anno fatto le aggiunte al Ciacconio, scrivendo, che l' Ughellio nella sua Italia Sacra fis-

a l'epoca della di lui morte all'anno 1550., mentre come ognuno può agevolmente riscontrare nel luogo poc' anzi allegato, dice chiaro 1546. Trasferito alla patria, ivi rimase sepolto nella Chiesa di S. Sebastiano con un' assai prolissa iscrizione postavi da Antonio Filonardi Vescovo di Veroli, e da Saturno Filonardi suoi nipoti. La Chiesa di Veroli sperimentò gli effetti della munificenza del Cardinale Filonardi: imperciocchè oltre all' avere rinnovato l' altare maggiore, che ornò di bellissime colonne, stabilì presso all' altare medesimo un vago portico, d' onde in certe solennità dell' anno si doveessero mostrare al Popolo le reliquie de' Santi. Ridusse oltre a ciò in miglior forma il palazzo episcopale, riattandolo da' fondamenti, e con gran spesa ne riordinò le camere, che in avanti piccole e disadorne, riuscirono poi per suo mezzo più ampie, e decorose. I Pontefici Giulio II., Leone X., Adriano VI., e Clemente VII. lo decorarono de' loro ben meritati encomj.

CRISTOFORO JACOVAZZI, o JACOBAZIO Romano, nipote del Cardinale Domenico di questo nome, educato sotto la disciplina del zio, apprese l' esercizio di quelle virtù, che erano tutte proprie di lui, e che poi per la forza del buon esempio passarono nel nipote, e lo renderono ugualmente immortale, come il zio, nella memoria della posterità. Ottenuto da Leone X., altri dicono da Paolo III., un canonicato in S. Pietro, fu da Clemente VII. per rinunzia del zio Cardinale, fatto nel 1525. Vescovo di Cassano, dove diede esempj così illustri di zelo, di religione, e di fede, che Paolo III., dopo averlo eletto suo Datario, e Uditore di Ruota, lo creò Prete Cardinale del tt. di S. Anastasia, e spedillo nel 1538. Legato a latere a Cesare, che ebbero carissimo, ed aveva mostrato gran piacere nella di lui promozione, e al Re di Francia, per stabilire tra essi la concordia, e la pace. Dato conto in pubblico concistoro, tenutosi in Piacenza, di sua legazione, fu incaricato nel 1539. di quella dell' Umbria, e Perugia, da lui sostenuta con somma equità,

dove chiuse il periodo de' suoi giorni nel 1540. dopo quattro anni di cardinalato, e come scrive l'Ughellio ivi rimase sepolto. Altri per lo contrario vogliono, che trasferito a Roma, avesse sepoltura nella Chiesa di S. Eustachio.

CARLO Hemard nato nobilmente in Beausse nella Francia de' Signori di Denonville, uomo dotato di eccellenti prerogative, e però avuto in gran pregio da Francesco I. Re delle Gallie, essendo suo consigliere, e presidente del dipartimento ecclesiastico, fu nominato nel 1531. sotto Clemente VII. al Vescovado di Mascon; e spedito ambasciatore a Paolo III., ad istanza del sunnominato Re Cristianissimo, fu creato Prete Cardinale del tt. di S. Matteo in Merulana, e nel 1538. Vescovo d' Amiens, e nell' una e nell' altra Chiesa le sue virtù gli meritano il glorioso nome di Buon Pastore, e il tributo delle più sincere lagrime, che quei popoli sparsero in copia al tristo annunzio di sua morte, avvenuta in Amiens nel 1540. in età di 47. anni, e quattro di cardinalato. Ebbe in quella Cattedrale onorevole sepoltura, e alla sua memoria fu eretto un magnifico monumento, in cui vedesi la statua del Cardinale espressa in marmo, e situata sopra l'urna sepolcrale, con sotto ad essa una magnifica iscrizione.

JACOPO Sadoletto nato onestamente in Modena, come leggesi sul Ciacconio, sebbene il Vedriani nella sua storia de' Cardinali Modanesi a carte 28. lo dica non solo di civile condizione, ma di una delle più nobili, e primarie famiglie di quella città, fece i suoi studj nell' università di Ferrara. L' eloquenza, la poesia, la lingua greca e latina, e la filosofia, ebbero pel Sadoletto le più grandi attrattive. Passato a Roma nel Pontificato di Alessandro VI., trovò nel Cardinale Oliviero Caraffa uno splendido mecenate, che sel raccolse in casa, e l' ebbe sempre carissimo, e gli fe ottenere un sufficiente beneficio in Roma, e diedegli tutto l' agio di attendere a' suoi studj fino all' anno 1511. Leone X. saggio discernitore del merito, appena eletto Pontefice, trascelse tosto a suoi segretarj il Sadoletto, e il

Bembo; e al Sadoletto qualche tempo appresso, mentre trovavasi alla visita della S. Casa di Loreto, conferì il Vescovado di Carpentrasso, cui per farglielo accettare convenne, che la tutta autorità sua vi impiegasse. Clemente VII. appena eletto Papa il volle tosto al medesimo impiego, in cui già era stato presso Leone, e oltre a ciò spedillo Nunzio agli Svizzeri, e si prevalse de' suoi consigli, che erano accertati, e assai prudenti; quali se fossero stati seguiti, averebbe Roma agevolmente risparmiato quell'orribile sacco, a cui fu dall'esercito Cesareo assoggettata. Vedendo però di non far profitto, dopo tre anni alla sua Chiesa fece ritorno, e ciò eseguì opportunamente, che venti giorni dopo la sua partenza, Roma fu assoggettata a quell'orribile sacco, che tra quanti ne soffrì, fu il più orrendo, e deplorabile, e fu per certo una fortuna, che il Sadoletto non si trovasse in Roma in quel tempo. Malagevole cosa sarebbe l'espone in poche linee la pazienza, la mansuetudine, la carità, e il disinteresse, onde il Sadoletto governò la sua diocesi, dove fu tenuto in conto di amatissimo padre. Frenò le usure, e l'ingordigia degli Ebrei, e sollevò il suo popolo dal duro giogo, che a lui imponeva l'altrui prepotenza; e benchè poco ricco, mostrò sempre liberale col povero, e consolatore dell'afflitto. Provvide a' giovani di quella città con sua non piccola spesa di opportuni maestri, de' quali per l'avanti avevano molto penuriato, e adoperò tutta la pastorale vigilanza, e sollecitudine per tenere lungi dal suo gregge il pestifero veleno delle nuove eresie. Una condotta di vita cotanto edificante ed esemplare, che rappresentava la persona de' Vescovi de i primi secoli della Chiesa, gli acquistò un credito, ed un concetto straordinario; onde portatosi Francesco I. Re di Francia in Lione, allorquando il Sadoletto fu ad inchinarlo, lo accolse quel Monarca coi segni più particolari di onore e di affetto, e lo pregò a volersi rimaner presso di lui, con offerirgli la sua amicizia, e vantaggi considerabili. Un tal Vescovo però era troppo necessario al bene della Chiesa Univer-

sale, e perciò Paolo III. dopo essersi servito della di lui opera presso l'antidetto Francesco I. a cui lo spedì Nunzio, ad oggetto di ritirarlo dalla guerra contro Carlo V., chiamollo a Roma nel 1534., e mentre stava in procinto di partirsene, lo nominò Prete Cardinale del tt. di S. Callisto, e Legato al Re cristianissimo, a cui riuscì d'ispirare sentimenti di pace, e oltre a ciò lo volle il Papa a compagno nel viaggio, che fece a Nizza. Il Tria nelle note al Plato nel libro intitolato dell'Officio e dignità del Cardinalato, capo 28. p. 288. afferma, che il Sadoleto non voleva in niun conto accettare la porpora cardinalizia, e vi si indusse forzato dalle preghiere, e da i consigli de' suoi amici, e lo stesso leggesi sul Ciacconio, il quale di più aggiunge, che già stava in procinto di scrivere al Papa una lettera di rinunzia della conseguita dignità. A disinganno di chi legge non sarà faor di proposito avvertire a questo luogo, che Marco Zuerio Boxhornio nel suo libro de i monumenti, ed elogi degli uomini illustri scrive a p. 58. con errore imperdonabile, che il Sadoleto fu ascritto da Clemente VII. nel numero de i Cardinali. Terminò gloriosamente la carriera de' suoi giorni in Roma nel 1547. universalmente compianto, in età di 71. anni non compiuti, e tredici di cardinalato, e fu sepolto nella Basilica di S. Pier a' Vincoli con un'onorevole iscrizione. I Sammartani nel T. I. della Gallia cristiana scrivono, che questo Cardinale finì di vivere in età di 69. anni, supponendo, che nascesse nel 1478., laddove nacque nel 1476., smentiti su questo particolare dall'epitaffio, che si vede alla sua tomba, dove leggesi chiaramente, che morì di anni 70. mesi 3. e giorni 6. Alcuni anno opinato, che il Sadoleto morisse non senza sospetto di veleno, senza saperne però assegnare il motivo. Quelli che credono di averne penetrata la cagione, l'anno attribuita alla familiarità, che dicono, che egli aveva cogli eretodossi; ma sono valorosamente confutati dal sentimento universale degli autori, che rigettano questa calunniosa opinione, qual favola inventata per intertenimento delle

semplici vecchiarelle. Godè questo Porporato la riputazione di uomo integerrimo ed erudito, come fede ne fanno le opere da lui scritte con uno stile puro ed elegante, che furono stampate in Magonza nel 1607., dove però mancano molte lettere, date poi in luce in Roma dal dotto P. Lazzari nel Tomo I. delle miscelanee della biblioteca del Collegio Romano; e il carteggio, che aveva co' letterati di quei tempi, e tra gli altri con Andrea Alciato, con Desiderio Erasmo, con Ambrogio Caterino, col Cocleo, col Bembo, con Benedetto Accolti, ed altri. Nel sacco di Roma fece luttuosa perdita di quanto aveva, tranne la sua scelta e copiosa biblioteca, che egli prezava più di qualunque tesoro, quale posta su d'una nave, che faceva vela in Francia, era ormai giunta sana e salva a quei lidi, allorquando scopertasi tra i passeggeri la pestilenza, non fu loro permesso di prender terra; onde i libri del Sadoletto furono, insieme co' passeggeri, trasportati in lontane regioni, senza, che ei ne potesse avere mai più nuova. Fu di carattere dolce, affabile, benigno, amico dell'umanità, e nemico implacabile d'ogni doppiezza, e soverchieria, e prudentemente libero nell' esporre sua sentenza, anche ne' concistori, e alla presenza de' Sommi Pontefici, come fece tra le altre, nel primo concistoro in cui trovossi, essendosi mostrato contrario a favorire un suo Collega e grande amico, perchè non credeva di poterlo onestamente fare senza offendere, e alterare le leggi della giustizia. E' vero però che lo faceva con tal disinvoltura, modestia, e dolcezza, che nè tampoco offendeva coloro, a i quali mostravasi contrario. La sua vita fu descritta da Antonio Fiordibello Vescovo di Lavello, ed illustrata con note dall' Abate Alessandرو Vincenzo Costanzj. Le sue opere oltre all' edizione fattane in Magonza nel 1607. furono raccolte in Verona, e pubblicate dal Turnermani dal 1737. fino al 1740. in tre volumi in quarto. Aldo Manuzio tessè al sublime merito di questo Porporato un' illustre elogio.

Ridolfo della nobilissima famiglia Pio de' Principi di

Carpi, rendutosi chiaro per lo candore de' costumi, cui lustro aggiungeva una straordinaria letteratura, della quale arricchissi nell' Università di Padova, venne promosso da Clemente VII. nel 1528. alla Chiesa di Faenza, in riguardo singolarmente de' i meriti di Leonello padre del Cardinale, del cui valore prevalso si era Clemente, e Leone X. ancora, ne' più ardui negozj della Chiesa Romana, e sopra tutto per mantenere la provincia della Marca nella divozione ed ubbidienza del Pontefice. Pensò nel tempo stesso il Papa di esentarlo dalla legge della residenza, per valersene ne' bisogni della corte, ed in affari gravissimi della S. Sede, e tra gli altri nella nunziatura a Cesare, dopo la quale rinunziata la Chiesa di Faenza, come scrive il Libanori nella sua Ferrara, fu nel 1535. da Paolo III. inviato Nunzio nelle Gallie per intimare il Concilio generale, e per istabilire la pace tra i Principi cristiani. Renduto buon conto della sua nunziatura, che durò un anno, nel Concistoro tenutosi in Piacenza, fu pensato di rimandarlo alla corte di Parigi col carattere di Nunzio ordinario, dove si soffermò alcuni anni presso Francesco I., a cui riuscì gratissimo, nel qual tempo fu creato Prete Cardinale assente del titolo di S. Pudenziana, e spedito ben due volte come Angiolo di pace a Carlo V., che nominollo al Vescovado di Girgenti, come ce ne assicura Rocco Pirro nella sua Sicilia sacra T. 2. p. 311. senza le note, e il Libanori nella sua Ferrara p. 25. Sul Ciacconio si legge, che ottenne ancora le Chiese di Salerno, e di Nola. Se non che l'Ughellio nell' elenco de' Pastori di quest' ultima ne serba alto silenzio, e giusta la serie de' Vescovi ivi da lui descritta, non può in alcun modo avervi luogo il Pio. Quanto a quella di Salerno, l'Ughellio è di sentimento, che per rinunzia del Cardinale Ridolfi, la tenesse il Pio pel brevissimo spazio di un mese. Lucenzio però contraddicendo nella sottoposta nota al sentimento dall' Ughellio scrive, che il Ridolfi rassegnò quella Metropolitana non già in favore del Pio, ma sibbene liberamente nelle mani del Papa, che la con-

ferì a Lodovico Torres, come comparisce ad evidenza dagli atti concistoriali. Sicchè pare, che il Cardinale Pio non ottenesse nè l'una nè l'altra delle surriferite Chiese. Soggiunge però nell'antidetta nota, che se la ebbe, la tenne per pochi giorni, e di fatti Antonio Mazza nell'epitome della storia di Salerno lo annovera fra gli Arcivescovi di quella Metropolitana. Rimane adunque evidente che fu Arcivescovo Salernitano, ma per brevissimo tempo. Venne per la terza volta inviato allo stesso Cesare per quietare la guerra di Parma, da cui veniva l'Italia tutta malamente sconvolta, e agitata. Nell'assenza del Papa da Roma, allorquando intraprese il viaggio prima di Nizza, e poi di Busseto, fu ambedue le volte dichiarato Prefetto e Legato dell'Alma città, e collo stesso carattere presiedè al governo della Marca d'Ancona in tempo travaglioso, e pieno di tumulti, che altro, che l'animo e lo spirito insuperabile del Cardinale Pio avrebbe potuto reggere e governare. In quell'occasione moderò, corresse, ed illustrò le costituzioni pubblicate già dal Cardinale Egidio Albornozio, per lo buon regolamento di quella provincia, lo che ridondò in non piccolo vantaggio di quei popoli. Queste costituzioni da lui ridotte a sei libri, furono poi confermate da Paolo III. In seguito fu destinato alla Legazione della Provincia del Patrimonio, dove la singolare sua integrità, e giustizia, gli acquistò tale concetto e riputazione, che da quei popoli non veniva chiamato con altro nome, che con quello di gran Cardinale, e degno di eterna memoria. Il medesimo Pontefice lo costituì censore e riformatore della corte e palazzo Pontificio, non tanto per la sua molta dottrina, e prudenza, quanto per la candidezza de' suoi costumi, e tenore di una innocentissima vita. Lo stesso credito gli conciliarono le sue virtù, ed erudizione presso i Letterati de' suoi tempi, in vantaggio de' quali, aveva aperta un'asai scelta e copiosa biblioteca, che fra gli altri preziosi volumi, conteneva il famoso Virgilio emendato nel quinto secolo dal console Turcio Rufo Aproniano. Carlo V. lo dichiarò protettore de' suoi regni,

e del Sacro Romano Impero presso la S. Sede, e Filippo secondo Re di Spagna gli conferì una pensione di diecimila scudi. La Religione Cappuccina, che a quei tempi era assai travagliata, e soggetta a gravi persecuzioni, ebbe in questo Porporato un valido e autorevole difensore. I Sommi Pontefici lo incaricarono della protettoria delle Chiese di Scozia, di quella de' Francescani, de' Gesuiti, e della S. Casa di Loreto, alla quale compartì segnalati beneficj, come può vederfi nella Porpora Mariana del Marracci p. 405., e tra le altre cose ottenne dallo stesso S. Ignazio quattordici Sacerdoti della sua nascente Compagnia a fine di ascoltare le confessioni de' fedeli, che imprendono il pellegrinaggio a quell' augusto Santuario, per comodo de' quali si adoperò, affinchè ivi gli fosse edificato un collegio, come avvenne. La Basilica poi, oltre all' avervi fondata la Cappella del SS. Sacramento, fu da lui abbellita con finissimi marmi, e pitture di eccellenti maestri, presso alla quale fece costruire alcune case per comodo de' ministri di quel sacro tempio, a prò di cui, coll' autorità di Giulio III., stabilì alcune savie leggi da osservarsi dal Clero e popolo di Loreto, conducenti ad un più decoroso servizio della SS. Vergine. Fece fortificare il porto di Ancona, riformò gli abusi, che si erano introdotti nell' amministrazione della giustizia, la fece rendere esattamente a' poveri, che i Giudici sembravano disprezzare, ristabilì il buon governo, e provvide con sollecitudine ed attenzione a tutto ciò, che poteva assicurare il riposo, e la felicità di quella provincia. Il suo palazzo in Campomarzo, la sua Galleria, e gli orti Carpeni da lui con immensa spesa fabbricati, la nobile e copiosissima Biblioteca da lui raccolta, piena di preziosi libri, come già si è accennato, testimoniano al mondo qual fosse la grandezza dell' animo di questo Porporato, il quale fu ascritto tra i Cardinali supremi Inquisitori della fede, ed ebbe per suo teologo Fra Felice Peretti Minore Conventuale, che divenne poi Papa col nome di Sisto V., e molto giovollì per metterlo sulla strada delle dignità, e degli

onori. Meritò gli elogi del Santo Pontefice Pio V., il quale lo chiamò col glorioso titolo di Difensore dei diritti della Chiesa. Finalmente pieno di meriti, e di religiose virtù, dopo essere intervenuto a' conclavi di Giulio III., Paolo IV., Pio IV., e V., vide il fine dei suoi giorni in Roma nel 1564. Decano del Sacro Collegio, e Vescovo d' Ostia e Velletri, (Chiesa, che ottenne nel 1562. sotto Pio IV.) in età di 65. anni non compiti, e 28. di cardinalato, ed ebbe sepoltura nella Chiesa della SS. Trinità sul Montepincio nella cappella di S. Michele, dove fu stabilito alla sua memoria un magnifico monumento, in cui vedesi il busto del Cardinale espresso al vivo in candido marmo da eccellente scarpello con a lato un' onorevole epitaffio composto da S. Pio V. Mostrò anche nell' ultimo questo Cardinale di qual sopraffino giudizio fosse dotato, nell' istituire suoi esecutori testamentarj i Cardinali S. Carlo Borromeo, l' Alessandrino, che poi fu S. Pio V., e il Boncompagno, che assunto al Pontificato si chiamò Gregorio XIII. Fu il Cardinale Pio uomo dotto, assai studioso, e amante della veneranda antichità; onde sulle orme del suo genitore, diedesi a rintracciare con esquisita diligenza medaglie, statue, urne, iscrizioni, e lapidi antiche per ogni parte; colle quali abbellì il suo palazzo di Campomarzo, e ne adornò gli orti detti Carpensì nel Quirinale. Le sue eccelse virtù gli meritavano i comuni encomj, e tra gli altri quelli di Pio IV., il quale nella morte di questo Card. non ebbe difficoltà di affermare, che la Chiesa Romana, e il Sacro Collegio avevano sofferto un grave danno; e Pio V., lo chiamò, come si è detto, difensore dell' ecclesiastica immunità, nato pel pubblico bene, e costantemente alieno dalle lusinghe del secolo, e da' suoi piaceri.

GIROLAMO Aleandro nativo della Motta, terra posta su i confini della Marca Trivigiana verso il Friuli nello stato Veneto, e non nella Carniola, come scrisse il Bayle nel suo Dizionario T. 1. p. 145., di vasto talento fornito, e di prodigiosa memoria, dopo avere con fervido impegno applicato agli studj della filosofia medi-

Tom. IV.

M

cina matematica astrologia teologia musica ed eloquenza, volle apprendere presso che tutte le lingue orientali, e tra le altre la greca, e l'ebraica, che imparò da Mosè Perez ebreo spagnolo, da lui poi convertito alla fede. Questa lingua egli parlava, e scriveva con tal franchezza, che da tutta l'Alemagna fu buonamente creduto nato di padre ebreo, a talchè Gasparo Barzìo nel principio del libro decimosesto de' suoi Avversarj, non ha dubitato di asserirlo. Tal fu riputato singolarmente dalla maggior parte de' Noyatori, e sopra gli altri dal famoso Ulrico Hutten partigiano affezionatissimo di Lutero. Marco Zuerio Boxhornio ne' suoi monumenti, ed elogj degli uomini illustri alla p. 54, lo pubblica per figlio di un asinajo, o mulattiere, aggiungendo a questo grosso sbaglio, l'altro di crederlo andato in Parigi di venti anni, condotto da quel Re a leggere pubblicamente le greche, e latine lettere in quell'Università. Il Garimberti parimente nelle vite di alcuni Cardinali si mostra poco informato dell'Alcandro, allegando l'opinione del sunnominato Boxhornio, e poi aggiungendo, che da alcuni vien creduto da Pietrapisola nell'Istria, disceso da i Conti di Lodrone, i quali non ebbero mai che fare in Pietrapisola nell'Istria, come ci a suo capriccio si figura. Si ha da una lettera di Aldo Manuzio il Vecchio del 1504., che era l'Alcandro figlio di un medico, e filosofo rinomatissimo. Nacque non già l'anno 1479., come molti afferirono sulla fede dell'epitaffio, che gli fu posto in S. Grisogono, o forse a meglio dire sulla fede di chi lo trascrisse, e fu il primo, che lo pubblicò con questo sbaglio; ma sibbene l'anno 1480. (sul Liruti nelle notizie de i Letterati del Friuli T. 1. p. 312. per errore in vece di 1480. si legge 1580.) come giustamente notarono il Vittorelli nelle giunte al Ciacconio, il Bayle nel suo dizionario nel luogo citato, ed altri critici, ed accurati Scrittori, che con più attenzione si fecero un tal punto a disaminare. Per rimanere convinti di questa verità, batta col mezzo dell'epitaffio medesimo confrontare quest'anno 1479., che viene as-

segnato al di lui nascimento, col numero degli anni di vita, che parimente in esso gli vengono attribuiti, i quali furono sessantadue, men tredici giorni. Or' egli è certo, che questi due punti cronologici, sono esattamente, e senza verun' errore nell' iscrizione segnati. Imperocchè rispetto al primo, si ha dagli Autori più accreditati, e singolarmente dal Cardinal Bembo, lasciato dall' Aleandro suo esecutore testamentario, che venne egli a morte l' ultimo di Gennaro del 1542.; ed in quanto al secondo tutti gli scrittori, e i critici più esatti, senza opposizione alcuna gli attribuiscono il mentovato corso di età. Non essendo adunque seguito errore veruno nell' epitaffio intorno a questi due punti, ed essendo per l' altra parte impossibile, che si accordino questi per giusto computo coll' anno 1479., ne viene per legittima e necessaria conseguenza, che deve la di lui nascita assegnarsi all' anno 1480., siccome leggiamo nell' epitaffio riportato dal Vittorelli. Stando in Venezia contrasse amicizia con Erasmo Roterodamo, col quale convivse alcun tempo, come attesta Aldo Manuzio, che si prevalse della scienza dell' Aleandro per vantaggio della sua pregiatissima stampa, E' ben vero però, che essendosi Erasmo opposto gagliardamente agli ufficj dell' Aleandro, il quale usò ogni industria presso Cesare, allorquando era Nunzio in Alemagna, affinchè in Colonia si brugiassero gli scritti di Lutero, preferendo l' Aleandro all' amicizia la causa di Dio, e della Chiesa, ruppe la con Erasmo, come può vedersi nel T. 1. parte 1. negli scrittori d' Italia del Conte Mazuchelli alla p. 414., e sul Liruti negli Scrittori del Friuli. Dimorava l' Aleandro ancora in Venezia nel 1501., quando essendo volata per tutta l' Italia la fama di sua abilità, e dottrina, Alessandro VI. pensò di chiamarlo a Roma; e quantunque di poco sopravvanzasse i venti anni, aveva determinato di trascoglierlo a segretario di Cesare Borgia Duca di Valenza, nome di tanto strepito, e di tanto travaglio all' Italia. A tal fine scrisse al Vescovo di Tivoli suo Nunzio in Venezia, acciò lo intrattenesse presso di se, siantochè stimasse

opportuno di farlo passare a Roma. Anzi avendo di lui per fama concepite ottime speranze, volle far prima esperienza della di lui faccenda, ed abilità, destinandolo suo Inviato in Ungheria per negozj gravissimi. Non potè però l' Aleandro secondare questo buon principio di sua fortuna, poichè affalito da grave malattia, che molti mesi lo afflisse, non fu in caso di accettare la progettata ambasceria, ed essendo anche avvenuta la morte di Papa Alessandro, non ebbe effetto il di lui viaggio di Roma, nè conseguì il posto preparatogli di segretario del Duca Valentino. Tutto ciò s' impara dalla storia del Concilio di Trento scritta dal Cardinale Pallavicini, e da alcune lettere del Manuzio. Perciò non piccolo sbaglio presero alcuni oltramontani scrittori, e tra questi lo Seckendorffio nel suo libro primo del Luteranismo alla p. 135. n. 3., credendo, che l' Aleandro fosse stato al servizio del Duca Valentino Cesare Borgia, e quindi prendendo occasione di pungerlo, e maltrattarlo, chiamandolo servo degno di tal padrone. Ma non è da fare alcun caso degli strapazzi di sì fatti scrittori, i cui vituperj, al dire del Massimo fra i Dottori, ridondano in somma lode della persona da total gente vituperata, la quale di ordinario s'inge debolezze, e delitti, dove questi non sono, onde poter poi a suo talento declamare contro gli uomini, dabbene; lo che avvenne all' Aleandro, in cui non trovando che riprendere, tentarono di dare a credere, che fosse nato ebreo, e che fosse stato in corte del famoso Cesare Borgia, Duca di Valenza, e di Papa Alessandro; falsità altrettanto ridicole, quanto sono evidenti, confutate fino dallo stesso Bayle nel T. 2. del suo Dizionario alla p. 150. nella sottoposta nota; essendosi ritrovato l' Aleandro dopo la morte del Pontefice tuttavia in Venezia in casa di Aldo Manuzio nell' anno vigesimo quarto di sua età, e di nostra salute 1504. S' ingannò eziandio Cesare Egassio Buleo nella sua storia dell' Università di Parigi T. 5. p. 882. scrivendo, che l' Aleandro in età di venti anni fu chiamato in Parigi a professare pubblicamente nella scuola Lombarda di

quell'Università, lettere greche, e latine. Marco Zuerio Boxhornio ne' suoi elogi degli uomini illustri segue lo stesso errore, e il medesimo fa Luigi d'Abin nel suo Nomenclatore de i Cardinali, dove a p. 56. fa menzione dell' Aleandro. Inforta nell' anno 1508. tra l' Imperatore Massimiliano, e la Repubblica di Venezia la guerra nel Friuli, che continuò alcuni anni; nelle rivoluzioni succedute in tal' occasione, convien dire, che prendesse parte la famiglia Aleandra, con interessarsi per avventura a favore di chi non doveva: onde fu esiliata, e tutte le di lei facoltà, e i beni confiscati. In sì luttuose circostanze ebbe Girolamo per bene di ricoverarsi in Francia, dove era più fuori di pericolo, e men sospetta la sua dimora. Ivi dati luminosi saggi di sua dottrina, fu da Luigi XII. provveduto di onorevole cattedra nella rinomata Università di Parigi, dove ebbe la presidenza, e la direzione della scuola Lombarda, nella quale insegnare doveva, come già si è accennato, le lettere greche, e latine, coll' annuale stipendio di cinquecento scudi d' oro. Di tutto ciò ci assicura Arnoldo Ferroni nella vita di Luigi XII. a p. 45. Era già qualche anno, che Girolamo insegnava con somma lode nell' antiveduta Università di Parigi, allor quando cominciò in quella città a scoprirsi certo male epidemico, che mieteva la vita di molti in breve tempo. L' Aleandro determinò in quella pericolosa circostanza di uscire di Parigi per cautela, e ritirarsi in Orleans, dove di quell' epidemia non si scorgeva per anche alcun vestigio. Cessato quel morbo si restituì a Parigi, dove ebbe infinita moltitudine di scolari, se credere vogliamo al dotto commentatore Badio Ascenzio. Tra gli altri Lodovico Conte Palatino, e Duca di Baviera, mandò suo fratello Volfango a Parigi a questo solo fine, che sotto la direzione, e disciplina dell' Aleandro fosse educato, e istruito nelle lettere. Il Re Luigi in segno di stima, e di gratitudine volle concederli il privilegio, che appellasi di Naturalità, per cui veniva considerato, e trattato come nativo francese; cosicchè l'Università nel 1512. lo elesse Rettore, e Ma-

giurato supremo in quello studio. Continuò egli per qualche anno a professare le belle lettere in quell'Accademia, allorquando Erardo della Marck Vescovo, e Principe di Liegi, che poi fu Cardinale, di lui innamorato per la fama di sua erudizione, ed ottimi costumi, lo levò di Parigi, e proponendogli condizioni vantaggiose, e di molto onore, accompagnate da larghe promesse di tenerlo presso di sè, e valersi di lui nei più ardui, e segreti negozj, lo indusse a trasferirsi in Liegi, e a passare nella sua corte. Non furono però le promesse del Vescovo, nè la speranza de i vantaggi da lui offertigli, che muovessero l'Alcandro a partire da Parigi, ma sibbene una disgrazia, per cui nell'alzare di soverchio la voce, per essere udito dalla numerosa scolaresca, se gli ruppe una vena sul petto, che l'obligò ad abbandonare la professione letteraria; e per farlo onorevolmente, abbracciò il propositogli partito. Di questa disavventura lasciò memoria il Buleo nella precitata storia dell'Università di Parigi al Tomo 5. p. 882. Quel Vescovo gli conferì tosto alcuni ecclesiastici beneficj, e un canonicato in quella Cattedrale. Quivi si trattene circa quattro anni. L'occasione per cui si partì da Liegi, per recarsi a Roma, fu questa. Aveva quel Vescovo alla corte di Roma poco buona fama, perchè nelle cose della sua Chiesa voleva disporre a suo talento, troppo indipendentemente dalla Sede Apostolica, e si voleva arrogare più privilegi, e autorità, che non gli conveniva. Eragli perciò stato differito non solo l'onore della romana porpora, che se gli era fatta sperare; ma si cercava in oltre di abbassare le di lui pretese con tal'impegno, che erano state date da Roma alcune facultà, e privilegi a certi corpi, o comunità, in pregiudizio della superiorità consueta di quel Vescovado; onde Erardo era in grande imbarazzo, e oltre modo agitato, così dalla natura dell'affare per se stesso delicatissimo, come dal suo temperamento impetuoso anzi che no. Per riparare adunque agli scapiti ricevuti, e a quelli, che prevedeva imminenti, giudicò di mandare a Roma l'Alcandro

nel 1516. Arrivato l' Aleandro a Roma, trovò le cose del Vescovo assai scompigliate, ma non erano le sole cose già dette, quelle che si opponevano alla promozione di quel Prelato. Gli riuscì di scoprire, che la Regina madre del Re di Francia, non voleva assolutamente Erardo Cardinale, e in di lui luogo chiedeva l' Arcivescovo di Bourges Antonio Bouchier, che in fatti fu creato Cardinale nel 1517. e lo che fece sollecitamente il Pontefice per trarsi d' impaccio, e per liberarsi dalle istanze, che gli faceva l' Aleandro a favore di Erardo. Sorpreso da questo colpo non preveduto l' Aleandro, non avendo miglior modo di chiarire il suo Vescovo esacerbato al maggior segno contro di lui, tentò, e gli riuscì di corrompere un segretario di Pietro Bembo, che era in allora Segretario del Papa, e che poi fu Cardinale, acciò gli facesse vedere la lettera della Regina, e gliene lasciasse trascrivere la copia; e questa per sua discolpa, e giustificazione ei trasmise al Liegese. Si lamentò il Vescovo col Re, e colla Regina di Francia, ma poi finalmente ad istanza della Corona di Spagna, con cui era collegato, fu fatto Cardinale. In occasione che l' Aleandro dovette trattare gl' interessi di Liegi, ebbe opportunità di far conoscere a molti la sua prudenza, dottrina, e saviezza, e singolarmente a i ministri della corte, co' quali aveva maneggiato il negozio di Liegi. Fra questi il Cardinale Giulio de' Medici, cugino di Leone X., e suo primo ministro, e Cancelliere della S. R. C., aveva gettato gli occhi sopra l' Aleandro, e ne aveva parlato al Pontefice, il quale come avvedutissimo conoscitore degli uomini di valore, subito pensò di fare acquisto di tal soggetto, sebbene non senza molta difficoltà in riguardo della fede, che doveva al Vescovo suo Signore. In tal maniera passò egli al servizio del Cardinale de' Medici, a condizione però, che sebbene doveva andare ad abitare in corte del Cardinale, nella quale doveva aver carrozza, e tre servi a suo beneplacito, con proprio appartamento di stanze, e nel palazzo Vaticano, e nella Cancelleria per di lui comodo, in occasione, che do-

veva regolare i maggiori negozj della Vicecancellaria; non ostante però non dovesse avere dal Cardinale alcun' annuo stipendio, ma si rimanesse coll' annuale provvisione di trecento franchi, che gli venivano per suo mantenimento dalla corte di Liegi, il quale annuo salario ricevuto dal suo primo padrone, dimostrava, che ei con questo nuovo posto, non aveva abbandonato il di lui servizio. Essendo frattanto nell'anno 1519. uscito di vita Zenobio Acciajoli Fiorentino dell' Ordine de i Predicatori, uomo insignemente dotto, Bibliotecario Vaticano, o sia del Palazzo Apostolico, per dare un posto convenevole all' Aleandro, piacque a Leone di conferirgli quell'onorevole prefettura, come scrive Angelo Rocca nella serie de i Bibliotecarj Apostolici, che si legge fra i manoscritti di quell'autore, esistenti nella Biblioteca Angelica, o sia di S. Agostino di Roma alla lettera Q. 4. 13.; onde fa duopo correggere a questo luogo l'errore madornale, in cui è caduto il Ciampini nel catalogo de i Bibliotecarj della S. R. C., posto in fine del libro intitolato: Esame del libro pontificale pag. 89., dove scrive, che secondo l'opinione di Angelo Rocca, l'Aleandro fu fatto Bibliotecario della Vaticana nel 1538., nel qual tempo erano ormai diciassette anni, che Papa Leone, il quale aveva conferito quel posto, come si è detto, all'Aleandro, era morto, e nell'anno 1538. sosteneva tal carica Agostino Steuco da Gubbio. In questa biblioteca egli collocò alcune cose, che per comando del Papa aveva dal greco in latino tradotte, e particolarmente molte lettere, che da i Patriarchi, e da i Vescovi Orientali venivano nel greco idioma scritte al Romano Pontefice. Nell'anno stesso, insieme con Marino Carracciolo, fu destinato Nunzio in Alemagna per l'estinzione della resia Luterana. Alla scelta, che si fece di lui, contribuirono non solo i pregi della dottrina, ma l'integrità della vita, per cui avrebbe potuto rappresentare con decoro la persona del Papa, e tra i nemici, e tra i vacillanti nella Religione; lo zelo ferventissimo della stessa Religione, che gli faceva riguardare come propria la causa impostagli dal

suo Principe; e l'ardore dell'operare, qual si richiede in imprese malagevoli, e bisognose di prestezza. Giunto in Alemagna nel 1520. passò tosto nelle Fian-dre, dove ritrovavasi l'Imperatore Carlo V., e da lui ottenne l'esecuzione della Bolla, che condannava quarantuna proposizioni di Lutero, e gli scritti di lui, e i libri alle fiamme; ed oltre a ciò impetrò da Cesare un' editto per tutti i suoi stati contro i libri dello stesso Lutero, e di chiunque scritto aveva in pregiudizio, e contro la Sede Apostolica. Nella dieta di Vormazia comandò Cesare all' Aleandro, che parlasse con tutta libertà, e senza alcun timore. Lo che egli nel primo giorno di quaresima di quell' anno 1520. eseguì con ammirabile maniera, favellando latinamente con gran forza, ed eloquenza robustissima per lo spazio di tre ore continue in quell' augusta assemblea. Chi ne volesse più minuta relazione, veda la storia del Pallavicini corredata dall'erudite note del ch. Sig. Abate Zaccaria T. 1. p. 64. e seg., dove si riporta la somma del ragionamento tenuto dall' Aleandro nella mentovata Dieta. Avendo con pienissima soddisfazione del Pontefice superato il punto del bando formidabile contro Lutero, si trattenne in Germania tutto l' anno 1521. impiegato ad operare allo sterminio dell'eresia. Nè in minor conto lo ebbe Adriano VI., il quale gli conferì un Canonicato nella Metropolitana di Valenza della rendita di seicento scudi. Con lui si accompagnò nel ritorno di Germania in Italia, come fede ne fa una lettera di Girolamo Negri scritta di Roma a Venezia alli 14. d' Agosto del 1522. a Marc' Antonio Micheli nel Tomo 1. delle lettere a' Principi. Clemente VII. lo promosse al Vescovado di Oria, del che nell' Italia Sacra dell' Ughellio nella serie de i Pastori di quella Chiesa non si fa motto alcuno, ma pare non possa rivocarsi in dubbio, atteso il consentimento universale degli scrittori, che anno parlato dell' Aleandro; e nel 1524. lo trasferì all' Arcivescovado di Brindisi, e inviò Nunzio a Francesco I. Re di Francia, che in persona erasi trasferito nel Milanese col suo esercito.

In occasione della famosa battaglia di Pavia, che avvenne nel 1525. colla totale sconfitta dell' esercito francese, scorgendo il Nunzio la gran perdita de i Francesi, appigliossi alla fuga vestito degli abiti del suo carattere verso un castello d'indi non molto discosto. Nell'atto di fuggire incappò, per sua gran sventura, nelle mani di tre soldati spagnoli, i quali senz'alcun riguardo, fattolo prigioniero, e condottolo legato con istrapazzo al campo nemico, lo costrinsero ad obbligarsi con giuramento estorto con minacce di toglierli la vita, a pagar loro la somma di tremila ducati. In tal guisa correndo con costoro a piedi, arrivò in Pavia, dove sendo stato conosciuto dal Vicerè di Napoli, e dal Marchese di Pescara, a gran fatica colla loro valevole interposizione alla fine gli riuscì di ottenere la libertà. Ammonito da queste continuate disavventure, e forse prevedendo ciò che a Roma doveva accadere di peggio, l'anno 1527. prese dal Papa licenza di trasferirsi alla sua Chiesa, dove tutto diedesi al sacro ministero, riformando con pari efficacia, che dolcezza, i costumi del Clero e del popolo, e a togliere i disordini, che non pochi trovò nel fare la visita della sua diocesi. Avendo frattanto l'Imperatore intimata una dieta nella città di Spira, Clemente richiamò a Roma l' Aleandro nel 1531., come quegli, che era pienamente informato di quella causa, e accetto al Monarca, per ispedirlo Nunzio alla Dieta; la quale però non ebbe effetto, onde egli si trasferì in compagnia del Legato Campeggi in Brusselles presso Cesare. Nel 1532. passò con Carlo V. alla Dieta di Ratisbona, dove difese valorosamente contro gli attentati de i Novatori la verità della Religione ortodossa, ma non poté impedire, che Carlo V. non facesse una tregua co i Protestanti, e concedesse loro l'esercizio libero della religione, fino alla convocazione di un concilio generale. Questa fatale concordia seguì in Norimberga alli 13. di Luglio del 1532., dove il Nunzio fece, quantunque indarno, tutti gli sforzi per impedirla, come già si è detto. Si trovò in Bologna con Clemente VII. e

Carlo V., e in tal occasione diede consiglio al Papa di scrivere a i Principi intorno alla celebrazione del Concilio generale, e allora fu, che il poc' anzi nominato Carlo V. volle decorare l' Aleandro di un' onorevole diploma, spedito in Bologna nell' ultimo di Gennaio del 1533., per cui gli concede il privilegio di portare in campo d' oro, l'aquila imperiale. Quindi fu inviato Nunzio in Venezia, come ne siamo certificati da due lettere di Marc' Antonio Amalteo, dalle quali si fa, che nel primo di Febbraro del 1535. era anche Nunzio in Venezia, d' onde fu chiamato a Roma da Paolo III., per prendere il suo parere, e consiglio per la gravissima faccenda, che allora si trattava del Concilio generale. Aveva il Papa determinato nell' anno 1536. nella quarta promozione, che fece alli 22. di Dicembre, di creare Cardinale l' Aleandro. Ma avendo palesata questa sua intenzione, vi fu chi li fece avvertire, che tal promozione saria dispiaciuta non solo a Ferdinando Re de' Romani, e ad altri Principi cattolici, per la focosa veemenza dimostrata in parole, e in fatti dall' Aleandro nella causa di Lutero, ma che potrebbe in oltre tal sospetto recare a i Luterani medesimi, che farebbe forse d' impedimento alla concordia necessaria per ragunare il Concilio; quindi Paolo per allora lasciò di crearlo Cardinale. Se non che avuta ne contezza quei Principi, scrissero al Papa, che avevano intesa con immenso loro dispiacere questa sua importuna cautela, colla quale veniva a defraudare della dovuta ricompensa un' uomo, che per ogni conto ne era meritevolissimo, ma specialmente per le grandi fatiche, e travagli sofferti nelle nunziature di Germania in vantaggio della cattolica Religione, e della Santa Sede. Di tutto ciò siamo assicurati da una lettera di Niccolò Raincè segretario regio del Cardinale di Masscon scritta di Roma alli 15. di Marzo del 1538. al Memoransy Contestabile di Francia. Ma più d' ogni altro su tal proposito merita di esser letta una pistola scritta l'anno 1537. dal Cardinale Sadolero a Paolo III., che sta nel libro 12. parte 7. p. 452. delle lettere di

questo Porporato, stampate l'anno 1560. in Lione dal Griffio. Aveva il Papa destinati i Legati al Concilio Generale, e perchè fra questi vi aveva luogo l' Aleandro non ancora pubblicato Cardinale, lo nominò in concistoro a quella dignità alli 13. di Marzo del 1538., e nel concistoro de i 20. destinollo Legato del Concilio, co' Cardinali Campeggio, e Simonetta; e ingiunse loro di passare in Vicenza per aprire il Concilio, quantunque indarno. Intanto l' Aleandro fu spedito Legato in Ungheria e Boemia, d' onde fu richiamato per inviarlo Legato al Concilio, quando fosse stato opportuno. Quantunque l' Aleandro fosse povero anziche no, era però assai profuso inverso i miserabili e bisognosi, e liberale al maggior segno co i letterati. La morte da essolui incontrata in Roma con sentimenti di cristiana pietà nel 1542. in età di 62. anni, e sei di cardinalato, pose fine alle sue gloriose fatiche. La fredda sua spoglia fu riposta nella sua titolare con un magnifico epitaffio, d' onde poi trasferita alla Motta sua patria, trovò ivi perpetuo riposo nella Chiesa di S. Niccolò. Lasciò a titolo di legato la scelta sua biblioteca a i Canonici del monastero di S. Maria dell' Orto in Venezia, che la trasportarono in seguito a S. Giorgio in Alga.

REGINALDO Polo de' Duchì di Suffolch, chiaro per lo regio sangue de' Re d'Inghilterra, ma assai più illustre per lo zelo della cattolica religione, per l'innocenza della vita, e per i soavissimi, ed amabili suoi costumi, fu provveduto di buon ora del Decanato della Chiesa di Oxford. In età di diciannove anni, acceso da viva brama di vedere l'Italia, e la Gallia; prima in Parigi, e poi in Padova, applicossi con grand'ardore allo studio della filosofia, e dell'eloquenza, e contrasse stretta amicizia con Pietro Bembo, Gasparo Contarini poi Cardinali, e con Giampietro Caraffa, che in seguito fatto Papa si chiamò Paolo IV. Nell'anno del giubbileo 1525. recatosi a Roma, soddisfatta la sua divozione, ritornossene alla patria, in cui la sua dottrina, congiunta ad un'amabile e gentilissimo tratto, lo rendè oggetto dell'

amore, e della stima universale. Venne gagliardamente tentato, prima da Errico VIII., e poi da Anna Bolena, a volere approvare il famoso divorzio, col porgerli il sicuro possesso di uno di questi due Vescovadi, di Vinton, cioè, o di York, da qualunque de' quali avesse egli trascalto, ritratto ne averebbe trentamila scudi di annua rendita. Mentre frattanto andava il Polo bilanciando seco medesimo la maniera, onde soddisfare al desiderio del Re, senza intaccare la propria coscienza, ammesso all'udienza del Sovrano, mentre stava per isnodare la lingua, a fine di esporre al Re quei sentimenti, che fariano stati di tutto suo gusto, e soddisfazione, non potè in alcun modo proferire neppure una parola del meditato ragionamento, così disponendo quella sovrana Provvidenza, che tiene il cuore, e la lingua degli uomini nelle sue mani; anzi tutto all'opposto, seppe così vivamente rappresentare a quel forsennato Principe l'ingiustizia, e l'empietà di quella detestabile azione, che Errico non avvezzo a sentirsi contraddire con tanta libertà, irritato fieramente dall'inaspettato discorso del Polo, per ben due volte fu in procinto di trafiggerlo a colpi di stilo. Involatosi per tanto l'uomo giusto dalla presenza dell'adirato Sovrano, intraprese il viaggio dell'Italia, e si condusse prima in Avignone, quindi a Padova, dove strinse sincera amicizia col Sadoletto, ed altri dotti, ed eruditi uomini di quei tempi, che tutti cedevangli in fatto d'eloquenza, avendolo in credito del più eccellente oratore del suo secolo. La fama, che egli si acquistò, fe nascere al Re la voglia di richiamarlo: e di fatto ricevè calde ed efficaci lettere da Errico, che già erasi fatto dichiarare Capo della Chiesa Anglicana, nelle quali pregavalo a grande istanza a volere approvare col suo voto il divorzio, con Caterina sua legittima moglie, assicurandolo delle reali ricompense; volendo con ciò non oscuramente significare l'Arcivescovado di Cantuaria. Rispose a queste lettere l'intrepido giovine con cristiana libertà, protestandosi di non potere in alcun modo consentire alle innovazioni da lui fatte, nè per conto dello scisma colla

Chiesa Romana, nè tampoco al divorzio di Caterina, che ei stimava illegittimo, ed iniquo. Il Re, che ad ogni costo lo averebbe voluto al suo partito, gli mandò uno scritto contenente la sua apologia, a cui il Polo rispose con un libro intitolato, Difesa dell'unità della Chiesa, dedicato allo stesso Errico, colla prefazione indirizzata al di lui figlio Odoardo. Quest'opera scritta dal Cardinal Polo in difesa della Chiesa, vien riportata dal protestante Giangiorgio Schelchornio nel Tomo primo del suo libro intitolato, Amenità ecclesiastiche, e letterarie pag. 1. corredata con note. Per tanti, e sì gran meriti colla Chiesa, stabilì il Pontefice di creare Cardinale il Polo, uomo non solo fantoso per lo zelo della religione ortodossa, ma dotto ancora, ed erudito nelle lingue greca, ebraica, e latina, nelle filosofiche, e teologiche facoltà, e nella scienza delle divine scritture, e chiamato a Roma deliberò di valersene nell'affare gravissimo della riforma dell'ecclesiastica disciplina. Risaputasi dal Polo la risoluzione del S. Padre, tanto si adoperò, e colle preghiere, e colle persuasive, che alla fine gli riuscì d'indurlo a differire in tempo più opportuno la di lui promozione: se non che convocato il concistoro, sentendosi Paolo mosso da istinto superiore, a cui parevagli di non potere far resistenza, dichiarò Reginaldo Polo Diacono Cardinale de'SS. Nereo ed Achilleo. All'avviso di questa promozione montato Errico in furore, se crudelmente mozzare la testa a Margherita Contessa di Sarisbury, madre del Cardinale, ormai più che settuagenaria, matrona chiarissima non meno per la nobiltà del sangue, che per la santità della vita, sotto il falso pretesto, che avesse contro il suo divieto, ricevuto lettere dal figlio Cardinale, che machinava sedizioni, e congiure nel regno, e lo stesso fece con un fratello, e un nipote del Polo; ed averebbe fatto il medesimo agli altri fratelli, se con segreta, e sollecita fuga non avessero provveduto al loro scampo, e proposè un premio, o sia taglia di cinquantamila scudi per chiunque tolto avesse la vita al nuovo Cardinale, cui per ottenere, si trova-

rono tre Italiani, e due Ingleſi, che tentarono l'atroce miſfatto. Agl'Italiani con eroica virtù ottenne generoſo perdono, non eſſendogli riuſcito, con eſtremo ſuo cordoglio, di liberare gli ultimi due dalla galea, a cui furono condannati, dopo eſſere ſtati prima improntati col ferro rovente. Oltre ai già detti, vi fu un Bologneſe nato di civile ed oneſta condizione, come racconta Antonmaria Graziani, nel ſuo libro delle diſavventure degli uomini illuſtri alla pag. 215., famoſo ſicario, il quale punito coll'ultimo ſupplicio in Venezia, per avere aſſaſſinato preſſo a Ravenna un gentiluomo Veneto, confeſſò di avere dimorato lungo tempo in Trento, ad oggetto di togliere la vita al Cardinale Polo Legato del Concilio, avendo a tal fine ricevuta dal Re d'Inghilterra buona ſomma di denaro. Creato Card. fu ſpedito Legato a latere in Francia, ed in Inghilterra, per acconciare le coſe di quel miſero regno, ove foſſe ſtato poſſibile. Ancorchè per tanto il Polo foſſe a ciò deſtinato con approvazione dell'Oratore Franceſe, il quale tettiſicava inſieme quella del proprio Sovrano, e benchè nella Francia eſſendo in viaggio, riceveſſe accoglienze di grande onore; contuttociò giunto in Parigi gli fu dal Re per mezzo di un ſuo gentiluomo vietato l'acceſſo a lui, che era in Eſdino, anzi la dimora nelle ſue terre, cercando di temperare queſt'affenſio colle più dolci ſcuſe, che vi ſi poteſſero aſpergere. La ragione di ciò fu, che Errico VIII., in cui al furore della concupiſcenza, ſucceduto era quello dell'ira, dell'ambizione, e dell'ingordigia, per tenerlo contumace alla Sede Appoſtolica; fremeva di ſpeciale odio contro il Polo, ſtimandoſi ſprezzato per la di lui precedente contraddizione, e come ingeloſito per le ſollezioni, che egli poteva eccitare nella nobiltà ingleſe. Avvanzò quindi violentiſſime iſtanze al Re di Francia, che preſolo, il confeſſaſſe in ſue mani, avvifaſſoſi, che ſiccome egli ſi era indotto a capeſtare ogni ragione di Dio, potrebbe indurre altrui a violare la ragione delle genti; onde il Re Franceſco temendo l'indignazione eziandio irragionevole di Errico, pigliò ſpediente di trarſi fuori d'im-

paccio, con tenere lungi il Polo dal suo cospetto, e dal suo Reame. Fu adunque costretto il Polo a ritirarsi in Cambray, non senza evidente rischio della vita, attese le scorrerie, che facevano per quelle strade non solamente le truppe francesi, ma i Tedeschi eziandio, e gl'Inglese. Erardo della Mark Cardinale e Vescovo di Liegi, affinchè non fosse costretto un Pontificio Legato a girsene rammingo per le Fiandre, gli offerì la sua città, dove sarebbe stato con tutto suo decoro, e sicurezza. Ciò risaputosi da Errico spedì incontanente ambasciatori con lettere caldissime al Senato di Fiandra, di cui era Presidente il Cardinale della Mark, in cui si obbligava a ritirarsi dalla confederazione da lui fatta colla Francia, e di seguire il partito dell'Imperatore, e di spedire in di lui servizio quattromila fanti, e che all'istante avrebbe anticipate le paghe di sei mesi, per lo mantenimento de' medesimi, le quali avrebbe fatte subito pagare nelle mani del Senato, purchè gli fosse consegnata la persona del Polo. Niente turbossi egli a sì fatte proposizioni, dispostissimo a sacrificare la propria vita in difesa della Religione, e del Capo visibile della cattolica Chiesa. Il Papa richiamatolo a Roma, credè necessario di assegnargli alcune guardie, per sicurezza della persona, e dell'abitazione. Quindi destinollo Legato di Viterbo, e del Patrimonio, e al Concilio di Trento, alla cui prima sessione si trovò presente, dove difese con grande ardore, ed eloquenza, il mistero dell'Immacolata Concezione di nostra Donna; onde quel sacrosanto Concilio, singolarmente per cagione del Polo, nel decreto del peccato originale, dichiarò non essere sua mente, nè intenzione di comprendere in esso la Madre di Dio: ecco le parole del Decreto fatto nella quinta sessione: *Declarat tamen hæc ipsa S. Synodus non esse sua intentionis comprehendere in hoc decreto, ubi de peccato originali agitur, beatam immaculatam Virginem Mariam Dei Genitricem; sed observandas esse constitutiones felicis recordationis Xisti Papa IV. sub pænis in eis constitutionibus contentis, quas innovat.* Dopo la morte di

Paolo III., non gli mancarono, che due soli voti per giungere al Sommo Pontificato. Se non che eletto appena Giulio III., al cui unico conclave si trovò presente, colla di lui permissione, ebbe per bene di ritirarsi nella campagna di Verona, in un monastero detto di Maguzzano, dell'Ordine di S. Benedetto, di cui il Polo era protettore. Succeduta intanto, per la morte di Errico, e di Odoardo, nel dominio del regno d'Inghilterra la Regina Maria zelante della Religione cattolico-romana, detestato il titolo esecrando di Capo della Chiesa Anglicana, e liberati dalle prigioni tre santissimi Vescovi, ed altri ragguardevoli personaggi, avanzò vivissime istanze presso il Sommo Pontefice, affinché con la maggiore celerità possibile spedire volesse in Inghilterra colla dignità, e podestà di Legato a latere il Cardinale Polo, come dopò superati diversi intoppi, nati per parte dell'Imperatore, felicemente venne eseguito nel 1554. In quel frattempo non si tenne ozioso il Cardinale Polo, ma studiosi, quantunque indarno, di riconciliare insieme Carlo V. con Francesco I. Con ammirabile soavità, e prudenza restituit il Polo in quel regno, l'unione della Chiesa Anglicana colla Romana, l'esercizio pubblico della fede ortodossa, l'uso della Messa, della Confessione e Comunione, degli altri Sacramenti, e delle prediche, ed egli nel 1555. fu da Paolo IV. promosso all'Arcivescovado di Cantuaria, e ristabilito in tutti i diritti ed onori, de' quali era stato ingiustamente spogliato. Su' principj di sua legazione celebrò un sinodo in Lambeth, riportato nella collezione de' Concilj del Labbè T. 14. p. 1733., in cui furono fatti dodici decreti, e alcuni canoni, a fine di restituire all'antico stato la Chiesa d'Inghilterra, la sostanza de' quali viene coa grand' accuratezza riferita dall'Abate Bercallèl, nella sua storia ecclesiastica, stampata in Parigi nel 1783. T. 17. pag. 320. e seg. E' incredibile a dirsi il gran bene, che queito degno Porporato fe in Inghilterra ne' tre anni, in cui sopravvisse dopo la riconciliazione di quel regno colla Chiesa Romana. Ciò non per tanto Paolo IV. gli sospese l'esercizio di sua

Tom. IV.

N

legazione, e fòstitul in sua vece Gulielmo Peto Vescovo di Sarisbury da lui creato Cardinale, il quale per lo rispetto, che aveva per la persona del Polo, non sapevasi determinare ad addossarsi quella legazione, la quale però attesa la sua morte non ebbe effetto. Il motivo per lo quale quel Pontefice venne a questo passo, viene diversamente assegnato dagli scrittori. Alcuni dicono, che il Papa fosse informato sinistramente delle azioni del Cardinal Polo; altri che fosse poco ben'afetto inverlo di lui; ed altri, perchè usasse il Polo soverchia condiscendenza in Inghilterra coi Sacerdoti, e i Religiosi ammogliati. Oltre agli addotti motivi sembra, che contro il Polo ve ne fossero altri reconditi, e segreti nel tribunale della S. Inquisizione; mentre si sa che col Card. Carraffa fu mandato dal Pontefice al Re Filippo II., Girolamo di Nichisola, dell'Ordine de' Predicatori, Vescovo di Teano, da se adoperato nell'antidetto tribunale, e affai ben informato nella causa del Polo, a cui in oltre trasmise per mezzo dello stesso Vescovo, una parte del processo formato contro il Cardinale, affinchè poi il nipote lo mostrasse al Re, e a' ministri; cosa insolita ai venerabili segreti del S. Offizio, ma dal Papa voluta, perchè si vedesse, procedersi contro quel personaggio per giustizia, e non per passione, come dalla maggior parte degli uomini si credeva. Vedasi il Pallavicini nel libro XIV. della storia del Concilio di Trento cap. 5. n. 2., e Bartolommeo Carrara Chierico Regolare nella vita di Paolo IV., da' quali abbiamo tratte quelle notizie. Si aggiunga che nel Tomo terzo delle lettere del Cardinal Polo, date alla luce dal Cardinale Quirini, una ve se ne trovò scritta dal Polo al Cardinale Contarini alli 9. di dicembre del 1541., in cui si leggono le seguenti parole „ il resto del giorno passo con questa santa e utile compagnia del Signor Carnesechi, e Messer Marc'Antonio Flamminio nostro „. Ognuno sa chi fosse Marc'Antonio Flamminio, di cui basti sapere che nella diatriba fatta alle Pistole del Polo dal Cardinale Quirini, si legge, che la spiegazione dei Salmi lavorata dal Flamminio, vien lodata da qualche

eretico col dire, ch'è nemmeno Lutero vi troverebbe che censurare. Il Carnesecchi, come eretico ostinato fu fatto abbruciare da S. Pio V. Oltre a questi due soggetti dava da dubitare la familiarità del Polo, con altre persone sospette; onde Paolo IV. essendo soltanto Cardinale, fece una rispettosa correzione al Polo medesimo, e lo stesso fece per lettera il Cardinale Contarini, riprendendo il Polo della compagnia, da lui detta e stimata utile, e santa. Avendo per tanto il Polo, ad onta della più gelosa segretezza della Regina, sentito qualche bisbiglio della sospensione della sua legazione, ed acquistatane qualche notizia, dopo aver nel suo interno provate torbide agitazioni, che sono proprie dell'afflitta umanità, prese quelle nobili risoluzioni, che sono il verace contrasegno di una sincera e costante virtù. Narrafi che avendo egli composta un'accurata, ed efficace apologia in sua difesa, contro il procedere del Papa, che in questo, come parla il Cardinale Pallavicini nel luogo sopra allegato, forse operò con zelo poco discreto; ed avendovi impiegato tutto il suo studio, perchè trattavasi della propria riputazione, sopra delitto, in cui a macchiar l'inquisito basta il solo titolo senza la prova; quando poi trascrittasi questa in buon carattere gli fu presentata da leggere, ed ei la vide guernita di quelle ragioni, riflessioni, grazie, ed arte, che renderono ai letterati molto gradite le sue opere, ma mescolata insieme di quelle punture, frizzi, ed acumi vibrati contro l'offensore, che sono alla passione le armi più care, e che dal volgo imperito si stimano più che le ragioni; stette prima ambiguo, e sospeso nel suo animo, se divulgare la dovesse, over sopprimere; e perchè la passione in quell'intervallo alquanto raffreddata, lasciava in maggiore libertà la ragione, gettolla nel fuoco, presso cui allora sedeva, e in gittandola disse *ne discooperias verenda Patris tui*. Mandò a Roma Niccolò Ormaneto datario della sua legazione, in segno di sommissione al Papa, giacchè a lui era dalla Regina impedito l'andarvi in persona. Depose da se stesso prestamente la croce, e tutte le

altre insegne di Legato, nè stimò vergogna il comparire così umile in quel regno, dove per lo favore della Regina avrebbe avuto tutto il potere di mostrarsi ardito, e dove presso i popoli era stato riverito, ed onorato, come un'altro Papa. Stimò suo onore comparire figlio ubbidiente al comun Padre, e con questo esempio sì illustre potè giovare non solo all'Inghilterra, ma alla Chiesa tutta, mostrando, che il maggior pregio di un cristiano non consiste nella dottrina, o nel valore per alte e sublimi imprese, ma nell'umile e pronta ubbidienza al Vicario di Cristo. E questa sua rispettosa ed edificante moderazione, non solo a lui fu utile presso Dio, ma ancora presso gli uomini, che sempre conservarono di lui tutta la stima, ed il suo nome non è rimasto, come scrive il Pallavicini, men candido e men glorioso alla posterità della Chiesa. Il Pontefice ancor egli mitigossi per questa sommissione, e per le discolpe fatte dall'Ormaneti, contentandosi di soprassedere, fintantochè il Cardinale Caraffa nella corte di Fiandra, ne trattasse col Re, e co' ministri. Continuò il Polo non col nome, nè coll' esteriore apparenza, ma con la vera stima e soprantendenza di Legato, a governare l'Inghilterra, che ebbe la disgrazia di perdere alla fine un tant'uomo per mezzo di una febbre, che ridottolo ad un totale sfinimento di forze, involò una vita così tanto preziosa nel 1558., sedici ore dopo la morte della Regina Maria, in età di 53., alcuni anno scritto di 60. anni, e ventuno di cardinalato. Ebbe la tomba nella sua Chiesa di Cantuaria nella cappella di S. Tommaso, da essolui fondata, ed arricchita di due cappellanie, coll'obbligo della messa quotidiana in suffragio della di lui anima, col solo nome inciso sopra la lapida sepolcrale. Scrisse il Polo alcuni trattati teologici pieni di erudizione, e dottrina, che sono riferiti dal Possentino, e più recentemente dall' Abate Berault-Bercastel nel luogo poc' anzi allegato p. 632. Le sue lettere raccolte in 5. volumi furono pubblicate, e illustrate dall'erudito Cardinale Quirini. Tutti gli scrittori anche Protestanti, anno concordemente encomiato la dottrina,

lo spirito, la moderazione, saviezza, mansuetudine, e carità del Polo, di cui prende le difese in una dotta dissertazione il poc' anzi mentovato Cardinale Quirini. La vita di questo Porporato fu scritta da Lodovico Becatelli Arcivescovo di Ragusi, e tradotta nel latino idioma da Andrea Dudizio Sbardellato Vescovo di Tininia nell'Ungheria, pubblicata in Venezia nel 1563., colle stampe di Domenico Guerrero. Chi desiderasse ulteriori notizie di questo celebre Porporato, potrà leggere quanto ne scrive il Moreri sul suo dizionario al Tomo 8. p. 438., che molto ne parla, e il Godvino, che quantunque protestante, nel suo Commentario de' Prelati e Cardinali d'Inghilterra, altamente il commenda, e ne scrive assai a lungo alla pag. 145. e seg.

RODERICO, o sia Lodovico Borgia da Valenza nella Spagna, de' Duchi di Gandia, nipote di Alessandro VI., fratello di Errico Cardinale di questo nome, e zio di S. Francesco Borgia, fu creato assai giovine Diacono Cardinale assente di S. Niccolò in carcere. Non poté però del compartitogli onore lungamente fruire, mentre dopo sette mesi di Cardinalato, un'acerba morte interruppe il corso de' suoi giorni in Ispagna nel 1537., come si ha dai monumenti Vaticani.

NICCOLÒ, detto altrimenti Cola, Gaetani Romano, de' Duchi di Sermoneta, nipote del Pontefice per parte di un fratello cugino, fu pubblicato Diacono Cardinale di S. Niccolò in carcere, in età di 12. anni, essendo stato riserbato in petto per due anni. Ottenne in amministrazione da Paolo III. la Chiesa di Quimper nella Bretagna minore, nel 1537. quella di Bisignano, e nel 1539. quella di Conza, quale nel 1546. da lui dimessa, conseguì quella di Capua, in cui dopo avervi celebrato il Concilio provinciale, vi fondò il Seminario, a tenore de' decreti del Tridentino. Dimise egli il governo di quella Metropolitana nel 1549., e rinunziolla secondo l'abuso di quei tempi, con regresso a Fabio Arcella, quale morto nel breve spazio di un'anno, ne riprese il Gaetani il possesso nel 1560. Di tal senno e destrezza fu egli giudicato, che il Pontefice non

ebbe difficoltà di valersi dell'opera sua nell'ambasciata all'Imperatore, e al Re di Francia, per quietare i tumulti della guerra, da' quali era agitata la Toscana, a motivo del Principato di Siena. Protettore del regno di Scozia in quel tempo, in cui la Regina Maria veniva dall'empia Elisabetta ritenuta iniquamente in carcere, non mancò di accogliere, e sovvenire i Vescovi cattolici di quelle parti, costretti a fuggire la persecuzione degli eretici, e gli altri cattolici esuli per la stessa causa, i quali ritrovarono presso di lui un'asilo sicuro, ed ogni sorta di beneficj, come ancora di somministrare alla gioventù fuggitiva, e ramminga da quel regno, la maniera di proseguire gli studj. Fondò in Cisterna feudo di sua casa un convento per i Francescani, e dopo essere intervenuto non già a sette concilii, come leggesi sul Ciacconio, e sul Fleury, ma soltanto a sei, essendo stato assente da quello di Sisto V., come lo nota nella vita di quel Pontefice l'antidetto Ciacconio, dimentico di quanto ha scritto in quella del Gaetani, che furono quelli di Giulio III., Marcello II., Paolo, e Pio IV., Pio V., e Gregorio XIII., cambiò la presente coll'immortal vita in Roma nel 1585., come apparisce dall'epitaffio posto alla sua tomba, il quale smentisce il Turrigio, che nel suo libro di S. Niccolò in carcere alla pag. 24., assegna la sua morte quattro anni prima, cioè nel 1581., e il Marchesi, che nel suo libro de' Protonotarj Partecipanti, quale conviene leggere con gran cautela, attesi gli errori madornali, di cui ad ogni pagina ridonda, gli accorcia la vita di sei anni, e senza aggiungere, che fu trasportato da Roma a Loreto, scrive alla pag. 300., che riposa in S.M. del Popolo, morì, disse, in età di sessanta anni non compiti, e 47. di cardinalato. Trasferito a Loreto, fu sepolto in quella veneranda Basilica, dove si vede stabilito alla sua memoria un magnifico avello, ornato di preziosi marmi, colla statua del Cardinale, espressa in metallo, sotto la quale leggesi un'iscrizione, che tuttavia vivente vi se apporre.

Quarta promozione fatta in Roma a' 18. di Ottobre del 1538.

PIETRO Sarmiento de' Conti di Salinas, Spagnolo di nazione, Cappellano dei Re cattolici, e Limosiniere di Carlo V., fu promosso prima al Vescovado di Tuy nella Galizia, e poi a quello di Pace nell' Indie Occidentali. Alcuni vogliono, che fosse Canonico di Tuy nella Galizia, e Vescovo di Badajoz, e questo è il sentimento del P. Richard Domenicano nel suo dizionario. In appresso venne trasferito a quello di Palenza, e poi a quello di Compostella, e alle istanze di Margarita d' Austria, e dell' Imperatore, fu creato Prete Cardinale assente del titolo de' SS. Appostoli, e Amministratore della Chiesa di Anagni, ma per breve tempo. Prima di vestire la porpora aveva fatto il viaggio dell' Italia, e dell' Alemagna, in compagnia dell' Imperatore, con cui erasi portato alla conquista di Tunisi. Trovossi presente alla solenne coronazione dello stesso Cesare avvenuta in Bologna, ed ebbe, già creato Cardinale, commissione di trasferirsi in Italia, dove pervenuto, la morte poco dopo lo sopraggiunse in Roma nel 1540. dopo venti mesi di cardinalato. Il Ciacconio, il Cabreza, e il Contelorio sostengono, che morisse in Lucca nel 1541., ma vengono questi scrittori efficacemente contraddetti dal Diario, o sia giornale di Paolo dalle Preci. L' Ughellio nel Tomo I. della sua Italia sacra alla pag. 321., nella serie de' Vescovi di Anagni scrive, che questo Cardinale morì nel 1571. Vescovo d' Albano: ma l' uno e l' altro è evidentemente falso, come dimostralo oltre il Ciacconio, Giulio Lucenzio nella sua Italia sacra, e l' erudito autore delle note allo stesso Ughellio. Il mirabile però si è che l' Ughellio medesimo, dopo avere scritto, che fu Vescovo Albanense, nell' elenco de' Vescovi di quella Chiesa, serba un' auto silenzio del Sarmiento. Trasportato in Ispagna, per opera di Giovanni Sarmiento Presidente di Granata e dell' Indie, fu collocato nella Chiesa dell' Abbazia detta di Benivere, in un magnifico avello.

Quinta promozione fatta in Roma alli 20. di Dicembre del 1538.

GIOVANNI Alvarez di Toledo de' Duchi di Alva, famiglia nobilissima, e primaria nella Spagna, detto comunemente il Cardinale di Burgos, non era ancora uscito dall'infanzia, che tosto diede a conoscere il bello spirito, da cui era animato. Un naturale dolce e benigno, un cuor ben fatto, tenero, e compassionevole co' poveri, un' orrore innato al vizio, e un sincero disprezzo delle vanità, e grandezze del secolo, facevano fin da quel tempo il suo carattere; onde non tardò guari a ricoverarsi come in sicuro porto nell'Ordine dei Predicatori, di cui prese l'abito nel convento di S. Stefano di Salamanca verso il 1504. Destinato dopo la religiosa professione al collegio di S. Gregorio di Vagliadolid, fece tali progressi nella pietà, e nelle lettere, che meritò di avere un luogo tra i Professori dell'Università di Salamanca, dove per parecchi anni insegnò la filosofia e la teologia, con grand' applauso e profitto de' suoi scolari. Penetrata la fama di sua dottrina, e virtù alle orecchie di Carlo V., questi nominollo ad un Vescovado, che egli costantemente rifiutò. Alla fine però fu obbligato ad accettare quello di Cordova, che ottenne non già da Clemente VII. nel 1530., come scrive il Fontana nel suo teatro Domenicano, ma sibbene da Adriano VI. nel 1523., come chiaro apparisce dai registri Vaticani. Spargevanfi intanto, e si dilatavano, con funesta rapidità nel Settentrione le nuove eresie, e già cominciavano a desolare la Francia. Lo zelo del nostro Vescovo tutto s'impiegò per tenere lontano dal suo gregge siffatte novità. Istruzioni, sinodi, visite frequenti, esame di libri, ed esatta informazione de' soggetti, a' quali confidava il sacro ministero, furono i preservativi da lui usati per la custodia del suo popolo. Paolo III. informato del suo apostolico zelo nel 1537. lo trasferì all'Arcivescovado di Burgos, nella vecchia Castiglia. Le generose sue limosine gli meritavano il

glorioso titolo di Padre de' poveri . Finalmente per corona de' suoi meriti ottenne ad istanza di Carlo V. la porpora cardinalizia, per cui venne annoverato tra i Preti Cardinali col titolo di S. Maria in Portico, dal quale fe' successivo passaggio nel 1555. nel Pontificato di Paolo IV., al Vescovado Tuscolano. Dalla Chiesa di Burgos fu trasferito nel 1550. da Giulio III. a quella di Compostella, il P. Tournon nelle vite degli uomini illustri dell' Ordine de' Predicatori, scrive nel 1551. Non si sa se si trasferisse in Ispagna, per risiedere nella sua diocesi, ovvero si rimanesse in Roma. E' certo chel 1553. era in Roma. Prima che si congregasse in Trento il Concilio generale, il Papa stabilì una congregazione di sei Cardinali, e gl' incaricò d'invigilare alla conservazione della fede in tutto il mondo cattolico, come narra il Tournon nel T. IV. delle vite degli uomini illustri dell' Ordine dei Predicatori p. 174. Il nostro Cardinale fu il secondo della mentovata congregazione, e lo Spondano all'anno 1542. n. 14., ci fa sapere, che per la di lui vigilanza e saviezza fu preservata l'Italia dall'eresia, che già era penetrata in Como, in Modena, e in Brescia. Parecchi di coloro che erano stati sedotti, ritornarono a via di verità, e non fu punito che qualche ostinato nella sua perfidia. Sollevato all'eminente dignità cardinalizia, anzichè gonfiarsi, comparve dolce, modesto, affabile, e tutto propenso a favorite coloro, che a lui s'indirizzavano ne' proprj bisogni; onde era universalmente amato, e riverito. Paolo III. dopo averlo conosciuto, lo volle sempre presso di sè, quantunque non avesse troppa inclinazione per gli Spagnoli, come notollo nel luogo sopracitato il P. Tournon p. 176. Paolo IV., come scrive il precitato autore lo trascelse a suo confessore, e li assegnò un appartamento in Palazzo, a fine di potere trattare più comodamente con lui gl' interessi della Religione. Dopo la morte dell'Ususmaris Generale dei Predicatori, il Papa affidò alla sua cura tutto l'Ordine, e assegnollì per compagno il P. Vincenzo Giustiniani, che fu poi Generale, e Cardinale. Si dice che molto giovassè alla

città di Roma l'autorità di questo Cardinale, nel ritenere con sue lettere Pietro di Toledo Duca d'Alba, Vicerè di Napoli suo fratello cugino, dal saccheggio dell'Alma città, alla cui volta mal'animato già s'incamminava con buon nervo di truppe, attesa la guerra, che si era accesa tra il Pontefice Paolo IV., e Filippo II. Re di Spagna. Noi però ci protestiamo di non renderci garanti di questo fatto, e possiamo soltanto assicurare i leggitori, che l'Alvarez scrisse al Duca di Alba, allorquando si temeva venisse all'assalto di Roma, che non sarebbero stati bene i trofei di Roma vinta, colle bandiere dei Turchi e de' Mori, colle quali gli antenati suoi avevano ornato il tempio di Alba. Giovanni Rhò nel libro intitolato *Varie storie di virtù* scritto in latino, afferma, che le surriferite ultime parole della lettera del Cardinale Alvarez, ebbero tal'efficacia sul cuore di Toledo, che risparmiarono un nuovo sacco a Roma, *Avertit*, dice il mentovato scrittore, *avertit hęc vox imminentem Urbis cladem*. Il precitato Tournon afferma, che colle sue lettere al Duca di Alba, fu di gran giovamento alla Sede Appostolica. Si racconta di questo Cardinale, che spedito da semplice religioso, d'ordine de' superiori a Segovia, per prendere gli Ordini sacri, faceva, secondo il costume de' poveri religiosi, il viaggio a' piedi. Non potendo però un giorno per la soverchia stanchezza, e inedia progredire oltre, farebbesi senza meno svenuto in mezzo della strada, se una povera villana mosca di lui a compassione, non gli avesse cortesemente esibito nel suo vicino abituro, un villereccio ristoro, e oltre a ciò prestatogli un ronzino, per compiere il rimanente della strada. Eletto Vescovo si ricordò di quanto eragli avvenuto in quella critica circostanza, e fatta con esquisite diligenza cercare la donna, inteso, che già era morta, mostrò la sua gratitudine, e riconoscenza inverso una figlia unica da lei lasciata, alla quale, finchè visse, fece pagare ogni anno una convenevole pensione, quale volle, che passasse ne' suoi discendenti in infinito. Fondò in Cordova in onore de' SS. Martiri

Cordubensi, famosi nell'ecclesiastica storia, un nobile ed ampio convento, e provvedutolo di rendite sufficienti, ne fece a' Religiosi del suo Ordine grazioso dono. Pose mano eziandio alla ristaurazione della Chiesa, e del convento di Salamanca, dove vestito aveva l'abito di S. Domenico, ed assegnò la somma di ventiducemila scudi per la fabbrica del tempio, a quello annesso. Intervenne a' conclavi di Giulio III., Marcello II., e Paolo IV., ed egli medesimo ebbe molti voti pel sommo Pontificato. Lasciò la mortale spoglia in Roma nel 1557. in età di 69. anni, e diciannove di cardinalato, e trasferito in Ispagna, fu collocato, chi dice nella tomba de' suoi antenati, senza saperfene però il luogo preciso, avendo quella nobilissima famiglia in più luoghi il sepolcro gentilizio; e chi altrove. Questo Card. fu uomo, che tendeva al rigido, e al severo, ma nel tempo stesso era umile, benigno, e pieno di un'ardente zelo per la fede.

PIETRO, da altri detto **Enneco**, forse perchè aveva tutti due questi nomi, **Manrico Fernandez Manriquez de' Marchesi di Anguillar**, Vescovo di Cordova, ad istanza dell'Imperatore Carlo V., e non già di Margaritha d'Austria, come vuole il Ciacconio, fu creato **Prete Cardinale** assente del titolo de' SS. Giovanni, e Paolo. Venuto a Roma compì il **Manriquez**, come si legge in un codice manoscritto, in concistoro le cerimonie solite a praticarsi per la prima volta da' Cardinali, ma non prese il cappello cardinalizio, perchè già era gli stato trasmesso prima fino in Ispagna. Passati però appena dieci mesi nell'onore della porpora, la pestilenza gliela involò, insieme colla vita, nella città di Roma, nel 1540. d'onde venne trasferito nella Spagna.

ROBERTO della nobilissima famiglia di **Leoncourt** nella Lorena, uomo, come scrivono i **Sammartani** nella **Gallia Cristiana T. I. pag. 590.**, per la fama, che a quei tempi ne correva, per santità e dottrina chiarissimo, essendo Priore della Carità sul fiume Loira dell'Ordine **Cluniacense**, e Abate di **Barbella**, o sia di **Sacroporto**, fu da **Paolo III.** nel 1535. fatto Vescovo di **Chalons**,

e non mai di Beauvais, come pretende il Petramellara, nè tampoco di Catalogna, come per errore scrive lo Sperandio nella sua Sabina sacra, e profana, Chiesa, che nel 1550. rinunziò sotto Giulio III., a favore di Filippo di Leoncourt, che egli purè in seguito fu Cardinale. Venne quindi trascelto al ministero di Ambasciatore del Re di Francia, presso l'Imperatore Carlo V. per lo ducato di Gheldria, e ad istanza del proprio Sovrano, fu creato Prete Cardinale del titolo di S. Anastasia, dal quale passò successivamente sotto Pio IV. nel 1560. al Vescovado di Sabina. Ottenne da Giulio III. nel 1551., a titolo di amministrazione la Chiesa di Metz, e da Paolo IV. nel 1556., quelle di Autun, di Ambrun, e di Arles, e da Pio IV. nel 1560. quella di Tolosa. Col favore di questo Cardinale, s'impadronirono i Francesi della città di Metz nel 1552., nel qual anno egli intimò l'assemblea generale del Clero, da tenersi in un certo determinato giorno. Essendosi in Roma sparsa nuova, che il Cardinale di Leoncourt era morto; il Cardinale Carlo di Lorena, che con regresso aveva a lui rinunziata la Chiesa di Metz, rientrò al possesso del suo Vescovado. Lo che risaputosi dal Leoncourt, rinunziò spontaneamente il governo di quella diocesi, tanto più che attese le sue abituali infermità, erasi renduto presso che inabile per le funzioni episcopali. Fabbricò nel monastero di Rems il sepolcro a S. Remigio, con tale eleganza, splendidezza, e magnificenza, che fa l'ammirazione della Francia, ed è uno de' più bei monumenti di quel regno. Intervenne ai comizj, in cui furono eletti Romani Pontefici, Giulio III., Marcello II., Paolo, e Pio IV., nel cui Pontificato passò all'immortal vita in Metz nel 1561., universalmente compianto per le sue egregie virtù, e preclare azioni, per le quali fino al presente la sua memoria è in benedizione presso quel popolo, dopo ventidue anni di Cardinalato. Il Fleury nel T. 54. della sua storia tradotta dal Francese e stampata in Siena nel 1786. pag. 348. gli prolunga la vita di un'anno, facendolo morto nel 1562. Fu se-

polto nella Cattedrale di Metz nella cappella da esslui fondata, e alla quale assegnò convenevole dote, come scrive il Ciacconio; corretto dal Fleury, e dai Sammartani nel T. 1. della Gallia cristiana, i quali alla pag. 590. affermano, che fu trasportato alla sua Abbazia, o Priorato della Carità, sulle sponde del fiume Loira. Le virtù tutte risplenderono mirabilmente in questo Porporato, ma tra le altre la pazienza, la benignità, e la modestia, onde il Petramellara lo rassomiglia al Santo Giobbe nella sofferenza, a S. Egidio nella dolcezza, al Pontefice S. Agapito nella gravità, e per l'umiltà, e la dottrina ai Santi Ambrogio, Basilio, e Girolamo, nel che, come ognuno ben vede, vi è dell'esaggerazione, assai più propria di un'Oratore, che della verità di sincero storico. Gli Ugonotti nel 1562. abbattuto, e rovinato il mausoleo di questo Cardinale, per somma empietà ne consegnarono le aride ossa alle fiamme, e le ceneri al vento.

DAVID Betonio Scozzese; de' Baroni di Balforno, congiunto di sangue co' Re di Scozia; per le prerogative dell'animo non meno, che per le doti del corpo, si fece universalmente amare. In età di sedici anni mandato nella in allora famosa Università della Sorbona in Parigi, si avanzò talmente ne' buoni studj, che restitutosi alla patria divenne carissimo al Duca d'Albania, Principe per lo militare suo valore illustre e chiaro, il quale siccome molto poteva presso il Re Giacomo, pose in vista di quel Sovrano, e de' Magnati della Scozia, le rare prerogative del giovine Betonio, che presentatosi al Re, questi vedutolo appena preso dall'e rare sue qualità, e dal suo bello spirito, diedegli incontante certi e sicuri contrafegni di sua reale benevolenza, ed affezione, volendolo subito compagno e partecipe de' suoi affari, e delle regie risoluzioni. Suo zio Giacomo Betonio Arcivescovo di Glascovv, prese di ciò tanto piacere, che col consenso del Sovrano rinunziogli una pingue abbazia, le cui rendite furono dal nuovo Abate impiegate in sollievo de' poveri, e in pro della stessa Badia, che accrebbe di nobili edificj. Il

Re Giacomo si cominciò a prevalere, non solo nei privati, ma ancora ne' pubblici ministerj dell' opera del Betonio, onde è che nel 1534. lo incaricò dell' ambasceria al Re di Francia, dove maneggiò con tal saviezza e felicità le addossategli incombenze, che guadagnossi il cuore di entrambi quei Monarchi, il primo de' quali lo nominò all' Arcivescovado di S. Andrea, colla primazia di tutto il regno di Scozia, e il secondo nel 1537., sotto Paolo III. al Vescovado di Mirepoix, dove poi nel 1545. ebbe una forte controversia con Filippo de Levis, che godeva il dominio di quella città, a cagione della Signoria di Mazerette, che essendo di ragione della mensa episcopale, eragli dal de Levis stata ingiustamente occupata. Ad istanza però del Vescovo, per decreto del consiglio maggiore di quella città, fu costretto l' usurpatore alla restituzione dell' antiddetta Signoria. Non contento però il Re Giacomo di quanto fatto aveva fino a quel punto, a favore del Betonio, supplicò Paolo III. a volersi degnare di decorarlo della porpora cardinalizia, come egli di buon grado ne lo compiacque, ascrivendolo al Sacro Collegio tra i Preti Cardinali, col titolo di S. Stefano nel Montecelio. Morto il Re Giacomo di afflizione, a motivo di una sconfitta totale riportata dagl' Inglese, Enrico VIII. che aspirava al dominio della Scozia, depose in apparenza le armi, per ottenere il suo fine, si appigliò ad un' altro mezzo, e questo si fu di chiedere in isposa per suo figlio Odoardo, allora in età di cinque anni, Maria ancor bambina, figliuola unica del defonto Re; onde a tal' effetto spedì un' ambasceria a Jacopo Hamilton Conte di Aran, governatore del regno, e tutore della figlia bambina: per lo che l' Hamilton convocò i Grandi del regno, e intimò un' assemblea per esaminare le istanze del Re d' Inghilterra, i cui partigiani non dubitando punto, che il Cardinale col suo partito, che era assai forte e numeroso, sarebbe stato contrario alle richieste del Re d' Inghilterra, e non avrebbe giammai permesso, che un' Re crudele e apostata dalla cattolica Chiesa, dovesse dominare nella Sco-

zia, arrestatolo improvvisamente nella sua stessa casa, lo rinchiusero prima nel castello denominato Dalketo, ed indi nella rocca di S. Andrea lo trasportarono. Per un attentato così orribile commesso dai ribelli contro il proprio Pastore, in tutta la sua diocesi si cessò dai divini uffici. Udita il Pontefice con estremo rammarico siffatta violenza, spedì immantinentemente nella Scozia Mario Marini Patriarca d'Aquileja per la sollecita liberazione del Betonio, che di fatti quel Prelato subito ottenne, attesa una tregua di dieci anni stipulatasi tra i Reggenti della Scozia, e lo stesso Errico, colla promessa del matrimonio tra Odoardo suo figlio, e Maria ancor bambina Regina di Scozia, ed erede di quel reame; promesse però, che non fortirono alcun effetto, dappoichè gli Scozzesi non vollero in alcun modo, che la piccola Regina fosse mandata alla corte di Londra, per ivi essere educata fino al tempo, in cui si perdesse ad effetto il concertato matrimonio; lo che fu cagione, che rotta la tregua, Errico ripigliasse con più furore di prima le armi contro la Scozia. In tempo della prigionia del Betonio Hamilton, che cominciava a pendere verso il partito degli eretici, quantunque non si fosse per anche scopertamente dichiarato, permise, che un tal Gulielmo capitato dall'Inghilterra nella Scozia, eretico, ed apostata di un'Ordine assai ragguardevole nella Chiesa, lacerasse pubblicamente innanzi ad infinita moltitudine di popolo le Bolle pontificie, e alcuni libri contenenti le verità cattoliche. Oltre a ciò accordò di buon grado, che ognuno cangiasse il rito delle pubbliche preghiere, e leggesse la divina Scrittura nella lingua propria del paese. Fu questa l'epoca fatale della decadenza della Religione, e dell'apostasia dalla cattolica Fede nella Scozia, come notollo Gio. Lesleo Vescovo di Rocester. Non per questo si smarrì, nè si perdè di animo l'invitto Cardinale, ma pieno di zelo, e di coraggio si oppose col più vivo impegno contro le nuove eresie, che già dilatatesi nella Scozia, vi menavano orribile guasto: e siccome dopo la partenza del poc'anzi nominato Patriarca d'Aquileja, era stato il Be-

tonio nel marzo del 1543., insignito della dignità di Legato a latere in quel regno, radunò tutti i Prelati in un concilio nazionale, per rintracciare, insieme con essi, la maniera più acconcia e spedita, onde arr.istare il corso de' recenti errori, e tra gli altri condannò alle fiamme un tal Giorgio Vuschetto, ministro protestante convinto, e ostinato nell'eresia; lo che diede motivo ad alcuni de' principali Signori infetti della stessa pece, e invidiosi dell'autorità del Legato, e ad altri, che temevano lo stesso infortunio del Vuschetto, di congiurare contro la di lui vita. Alla testa di costoro eravi Normannio Leslie, figlio del Conte di Rothusa già Luterano, e per alcuni suoi privati interessi, nemico capitale del Betonio. Costui per mezzo di ben concertati strattagemmi, penetrato di buon mattino nel mese di maggio nella fortezza, in cui abitava il Cardinale, e guadagnatala con arte, cacciati fuori ad uno ad uno colla minaccia della morte presente, coloro, che la guardarvano, lo fece crudelmente trucidare nell'atto medesimo, in cui sorgeva da letto, da quattro sicarj, i quali a replicati colpi di pugnate lo lasciarono morto nel dì 29. del sopradetto mese nel 1547., o come vogliono altri nel 1546., dopo sette anni di cardinalato, e vestitolo degli abiti cardinalizj lo fece sospendere a un balcone, usando contro il di lui cadavere insulti, e ludibrij tali, da arrossirsene la più sfrenata licenza. Gli scrittori tutti ad una voce fanno di questo degno Cardinale i più magnifici elogj; chiamandolo vindice della cattolica Religione, conservatore e padre della patria, difensore valoroso, e custode intrepido della fede ortodossa, insigne per la santità della vita, e per l'eccellenza della dottrina, e martire della cattolica religione. Gli autori di sì orrenda strage fortificatisi nella rocca stessa, in cui avevano eseguito l'orrido misfatto, pagarono il fio di loro iniquità nell'anno vegnente, allorquando il Re di Francia spedita colà una flotta, di cui era capitano Leone Strozzi, presala a forza la rovinò, e fatti prigionj i rei dell'enorme, e sacrilego attentato, condottili in Francia feceli in

breve tempo con violenta morte togliere dal mondo. Nel conchiudere la breve ed interessante storia di questo illustre Cardinale, non possiamo non riprovare la crassa negligenza del Fleury, il quale nel T. 46. della sua ecclesiastica storia alla pag. 175., parlando di lui dice, non aver trovato altre notizie del Betonio, se non che fu Cardinale del titolo di S. Stefano nel Montecelio, quando tutti i libri ne sono pieni, e tutte le storie ne parlano a piena voce. Quindi soggiunge, che morì nel 1536., o 37., lo che è assolutamente falso: essendo egli stato creato Cardinale alli 20. di Dicembre del 1538.; vale a dire, secondo il Fleury, un'anno dopo la morte, tanto è vero che alcuna volta si scrive senza riflettere a ciò che si scrive.

IPPOLITO d'Este, nipote dell'altro Cardinale Ippolito di questo nome, de' Duchi di Ferrara; se si ha da credere al Papadopoli nella storia dell'Università di Padova T. 2. lib. 2. pag. 56., da giovanetto fu trattenuto in Padova fino all'anno suo diciotto. E' vero però che non si trova veruno autore, che nè prima, nè dopo di lui abbia scritto tal cosa. Non sembra tampoco verisimile, che l'Università di Ferrara stesse sì mal di maestri, che non ne avesse almen' uno per quel bisogno, nè che al Duca Alfonso non sovvenisse un ripiego assai più decoroso, qual'era il chiamare a Ferrara un' uomo dotto di quei tanti, che in Italia avevan grido, più tosto che arrischiare alla ventura, lontano da suoi occhi un figlio, per poco che fosse l'amore, che gli portasse. La ragione, che ha mosso il Papadopoli a così pensare, ella è, che il nome d'Ippolito si trova registrato nella matricola di quegli scolari. Questa sola ragione non pare di quel peso, di cui forse giudicata l'averà il Papadopoli, potendo assai facilmente essere stata degnazione d'Ippolito, per far onore a un qualche professore, ovvero a tutti, o sia allo studio medesimo. Ma per dire quel che è vero, Ippolito col frequentare le corti e del Padre, e di Francia, riuscì un Principe di singolare avvedimento, e prudenza, e da Francesco I., e da Errico II., alla corte de' quali fu man-

Tom. IV.

○

dato, venne ne' pubblici non meno, che ne' privati consigli adoperato, dove per ottima indole, per vivace talento, per fedeltà segnalossi, e per sapere. Caricato di Vescovadi, come era costume, o a dir meglio abuso d'allora, ottenne nel 1539. da Paolo III. l'Arcivescovado di Lione, e dal medesimo nel 1546. la Chiesa di Autun. Giulio III. lo arricchì nel 1550. della Metropolitana di Narbona, a cui nel 1554. quella aggiunse di Auch. Pio IV. nel 1562. gli conferì la Chiesa di Arles, che nel 1567. nel Pontificato di S. Pio V., rinunziò a Prospero Santacroce. Alcuni vi aggiungono la Chiesa di Treguer, ma i Sammartani nella Gallia cristiana non ne fanno alcun motto. Ebbe sibbene molte e pingui abbadi, ma non ebbe però la Chiesa di Ferrara da Giulio III. nel 1550., nè in altro tempo, come per errore scrivono l'Ughelino nel T. 2. della sua Italia sacra, il Tiraboschi nel T. 7. della letteratura Italiana parte 1. pag. 46., il Libanori nella sua Ferrara d'oro pag. 5., il Fleury nel T. 58. della sua storia ecclesiastica alla pag. 62., che tutti sono valorosamente confutati dal Sig. Barotti nella serie dei Vescovi, e Arcivescovi di Ferrara, e come noi medesimi ne siamo assicurati dal moderno Arcivescovo, l'Eminentissimo Signore Cardinale Alessandro Mattei, che coll'innata sua benignità, e gentilezza, ci ha trasmesso dal suo archivio arcivescovile le prove incontrastabili della nostra asserzione, non essendoci noi fidati dell'autorità del solo Barotti, quantunque valente scrittore, dovendo opporci alla piena di tanti, e sì chiari autori, che hanno opinato in contrario. Finalmente ad istanza di Francesco I. fu creato Diacono Cardinale di S. Maria in Aquiro, e Governatore di Tivoli, Il Libanori nella sua Ferrara d'oro poc'anzi allegata, in cui s'incontrano frequenti e gravi errori, vi aggiunge questo pure di scriivere, che il d'Este venne creato Cardinale unico, e solo nella quinta promozione del 1538., nella quale in fatti furono creati Cardinali tutti insieme sei chiarissimi soggetti, tra i quali il d'Este occupò il terzo luogo. In seguito venne incaricato della legazione al Senato Ve-

neto, e al Re di Francia Errico II., come il più atto, e per l'amore, che quel Monarca gli dimostrava, e per la parentela, che passava tra esso, e la casa d'Este, a fine di interessarlo a favore del Concilio, che tenevasi in Trento, e a porre in buona concordia la Prelatura di quel regno, divisa in partiti con pregiudizio, o pericolo della fede. Abbiamo alla stampa tradotte in lingua francese un buon volume di lettere scritte da Ippolito al Papa, e al Santo Cardinale Borromeo sopra gli affari commessigli, nelle quali le destre e prudenti industrie si leggono, che in opera ci pose nella sua legazione, per condurre a quel miglior fine, a cui giunsero dopo molti mesi, quegli intralciati, e combattuti affari. Si trovò astretto a difendersi da un'accusa, che standosi in Francia gli fu data, e lo fece con quel decoro e onestà, che volevano la condizione del grado, e la probità sua, con una lettera al Vescovo di Caserta li 2. Gennaro del 1562., che nel Tomo terzo delle Pistole de' Principi si trova stampata. E dell'accusa, e della difesa, trattò il Pallavicini nella storia del Concilio di Trento lib. 15. cap. 14. n. 5. e seg., dell'edizione di Roma del 1657. p. 240. e seg., e validamente le parti d'Ippolito sostenne, per ingiustizia accusato. A legazione felicemente compiuta Ippolito si restituì all'Italia, e a Roma. Ma non fu questa la sola brigata, che l'occupasse. Due anni tenne il governo di Siena, a nome del Re di Francia, a cui quella città erasi data. Nella vacanza della S. Sede per morte di Paolo III., il Papa, che desideravasi dal Re di Francia, era il Cardinale d'Este, e tutti gl'impegni ci pose in opera, perchè fosse eletto, ma a Dio piacque diversamente. E in fatti a parlare secondo l'umano giudizio, era di quelle virtù fornito, che sembrano necessarie a quella sublimissima dignità. Antonio Mureto nella sua orazione funebre recitata a 2. di Dicembre del 1572., fa menzione della prudenza d'Ippolito, della liberalità singolare co' poveri, della magnificenza, della generosità, particolarmente con uomini di merito, e di sapere, di cui, quantunque egli non fosse di molte lettere, niuno più

di lui ne ebbe maggior numero alla sua corte, niuno fu più di esso inverso di loro benefico e liberale. Coltivò in singolare maniera Paolo Manuzio, Marc'Antonio Mureto, Celio Calcagnini, Arnaldo d'Offat. Non hanno parlato diversamente del Cardinale d'Este, Leonardo Salviati, e l'Eritreo. Pio IV. lo volle onorare ben due volte della Legazione del Patrimonio, e di quella di Germania all'Imperatore, per ispianare la via alla pace. Mostrò la sua magnificenza nell'accogliere, che fe in Lione con pompa reale, Errico II. Re di Francia, e nella celebre villa d'Este, che si vede in Tivoli, quale ornò di palazzo, di fabbriche, di giardini, di statue, e di altre delizie, con real magnificenza, e con finissimo gusto. Morto lui, venne ella in potere del Cardinale Luigi d'Este suo nipote, indi del Cardinale Alessandro, il quale però dovette sostenere una lite col Cardinale Decano, il quale pretendeva, che in vigore di un testamento, dovesse al Decano del sacro Collegio ricadere. Ezzo Cardinale Alessandro la riabbellì, facendovi rimettere le cose, che già vi erano state tolte e elevate. La sua morte succeduta in Roma nel 1572., in età di 63. anni, e 33. di cardinalato, esigè l'universale lutto e cordoglio. Intervenne a' conclavi di Giulio III., Marcello II., Paolo IV., Pio IV. e V., e Gregorio XIII., e trasferito a Tivoli ebbe sepoltura, non già nella Chiesa di S. Francesco, ma in quella di S. Maria detta Maggiore, congiunta colla stessa villa, come scrive il Giustiniani nella storia de' Vescovi, e Governatori di Tivoli alla pag. 159., dove ne parla a lungo, e innanzi all'altare maggiore della medesima, fu da Cesare d'Este posta al Cardinale una breve iscrizione. Fu questo Porporato uomo di alti spiriti, acuto d'ingegno, avvenente della persona, candido ne' costumi, profuso nella magnificenza di edifizj, di giardini, e di quotidiani conviti, ospitale fino alla nota di ambizione; accurato per l'altro canto nell'economia, e giudizioso in eleggere fedeli e sufficienti ministri, di modo che colla sua virtù e valore, seppe sostenere costantemente il carattere, di cui era investito.

PIETRO Bembo patrizio Veneto, ristauratore delle lingue italiana, e latina, e dotto ancora nella greca, in cui scriveva con grand' eleganza e pulizia, ed a tal uopo, come narra il Graziani nella di lui vita, dopo avere per due anni soggiornato nella Toscana, come diremo, fece il viaggio della Sicilia per apprendere il greco idioma da Costantino Lascari, e con esso lui si trattenne per lo spazio di tre anni, nel qual tempo scrisse nella latina lingua un opuscolo sull' incendio dell' Etna. Ascritto fin da fanciullo alla Religione di Malta, dopo aver fatto in Firenze prodigiosi avanzamenti nelle belle lettere, ed esser vissuto alcun tempo presso i Duchi di Urbino, e Ferrara, nella corte de' quali fece luminosa comparsa; portossi a Roma in età di quarantatre anni, dove la sua innocenza in quel secolo di libertinaggio incontrò non piccoli scogli, come narra l' Imperiali nel suo Museo storico. Averà forse a questo non poco contribuito la leggiadria, e l' avvenenza del giovine di bell' aspetto, e di alta statura, ed una certa foavità di costume, e dolcezza di voce, che lo rendeva a tutti caro, ed aggradevole. Egli medesimo scrivendo una lettera da Gubbio al Cardinale Santafiora Camarlingo di S. Chiesa, in data delli 22. di Novembre del 1543. che si legge nel libro quarto del T. 3. delle di lui opere, gli dice chiaro, che con buona licenza del Papa erasi nella state portato a Padova, e a Venezia, per maritare una figlia detta Elena, che la sua fragilità, ed umanità gli aveva data. Da Leone X. venne eletto Segretario delle lettere Pontificie, e provveduto di un priorato della sua Religione in Bologna, e di un canonicato in Padova, quantunque non manchi chi scriva, che il primo l' ottenesse da Giulio II. ad istanza del Duca d' Urbino. Ma siccome all' erudizione, e alla scienza delle belle arti, univa il Bembo una raffinata prudenza nel trattare i più delicati affari, lo stesso Leone spedillo al Senato Veneto, da cui ottenne felicemente quanto quel Pontefice seppe desiderare. Sorpreso da grave malattia, per consiglio de' medici si condusse a Padova per mutare aria, dove ricu-

perita perfetta salute, riprese di nuovo con maggiore fervore gli amati suoi studj. Sublimato Paolo III. alla Cattedra di S. Pietro, avendo destinato di riempire il Sacro Collegio di uomini celebri ed insigni, pose gli occhi sopra il Bembo, che allora se ne stava verisimilmente in Venezia coll'impiego di Bibliotecario della famosa Libreria di quella Repubblica, come si rileva da una lettera da lui scritta al Cardinale Benedetto Accolti nel 1531., e tra le altre cose possedeva un nobile ed insigne museo; e lo creò Diacono Cardinale di S. Ciriaco. Alcuni dicono alle preghiere del Veneto Senato; altri di sua spontanea volontà, e questi si appongono, e i primi sono in errore. Il Bembo, che tutt'altro aspettavasi, che di esser fatto Cardinale, e che godeva in pace il dolce ozio della patria, non volle in alcun modo accettare la conferitagli dignità, nè per quanto gli dicessero i congiunti, e gli amici, si seppe determinare a prestarvi il suo consenso, come quegli, che dalla sperienza era troppo bene istruito e informato delle travagliose agitazioni, e peripezie della corte; onde Carlo Gualteruzzi, che era stato spedito dal Pontefice a Venezia per recare al Bembo la berretta cardinalizia, dopo avere aspettato indarno parecchi giorni, ad oggetto di ottenere il consenso del novello Cardinale, se ne dovette tornare a Roma senza aver niente conchiuso come narra il Graziani nella vita del Bembo alla p. 332. Ma venendo strettamente persuaso da quel savissimo Senato, e dallo stesso Doge Pietro Landi di non privare la patria, e se medesimo di un'ornamento cotanto sublime, ed onorevole, prese tempo a rispondere. Avvenne frattanto, che mentre si trovava in questa travagliosa perplessità di mente se ne andò alla Chiesa, e nell'atto di ascoltare la Messa udì, come narra il Cardinale Quirini nella sua Porpora e Tiara Veneta a carte 203., dal Sacerdote fuori di ogni suo pensiero recitarsi quelle parole del Vangelo *Dixit Jesus Petro, sequere me*: alle quali facendo attenta e seria riflessione, sembrandogli, che con esse il Signore li dichiarasse apertamente la sua divina volontà, vinta qua-

Junque ritrosia, determinò di sottometerfi a' voleri del Sommo Pontefice, di cui, giunta a Roma, incontrò la buona grazia non meno per l'eccellente, e squisita sua erudizione, quanto per l'ingenuità, e candore del suo carattere, per cui fu da tutti accolto a grand' onore, ed applauso, ma singolarmente da i Cardinali Contarini, Sadoleto, Cortese, Morone, e Polo. Lo stesso Pontefice lo ebbe in alto pregio, ed è fama, che non lo richiedesse giammai di alcun favore, che incontanente non l'ottenesse. Dimesa la Diaconia di S. Ciriaco, passò successivamente al titolo di S. Clemente, e fu promosso nel 1541. da Paolo III. alla Chiesa di Gubbio, quale al dire dell' Ughellio ottenne in amministrazione, da cui attese alcune moleste controversie inforte tra lui e i cittadini di Gubbio, nel 1544. dallo stesso Pontefice a quella di Bergamo venne trasferito. Fu il Bembo d'ingegno penetrante e sottile, e perito a fondo nelle lingue greca, toscana, e latina, come già si è detto; a cui lustro e decoro aggiungeva un' aspetto venerabile, ed una prolissa e lunga barba, che gli calava sul petto. Il suo carattere semplice, schietto, e ingenuo, e sincero nell' esporre sua sentenza, un tratto gentile affabile, e benigno, lo rendevano universalmente amabile. Abbiamo del suo la storia Veneziana, da lui scritta in latino, la quale tradotta dallo stesso Autore nella toscana favella, ora per la prima volta ha veduto la pubblica luce, in una assai nitida Edizione di due Volumi in quarto, dai Torchi di Antonio Zatta in Venezia l'anno 1790., alcuni volumi di lettere, ed altre dotte ed erudite opere. Terminò in Roma la carriera de' giorni suoi nel 1547., come apparisce dal suo epitaffio, (quantunque il P. Lodovico Jacob da S. Carlo nella sua Biblioteca Pontificia gli tolga per errore un anno di vita) in età di 77. anni non compiuti, e nove di cardinalato, e fu sepolto nel coro di S. Maria sopra Minerva con un' onorevole epitaffio. Il celebre Giambattista della Casa ne scrisse la vita nella toscana favella, e ci diede un' esatto catalogo di tutte le sue opere, e Antonmaria Graziani nella latina, e Lodovico Beccatelli

ancora, oltre al Cardinale Quirini nel luogo poc' anzi citato dalla p. 191. alla p. 211., e a car. 380. e seg. nelle nuove annotazioni aggiunte alla Porpora e Tiara Veneta del prelodato Cardinale. Il Conte Mazzuchelli pubblicò le lettere del Bembo illustrandole con dotte ed erudite note. Girolamo Quirini amicissimo di questo Cardinale fece collocare nella Chiesa di S. Antonio di Padova la statua del Bembo di candido marmo, lavorata da eccellente scarpello, nella base della quale fece incidere un nobile epitaffio.

*Sesta promozione fatta in Roma alli 12. di
Dicembre del 1539.*

FEDERIGO, nato in Genova dalla nobile e illustre famiglia Fregoso, che sul Sarti nel suo libro de' Vescovi Eugubini nell' intitolazione alla di lui vita a lettere majuscole per errore vien detto Francesco, fratello di Ottaviano Doge di Genova, sì celebre nelle storie di quella Repubblica, fu fatto in età ancor giovanile nel 1507. da Giulio II. per impegno di Guidubaldo Duca di Urbino suo zio materno, Arcivescovo di Salerno, dove celebrò il Sinodo, e ne scrisse gli atti, adempiendo le tutte parti di zelante pastore. Ma la parzialità de' Fregosi per la corona di Francia non gli lasciò lungamente godere il pacifico possesso, e rendite della propria Chiesa, e fu probabilmente per ciò, che lo stesso Pontefice concedetegli nel 1508. l' Amministrazione della diocesi di Gubbio. Trasferitosi a Genova nel 1513. a fine di assistere a Ottaviano suo fratello, che governava la patria per i Francesi, col carattere di Doge perpetuo di quella città, e aver parte ancor egli negli affari di quella Repubblica, avendo riportata contro Cortogli famoso Corsaro di Barberia un' insigne vittoria, fu nel 1516. eletto Generale delle galee Pontificie. Se non che, espugnata Genova nel 1522. dalle truppe cesaree, e caduta finalmente in loro potere, e fatto prigionie il fratello Ottaviano qui sopra ricordato; nell' atto, in cui Federigo, per salvar la vita colla fu-

ga stava per salire sopra un palischermo per passare in uno de' Vascelli Francesi, che allora si ritrovavano nel porto di Genova, cadde disgraziatamente nel mare, d'onde a gran fatica estratto semivivo, contrasse una grave malattia, dalla quale riavutosi, si rifugiò in Francia, dove il Re Cristianissimo lo ebbe in gran pregio, e gli conferì la pingue e celebre abbazia di S. Benigno di Digion, di cui fu il primo abate commendatario. Dopo sì fatte vicende, mosso da istinto superiore, abbandonate all'improvviso le cure, e sollecitudini del secolo, si ritirò alla sua Chiesa di Gubbio, che dopo averla governata per ben venticinque anni in qualità di Amministratore mai sempre assente, l'ottenne poi in vero titolo, da che nel 1533. ebbe rinunziata la Chiesa Arcivescovile di Salerno (di cui solo tre anni addietro aveva cominciato a godere le rendite) al Cardinale Niccolò Ridolfi, dal quale col beneplacito apostolico gli fu vicendevolmente rassegnata la pingue abbazia di S. Croce di Fonte Avellana. Quivi datosi con fervore all'esercizio dell'orazione, e allo studio delle divine scritture, si applicò con instancabile zelo alla cura del proprio gregge, sollevando con generose limosine la miseria de' suoi diocesani, e spezzando da sè medesimo al suo gregge il pane della divina parola; opere, che gli conciliarono il glorioso nome di Padre de' poveri, e di refugio degl'infelici. Non per questo trascurò il materiale della diletta sua Chiesa, avendo nella Cattedrale fatto costruire un decente pavimento, essendo l'antico guasto ormai, e deformato dal tempo, oltre insigni altri beneficj, sì ad essa, come ad altre Chiese, largamente compartiti. In tempo parimente del suo governo, colla permissione di Leone X., i canonici di quella Cattedrale in grazia di Francesco Maria della Rovere Duca di Urbino, dallo stato di canonici regolari, furono ridotti a quello di secolari, in numero di undici con un Proposto. La fama delle virtù di un tanto Prelato non si tenne ristretta dentro i confini dell'Italia, ma si stese eziandio oltre monti, fino ad essere riguardato qual perfetto modello de' Vescovi;

quindi è, che penetrata ancora alle orecchie di Paolo III., (Giulio Lucenzio nella sua Italia sacra per errore scrive Paolo IV.) di cui non vi ebbe forse il più saggio nel conferire ad uomini insigni l'onore della porpora, avendolo prima impiegato in una Congregazione da lui stabilita per la riforma della Chiesa; senza che egli pure lo immaginasse, o lo desiderasse, lo credè Prete Cardinale del titolo de' SS. Gio. e Paolo. Ricusò il Fregoso con sincera costanza la conferitagli dignità, e non seppe detestarsi ad accettarla, se non astretto da un espresso comandamento del Papa, sopra cui versò e sparse calde lagrime. Poco però si trattenne in Roma, dove l'edificante esemplarità di sua vita, congiunta ad una ingenua libertà nell' esporre i propri sentimenti, non avendo incontrato applauso, fece sì, che egli di buon grado alla sua diocesi facesse sollecito ritorno, dove chiaro per virtù, e dottrina finì di vivere avanzato in età nel 1541. universalmente compianto, dopo diciotto mesi di cardinalato, e fu sepolto in quella Cattedrale, dove alla sua memoria fu eretto un magnifico avello, in cui si vede la di lui statua espressa in candido marmo avente un libro nelle mani, che egli medesimo, in vivendo vi si fece costruire, quantunque sul Ciacconio leggesi, essergli stato eretto dalla città di Gubbio per gratitudine a un tanto Pastore. Era questo Cardinale dotto nelle lingue greca, ed ebraica, gran mecenate e protettore de' letterati, co' quali aveva gran corrispondenza, e tra gli altri col Sadoleto, e col Bembo, come lo dimostrano le loro lettere. Fu autore di parecchie opere, che sono un' illustre monumento del suo raro e penetrante ingegno, quantunque savi, chi dubita se siano tutte sue. Sarebbe un far torto alla straordinaria virtù di questo Porporato l'omettere a questo luogo l'elogio a lui fatto da un certo monaco anonimo, riportato dal ch. P. Sarti nella serie de' Vescovi Eugubini alla p. 216. e seg., in un piccolo commentario, che quel monaco scrisse intorno all'origine del monastero di S. Croce di Fonteavellana, in cui così si esprime: E' in questa terra Federigo, Specchio di religione, padre di tutti i

poveri, e unico refugio di tutte le miserabili persone, il quale ha distribuito a i poveri (sia detto con buona pace di tutti) più che tutti i Vescovi d'Italia. Finquì l'anonimo, che compì il suo commentario nel 1536., vale a dire cinque anni prima della morte del Cardinale, la cui orazione funebre riportata dal Giacomio, fu composta, e recitata dal Cardinale Sadoletto.

PIETRO della Baume de' conti di Montrevel, nato nella Bressa, e non già nella Borgogna, come alcuni anno scritto, essendo stato allevato fin dalla adolescenza nello stato ecclesiastico, ebbe dapprima un canonicato nella Chiesa di S. Gio. di Lione, indi le abbazie di S. Claudio, di Nostra Donna di Pignerol, di S. Giusto, di Mourtier, ed altre. Nel 1523. fu da Adriano VI. fatto Vescovo di Ginevra, e nel 1529. da Clemente VII. Coadiutore di Antonio di Vargeya Arcivescovo di Bezanzon. Dopo essere comparso con gran lustro e decoro nel Concilio Lateranense sotto Leone X., come vuole il Moreri nel suo Dizionario, ebbe campo di mostrare nel Vescovado lo zelo, di cui ardeva per la cattolica fede, allorchè quell' infelice città, divenuta teatro e centro di ribellione contro la Chiesa Romana, costrinse il proprio Pastore a doverla abbandonare, senza che però egli lasciasse giammai di adoperarsi, e con efficaci esortazioni, e con calde lettere, a fine di fortificare e stabilire nella vera credenza coloro, che già cominciavano a vacillare. Dopo essere stato contro sua voglia assente da quella per lo spazio di cinque anni, determinò di ritornarvi nel 1533. con evidente rischio della propria vita, ed avendo intimata una pubblica, e solenne processione, a cui intervenne tutta la città, e fatta al popolo una fervorosa concione per confermarlo nell' antica fede professata dai maggiori, concepì viva fiducia di potere spurgare la città dalla infezione dell'eresia, tanto più che in conseguenza di quella predica furono sul momento alcuni de' principali fautori dell'eresia serrati nelle pubbliche carceri. Ma alcuni fra gli ottimati, fautori spacciati de' falsi dogmi di Calvino, congiurarono nella morte

del loro Vescovo con tal' impegno, e ardore, che giu-
sero di notte tempo a far violenza alle porte del suo
palazzo, e a chiuderne ogni adito; onde il buon Pasto-
re si aspettava ogni momento di rimanersi vittima di
quegli infuriati lupi, i quali non essendo per allora
riusciti nell' iniquo disegno, Pietro credè di dover ce-
dere all' imminente procella, e sottrarsi secondo il pre-
cetto del Vangelo, dalle mani di quei furibondi ribel-
li, come di fatti eseguì. In cotale occasione Calvino
entrò trionfante in Ginevra, la quale divenne maestra
dell' errore, cloaca di vizj, e sentina degli eretici, de-
gli apostati, e de' malviventi. Non mancò l' afflitto Pa-
store, di far pubblicare nella prima domenica di Ago-
sto del 1535. per tutte le Chiese della sua diocesi sen-
tenza di anatema, e d' interdetto contro i ribelli eretici.
Fra questi un tal Perrino nemico capitale del Vescovo,
che introdotti aveva i nuovi settarj nella città di Gi-
nevra, per giusto giudizio di Dio fu il primo a por-
tarne la dovuta pena: mentre sul pretesto, che volesse
rinovare in Ginevra contro i Francesi, che ivi si tro-
vavano, la strage del Vespro praticata contro di essi
in Sicilia, a sollecitazione dello stesso Calvino, che
contratte aveva con esso lui private inimicizie, fu de-
capitato su quella pietra medesima, che serviva all' al-
tare maggiore della cattedrale di S. Pietro per cele-
brarvi l' incruento sacrificio, e che per di lui istigazio-
ne e consiglio, era stata trasferita per sommo disprez-
zo, nel luogo destinato alla pubblica giustizia de' rei, e
de' malfattori. Uditasi in Roma la funesta nuova dell'
empia ribellione de' Ginevrini dalla Chiesa Romana,
e dall' antica fede, e i pericoli, e i rischj, ne' quali
più d' una volta erasi trovato il Vescovo della Baume
di perdere la vita in difesa della medesima, e per la
salute del proprio gregge, il Pontefice in ricompensa
dell' insigne suo zelo, lo volle onorare della porpora
cardinalizia, dichiarandolo, senza che egli pure lo im-
maginasse, Prete Cardinale assente del titolo de' SS.
Gio. e Paolo. Finalmente dopo tante fatiche toltate
in pro della Chiesa, pieno di meriti passò all' immor-

tal corona nel 1544. dopo quattro anni di cardinalato, e fu sepolto nel castello ad Arboys nella Franca Contea nella Chiesa di S. Giusto dentro la cappella detta Igniacense. Tanto il Florimondo, come il Fleury, anno tacciato contro ogni ragione questo degno Cardinale di poca vigilanza, e minore zelo nell'opporli alle nuove eresie: calunnie, che per sè medesime si smentiscono.

ANTONIO Sanguin de' Signori di Meudon, nato di nobilissima prosapia nelle Gallie, cui le rare prerogative, la vivacità dell'ingegno, e la singolare destrezza nel conchiudere i più delicati affari, come lo diede a conoscere in occasione di trattare la pace tra Francesco I., e Carlo V., renderono caro all'estremo a i Sovrani di Francia, ottenne da essi di essere nominato sotto Clemente VII. nel 1533. alla Chiesa di Orleans, e ad istanza del mentovato Francesco I. promosso alla Sacra Porpora col titolo di S. Maria in Portico, colla carica di Governatore di Parigi, che seppe guardare e difendere dalle insidie de' nemici, e dell'Isola di Francia, a cui in occasione dell'assenza di quel Sovrano impegnato nella guerra contro Carlo V., fu nel 1543. aggiunto l'impiego di gran Limosiniere del Regno. Fatta e conchiusa la pace con Carlo V., il Sanguin insieme col Cardinale Carlo di Lorena, ed altri Principi del regno, furono dati in ostaggio. Dal Vescovado d'Orleans, fu da Paolo III. nel 1546. trasferito a quello di Limoges, e nel 1550. da Giulio III. all'Arcivescovado di Tolosa, di cui però non ottenne da quel Papa le Bolle che nel 1553. Nel 1547., insieme con altri suoi Colleghi, trovossi presente a i solenni funerali di Francesco I. Re di Francia, la cui morte scemò, e diminuì la possanza degli amici della Duchessa di Eftampes, impegnatissima per questo Cardinale, e fece, che il medesimo, rinunziata la carica di gran Limosiniere, si ritirasse nell'Italia, quantunque poi dopo alcuni anni facesse ritorno in Francia. Intervenne al conclave di Giulio III., e fu assente da quelli di Marcello II., e Paolo IV. Nella morte di quest'insigne

Porporato, accaduta in Parigi nella sua età di 57. anni nel 1559., in tempo di Sede vacante per morte di Paolo IV., dopo diciannove anni di Cardinalato, perdè la Francia un valido sostegno. La Chiesa di S. Caterina della Valle degli Scolarij, presso alla quale aveva fondato un magnifico palazzo, ne accolse la fredda spoglia, che fu collocata nella cappella della Madonna. Fece parimente fabbricare un castello nelle vicinanze di Parigi, denominato Meudon, che gli portò immensa spesa.

UBERTO Gambarà di una delle primarie famiglie di Brescia, dalla professione delle armi in cui divenne eccellente e valoroso, contro la volontà del proprio genitore, passò alla milizia della Chiesa. Conosciuta Leone X. la saviezza e abilità di un tant' uomo, il candore e l'ingenuità de' suoi costumi, si prevalse utilmente de' di lui consigli, e lo spedì Nunzio in Portogallo, nel qual' impiego perseverò anche nel Pontificato di Adriano VI. e di Clemente VII. gli ordinò di trasferirsi nelle Gallie alla corte di Francesco I., e nel 1527. gli affidò la Nunziatura al Re di Inghilterra in tempi assai difficili, ed in circostanze molto scabrose. Nel tempo della prigionia di questo Pontefice portossi il Gambarà da Parigi a Londra, e di nuovo da Londra a Parigi, ad oggetto di ottenere al medesimo per mezzo di un buon nervo di truppe; sotto il comando del Duca di Lautrech, la bramata liberazione. Riuse così bene il Gambarà in quella Nunziatura, che Clemente per dimostrargli la sua riconoscenza, diedegli il governo della città di Bologna, dove si trovò alla solenne coronazione dell' Imperatore Carlo V., e lo ascrisse nel numero de' Chierici di Camera, e nel 1528. gli conferì il Vescovado di Tortona. Alla fine Paolo III. coronò le sue fatiche con nominarlo Prete Cardinale del titolo de' SS. Silvestro e Martino, suo Vicario in Roma, e nel 1542. Amministratore della Chiesa di Policastro, che nel 1548. sotto il medesimo Paolo III. rinunziò a favore di Cesare suo nipote, assegnandogli oltre a ciò la Legazione di Parma, e Pia-

enza, e di tutta la Lombardia. La morte lo sopraggiunse in Roma nel 1549. in età di sessanta anni, e otto di cardinalato, e trasferito alla patria, fu sepolto nella Chiesa di S. Maria delle Grazie con una onorevole iscrizione.

ASCANIO Parisiani di antica e chiara famiglia di Tolentino, come scrive il Colucci al T. 7. delle antichità Picene p. 87., mostrò fin dalla stessa puerizia tal maturità di costumi, prudenza, e grandezza di animo, che fino da quei principj parve nato fatto a grandi, e sublimi imprese. Dopo essere stato nel 1520. canonico di Cesena, e Scrittore de' Brevi, e poi Segretario del Cardinale Antonio Ciochi del Monte, Clemente VII. gli conferì nel 1528. il Vescovado di Cajazzo, e poi nel 1529. lo trasferì a quello di Rimini colla carica di Tesoriere, che gli conferì nel 1534., da cui passò a quella di Datario, esercitata da essolui con integrità singolare, per cui non ebbe riguardo nella collazione de' beneficj se non al vantaggio della Chiesa, e al merito de' soggetti, essendosi apertamente protestato nemico degli impegni, e de' regali; onde Paolo III. dopo averlo dichiarato Prefetto del Palazzo Apostolico, e incaricatolo di prendere il possesso di Camerino, e del suo Ducato in nome della Chiesa Romana, in premio del suo valore e fedeltà, lo creò Prete Cardinale del titolo di S. Pudenziana, e dopo un' anno, vale a dire nel 1540., Amministratore della Chiesa di Murano, o sia di Muro nella Lucania, e poi nel 1542. Legato dell' Umbria, e di Perugia. Compita con lode questa prima Legazione, fu impiegato in quella di Marittima e Campagna coll' ispezione della terra di Pontecorvo, e de' Castelli adjacenti, spettanti ad Ascanio Colonna, e poi come per errore scrive il poc' anzi allegato Colucci, e l' Ughellio nel T. 2. dell' I. S. p. 438., dove gli assegna per compagno il Cardinale di Santacroce, in quella all' Imperatore Carlo V. Il Ciacconio però avverte, che una tal Legazione, non già al Cardinale Ascanio Parisiano, ma sibbene al Card. Pietro Paolo Pariso fu affidata. Lo stesso Ciacconio nella

vita di questo Cardinale, e il Riganti nella serie dei Datarij, sembra che abbiano ignorato le principali cariche sostenute dal Parisiano. Essendo protettore dell'Ordine de' Servi di Maria, contribuì generosamente grosse somme di denaro per riedificare la Chiesa di S. Marcello, quasi affatto distrutta, a cagione di un fortuito incendio. Alla medesima Chiesa parimente, in mancanza de' suoi eredi, e discendenti, lasciò il palazzo, che possedeva in Roma, e non già a quella di S. Marco, come per errore scrive il Fleury nel T. 49. della sua storia ecclesiastica alla p. 134., il quale aggiungendo fallo a fallo, afferma, che in essa rimase sepolto. Depose le mortali spoglie nell'Alma città nel 1549. dopo nove anni di cardinalato, ed ebbe sepoltura nell'antidetta Chiesa di S. Marcello nella cappella della Maddalena, o sia della Pietà, da esso lui fondata, in cui vedesi una semplice lapida, che contiene il suo elogio, nella quale per errore si enunzia la Legazione a Carlo V.

PIETROPAOLO Parisio da Cosenza nella Calabria citeriore, dottore insigne nell'una e l'altra legge, come fedene fanno le opere da lui date alla luce, e di cui nelle Università di Padova e Bologna divenne con molto applauso pubblico professore, fu chiamato a Roma da Paolo III., che lo fece non già Uditor di Ruota, come scrive il Fleury nel T. 48. della sua storia ecclesiastica, ma sibbene Uditor della Camera, come afferma il Ciacconio. Su i principj del 1538. ottenne dallo stesso Pontefice l'Amministrazione della Chiesa di Nusco, alcuni quella pure vi aggiungono di Anglona; l'Ughellio nella sua I. S. nella serie de' Vescovi di quella Chiesa, ne serba alto silenzio: il Ciacconio però ne previene il lettore, con avvertirlo opportunamente, che quantunque il mentovato Ughellio lo abbia pretermesso; ciò non per tanto debbe aver luogo nella serie dei Vescovi Anglonensi. Finalmente fu creato Prete Cardinale del titolo di Santa Balbina. Passato appena un'anno fu spedito Legato a latere, insieme col Cardinale Cervino, all'Imperatore, che trovavasi in Ge-

nova. Quindi collo stesso carattere fu deputato a presiedere al Concilio di Trento, insieme co' Cardinali Polo, e Morone. Compiute egregiamente queste Legazioni, gli venne affidata la carica di Prodatario, nell'esercizio della quale fu chiamato da questa all'immortal vita in Roma nel 1545. in età di 72. anni, e cinque di cardinalato. Gli fu data onorevole sepoltura nella fontuosa Chiesa di S. Maria degli Angeli, dove Flamminia Parisio Vescovo di Bitonto suo nipote, fece alla di lui memoria erigere un nobile, ed elegante monumento col busto del Cardinale espresso assai al naturale in fino marmo, nella cui base leggesi un' elogio indicante le sue egregie qualità, e le cariche da lui sostenute.

MARCELLO Cervini da Montepulciano, ma nato in Montefano della Marca feudo di sua famiglia, non molto distante da Loreto, e non già in Montepulciano come scrive Giorgio Eggs nel suo Pontificio dotto alla p. 760., fin da più teneri anni si rivolse con grand' ardore a coltivare ogni genere di letteratura, quale seppe congiungere con tale illibatezza di costumi, che in sua preienza non eravi alcun, che ardisse pronunziare parola meno che onesta. Nella patria, in Siena, in Firenze attese allo studio delle lingue latina, greca, e italiana, e in tutte scriveva con gran facilità, ed eleganza. Non trascurò le scienze più gravi, e nella giurisprudenza, filosofia, e matematica, fece lieti progressi. Passato a Roma nel Pontificato di Clemente VII., che era stato grand' amico di Riccardo padre del Cardinale Cervini, fu fatto Scrittore Appostolico. Per sottrarsi al sacco di Roma, restituitosi alla patria, affettati i suoi interessi, fece ritorno all' Alma Città, dove venne graziosamente accolto dal Cardinale Alessandro Farnese, che fu poi Paolo III., di cui il Cervini studiosi sempre di mantenersi, con ogni sorta di oilequj, e di buoni officj, la grazia, e il favore; e il Farnese conosciuta la singolare abilità, e prudenza del Cervino, diedelo a segretario, e consigliere al Cardinale Alessandro suo nipote, e direttore ne' gravissimi carichi a lui

Tom. IV.

P

affidati dal zio Pontefice, il quale alla fine lo trafeelse a Segretario delle lettere latine, e gli conferì nel 1539. il Vescovado di Nicaastro, d'onde nel 1540. a quello di Reggio lo trasferì, e nel 1544. alla Chiesa di Gubbio, che egli governò senza riceverne l'episcopale consacrazione. E perchè il riconobbe d'innarrivabile destrezza nel trattare gli affari, lo spedì Nunzio all'Imperatore Carlo V., e a Francesco I. Re di Francia. Eseguite che ebbe presso quei Sovrani, con lode, e riputazione le commissioni Appostoliche, fu in ricompensa degli egregj suoi portamenti, sollevato all'onore della porpora cardinalizia col titolo di S. Croce in Gerusalemme, nell'atto in cui il Cardinale Farnese ritrovavasi nelle Fiandre, nelle cui veci subentrò il Cervini, essendo il Farnese stato richiamato a Roma. Oltre a ciò gli fu confidata la Prefettura della Biblioteca Vaticana, che accrebbe di rarissimi codici, e le fece di molti de' suoi più pregevoli (de i quali aveva fatta fin da molto tempo innanzi ampia raccolta) grazioso dono; avendo mai sempre perseverato con gran sollecitudine a cercare libri di tutte le lingue più pellegrine; e dove de' sacri non meno, che de' profani studj si trattava, era pronto a profondere liberamente il suo denaro, onde non debbe recare ammirazione, se la di lui famiglia piena fosse di uomini dotti, scientifici, e letterati, ed egli mantenesse stretta corrispondenza con Angelo Coluzio, Costantino Lascari, ed altri uomini dotti, ed eruditi di quei tempi. Spedito Legato a latere al Concilio Tridentino, mostrò mai sempre grande intrepidezza per la verità, e per la giustizia, e per mantenere illesi i diritti dell'Appostolica Sede, in difesa della quale ebbe per niente il far perdita della grazia imperiale, e punto non curò lo sdegno concepito contro di lui da Carlo V., singolarmente per la traslazione fatta del Concilio generale da Trento a Bologna, protestandosi apparecchiato alla morte, anzichè recedere di un punto dal retto sentiero dell'equità, e da quella perfetta ubbidienza, e sommissione, di cui era debitore al Pontefice Romano. Essendo stato sospeso il Concilio genera-

le, mentre il Cervini se ne tornava da Bologna a Roma, trovò per istrada un Breve, in virtù del quale gli veniva conceduta la Legazione di Bologna, con ordine di ritornarsene a quella città. Ciò non per tanto supplicato a grand'istanza dal Cardinale Gianmaria del Monte, che poi eletto Papa si chiamò Giulio III., che volesse cederli quella Legazione, e ottenergliela dal Papa, il Cervini incontanente rinunziando di buon grado al suo diritto, gliela impetrò dal Pontefice. Sul fine del Pontificato di Giulio III., a' cui comizj trovossi presente, celebrando Messa nella S. Casa di Loreto nella Cappella della Vergine, di cui era divotissimo, fu veduta da' circostanti una candida colomba spiccare il volo sopra il capo del divoto Cardinale, dal capo volare nelle di lui mani, e poi fermarsi placidamente sul Messale, e d'indi non dipartirsi, se non compito il Sacrificio. I dotti Cardinali Bembo, e Sadoletto, considerando le marcie virtù, che fregiavano l'animo del Cervini, pare, che avessero chiaro presentimento della sua futura grandezza. Morto Giulio, nel condursi a Roma in occasione del nuovo conclave, nell'atto di celebrare la Messa nella medesima Santa Cappella nel giorno della SS. Nunziata, dopo il principio del Canone, comparve a Marcello in visione la B. Vergine, ed assicurollo del futuro Pontificato nella sua persona, come in fatti avvenne, essendo stato eletto Papa col nome di Marcello II. Si rimase attonito ad una tal visione il Cervini, e ne concepì un sacro orrore; onde dipartissi dal santo altare confuso, tremante, e mal reggentesi su' i piedi. Se ne avvide il Sacerdote assistente, se ne avvidero essi pure i familiari del Cardinale, e fede ne faceva l'insolito splendore, che tramandava dalla persona lo stesso Cardinale, il quale importunato dalle replicate istanze de' suoi familiari, alla fine gli svelò il segreto, e soggiunse, che non avendo egli tanta lena onde reggere un peso di sì gran mole, Cristo si sarebbe presto trovato un'altro Vicario.

BARTOLOMEO Guidiccioni patrizio Lucchese, illustre non meno per la sua pietà, che per la perizia delle

scienze legali, e teologiche, alle quali, al dir del Palavicini nella storia del Concilio di Trento, congiungeva una severità catoniana; con somma lode e integrità, e prudenza, occupossi lunga stagione nel servire in nobili impieghi il Cardinale Farnese, che conoscione il merito, lo fece Vicario Generale di Parma, Governatore dell'Abbazia di Farfa, e Uditore generale nella Marca, come scrive l'Ughellio nel T. 1. dell'Italia sacra p. 829. Con la di lui buona grazia, annojato forse de' tumulti, e delle brighe della corte, fatto ritorno alla patria, soggiornava per lo più in una sua villa, solazzandosi in dolce ozio, e la cara libertà godendo della campagna, nell'applicazione degl' amati suoi studj, alieno da qualunque amara cura, ed ambizione, tutto intento al divin servizio, e alla meditazione delle eterne verità. Creato il Farnese Romano Pontefice, col nome di Paolo III., lo chiamò incontanente a Roma, al cui invito essendosi il Guidiccioni con rara modestia scusato di consentire, il Papa alla fine ve l'obbligò con espresso comandamento, e dentro lo spazio di un sol' anno, insieme col Vescovado di Teramo, a lui conferito sulla fine del 1539., volle distinguerlo colla carica di suo Datario, e poi lo creò Prète Cardinale del titolo di S. Cesario, Prefetto della Segnatura, Riformatore del Tribunale della Ruota, suo Vicario in Roma, e Penitenziere maggiore; e nel 1544. Amministratore di Chiusi, e nel 1546. Vescovo di Lucca, Chiesa, che dopo quattro anni rinunziò al nipote Alessandro Guidiccioni, avendo rassegnata ancora liberamente nelle mani del Pontefice quelle di Teramo, e di Chiusi, cosa al dire di Paolo delle Preci ne' suoi diari, che fu riguardata, come straordinaria e maravigliosa, per non essere forse a quei tempi, usati i Cardinali di rinunziare liberamente le loro Chiese. In una parola; nel suo lungo Pontificato non fece Paolo cosa di rilievo, che prima non comunicasse col Guidiccioni, e non ne volesse sentire il giudizio, come lo fece conoscere in occasione di dovere approvare la Compagnia di Gesù, per cui destinò una congregazione di tre

Cardinali, tra' quali distinguevasi il Guidiccioni, che dopo avervi per un'intero anno fatta matura, e seria riflessione, fu contrario all' introduzione sì di questa, come di altre nuove Religioni. E' ben vero però, che poco dopo sentissi, come confessò egli medesimo, sì fattamente cambiato di sentimenti, e di volontà, che divenne della nuova Compagnia uno de' più impegnati fautori. Alla di lui perspicacia, e sagacità attribuire si debbe per ugual modo, che per lo Concilio Generale da celebrarsi, fosse traseelta la città di Trento, per maggior comodo della nazione Alemanna, e delle altre regioni transalpine, che mandare vi dovevano i loro Vescovi. Nella Congregazione di cinque Cardinali stabilita da Paolo III., sugli affari dello stesso Concilio Generale, la prima, e precipua parte la occupava il Guidiccioni. Colmo di meriti non meno, che di gloria, incontrò la morte con volo ilare, e con animo tranquillo nella città di Roma, in età di ottant'anni, e nove di cardinalato nel 1549., a cagione di una inaspettata caduta da lui fatta, per essersi impacciato nello strascico della veste del Cardinale di S. Angelo, nell'atto di portarsi al trono del Papa in occasione della pontificia Cappella. Trasferito alla patria rimase sepolto in quella Cattedrale con un magnifico elogio scolpito in marmo d'ordine di Niccolò Guidiccioni suo nipote, che fu replicato anche da Alessandro Vescovo di Lucca, parimente suo nipote, come già si è detto. Scrisse il Guidiccioni diversi opuscoli, che tuttora conservansi inediti nella Biblioteca Barberina, e venti voluminosi commentarj sull'uno e l'altro diritto, che furono riposti nella Vaticana. Fu uomo assai giusto, e di carattere integro e schietto, e di un'austerissima virtù, che per qualsivisa riguardo non si lasciava rimuovere dalle leggi dell'equità, e del dovere. Il Castaldi, il Vestrio, Annibale Caro, ed altri molti fecero delle virtù di questo degno Porporato magnifici encomj, dicendolo uomo per l'illibatezza di un'immacolato costume, e per la pratica di una costante giustizia, chiarissimo. Da altri fu detto specchio di virtù, e vaso

di scienza e di erudizione, ed era stimato così degno del supremo Pontificato, che quando il Guidiccioni morì, Paolo III. disse, che era morto il suo successore.

DIONISIO Laurerio, o come altri vogliono Lorerio, venuto a luce in Benevento da miserabili, ed oscuri genitori; Giovanni Nicastrò nella sua Pinacotea Beneventana alla pag. 93., scrive di nobili ed illustri; professò fin da fanciullo nell'Ordine de' Serviti, dove la sua singolare dottrina, ed eloquenza gli meritò le prime cariche della Religione, e quella di ministro di Errico VIII. Re d'Inghilterra presso la S. Sede, in luogo di Tommaso Cramero Cappellano dello stesso Errico, il quale in grazia di quel Principe, fu dichiarato Penitenziero di tutto il regno d'Inghilterra. Giunto il Cramero in Londra, non mancò di adoperarsi con ogni sorta di buoni ufficj, a fine di mettere il nuovo ministro Laurerio, in ottima vista del suo Sovrano, alla cui corte d'ordine di Clemente VII., dovette trasferirsi per urgentissime cause, e per affari di religione. Restitutosi il Laurerio a Roma, fu eletto dal Papa Generale di tutto l'Ordine: ma egli anzichè prevalersi del Breve di sua elezione, raccolto il Capitolo, rimase a pieni voti nell'addossatogli ministero stabilito e confermato; quantunque a lui solo fosse dispaciuta cotale elezione, a cui non consentì, che per una specie di violenza, e colle lagrime sugli occhi. Spedito da Paolo III. nel 1536., a Giacomo Re di Scozia, per causa del Concilio Generale, cogli stessi privilegi, che godono i Cardinali Legati a latere, e con facoltà amplissime, che gli sopraggiunsero in Iscozia, di visitare, correggere, e riformare monasterj di monache, conventi di Frati, Collegj, Capitoli, Università, e Chiese di Sacerdoti secolari, e regolari, cosa, che non poteva cadere più in acconcio, attesa l'apostasia di Errico VIII. dalla Chiesa Romana, e con essolui di tutto il regno d'Inghilterra, il quale, come confinante colla Scozia, poteva agevolmente comunicargli i suoi errori; disordine a cui si procurava di andare incontro colla riforma dell'uno e l'altro Clero. Dopo questa legazio-

ne da lui compiuta con dignità, e valore, fu promosso al cardinalato col titolo di S. Marcello, e nel 1540. al Vescovado d' Urbino. Narra il Gianio negli *Annali dell'Ordine de' Servi* T. 2. pag. 125., e Gianvincenzo Ciarlanti nelle sue *Memorie storiche del Sannio* alla pagina 474. e seguenti, che il Pontefice per maggiore significazione di onore, gli trasmise la berretta cardinalizia, per mezzo di Pierluigi Farnese suo nipote, Duca di Parma e Piacenza. E' però da riflettersi che a quella stagione i Cardinali assunti dagli Ordini Regolari non avevano l'uso della berretta rossa, che in appresso fu loro accordata da Gregorio XIV.; onde se è vero quel tanto, che racconta il Gianio, conviene dire che Pier Luigi Farnese gli recasse la berretta consueta dei Regolari, ovvero che non facesse un tal'ufficio. Nè per questo lasciò il Card. Laurerio la suprema Prefettura del suo Ordine, che dimise allorquando fu deputato alla legazione della provincia di Campagna, nè tampoco l'Arcidiaconato di Benevento, che ritenne fino alla morte. Si narra di questo Cardinale, che trattando un giorno familiarmente col Cardinale Alessandro Farnese, che in seguito fu Papa col nome di Paolo III., il quale da Cardinale prendeva stremo diletto negli studj della matematica, ne quali il Laurerio era eccellentemente versato; onde volentieri passava con esolui alcune ore della giornata; questi gli predisse il Sommo Pontificato, e che nell'atto medesimo il Farnese abbracciato il Laurerio, gli pose in testa la sua berretta cardinalizia, quasi ch'è con questo segno dare gli volesse un arra autentica della futura sua promozione al Cardinalato, ove verificato si fosse il fatto vaticinio. Lo stesso Pontefice Paolo III., e l'Imperatore Carlo V., soggiornando in Lucca, di unanime consentimento incaricarono il Cardinale Laurerio di portarsi a Firenze, per indurre il Granduca a nome di entrambi, a consentire alla celebrazione del Concilio generale. Si trattene tre mesi parte tra i suoi Frati in Firenze, e parte nel Monte Senario, ad oggetto di rimetterli in salute, e ricuperare le per-

dute forze, e in tal occasione trattò col Granduca di ritaurare i bagni detti di S. Filippo assai mal riottati, e presso che rovinati, lo che agevolmente ottenne. Quanto il Laurerio mostrò favorevole a Carlo V., altrettanto fu contrario al Re di Francia Francesco I., contro di cui con grand'ardore perorò una volta in pubblico concistoro, del che fu con molta intrepidezza ripreso dal Cardinale de Cupis Decano del Sacro Collegio. Nel più bel corso degli onori finì i suoi giorni in Roma nel 1542., in età di quarantacinque anni, e 33. mesi di cardinalato, e fu sepolto nella Chiesa del suo titolo con un'elegante iscrizione. Il poc'anzi mentovato Ciarlanti nelle sue Memorie del Sannio, parlando del Laurerio, così scrive: Dionisio Laurerio Generale dell'Ordine de' Servi fu quasi di ogni sorte di scienze a meraviglia ornato, e quello che più importa vi ebbe congiunta prudenza, e grazia grande nel conversare, ed una dolce eloquenza nel dire, ed era perciò amato da quanti lo praticavano..... Avanti la porpora aveva letto filosofia, matematica, e teologia in Perugia, Bologna, e Roma, e come eccellentissimo predicatore aveva con molta sua gloria, predicato in molti de' più famosi pulpiti dell'Italia.

ERRIGO Borgia da Valenza nella Spagna, zio di S. Francesco Borgia, fratello del Cardinale Roderico di questo nome, e nipote di Alessandro VI., fu fatto Vescovo di Squillare nel 1539., e nel giorno seguente creato Diacono Cardinale de' SS. Nereo ed Achilleo, per gratitudine alla memoria di Alessandro VI., da cui Paolo era stato sollevato all'onore della porpora. Se non che nell'atto di portarsi a Roma, per ricevere le insegne cardinalizie, una violenta, e sconosciuta malattia, dopo dieci mesi di cardinalato, lo condusse alla tomba in Viterbo nel 1540. Trasferito a Roma ebbe sepoltura nella Basilica, o Sagrestia Vaticana, con un'elegante iscrizione riportata da Francesco Turrigio, nella quale non già nipote, ma pronipote si dice di Alessandro VI.

JACOPO Savelli, di una possente famiglia Romana, che ha dato due Papi alla Chiesa, e parecchi Cardi-

nali; consanguineo del Pontefice, e suo Cameriere d'onore, mentre inteso stavasi in Padova allo studio della giurisprudenza, e della greca e latina letteratura, fu creato Diacono Cardinale di S. Lucia in Septifolio, coll'Amministrazione della Chiesa di Nicastro, che ottenne nel 1540. da Paolo III., e di quella di Teramo, che gli fu conferita dallo stesso Pontefice nel 1545., che rinunziò prima di un'anno, e poi di quella di Gubbio, che gli fu assegnata da Paolo IV. nel 1555., e che dopo cinque anni rinunziò a favore di Mariano suo fratello. Dimesse le due ultime Chiese, ottenne da Pio IV. nel 1560. l'Arcivescovado di Benevento, vacato per rinunzia del Cardinale Alessandro Farnese, dove piantò il Seminario, e nel 1567. vi celebrò il Concilio provinciale coll'intervento di dodici Vescovi Suffraganei, come attesta Mario Viperà nella Cronologia de' Vescovi, e Arcivescovi di Benevento p. 175., che poi fu stampato in Roma nello stesso anno, in cui fu celebrato. Il mentovato Pontefice lo destinò suo Vicario in Roma, nel qual ministero perseverò sotto altri Pontefici fino alla morte, e diedegli luogo tra i Cardinali supremi Inquisitori della fede. Destinato da Giulio III. alla legazione della Marca, restituì a quella provincia, dalle interne discordie agitata, e dalle insidie di Dragutte capocorsaro della flotta di Solimano, l'antica pace, e tranquillità. Si trovò presente a' comizj di Giulio III., Marcello II., Paolo e Pio IV., Pio V., Gregorio XIII., e Sisto V., e compìè la mortal vita in Roma nel 1587., in età di sessantacinque anni, e 47. di cardinalato, mentre era Vescovo Portuense, Chiesa, che ottenuto aveva da Gregorio XIII. nel 1583., e fu sepolto nella Chiesa del Gesù, da lui assai beneficata, ed a' suoi funerali si trovarono presenti con esempio assai raro trentanove Cardinali, e cinquanta Prelati. Fu il Savelli uomo grave, libero nel proferire sua sentenza, risoluto, circospetto, e di gran dottrina, accurato sopra ogni credere nelle sacre, ed ecclesiastiche cirimonie, e geloso custode della cardinalizia dignità.

MICHELE de Sylva, o Silvio, venuto a luce in Evora

nel regno di Portogallo, dalla nobilissima famiglia de' Conti di Portallegro, avendo sortito dalla natura un' eccellente ingegno, e grande inclinazione agli studj delle belle lettere, a meglio coltivarli, fu dal Re D. Emanuello mandato all'Univerfità di Parigi, come scrivono Antonio Macedo nella sua Porpora Lusitana, e Diego Barbosa Machado nella Biblioteca Lusitana, poi in Siena, quindi a Bologna, e per ultimo a Roma, dove ebbe tutto l'agio di contrarre stretta amicizia cogli uomini più dotti, tra i quali furono Girolamo Osorio, Paolo Giovio, Lilio Giraldi, Pietro Bembo, e Jacopo Sadoletto. Da Roma si trasferì a Venezia, e dopo avere scorse le principali provincie dell'Europa, fece ritorno alla patria pieno di cognizioni, e insigne mente versato così nel verso, come nella prosa, e molto più poi nella lingua Greca, della quale acquistò pieno possesso. Assicurato il Re de' lieti progressi fatti dal Silvio nello studio delle scienze, in cui erasi di suo ordine applicato, e molto più della maturità del suo senno, lo ammise di buon grado nella sua corte, dove acquistata colla diuturna pratica una squisita sperienza nel maneggio degli affari, fu destinato Oratore di quel Principe a Leone X., affinchè in suo nome assistesse al Concilio Lateranense. Perseverò in questo ministero ne' Pontificati di Adriano VI., e Clemente VII., quale da lui compiuto con lode, restitutosi in Portogallo, fu da Giovanni III., che succeduto era nella corona di Portogallo al Re Emanuello, decorato dell' officio di suo consigliere, e di segretario particolare di corte, che colà della Puridade si appella, carica splendida, e di somma autorità, come quella, per cui chi la esercita, è ammesso a trattare i segreti più gelosi, e interessanti del regno. Gli auctarj del Ciacconio anno buonamente creduto, che il Sylva fosse segretario del regno di Portogallo, quando lo era di un particolare dipartimento, che riguardava soltanto i nobili, e la corte, come si è detto. Nominato in seguito al ricco Vescovado di Viseu, alli 12. di Decembre del 1539., come scrive Antonio Macedo nella sua Porpora Lusitana

alla pag. 247., ovvero come vuole il Ciacconio, alli 2. dell'antidetto mese del 1541., fu creato Prete Cardinale, affente del titolo de' SS. Appostoli, ad istanza singolarmente del Cardinale Alessandro Farnese. Sul Ciacconio si legge che ottenne, come allora si diceva, la cardinalizia dignità, ad istanza del proprio Sovrano, mentre trovavasi in Venezia, colà mandato a quella Repubblica dal Pontefice. Noi con buona pace di chi tal cosa ha scritto o pensato, teniamo per indubitato, che il Sylva fosse creato Cardinale, mentre trovavasi in Portogallo, senza che neppure immaginasse la sua promozione, come tutti ad una voce ce ne assicurano gli scrittori Portoghesi, e tra gli altri il tante volte nominato Antonio Macedo, nella sua Porpora Lusitana pagina 248., e Barboza Machado nel T. 1. della Biblioteca Lusitana pag. 483. e seg. E di fatti tanto il Sylva, quanto il Cardinale Alessandro Farnese, usarono ogni cautela, affinchè cotale promozione restasse celata, e non venisse a notizia del Re, a cui prevedevano, che sarebbe forte dispaciuta, perchè fatta senza sua intelligenza, e ciò è tanto vero, che giunta finalmente alle orecchie di quel Sovrano, egli ne arse di sdegno, e gli vietò severamente di accettare la nuova dignità, e molto più poi di trasferirsi a Roma. Il Sylva però senza farne motto con alcuno, in compagnia di pochi suoi confidenti ed amici, prese la strada di Roma, nè mai più, quantunque pressato dalle lettere del Re, volle tornare in Portogallo. Allora fu che Giovanni III. lo privò di tutte le rendite ecclesiastiche, che possedeva nel Portogallo, e lo snaturalizzò per pubblica sentenza emanata alli tre di Gennaro del 1542., con proibizione espressa ai Portoghesi di non aver col Cardinale Sylva alcun commercio, neppure di lettere. Rinunziò in quel frangente, per consiglio di S. Ignazio Lojola, come allora fu detto, il Vescovado di Viseu al Cardinale Alessandro Farnese, che contento del titolo, e dell'Amministrazione di quella Chiesa, ne lasciò godere le rendite al nuovo Cardinale, di cui cominciò il Papa a prevalersi, e tra le altre com-

missioni lo incaricò in luogo del Cardinale Contarini morto in Bologna, della legazione a Carlo V., ad oggetto di stabilire la pace tra lui, e il Re cristianissimo, ma senza effetto, per non essere gradito a quel Monarca, a cagione del Re di Portogallo suo suocero, nella cui disgrazia era incorso il Sylva, e non già perchè avesse l'Imperatore alcuna sinistra opinione verso la di lui persona. In seguito nel 1549. da Paolo III. fu fatto Vescovo di Massa, e Populonia, e Legato a Venezia, nella Marca d'Ancona, e di Bologna. Alcuni scrittori vi aggiungono la legazione di Ravenna, e da ogni provincia partì con estremo lutto, e dolore de' popoli da sè governati. Finalmente dopo essere stato presente a' comizj di Marcello II., e Paolo IV., e assente da quelli di Giulio III., assai avanzato in età, la morte lo tolse dal mondo in Roma nel 1556., dopo sedici anni non compiti di cardinalato, ed ebbe sepoltura nella Basilica di S. Maria in Trastevere suo titolo, presso a cui fabbricò un magnifico palazzo, dove era solito di abitare, tanto più che gli porgeva occasione di visitare sovente nella sua titolare la SS. Vergine, di cui aveva succhiato, insieme col latte, la divozione, e dove una volta, come osserva il Moretti nella descrizione di quella Basilica, vedevasi il suo monumento, che più non esiste. Fu autore di varie opere singolarmente in versi, e oltre all'essere stato eccellente poeta, fu insigne mattematico. Compose un' epigramma in lode del Cardinale Alessandro Farnese, che di ordine del Senato Romano, fu inciso nel Campidoglio in una lapida di marmo.

Sestima promozione fatta in Roma alli 31. di Maggio del 1542.

MARCELLO Crescenzi di antica, e nobile prosapia Romana, per l'egregia sua indole, e singolare erudizione, e perizia in entrambe le leggi, acquistossi alto concetto nella Curia Romana, onde il Cardinale Pallavicini nella storia del Concilio di Trento lib. 5. cap. 1. n. 7.,

gran Legista il dice, come si scorge dalle sue celebri decisioni, e nel libro II. cap. 13., lo qualifica per uomo di gran senno, e dottrina. Provveduto di un canonicato nella Basilica di S. Maria Maggiore, in età di venticinque anni fu ammesso tra gli Uditori di Ruota, e da Clemente VII. nel 1533. fatto Vescovo di Marsico, e dopo nove anni da Paolo III. creato Prete Cardinale del titolo de' SS. Giovanni e Paolo, venne eletto Segretario della Segnatura de' Brevi, Legato perpetuo di Ravenna, e Bologna, e nel 1546. Amministratore della Chiesa di Conza, e Abate commendatario del celebre monastero di S. Bartolomeo di Ferrara, protettore degli Ordini Cisterciense, ed Olivetano, e quello, che più rileva, Legato unico al Concilio Tridentino celebrato sotto Giulio III. in Bologna, a cui furono aggiunti per suo ajuto, e decore due Vescovi Presidenti, già esperti nelle funzioni del Concilio, e riguardevoli per ogni conto, cioè Sebastiano Pighini Arcivescovo di Manfredonia, cui il Pallavicini nel libro XI. capo 13. n. 1., della storia del Concilio di Trento dell'edizione di Roma del 1657., per errore chiama Girolamo, e Luigi Lippomani Vescovo di Verona, il primo de' quali fu poi Cardinale. Dall'undecima sessione perseverò il Crescenzo fino alla decimasesta, alla quale, impedito da gravissima malattia, non fu possibile, che potesse intervenire. Narra di lui Francesco Salazar Vescovo di Salamina, nell'orazione funebre, che recitò in Verona in occasione delle solenni esequie del nostro Cardinale, che egli riteneva benissimo a memoria le sentenze proferite da cento di quei Padri, e che all'improvviso con tutte le circostanze sponne il voto di ognuno di essi con ammirabile eloquenza in un circolo di dotte, ed erudite persone. Fu uno de' Cardinali elettori di Giulio III., che diedegli l'incarico, insieme con altri nove Cardinali, di correggere, e riformare gli abusi dei tribunali della Curia Romana. Le sue decisioni di Ruota lo renderono più celebre e famoso. Perdè la Chiesa Romana un valido sostegno nella morte di questo Porporato, accaduta in

Verona nel monastero degli Olivetani nel 1552., in età di cinquantadue anni, e dieci di cardinalato. Trasferito a Roma fu sepolto nella Basilica Liberiana, dove presso alla porta laterale, esistente al manco lato di quel sontuoso tempio, vicino alla Confessione, gli fu eretto un magnifico monumento, fregiato di un' elegante iscrizione. Non ci fermeremo in questo luogo a narrare la favola del fiero mastino, e orribile, veduto dal Cardinale nella sua ultima malattia, raccontata dallo Slesidano, che forse sarà vera, ma non già nel senso, in cui dall'antidetto scrittore fu interpretata. Lo Spondano con molta probabilità la rifiuta, e il Pallavicini nel libro XIII. della storia del Concilio di Trento cap. 13. num. 1., quantunque assolutamente non la neghi, non ne fa però alcun conto, e la tratta come una leggerezza puerile, come in fatti ella è.

GIANVINCENZO Acquaviva di Aragona Napolitano, ottenne da Paolo III. nel 1537. per rinunzia del Cardinale Antonio Pucci, i Vescovadi di Melfi e Rapolla Chiese unite, dove nella prima di esse fece a sue spese costruire un famoso organo di eccellente lavoro. Quindi ebbe la Prefettura della fortezza di Castelsantangelo, e poi fu creato Prete Cardinale del tt. de' SS. Silvestro, e Martino ai Monti. Dopo aver vestito quattordici anni la porpora cardinalizia, lasciò la vita in Itri nel 1556., come leggesi sul Ciacconio. L'Ughellio però nel T. 1. dell'Italia sacra pag. 939., nella serie de' Vescovi di Melfi, e Baldassarre Storace, nella storia della Casa Acquaviva alla p. 67., scrivono uniformemente, che morì nel 1546., dopo quattro anni di cardinalato; onde convien dire, che sul Ciacconio stavi corso un errore di due lustri, il quale si manifesta così chiaro, che non vi rimane luogo a dubitarne, ed ecco come. Il Ciacconio medesimo confessa, che tenne il Vescovado di Melfi e Rapolla fino alla morte. Or questo Vescovado nell'anno 1546. fu conferito a confessione dello stesso Ciacconio al Cardinale Roberto Pucci, dunque nell'anno suddetto dovè morire l'Acquaviva. POMONIO Ceci, che per errore viene dall'Ughellio,

e da Giulio Lucenzio denominato Ceci, Romano, uomo di spirito vivo e penetrante, da lui coltivato collo studio delle scienze, nelle quali divenne dottissimo; parve nato fatto per cose grandi. Dopo essersi renduto valente nella filosofia, e nell'astronomia, ottenne un canonicato in S. Giovanni in Laterano, e poi da Paolo III. nel 1538. venne promosso al Vescovado di Orte, e Civitacastellana. Nell'anno seguente fu trasferito a quello di Sutri e Nepi, e poi fatto Vicario del Papa in Roma, e finalmente creato Prete Cardinale del titolo di S. Ciriaco, se non che dopo due mesi dall'ottenuta dignità, la si vide rapire da acerba morte in Roma nel 1542. Ebbe sepoltura nella Basilica Lateranense nella sua cappella gentilizia dedicata alla nascita di Nostro Signore, dove al destro lato della medesima vedesi un assai semplice lapida, in cui è impresso il solo nome del Cardinale, insieme con quello di alcuni altri di sua famiglia. Su i monumenti della mentovata Basilica Lateranense, vien detto più volte il Cardinale Ceci, uomo commendabile, e lodatissimo.

ROBERTO Pucci patrizio Fiorentino, fratello del Cardinale Lorenzo, e zio del Cardinale Antonio di questo nome, dopo avere amministrati con lode di giustizia, di pietà, e di prudenza nella repubblica Fiorentina i più splendidi carichi, e tra gli altri quello di Gonfaloniere e di Priore, tolta in moglie Eleonora Lesia nobile e onoratissima femina, riportò numerosa prole. Rapitagli questa dalla morte, diedegli largo campo di abbracciare lo stato ecclesiastico. Fu quindi promosso nel 1541. da Paolo III., ammiratore della di lui singolare prudenza, al Vescovado di Pistoja, rinunziatoli dal Cardinale Antonio suo nipote, in grazia del quale lo stesso Pontefice lo creò Prete Cardinale del titolo de' SS. Nereo e Achilleo, e poi nel 1546. lo dichiarò Amministratore di Melfi e Rapolla, colla carica di Penitenziere maggiore, che ottenne dopo la morte del Card. Antonio Pucci suo nipote. Condottosi in questi importantissimi carichi con fama di singolare innocenza, e fedeltà, morì in Roma nel 1547., in età di 83. an-

ni non compiti, e cinque di cardinalato, ed ebbe sepoltura nel coro di S. Maria sopra Minerva, con una breve iscrizione, la quale si vede replicata nella Chiesa della SS. Nunziata di Firenze dentro i recinti della cappella Pucci, nella base di un bellissimo e magnifico avello ivi eretto alla memoria di questo Cardinale.

GIOVANNI Morone di cospicua famiglia Milanese, studiata la legge in Padova, giunse di buon'ora pel suo sapere a tal celebrità di nome, che da Clemente VII. nel 1529., in età di venti anni, come scrive l'Argelati nel secondo Tomo della sua Biblioteca Milanese alla p. 972., quantunque il Tiraboschi nella storia dell'Abbazia di Nonantola meno probabilmente scriva di diecidotto anni, fu promosso al Vescovado di Modena, per assicurarsi il favore del Conte Girolamo Morone, padre di Giovanni, Gran Cancelliere di Milano; onde non è inverisimile, che per tal motivo il Papa inducesse, come sopra si è detto, Pirro poi Cardinale Gonzaga a rinunziare quella Chiesa. Nacque indi discordia tra il Morone, e il Cardinale Ippolito d'Este juniore, a cui il Papa nel trattato fatto alli 14. Novembre del 1528., tra il Cardinal Cibo, e i Principi Collegati d'Italia, pubblicato dal Muratori nel T. 2. delle antichità Estensi, pagina 347., aveva promesso, che Ippolito farebbe stato sollevato alla dignità cardinalizia, col Vescovado di Modena. Il d'Este coll' ajuto del Duca Alfonso I. ne prese il possesso, e ne occupò i beni, e la controversia perseverò fino all'anno 1532., in cui il Morone entrò al pacifico possesso della sua Chiesa. E qui è da notarsi l'errore orribile, in cui è caduto il Protestante Giangiorgio Frikio, nell'osservazione da lui fatta sulla vita del Cardinale Morone, nella quale alla p. 541. scrive, che il Morone fu fatto Vescovo di Modena da Clemente VII. nel 1536., in età di 28. anni, quando è certo, che Clemente VII. finì di vivere alli 29. di Settembre del 1534.; onde non potè per certo nel 1536. far Vescovo il Morone, che non già di 28., ma sibbene di venti anni, o circa; ottenne quel Vescovado. Quindi fu dal Pontefice inviato in Francia, per indur-

re quel Re alla pace. Spedito da Paolo III. nel 1536. Nunzio in Boemia ed Ungheria a Ferdinando Re de' Romani, doveva trovarsi presente alla Dieta di Spira, che a motivo della pestilenza fu radunata in Hagenau, non meno per affari di religione, che per la guerra contro il Turco, ma di fatto non v' intervenne, come scrive il Frikio, perchè ebbe da Roma ordine in contrario. Sul principio del 1542. fu di nuovo inviato a un'altra Dieta tenutasi in Ispira, e a lui si dovette, che finalmente si accettasse il disegno di radunare il Concilio generale. Per tanti, e sì gran meriti colla Chiesa Romana, fu alla fine annoverato tra' Cardinali Preti col titolo di S. Vitale, e decorato della protettoria d'Inghilterra, e d'Ungheria, dell'Arciducato di Austria, degli Ordini Benedettini, Cisterciense, e Domenicano, e della S. Casa di Loreto, a cui compartì insigni beneficj, e tra le altre cose accrebbe le quotidiane distribuzioni ai canonici, e stabilì dodici Chierici colle vesti rosse per decoro de' sacri misteri; ampliò il coro per i musici, e per ornamento dell'altare maggiore fece costruire dodici statue d'argento rappresentanti i dodici Appostoli del peso di settecento venti libbre. La Beatissima Vergine diedegli un sicuro pegno del suo gradimento; imperciocchè caduto gravemente infermo, invocata la Madonna SS. di Loreto, ricuperò sul momento la perduta santità, e recatosi alla Santa Casa per soddisfare al voto, che aveva fatto, vi lasciò in una tavola, della ricevuta grazia la perenne memoria. Destinato, insieme co' Cardinali Parisio, e Polo, nel 1542. alla legazione della Tridentina Sinodo, quantunque non avesse che 33. anni, tosto recossi a Trento, ma differitasi per nuovi intoppi la celebrazione del Concilio, fu dal Pontefice inviato a Carlo V., per rappresentare a quel Monarca il danno gravissimo recato alla Chiesa, co' decreti della nuova Dieta di Spira del 1544. Tornato in Italia venne destinato nell'anno stesso alla legazione di Bologna, da cui nel 1548. fu richiamato per lo sospetto, che della sua persona concepito avevano i Francesi, come di uomo

Tom. IV.

Q

soverchiamente attaccato al partito di Cesare, e per quel poco tempo, che ivi si trattenne, ebbe per Vicelegato Giannangelo de' Medici Arcivescovo di Ragusa, che in progresso di tempo col nome di Pio IV., fu sublimato alla Cattedra del Vaticano, col quale fin d'allora strinse sincera amicizia. Qual poi fosse il motivo per cui, quando si raccolse il Concilio generale, non vi presiedè il Morone, non trovasi chi lo dica, nè è sì agevole l'indovinarlo. Certo è, che ei fu sempre accettissimo a Paolo III., a Marcello II., e a Giulio III., che nel 1555. inviollo alla Dieta di Ausburgh, dove appena giunto, udita la morte del Papa, dovette fare ritorno in Italia. Rinunziata la Chiesa di Modena, ottenne da Giulio III. nel 1553. quella di Novara, dove nell'anno medesimo celebrò il sinodo diocesano, e pubblicò alcune costituzioni assai adatte a promuovere il culto di Dio, e la salute delle anime; risvegliò nello spirito di S. Ignazio Lojola l'idea della fondazione del Collegio Germanico in Roma, che ebbe principio sotto Giulio III. nel 1552., e che poi nel 1573. fu stabilito più fermamente da Gregorio XIII. Aveva fin'allora il Morone goduti tranquillamente i premi, e gli onori al suo raro merito giustamente dovuti; allorquando all'improvviso cangiò scena. Per ordine di Paolo IV. fu arrestato, e lungamente ritenuto in Castelsantangelo, per alcuni sospetti in materia di Religione, e furono deputati quattro Cardinali per esaminare la sua causa; tra questi vi fu il Cardinale Michele Ghislieri poi Sommo Pontefice col nome di Pio V., il quale avendo sottoposto il Morone a rigidissimo esame in ordine a tutti-gli articoli, de' quali era accusato, alla fine pronunziò, che era affatto innocente, e testificollo alla presenza di Paolo IV., quantunque poi si opponesse quando si trattò di farlo Papa. Ebbe dunque il Morone la libertà di sortire dal suo carcere, ma ricusò di approfittarne, fintanto che il Papa non avesse renduta esatta giustizia alla sua innocenza. Paolo IV. tuttavia ne differì l'assoluzione, forse per tema di non condannare se medesimo, e lo lasciò pri-

gione fino al Pontificato di Pio IV., in cui rivedutasi con la più squisita, ed esatta diligenza da due Cardinali maggiori di ogni eccezione, cioè dal Puteo, e dal prelodato Ghislieri, la sua causa, fu dallo stesso Pontefice Pio IV., non solo giustificato, ma di più dichiarato in pieno concistoro innocente, e ingiustamente carcerato, e della cattolica religione fervido zelatore, e uomo per insigne pietà riguardevole, e chiaro; onde nel 1563. fu proposto in concistoro Primo Legato al Concilio Ecumenico, che per la sua destrezza, prudenza, e senno singolarmente, ebbe felicissimo compimento. Prima però di dare principio al sinodo si condusse in Ispruc, dove ebbe lunghe conferenze coll' Imperatore Carlo V., che in alcune cose trovò contrario a' suoi desiderj. Compita la sua ambasciata se ne ritornò in Trento nel mese di maggio, dove perseverò fino alla conclusione del Concilio. Gregorio XIII, bramoso di por fine una volta alle civili discordie, da cui era miseramente sconvolta, e agitata la città di Genova, vi mandò nel 1575. il Morone, il quale sì destramente adoperossi, insieme con Matteo Senarega, e co' ministri dell' Imperatore, e del Re di Spagna, che stabilita una nuova forma di governo, di cui si vuole, che fosse egli il principale autore, quella città cominciò una volta a fare spirare l' antica pace e tranquillità. Dalla stesso Pontefice fu inviato l'anno seguente in Alemagna per assistere col carattere di Legato a latere alla Dieta di Ratisbona, per tenere costante Massimiliano Imperatore contro le potenti cabale degli eretici, sempre intenti a destar tumulti nelle Diete, ed incutere timori, ciò che andò a voto in questa per la prudenza del Legato, il quale seppe calmare lo sdegno concepito da Massimiliano Cesare co' Palatini Polacchi, per avere a lui, già destinato Re di Polonia, anteposto Stefano Battori. Nel 1578. gli fu ordinato di passare nelle Fiandre per restituire a quelle provincie la perduta calma; nel che però l'altrui colpa non gli permise di riuscire all' intento. S. Carlo Borromeo, che conosceva a fondo la virtù del Mo-

Q₂

rone, nel conclave, in cui fu eletto Papa S. Pio V., che egli pure fece gran conto del Morone, e di lui si valse in affari di somma importanza, si adoperò con impegno, quantunque indarno, affinchè restasse inalzato all' Apostolica Cattedra. Nella città di Modena, di cui ripigliò il Vescovado, dopo aver rinunciato a Gianantonio Serbelloni quello di Novara, fondò oltre il Seminario, ed un luogo pio per l'educazione di più giovanetti, detto di S. Bernardino, la casa delle Convertite, introdusse i Cappuccini, e i Gesuiti, e vi celebrò tre sinodi, ne quali, a norma del Tridentino, furono stabiliti utilissimi decreti per la riforma del Clero, e del popolo. Nel Pontificato di Gregorio XIII., in occasione dell'anno del Giubbileo del 1575., aprì la porta detta Santa della Basilica di S. Paolo nella via Ostiense. Finalmente pieno di meriti, dopo aver dato ne' Romani comizj il suo suffragio per l'elezione di Giulio III., Paolo IV., Pio IV., e V., e Gregorio XIII., ed essere stato assente dal conclave di Marcello II., essendo Decano del sacro Collegio, e Vescovo d'Ostia e Velletri, (Chiesa, che ottenne da Pio IV. nel 1564., dove celebrò il sinodo diocesano) passò agli eterni riposi in Roma nel 1580., in età di settantadue anni non compiti, e 35. di cardinalato, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva avanti all'Altare maggiore. con una onorevole iscrizione. Fece il Morone pubblicare le opere di S. Girolamo, spurgate dagli errori di Erasmo Roterodamo, compose le costituzioni della Chiesa di Novara, e gli atti del sinodo Modonese. Fu il Cardinale Morone, a detto dello stesso Protestante Frikio, uomo di grand' ingegno, di maravigliosa prudenza, e di somma destrezza nel trattare e conchiudere i più gelosi affari, amatore della giustizia, impegnatissimo, e intrepido fautore della dignità, e dei diritti della Sede Apostolica, e gran mecenate dei letterati. Chi desiderasse leggere gli articoli, sopra de' quali fu accusato il Cardinale Morone, che sono ventuno, potrà scorrere il Tomo 12. delle amenità letterarie stampato in Lipsia nel 1729. alla pag. 570. e seguenti. La

sua vita fu scritta con grande esattezza da Luigi Jacobilli Vescovo di Foligno. L'Argelati nel T. 2. della sua Biblioteca degli scrittori Milanesi alla pag. 973. e 2010., ci dà un' esatto catalogo delle opere di questo illustre Porporato.

GREGORIO Cortese, nato di nobile, antica, e doviziosa famiglia in Modena, si consagrò a Dio nell'Ordine di S. Benedetto. Il suo merito lo fece promuovere a tutte le cariche, alle quali si poteva inalzarlo. Prima di vestire l'abito monastico, aveva in Bologna, e poi in Padova applicato per cinque anni allo studio di entrambe le leggi. Divenuto familiare del Cardinale Giovanni de' Medici, fu prima suo segretario; e sublimato questi al trono del Vaticano col nome di Leone X., lo trascelse a suo Uditore. Affollato però in quell' importante carica da moltitudine pressochè infinita di affari, oltre le infermità, che in Roma sovente lo travagliavano, non potendo applicare, come ei desiderava, con tutta la quiete allo studio delle sacre lettere a lui assai gradito, singolarmente per la perfetta cognizione, che aveva, del greco idioma, dopo alcune vicende, si ricondusse alla patria, dove nel 1504. fu eletto Rettore della Chiesa Parrocchiale di Albareto di juspatronato di sua famiglia, canonico della Cattedrale di Modena, e Vicario Generale di quella diocesi. Tre anni dopo vestì l'abito di monaco Cassinese nel monastero di S. Benedetto di Polirone presso Mantova, d'onde fu obbligato a trasferirsi in quello di Lerino nella Provenza, assoggettato da Agostino Grimaldi Vescovo di Gratz, che ne era Commendatario, alla Congregazione Cassinese, dove in quel solitario ritiro tutto si immerse negli amati suoi studj. Divenne quel monastero per opera del Cortese tosto famoso, non solo in Francia, ma eziandio in Italia, e molti uomini di vaglia vi si conducevano da lontane regioni per vedere un luogo sì caro alle scienze, e per godere dell'erudita e dotta conversazione di Gregorio. Costretto dalle sue infermità a tornare in Italia, dopo aver governato in qualità di Abate, con gran plauso di saviezza, e pru-

denza parecchi monasterj del suo Ordine, ne' quali studiosi di formare scelte e copiose biblioteche, fornite di Scrittori così greci, come latini, per opera specialmente del Cardinale Contarini fu chiamato a Roma, e deputato da Paolo III. visitatore, e riformatore Apostolico per tutta l'Italia, come afferma il Ziegelbaver nella parte terza della sua Storia letteraria dell'Ordine Benedettino p. 342., e l'Armellini nel Catalogo de' Vescovi della Congregazione Cassinese p. 18., e poi dato per teologo a Tommaso Campeggi Nunzio in Alemagna, per assistere al colloquio tenutosi in Vormazia tra i cattolici, e gli eretici nel 1540. In siffatti impieghi tollerato avendo immense fatiche in pro della Religione, restitutosi in Italia, fu creato con applauso universale del sacro Collegio, Prete Cardinale del titolo di S. Ciriaco, Vescovo di Urbino, e nel tempo stesso deputato sugli affari del Concilio di Trento. A tutto questo il Papa aggiunse la facoltà di vestire di rosso, e di lasciare il colore nero, proprio del suo Ordine. Gli avanzò il Pontefice fino a Mantova la notizia di sua promozione con un Breve onorevolissimo, in cui esalta la sua probità, dottrina, integrità, e religione, e gli mostra la fiducia, che aveva nella sua persona per l'ajuto della Chiesa, e della Sede Apostolica. Sì il Breve, come la risposta del novello Cardinale, sono distesamente riportati dal Ciacconio nella di lui vita. La sua promozione diede maggior risalto all'innocenza de' suoi costumi, e al suo eminente sapere, che congiunto a un penetrante ingegno, e a una gentilezza di tratto inarrivabile, lo renderono assai pregevole presso tutti i letterati di quei tempi, co' quali manteneva continua corrispondenza. Le sue opere furono stampate in Padova per opera del Marchese Giambattista Cortese nel 1774., e poi ristampate in Venezia nel 1786. da Giuseppe Comini, in fronte delle quali leggesi la vita del Cardinale illustrata pienamente da Gianagottino Gradenigo Vescovo di Ceneda. La morte lo involò con danno universale alla vita presente in Roma nel 1548. in età di sessantacinque anni, e sei di cardinalato, e

fu sepolto nella Basilica de' SS. Appostoli, avanti all'altare di S. Eugenia, senza alcuna funebre memoria. Il Vedriani nel suo libro de' Cardinali Modanesi ricorda un'altro Cardinale, Lodovico Cortese, creato, come egli dice, da S. Celestino V., in prova di che allega l'autorità del Campano, e del Carello, che nelle sue croniche lo dice Prete del titolo di S. Valeria nella Vialatina. Il Ciacconio però, il Panvino, il Contelorio, e l'Ughellio, ne serbano alto silenzio. A noi basta soltanto di averlo accennato. Vedi il Ziegelbaver nel luogo qui sopra citato, che tessè un' esatto catalogo delle opere del Cardinale Gregorio Cortese a car. 343. e seg., di cui le più rare sono le sue lettere familiari, e il suo trattato della venuta di S. Pietro a Roma, stampato in Venezia nel 1573.

TOMMASO Badia, di nobile, e antica famiglia Modanese, vestì l'abito di S. Domenico, dove divenne chiaro non meno per dottrina, ed ecclesiastica erudizione, che per la candore di un' illibato costume, cosicchè fu più d'una volta sul punto di essere fatto Generale del suo Ordine. Ma divenuto sospetto a' Frati di soverchio rigore, come alcuni anno scritto, ma non con gran fondamento, quantunque raccomandato due volte dagli stessi Romani Pontefici, la prima da Clemente VII. nel Capitolo celebrato nel 1530., e la seconda da Paolo III. in quello tenuto nel 1539., rimase ciò non per tanto escluso dalla suprema Prefettura della Religione. Clemente VII. nel 1523. lo trase a Maestro del Sacro Palazzo, e Paolo III. si prevalse dell'opera del Badia negli affari più gravi e rilevanti del Pontificato. E di fatti avendo risoluto di convocare un Concilio generale, volle prima di detta convocazione scegliere alcuni uomini, eccellenti in pietà e dottrina, i quali travagliassero nella riforma del Clero, e nel ristabilire l'ecclesiastica disciplina, e fra questi ebbe luogo il Badia, che nel 1540. fu da lui inviato al colloquio di Vormazia, dove mostrò il suo valore nel confutare gli eretici, e sostenere i diritti del Romano Pontefice, che in ricompensa de' suoi gran meriti nominollo Prete

Cardinale del titolo di S. Silvestro in capite; dignità, che come scrive Alessandro Tassoni Seniore suo contemporaneo, ei ricusò, e fu costretto ad accettare per ubbidienza, avendo altresì rifiutato la Chiesa di Urbino, e molti altri beneficj ecclesiastici di buona rendita, pago soltanto del puro necessario al proprio sostentamento. Quindi deputollo sopra la Congregazione del S. Offizio coll'abitazione nel palazzo Vaticano, per essere più a portata di servire il Pontefice, che di lui si valeva nel governo della Chiesa. Il Fontana nel suo Teatro Domenicano pag. 444., come ci avvisa il Tournon nel 4. T. della sua opera degli uomini illustri dell'Ordine de' Predicatori pag. 119. scrive, che dagli atti concistoriali dei 16. di Ottobre del 1542. rilevasi, che il Badia fu uno dei tre Legati destinati al Concilio, insieme co' Cardinali Pariso, e Polo: e soggiunge, che intanto non partì per Trento, perchè il Papa cangiato sentimento, determinò di ritenerlo più utilmente presso di sè nel Vaticano, a fine di esaminare quel tanto, che si proponeva, e si discuteva in Trento: e soggiunge di più, che dallo stesso Pontefice fu incaricato di esaminare l'Istituto di S. Ignazio, che fu poi approvato dal Papa. Il Tournon nel luogo sopraccitato allega a questo proposito l'autorità del Pallavicini, nella storia del Concilio di Trento al libro IV. capo XI. n. 9., il quale con somma diligenza da noi riscontrato, in quel luogo niente dice intorno a questo particolare. Inalzato all'onore della porpora, mantenne costantemente lo stesso tenore di vita da lui praticata, mentre era semplice religioso, dividendo le ore tra lo studio e la preghiera, ne' quali esercizj più illustre per la santità della vita, che per la dignità cardinalizia, fu chiamato, come ci giova sperare, agli eterni riposi in Roma, con fama di santità nel 1547., in età di sessantaquattro anni non compiuti, e sei di cardinalato. Fu sepolto presso alla porta della Chiesa di S. Maria sopra Minerva, vicino alla tomba del Cardinale Gaetano, dove egli medesimo erasi eletta la sepoltura, con una iscrizione assai onorevole, postavi da Francesco Badia

suo fratello. Il Pio nella sua opera degli uomini illustri dell'Ordine de'Predicatori ne tesse la vita. Alessandro Tassoni il vecchio ce ne ha lasciato il seguente elogio manoscritto nella Biblioteca Estense di Modena. Tommaso Badia uomo dottissimo, ed integro del pari, maestro in teologia, il quale accettò il cardinalato, costretto da un espresso comando di Paolo III., e ricusò il Vescovado di Urbino, e qualunque altro ecclesiastico beneficio, contento soltanto di ciò che per vivere gli era assolutamente necessario. Scrisse il Badia alcuni trattati contro gli eretici, e oltre a questi un'opuscolo sulla Provvidenza, e uno sull'Immortalità dell'anima, che si conservano nella Biblioteca dei Domenicani di Firenze.

CRISTOFORO de' Principi Madrucci di Trento, condotto a Bologna per applicarvi agli studj, ebbe per compagni Alessandro Farnese, Ugo Buoncompagni, Ottone Trufches, e Stanislao Osio, che in seguito furono Cardinali, e il secondo Romano Pontefice. Ritornato alla patria, ebbe dapprima un canonicato, indi il decanato della sua Chiesa, di cui nel 1539. da Paolo III. fu eletto, per l'opera da lui egregiamente prestata nella battaglia di Pavia contro i Francesi, come scrive il Mallinckrot nel libro de' Cardinali Tedeschi pag. 187. Vescovo e Principe, in età di soli diciotto anni, conforme a ciò, che leggesi sul Ciacconio, confutato validamente dall'Ughellio nella sua Italia sacra, il quale dimostra, che ebbe il governo di quella Chiesa, prima di compire ventotto anni di sua età. E di fatti essendo nato nel 1512., come afferma lo stesso Ciacconio, ed essendo stato fatto Vescovo nel 1539., doveva per necessità avere circa ventisette, o ventotto anni cominciati. Quello però che sul Ciacconio apparisce, anche più notevole, si è, che l'età di diciotto anni non è scritta in numeri, dove è più agevole a introdursi lo sbaglio, ma sibbene a lettere corsive, come ognuno può agevolmente riscontrare. Al primo fallo succede il secondo niente minore; dicendosi ivi, che nel 1542. sotto Paolo III. ebbe questo Cardinale a titolo di An-

ministrazione la Chiesa di Brescia. Giorgio Eggs, che per lo più altro non ha fatto, che trascrivere letteralmente la grand'opera del Ciacconio, senza darsi pensiero di esaminarla, nè tampoco correggerla, egli pure nel supplemento alla Porpora dotta scrive di Brescia. Lo stesso fa il Palazzi, ancor egli in questo perfetto imitatore dell'Eggs, nel T. 3. de' Fasti de' Cardinali p. 181. E' falso però che il Cardinale Cristoforo Madrucci avesse l'amministrazione di quella Chiesa, ma sibbene quella ottenne di Brixen, o sia Bressanon nel Tirolo, come leggesi espressamente nell'Italia sacra dell'Ughellio, nella serie de' Vescovi di Trento nel Tomo 1. del Museo Maz-zuchelliano p. 376., nel Fleury, e nel Mallinckrot, nel luogo poc' anzi allegato, e sul Pincio ne' Vescovi di Trento. E di fatti nel tempo, in cui poteva esser Vescovo di Brescia il Madrucci, fu quella Sede successivamente, e senza interruzione occupata dal Cardinale Andrea Cornaro, che ebbe a successore il Cardinale Duranti. Il Ciacconio, o siano coloro, che a lui anno fatto le aggiunte, in luogo di *Brixinensis*, anno per isbaglio scritto *Brixiensis*, ingannati dall' analogia del nome. Giorgio Eggs cieco pedissequo, e copista di Ciacconio, senz'altro esame, egli pure ha scritto *Brixiensis*, come già si è detto, e così tutti gli altri. Nel governo delle mentovate Chiese, diede il Madrucci illustri contrafegni di pietà, di zelo, di dottrina, e di ecclesiastica magnificenza. Ebbe questo Porporato grande impegno per far risorire gli studj, e le lettere non poco trascurate a quella stagione, dichiarandosi piu co' fatti, che colle parole, mecenate de' letterati. La divozione, che professò alla Madre di Dio, ebbe assai del singolare, fino ad osservare per amore di Lei un digiuno, e un astinenza quasi perpetua, oltre i preziosi doni lasciati alla S. Casa di Loreto, nella quale fece abbellire di eccellenti, e vaghe pitture, e di eleganti ornamenti la cappella del Rosario. Gettò la prima pietra ne' fondamenti della Chiesa, dedicata parimente alla Madonna di Loreto, fuori della città di Spoleti, posseduta dai Padri Barnabiti, a cui donò due

gran candelieri di argento, e contribul somma considerabile di denaro per la fabbrica della medesima. Nè minore fu la premura, che mostrò per l'acquisto delle cristiane virtù, e soprattutto della carità, e misericordia inverso i miserabili, a' quali distribuiva larghe, e copiose limosine, avendo a questo fine donate molte migliaia di scudi al Cardinale Osio, che egli pure, quanto aveva, distribuiva a' poveri. Informato il Pontefice delle sue virtù, e sollecitato dall'Imperatore Carlo V., dopo averlo per lo spazio di due anni serbato in petto, lo pubblicò, quantunque assente, Prete Cardinale del titolo di S. Cesario, da lui successivamente cambiato sotto S. Pio V. nel 1570. col Vescovado Portuense. Si trovò alla prima sessione del Concilio generale, celebrata nella sua Chiesa nel 1545., a cui intervenne ancora sotto Giulio III., e Pio IV., e dopo l'antidetta sessione, dall'Imperatore Carlo V. nel 1546. fu spedito a Roma con felice successo, per ottenere dal Papa soccorsi nella guerra, contro i Protestanti. Dopo due anni, cioè nel 1548. intraprese il viaggio di Spagna, in compagnia di Massimiliano nipote di Carlo V., il quale colà conducevasi per isposarsi con la Regina Maria, ed accolse con reale magnificenza nella sua città di Trento il Monarca Filippo II., con cui si trasferì nelle Fiandre. Ne' Pontificati di Giulio III., e Marcello II., venne incaricato di gelosi, e gravissimi affari prima in Siena, che nel 1555. preservò dal sacco, minacciato a quella città dalle truppe del Granduca Cosimo, indi in Milano, dove facendo le parti di Vicario del Re Filippo II., tolse la città, e la fortezza dalle mani de' Francesi, e lo stesso fece in Cremona, quale cinse di mura, e di baluardi, e vi compose le discordie, che eransi accese tra Sforza, e Girolamo, entrambi della famiglia Pallavicini. Quindi passò in Parma e Piacenza, che a nome del Re cattolico, tranne la fortezza, restituì a Ottavio Farnese. Intervenne come Principe dell'Impero al congresso tenuto in Ausburgh, per causa di Massimiliano eletto Imperatore, dove, insieme con altri Cardinali, compose la con-

troverfia nata tra effo Imperatore, e Pio IV., per la formola del folenne giuramento da preftarfi da Cefare al Papa. Dopo avere efercitato con gran fama la legazione della Marca, e quella di Ascoli, condottofi a Tivoli per godere della compagnia del Cardinale Luigi d'Este, e respirarvi un'aria più falubre, vi spirò l'anima nel 1588., il Marracci nella Porpora Mariana alla pag. 101., forse per errore di stampa, o fia interposizione di numeri, fcrive 1587., e nello fteffo cronologico fallo cade anche Giorgio Eggs nel fupplemento alla Porpora dotta pag. 314., in età di feffantafei anni, nel giorno fteffo in cui era venuto a luce, e trentafei di cardinalato, dopo effere intervenuto ai conclavi di Giulio III., Marcello II., Paolo, e Pio IV., Pio V., e Gregorio XIII. Dopo tre anni trasferito a Roma, ebbe feppoltura nella Chiesa di S. Onofrio, e non già in Tivoli preffo il Cardinale d'Este, come pretende il Mallinckrot, dove al dextro lato della cappella di fua famiglia, vedefi alla fua memoria ftabilito un nobile ed elegante avello, col bufto del Cardinale, efpreffo al vivo in finiffimo marmo. Dopo tre anni difotterrato il fuo cadavero, in occasione della fua tralazione, come fi è accennato, fu trovato tuttavia incorrotto, lo che però non pare debba recare gran maraviglia, ove a quei tempi foffe in ufo, come lo è al prefente, di imbalsamarfi i cadaveri dei Cardinali. Gli fcrittori di quei tempi fono concordi nel riconofcere il merito fublime di quefto Porporato, detto comunemente il gran Cardinale di Trento, chiamandolo tutti ad una voce difensore acerrimo della Repubblica criftiana, splendore dell'Italia, e dell'Alemagna, e decoro del Sacro Collegio. Il Fleury nel T. 58. della fua ftoria ecclefiaftica, tradotta dal Francefe, alla pag. 261. fcrive, che quefto Cardinale fu nemico delle difpute, e di ottimo ed accertato configlio, e foggunge, che non fe gli può imputare verun difetto, tranne quello di effersi preftato troppo ciecamente agli intereffi dell'Imperatore Carlo V. Per conchufione della vita di quefto Cardinale, non vogliamo tralafciare di foggungere, che

nell'ingresso della deliziosa Villa Medici, posta sopra il Montepincio, si vedono due piccoli pezzi di cannone, nel fondo de' quali si scorge impressa l'arma del Cardinale Madrucci con questa iscrizione *Christophorus Madruccius Cardinalis Tridentinus* anno 1568. Il P. Gaspari Domenicano, pubblicò in Venezia nel 1763., una difesa in favore del Cardinale Madrucci, contro Natale de' Conti; e Girolamo Tartarotti nel terzo Tomo delle notizie storico-critiche della Chiesa di Trento, parte prima, ci ha lasciato alcune memorie spettanti a questo Cardinale.

*Ottava promozione fatta in Roma alli 19.
di Dicembre del 1544.*

GASPARO di Avolos da Murcia nella Spagna, illustre per l'antico suo lignaggio, compiti gli studj gravi nell'Università di Parigi, si rendè capace d'insegnare agli altri, come fece nella sua patria, avendovi aperto scuola di teologia. In premio de' suoi talenti fu fatto canonico di Cartagena, e poi promosso da Clemente VII. nel 1525. al Vescovado di Guadix, poi a quello di Girona nella Catalogna. In appresso venne trasferito dall'antidetto Pontefice alla Chiesa di Granata, e per ultimo da Paolo III. nel 1542. a quella di Compostella, dove non solamente coll'efficacia dell'esempio, ma eziandio coll'assidua predicazione del Vangelo, unita ad una frequente assiduità di preghiere, risplendè qual luminosa fiaccola posta sul candelliciere agli occhi del suo gregge. Finalmente ad istanza di Carlo V. fu creato Prete Cardinale assente della S. R. C. Il Papa gli trasmise fino in Ispagna il cappello cardinalizio, senza però assegnarli alcun titolo in Roma. Stabili una Università in Granata, nella quale impiegò la somma di quarantamila scudi, e d'ordine di Clemente VII. ne scrisse le costituzioni. Oltre a questa Università eresse da' fondamenti il Collegio di S. Caterina, e un monastero di sacre Vergini dell'Ordine di S. Francesco nella stessa città, assegnando loro fondi per vivere, e dopo

aver compartiti immensi beneficj anche alla sua Chiesa, la morte lo rapì alle aure della presente vita nella città di Compostella nel 1545. dopo undici mesi di cardinalato, e rimase sepolto nella Chiesa di S. Jacopo con un magnifico elogio.

GIORGIO, cui il Fleury nel Tomo 59. della sua storia ecclesiastica per errore dice Gregorio, de' Conti d' Armagnac, nato nella Guascogna, congiunto di sangue colla real casa di Francia, e zio di Errico il Grande, come scrive il P. Alby negli Elogj de' Cardinali alla pag. 329., educato sotto la direzione del Cardinale Francesco d' Ambosia suo affine, e di Carlo Duca di Alençon suo zio, molto profitto nelle lettere, e chiaro divenne per la probità di uno specchiato costume. Fu quindi nella corte di Parigi da Francesco I. decorato di splendide cariche, attesa l'integrità, e prudenza, con cui le esercitò, venne promosso a nomina- zione del mentovato Monarca nel 1529. da Clemente VII. alla Chiesa di Rodez, dove ammise gli estinti Gesuiti, e affidò loro le pubbliche scuole. Lo stesso fece in Tolosa, dove per suo mezzo fu loro ivi fabbricato un magnifico collegio. Paolo III. nel 1536. gli assegnò l'amministrazione della diocesi di Vabres, e Paolo IV. nel 1555. quella di Lescar. Giovanni Maan nella sua Storia della Chiesa Turonense alla p. 190. ci fa sapere, che nel 1548. (i Sammartani scrivono 1547.) fu destinato da Paolo III. all' Arcivescovado di Tours, e che ritenne il governo di quella Metropolitana, senza averla giammai veduta, fino all' anno 1551. Fu quindi incaricato dal Re Cristianissimo dell' ambasceria al Senato Veneto, e alla corte di Roma, dove acquistossi grand' onore e riputazione, ed in grazia del suo Sovrano fu creato Prete Cardinale del titolo de' SS. Gio. e Paolo. Trasferito da Pio IV. nel 1562. all' Arcivesco- vado di Tolosa, come ce ne assicurano i Sammartani nella Gallia Cristiana dell' antica edizione, e il P. Richard nel suo Dizionario universale alla pag. 367. del Tomo quinto, vacato per morte del Cardinale di Leon- court, fu da Errico II. dichiarato suo intimo conf-

gliere, e Governatore di tutta l'Occitania con amplissima autorità, nel qual' impiego si acquistò il nome di ottimo Principe, e di gran Mecenate, e favoreggiatore de' letterati. Intervenne al colloquio di Poissy, e mostròsi acerrimo difensore della cattolica fede, senza stancarsi giammai e con calde lettere, e con parole piene di efficacia e di zelo, di esortare Lodovico di Borbone Principe di Condé, ed altri Signori infetti di resia, a ritornare alla verità della fede ortodossa, e seppe mantenere la Contea d'Avignone (a cui presiede in luogo di Carlo di Borbone suo affine, che ne era Legato, per lo spazio di presso che venti anni, cioè dal 1565. fino al 1585.) nell'ubbidienza, e divozione della Sede Appostolica, preservandola dagli attentati del Principe di Coligny, e di altri eretici, che facevano tutti gli sforzi per impadronirsene; e per mezzo delle truppe inviateli opportunamente da S. Pio V., occupate alcune delle loro terre, le sottopose al dominio della Chiesa Romana sotto la giurisdizione di Avignone; e a fine di non rimanere circonvenuto dalle arti, e dalle frodi de' Novatori, rinunziata la Chiesa di Tolosa per l'inclemenza del clima, passò nel 1577. a quella di Avignone, con facoltà di ritenere insieme la Chiesa di Tolosa, fintantoché non fosse provveduta di Pastore. Dopo aver fondato un monastero a' Religiosi Minimi, dei quali aveva la protezione presso la S. Sede, e accresciuto quello de' Celestini, stabilito il tribunale della Ruota, e celebrato nel 1579. un concilio provinciale, e compartiti a quella città altri insigni beneficj, compì gloriosamente il periodo de' suoi giorni nel 1585. nell'esercizio di ottimo, e zelante Pastore in età di 85. anni non compiti, e quarantuno di cardinalato, universalmente compianto e in modo singolare da i letterati, de' quali era favoreggiatore, e Mecenate. Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria de' Doni nella stessa città nella cappella degli Arcivescovi, dove in vivendo erasi apparecchiata la tomba, e vi aveva fatto erigere un mausoleo. Non ci fermeremo a confutare in questo luogo i capricci del Tuano, il quale mal' affetto verso la Chic-

sa Romana scrive, senza recare nè autorità, nè prove di sorta alcuna, che il fine di sua vita fu accelerato per essersi veduto da alcuni sicarij uccidere sotto degli occhi suoi Gulielmo Vescovo di Tolone, alla cui integrità e fede aveva egli commessa la somma di sua Legazione, perchè quel Prelato era stato accusato presso il Pontefice, d'inclinare al partito di Errico Re di Navarra, e de i Protestanti; nere calunnie sono queste suggerite al Tuano dal livore da essolui concepito contro il Capo visibile della cattolica Chiesa. Intervenne a' comizj di Giulio III., Marcello II., e Paolo IV., e non si trovò a quelli de' due Pii IV. e V., nè tampoco a quello di Gregorio XIII. Meritò gli encomj degli scrittori de' suoi tempi, che lo dissero protettore dei Religiosi, asilo de' poveri, conservatore dello stato, e difensore della Religione. L'Alby negli elogi de' Cardinali alla pag. 329. e seg. ne scrive a lungo, come ancora il Fantoni nella sua storia di Avignone car. 333. dove ci fa sapere, che l'immenza carità, che questo Cardinale aveva per li poveri, gli acquistò il glorioso titolo di loro Padre.

FRANCESCO Mendoza e Bovadilla nato in Cuenca, altri dicono in Cordova nella Spagna della nobilissima prosapia de' Marchesi di Cannete, non contento della fumosa, e immaginaria, come egli usato era chiamarla, nobiltà de' suoi maggiori, volle per mezzo delle Scienze acquistarsi quella, che è unica, verace, e solida nobiltà; onde fece in esse sì rapidi avvanzamenti, che in età di soli sedici anni potè supplire con tutto decoro nell'Università di Salamanca alle veci di Ferdinando Pinciano suo precettore infermo. Il suo merito gli acquistò l'Arcidiaconato di Toledo, e di là fu tratto per essere promosso da Clemente VII. al Vescovado di Coria, a lui ceduto dal Cardinale Quignones. Quindi ad istanza di Carlo V. fu creato Prete Cardinale del titolo di S. Maria in Araceli, che essendosi trovato soppresso da Clemente VII., fuggì incontante cambiato in quello di S. Gio. a Portalatina, e poi in quello di S. Eusebio, coll' amministrazione delle Chiese

di Valenza, e di Burgos, nella quale fondò un collegio a' Gesuiti, e gli assegnò dote convenevole. Filippo II. Re di Spagna incaricò il Cardinale Mendozza del governo della città di Siena in luogo di Francesco di Toledo, fintantoche non ne venne aggiudicato il dominio a Cosimo I. Duca di Firenze, e lo clesse ancora per andare a ricevere a Roncisvalle Elisabetta di Francia sua futura sposa. Ebbe lunghe controversie a motivo di giurisdizione col Capitolo di Burgos, la cui decisione si può vedere nella prima parte delle Decisioni della Ruota Romana alla decisione 777. Dopo essere intervenuto a' conclavi di Giulio III., e Paolo IV., ed essere stato assente da quelli di Marcello II., Pio IV., e Pio V., nel suo più bel fiorire, fu involato dalla morte nel castello di Arcos diocesi di Burgos nel 1566. in età, non già assai inoltrata, come leggesi sul Ciacconio, che dice *aetate confectus obiit*, lo che mal si conviene coll'età di soli 58. anni, qual fu quella in cui cessò di vivere, e 22. di cardinalato. Trasferito a Cuenca trovò riposo perpetuo in quella Cattedrale nella cappella di sua famiglia, dove alla sua tomba leggesi un magnifico epitaffio. Scrisse questo Cardinale alcune opere, che non sono uscite da' confini della Spagna, e tra le altre una Biblioteca Spagnola per le genealogie delle più illustri famiglie di quella Monarchia.

JACOPO d' Annebaud o Denebaud, nato di generosa prosapia nella provincia di Neustria nelle Gallie, e che alcuni vogliono Lionese, nipote per canto di madre del Cardinale Giovanni le Veneur; per la sincera sua pietà, congiunta a straordinaria erudizione, e perizia nella scienza delle divine scritture, fu fatto prima canonico, e poi Arcidiacono di Lisieux, Decano di Eureux, Abate della celebre Badia del Bec, e poi nel 1526. da Clemente VII. Vescovo di Bajona. Lo stesso Pontefice nel 1531. gli conferì il Vescovado di Parigi, al quale nel 1539. Paolo III. aggiunse a titolo di amministrazione la Chiesa di Lisieux vacata per rinunzia del Cardinale le Veneur, e nel 1541. quella di Limoges, che ritenne fino all'anno 1547. Nel 1544. gli fu assegnato

Tom. IV.

R

collo stesso titolo il governo della Metropolitana di Bourdeaux, e finalmente dall' antedetto Papa nel 1546. quella consegnò di Mans. Alcuni scrittori vi aggiungono la Chiesa di Luffon, ma nella Gallia cristiana sì dell' antica, come della recente edizione, non comparisce dell' Annebaud alcun vestigio nella serie di quei Vescovi, e noi dubitiamo, e non senza fondamento, che questi vati abbiano preso Luffon in luogo di Lisieux. Per ultimo fu decorato della porpora cardinalizia, alla quale fu promosso alle vive istanze del Re cristianissimo col tt. di S. Bartolomeo all' Isola. Dopo tredici anni di cardinalato passò all' altra vita in Roan nel 1557., o come vogliono altri, nel 1558., e trasferito a Lisieux ebbe in quella Cattedrale onorevole sepoltura.

OTTONE Trusches de' Baroni di Valtburg, patrizio di Augusta, o sia Ausburgh nell' Alemagna, appreso avendo le buone lettere nelle Università di Tubinga, di Dole, di Pavia, di Padova, e di Bologna, ebbe in quest' ultima a maestro nella scienza delle Leggi, Ugo Buoncompagni, che fu poi Romano Pontefice col nome di Gregorio XIII., e a' suoi condiscipoli Alessandro Farnese, Cristoforo Madrucci, Stanislao Osio, che poi furono tutti e tre Cardinali, e la cui amicizia fu sempre da lui coltivata. Alcuni narrano, che essendo il Trusches tuttora giovanetto, introduceva i fanciulli del paese in un domestico oratorio, dove contrafacendo la persona di Vescovo, conferiva loro la prima tonsura, usando presso a poco le stesse cerimonie, di cui in quella funzione si vale la Chiesa, e soggiungono, che le madri scorgendo tornare a casa i proprj figli tosati, e assai malconcj ne i capelli, sgridavano i figliuoli, e dispiaceva loro di vederli in quella foggia maltrattati. Dopo essere stato canonico d' Augusta, e Decano della Chiesa di Trento, portatosi a Roma fu eletto cameriere di Paolo III., che diedegli la commissione di trasferirsi col carattere d' internunzio al congresso di Norimberga, per intimare a' Prelati della Germania la celebrazione del Concilio generale, nel qual tempo, cioè nel 1543. fu da Paolo III. fatto Vescovo di Augusta, Proposto

di Elvanges, e di Erbipoli, se pure di Erbipoli non fu Vescovo, e Principe del S. R. I., e nell' anno seguente creato Prete Cardinale del titolo di S. Balbina, e poi di S. Sabina, la cui Basilica ormai rovinosa, ristaurò nel 1560. con ecclesiastica magnificenza, e ornò di belle e vaghe pitture. Questo titolo fu da lui successivamente cambiato nel 1570. col Vescovado Preneestino sotto Pio V., da cui venne ammesso tra i Cardinali deputati sugli affari della Sacra Inquisizione. Dopo avere destinato suo Procuratore al Concilio ecumenico Claudio Jaso, uno de' primi nove compagni di S. Ignazio Lojola, si condusse, insieme col Duca di Baviera, a far la guerra a' Protestanti, e riportata contro di essi un' insigne vittoria, tolse dalle loro mani gran parte della sua diocesi, ed ebbe tutto l'agio di celebrare in essa il sinodo, per la riforma del Clero, che fu tenuto in Dilinga nel 1548., in cui rinovò le costituzioni del Cardinale Campeggi già Legato a latere, pubblicate in Ratisbona. Coll' autorità di Giulio III. piantò in Dilinga un' Accademia, chiamandovi da ogni parte valenti, ed insigni professori, tra' quali Pietro Soto, che fu poi affidata alla direzione degli estinti Gesuiti, a i quali fondò un ampio Collegio, nella cui fabbrica impiegò la somma di cinquantamila e più scudi, per almentarvi trecento giovani, che facessero fronte alle dominanti eresie, e in seguito ne diede il governo a i già detti Gesuiti, a' quali parimente edificò un collegio in Vienna, e un' altro in Augusta, oltre una nobile cappella, che fece erigere nella veneranda Basilica di Loreto, a cui compartì regali di raro pregio, e valore; dopo di che da Carlo V. nel 1558. fu dichiarato protettore dell' Impero. Nel congresso tenuto nella città di Norimberga, in assenza de' Nunzj pontifici, egli solo sostenne la mole, e il peso tutto della cattolica Religione, nè mai si diè sosta per ismembrare giusta il suo potere i più insigni uomini dall' eresia. E di fatti coll' efficacia di sue persuasive guadagnò Ulrico Conte di Helfenstein Principe di alto rango presso i Tedeschi, quale per viepiù confermare, e stabilire nella

cattolica credenza, insieme con un di lui fratello, ritenne lungamente presso di sè. Si trovò in Trento alla conclusione di quel Concilio nel 1563., avendo prima fatto il viaggio della Spagna con Ernesto, e Ridolfo figliuoli dell' Imperatore Massimiliano. Le segnalate virtù di questo degno Cardinale sono state il soggetto delle lodi di parecchi scrittori, e fra gli altri del Canisio, del Giovio, del Sanderò, del Petramellara, dell' Orlandini, del Gretsero, dello Spondano, e di altri, che lo anno chiamato intrepido difensore della cattolica fede, del cui zelo ne rende autentica testimonianza il mondo tutto, come tra gli altri se ne espresse il gran Cardinale Osio in una lettera a Errico III. Re di Francia; amatore de' poveri, quali con inaudita facilità ammetteva alla sua udienza, sentendo pena quando scorgeva, che da lui per soggezione, o timore si discostavano, insigne per la pietà, e per lo zelo di propagare la religione, ornamento, e decoro del Sacro Collegio, specchio de' Prelati, e Principe degno d'eterna memoria. Tra le altre cose narra di lui il Sacchini nella parte seconda della storia della Compagnia di Gesù, che ritornando Pietro Canisio dall'Alsazia, il Cardinale lo ricevè a grand' onore in Dilinga, e volle ad ogni conto lavargli i piedi con estrema ripugnanza del Canisio medesimo. Avendo il Cardinale Alessandro Farnese determinato di dar principio alla fabbrica del sontuoso tempio del Gesù di Roma, il Trusches si prese spontaneamente l'incarico di far la funzione di gettare la prima pietra benedetta ne i fondamenti del medesimo. In una sola cosa non corrispose l'evento alle industrie e diligenze usate dal pio Cardinale, e fu nel nipote, da lui educato col latte della pietà, e del timore di Dio, il quale essendo Arcivescovo ed Elettore di Colonia, a cagione di Agnese Masfeldia Vergine a Dio consagrata co' monastici solenni voti, della quale erasi il Trusches perdutoamente innamorato, caduto nelle tenebre, e ne' lacci dell'eresia, venne per sentenza Pontificia deposto, e spogliato del possesso della sua Chiesa; e cacciato da Colonia, morì miseramente apo-

stata, ed eretico nella città di Argentina. Il Cardinale Trufches passò al Signore in Roma nel 1573., dopo ventinove anni di cardinalato, e Lorenzo Siradei per gratitudine alla di lui memoria, pose alla sua tomba nella Chiesa di S. Maria dell' Anina, un magnifico elogio, che di presente indarno si cerca in quella Chiesa, finchè per opera di Errico Vescovo d' Augusta, come attesta Giacomo Pontano della Compagnia di Gesù, trasferito in Dilinga, rimase sepolto nella Chiesa, che egli medesimo con ecclesiastica magnificenza aveva fondato presso all' Accademia di quella città. Si trovò il Cardinal Trufches a i comizj, ne quali furono eletti Romani Pontefici Giulio III., Paolo, e Pio IV., e Gregorio XIII., e fu assente da quelli di Marcello II., e Pio V.

BARTOLOMEO della Cueva nato nella diocesi di Segovia da i Duchi di Albuquerque, Sacerdote di gran pregio, come meritamente lo dice l' abate Laguna nelle erudite sue annotazioni alla narrazione del viaggio di Adriano VI., descritto dal dottore Biagio Ortiz a car. 25. dopo avere impiegato i suoi talenti, e l' opera sua a favore della Sede Appostolica nella propria patria, creato Prete Cardinale del titolo di S. Matteo in Merulana, fu promosso al Vescovado di Cordova, dove fece risplendere la sua religione in verso Dio, la prudenza, la liberalità, e lo zelo, come lo diede a conoscere colle visite frequenti della diocesi, e colla riforma dell' ecclesiastica disciplina assai decaduta, co' quali mezzi si studiò di adempiere degnamente l' appostolico ministero. Affinchè poi si stabilisse nel popolo l' introdotta riforma, e si accrescesse nel Clero lo zelo per la custodia delle canoniche leggi, fondò parecchi luoghi pii, e imprese a sollevare con generose limosine le miserie della povera gente. Filippo II., che sulla scorta del padre, si valeva de' di lui consigli nel governo della Spagna, lo dichiarò con amplissime facultà Vicere di Napoli, dopo Ferdinando di Toledo Duca di Alba. Fece questo Cardinale gran bene allo spedale degli Incurabili di Roma, di cui aveva la protezione, e nella sua mor-

te gli lasciò un legato di ottantamila scudi, de' quali insigni beneficj ne rimane perpetua la memoria in una lapida posta nella Chiesa dell'antidetto Spedale nella cappella di S. Giacomo. Fu eziandio autore, che si fondasse nella contrada denominata la Lungara lo Spedale per i mentecatti, e i furiosi. L'antidetto Pontefice Pio IV. annoverollo fra quei Cardinali, che furono destinati per esaminare alcuni altri Cardinali da lui detenuti in Castel Sant'angelo, e fra quelli eziandio, che egli aveva deputato per la ristaurazione delle Chiese titolari di Roma. Fu amico intrinfeco di S. Ignazio Lojola, che era ufato chiamare amico, e padre suo, e ottenne da Pio IV. nel 1560. l'amministrazione delle Chiese, non già di Arles, come scrive il Petramellara alla p. 97., ma sibbene di Avellino, e di Siponto. E di fatti Gio. Chenu nella serie degli Arcivescovi Arelatensi non ne fa alcun motto. Claudio Roberto, e i Sammartani parimente lo passano affatto sotto silenzio, fegno non equivoco del fallo preso dal Petramellara. Ristaurò la Metropolitana di Siponto, a cui compartì doni considerabili, e tra gli altri sei gran candellieri di argento con croce alta di cristallo di monte; nè di questo pur contento riparò eziandio a proprie spese il palazzo arcivescovile. Lasciò eziandio nella Basilica di S. Croce in Gerusalemme suo titolo illustri monumenti di sua pietà, e magnificenza. Trovossi presente all'elezione di Giulio III., Marcello II., Paolo, e Pio IV., e poco vi mancò, che nel penultimo conclave, per industria di Ferrante Torres suo conclavista, che aveva pregati separatamente trentadue Cardinali, come narra il Pallavicini nella storia del Concilio di Trento lib. 14. cap. 10. p. 131., vale a dire quattro sopra il numero necessario per una legittima elezione, senza che uno sapesse dell'altro, sotto lo specioso pretesto di onorare nel crastino scrutinio il suo Signore, alla cui virtù pareva convenire cotale significazione di stima da qualcuno dei suoi Colleghi, ciascuno de' quali gliel promise di buon grado a motivo del merito della persona, ed alla creduta impossibilità della riuscita; poco, dissi, vi man-

cò, che non fosse eletto Sommo Pontefice. Alla fine questo uomo illustre per la sua religione in verso Dio, per l'amore della sua Chiesa, per la liberalità co' poveri, e per lo splendore della nascita, per mezzo di un'improvvisa, e grave malattia commutò, come si può sperare, la terra col Cielo in Roma nel 1562. in età di 63. anni non compiti, e dicidotto di cardinalato, ed ebbe la tomba nell'ingresso della Chiesa di S. Giacomo della nazione Spagnola con un breve epitaffio, come egli in vivendo aveva desiderato. Riferisce l'Aubery, che furono le sue ossa trasferite qualche tempo dopo in Spagna, e deposte nella fontuosa Cappella del monastero di S. Francesco di Cuellar nel sepolcro de' suoi antenati. Lo Spondano ne' suoi annali fa l'elogio alle virtù di questo Porporato, e tra le altre ne rileva la pietà, la religione, la prudenza, e una sincera umiltà.

FRANCESCO Sfondrato, o sia Sfondrati, detto da altri Gianfrancesco, nato nobilmente in Cremona, ma Milanese di origine, come provalo a tutta evidenza l'Angelati nel T. 2. degli scrittori milanesi alla p. 1361., ebbe la fortuna di sortire dalla natura singolare perspicacia di talento, e gran quadratura di mente, come chiaro lo mostrò nel progresso mirabile, che fece nelle scienze, e nelle lingue greca e latina, e particolarmente nella legge, da lui appresa in Pavia, in cui divenne uno de' più insigni Dottori del suo tempo. Quindi è, che in età di 25. anni divenne pubblico professore di quella facoltà nell'accademia di Padova, dove ebbe a collega Pietro Paolo Parisio ancor egli poi Cardinale. Sparsasi la fama di sua rara, ed eccellente dottrina, fu chiamato a insegnare la legge nelle Università di Pavia, Bologna, Roma, e Torino. A questa date assai pregevole andò unita straordinaria prudenza nel maneggio degli affari, e uno zelo incredibile per la divina gloria, onde fu in grado di servire Carlo III. Duca di Savoia, che annoveratolo prima tra i suoi consiglieri, diedegli in seguito luogo tra i Senatori di Torino, e si prevalse molto utilmente dell'opera sua in affari assai ar-

dui, e gelosi. Lo stesso fece il Duca di Milano Francesco II. suo Signore, che egli pure tra i Senatori annoveratolo, impiegollo in onorevoli ambascerie, e nel governo dello stato, con tale e tanta autorità, che più come compagno, che come suddito il riguardava. La stima medesima mostrò per lo Sfondrati Carlo V., allorchè il Ducato di Milano a lui ricadde, confermandolo nella dignità Senatoria, colla carica di consigliere di Stato. A lui affidò l'ambasceria al Duca di Savoia, e creollo Barone di Valsassina, e diedegli il possesso di altre contee sulle riviere del Lago di Como. Tra i molti figliuoli, che ebbe Francesco da Anna Visconti sua legittima moglie, uno ve ne fu chiamato Niccolò, che egli pose sotto la direzione di Filippo Migliori gentiluomo Fiorentino, e Presidente dell'Università di Pisa, sulla fiducia, che sotto la disciplina di un tant' uomo, dovesse col tempo il figlio pure divenire dotto ed erudito, utile e vantaggioso alla Chiesa. E di fatti si appose: mentre Niccolò in progresso di tempo fu sublimato al trono del Vaticano col nome di Gregorio XIV. Incaricato frattanto lo Sfondrati dall'antidetto Carlo V. del governo di Siena, agitata, e sconvolta da gravi turbolenze, eseguì la sua commissione con tal dolcezza, prudenza, e soddisfazione de' Senesi, che fu da essi aggregato alla cittadinanza di Siena, e acclamato Padre della patria. Giunta alle orecchie del Papa Paolo III. la fama dello Sfondrati lo chiamò a Roma, dove fu accolto da lui con estremo gradimento; ed essendo già da lungo tempo passata all'altra vita sua moglie, non gli riuscì difficile di ottenere da quel Pontefice nel 1543. il Vescovado di Sarno, d'onde l'anno appresso all'Arcivescovado di Amalfi fu trasferito. E perchè era troppo ben nota al Papa la di lui prudenza, e destrezza nella condotta degli affari più gravi e scabrosi, lo deputò Nunzio in Germania alla Dieta di Spira, e a Carlo V., per congratularsi secolui della pace fatta col Re di Francia, e in quell'occasione lo stesso Paolo, e non già il secondo di questo nome, come per errore leggessi sulla serie de' Vescovi di Cremona dell'Abate Fran-

cesco Antonio Zaccaria alla p. 153. e seg., ma sibbene il terzo lo promosse alla porpora cardinalizia col titolo de' SS. Nereo ed Achilleo. Dopo la sua promozione si condusse di nuovo in Alemagna col carattere di Legato a Cesare, per opporsi a tutto potere, ma senz' effetto, alla pubblicazione dell' Interim dello stesso Cesare. Non mancò in quella circostanza di opporsi con ottimo successo contro i partigiani, e i fautori della luterana resia. Spedita quella Legazione dovette trasferirsi in Inghilterra a fine di ridurre quel misero regno all' ubbidienza, e divozione della Chiesa Romana. Eletto nel 1547. Amministratore della Chiesa di Capaccio la dimise nel 1549., allorquando passò al Vescovado di Cremona vacato per morte del Cardinale Benedetto Accolti. Alcuni col Ciacconio vi aggiungono, quello ancora di Lacedogna, quantunque nell' Italia sacra dell' Ughellio nella serie di quei Vescovi non ne comparisca alcun vestigio. L' Argelati però nel luogo poc' anzi citato alla p. 1363. afferma, che presiede al governo di quella Cattedrale col titolo di Amministratore. Venne quindi destinato alla Legazione di Perugia, e Cremona, e de' luoghi ad essa soggetti, e poco vi mancò che nel conclave di Giulio III. non fosse creato Romano Pontefice. Finalmente colmo di meriti cessò di vivere in Cremona nel 1550. in opinione di ottimo Pastore, in età di 57. anni non compiti, e sei di cardinalato, e fu sepolto in quella Cattedrale sul vestibolo della cappella del SS. Sacramento con un quanto magnifico, altrettanto prolisso epitaffio postovi da' suoi figliuoli. Il sunnominato Argelati ci ha lasciato un esatto catalogo delle opere di questo dotto Cardinale.

FEDERIGO Cesi di una delle primarie, e più cospicue famiglie di Roma, divenuto per testimonianza del celebre Andrea Alciato, eccellente ed egregio giureconsulto, fu surrogato da Clemente VII. nel 1534. al Cardinale Paolo suo fratello nel Vescovado di Todi, che governò per lo spazio di due lustri. Ascritto quindi tra i Chierici di Camera, venne creato Prete Cardinale del titolo di S. Pancrazio. Giulio III, gli affidò

nel 1550. l' amministrazione della Chiesa di Vulturara, che ritenutala sette mesi, la rinunziò, e dallo stesso Pontefice nel 1551. venne trasferito alla Chiesa di Cremona, che nel 1560. rinunziò a Niccolò Sfondrati, che fu poi Cardinale, e Papa. Dal suo primo titolo col tratto successivo sotto Pio IV. nel 1564. fece passaggio al Vescovado di Porto, ed ebbe luogo tra i Cardinali elettori di Giulio III., Marcello II., e Pio IV., che lo trascelse il primo tra gli otto Cardinali deputati giudici nella causa del Cardinale Carlo Caraffa. Il Ciacconio lo fa assente da' comizj di Paolo IV., ma per vero dire si rende assai difficile a persuadersi, come essendo intervenuto il Cesi al conclave di Marcello, non potesse trovarsi eziandio presente a quello di Paolo, che si tenne quasi subito dopo l' elezione di Marcello, che sedè per lo brevissimo spazio di soli ventun giorni. Si potrà dire unicamente che ne fosse impedito a cagione di malattia, o da cotale altro stran accidente, o che realmente v' intervenisse cogli altri Cardinali, come a noi sembra più probabile. Fu il Cesi di un carattere dolce, affabile, benigno, e cortese, assai munifico e generoso, singolarmente co' poveri, e colle Chiese, come fede ne fanno le due cappelle da lui fondate una in S. Maria Maggiore, in cui crebbe sei cappellanie dotate di buone rendite, e vi costruì uno splendido mausoleo pel Cardinale Paolo suo fratello; l' altra in S. Maria della Pace in onore della SS. Nunziata, dove la preziosità delle colonne, la vaghezza, e nobiltà delle statue, e l' eccellenza delle pitture, gareggiano a renderla magnifica, e sontuosa. Ad insinuazione di S. Ignazio Lojola fondò parimente in Roma la Chiesa di S. Caterina de' Funari per le povere fanciulle, e le assegnò dote convenevole, e preziosa, e ricca suppellettile, e lasciò molte altre opere pie. Morì gloriosamente in Roma nel 1555. in età di 65. anni non compiti, e ventuno di cardinalato, e fu sepolto nella Basilica Liberiana, dove nella sua cappella gentilizia gli fu eretto un nobile monumento, in cui vedesi la statua del Cardinale espressa in metallo, che

riposa sopra l'urna sepolcrale, nella cui base leggesi una elegante iscrizione.

DURANTE de' Duranti, venne a luce da illustre famiglia nella città di Brescia. Dopo avere applicato allo studio della giurisprudenza, il candore de' suoi costumi congiunto ad una profonda erudizione, singolarmente nella scienza della legge, e pari attività nella spedizione de' più ardui, e gelosi affari, gli meritavano la benevolenza di Paolo III., il quale dopo averlo scelto primo tra i suoi camerieri segreti, nel 1538. gli conferì il Vescovado di Alguer nella Sardegna, e dopo sette anni quello di Cassano nel regno di Napoli. In seguito lo creò Prete Cardinale del titolo de' SS. Apostoli, e Legato a latere dell' Umbria, e di Camerino, dove si diportò con tal moderazione, dolcezza, e prudenza, che guadagnossi l'affetto, e la stima di tutti quei popoli. Dopo di che Giulio Terzo nel 1551. lo destinò Pastore della propria patria, dove la sua morte accadde sul finire del 1557., e non 1558., come per errore smentito dall'epitaffio posto alla di lui tomba, scrissero il Cabrera, e il Petramellara, in età di 71. anni, e quattordici di cardinalato: il Fleury nel T. 51. della sua storia p. 190. con enorme sbaglio li toglie dieci anni di cardinalato, scrivendo, che fu fatto Cardinale nel 1554. quando lo fu nel 1544.. Il freddo avanzo di sua mortale spoglia fu onorevolmente accolto in quella Cattedrale con un breve elogio, e collocato avanti i gradini dell'Altare maggiore, d'onde nel 1604. trasferito nell'antica Cattedrale, trovò il suo riposo nella cappella del SS. Sacramento nella tomba de' suoi antenati. Fu questo Porporato nel numero de' Cardinali elettori di Giulio III., e Paolo IV., ma non si trovò, senza che se ne possa sapere il motivo, tra quelli di Marcello II. Pietro Paolo Vergerio Apostata dalla fede si scagliò con ingiurie, e contumelie contro questo degno Cardinale, il quale si oppose a quel fanatico con una pazienza, e mansuetudine ammirabile, ed invitta.

NICCOLÒ Ardinghelli nato in Firenze di generosa

e primaria nobiltà, uomo di acuto intendimento, di prodigiosa memoria, e di pari prudenza fornito, oltre al possesso delle lingue toscana, greca, e latina, fu profondo giureconsulto, eccellente poeta, e accademico Fiorentino, e sotto la protezione del Cardinale Farnese suo grand'amico, che assunto al Pontificato si chiamò Paolo III., ebbe tutto l'agio di godere l'amicizia, e familiarità de' più dotti uomini di quei tempi, e di inoltrarsi nella cognizione delle scienze. Destinato dallo stesso Paolo III. a segretario del Cardinale Farnese suo nipote, poco dopo ottenne un canonicato nella Metropolitana di Firenze, e il Vicariato della Marca. Sosteneva l'Ardinghelli quest'ufficio, allorchè lo stesso Paolo nel 1541. lo promosse al Vescovado di Fossombrone. Nella storia del Concilio di Trento, illustrata con annotazioni da Francesco Antonio Zaccaria alla p. 306., nell'indice alla lettera N., si dice l'Ardinghelli Segretario di Stato in tempo di Paolo III., quantunque il Pallavicini nel libro quarto dell'antidetta storia cap. 16. n. 4. dica soltanto, che il Pontefice lo adoperava nella Segreteria di Stato, lo che non sembra significare a prima vista, che esercitasse l'importante e gelosa carica di Segretario di Stato. Il P. Negri nella sua storia degli scrittori Fiorentini, non fa menzione alcuna, che tal carica avesse l'Ardinghelli, scrive bensì alla pag. 421. che fu segretario de' memoriali; avendo per avventura tradotto e interpretato le parole del Ciacconio *supplicum libellis praefectus*, che volendo significare, avere l'Ardinghelli esercitata la carica di Datario, il Negri le ha tradotte per segretario dei memoriali. Nell'epitaffio parimente posto alla tomba dell'Ardinghelli, che è prolisso anzi che no, e dove tutte si numerano minutamente le cariche anche minori da esso lui esercitate, non si fa menzione alcuna, che ei fosse Segretario di Stato, che fra tutte sarebbe stata la principale, e la più considerabile, onde si conclude essere un mero fallo attribuirli una carica da lui non esercitata giammai. Nel 1541. l'antidetto Paolo III. gli affidò la Nunziatura al la corte di Parigi a Francesco I., per procurare la conclusione della

pace fra esso, e Carlo V., e per la celebrazione del Concilio generale. Dovendo il Cardinale Farnese suo Signore, trasferirsi in Francia, e poi in Ispagna, col carattere di Legato a latere, ebbe per compagno l'Ardinghelli, che coll'opera sua assai il giovò, e col consiglio indefessamente lo assistè. Restituitosi a Roma fu sollevato alla carica di Datario, e pe' suoi meriti creato Prete Card. del titolo di S. Apollinare, nel qual tempo al dire di Bernardo Segni nella sua storia Fiorentina lib. XI pagina 302., a tal grado di stima ei giunse presso al Papa, che governava le faccende segrete di tutta la Chiesa, ed aveva il maneggio dello stato pontificio. Potè però di tante felicità fruire appena per un triennio, essendogli state rapite dalla morte nel 1547., (nel Tomo 1. de' commentarj del Riganti sulle Regole della Cancelleria, nella serie de' Datarj alla p. 18. si legge per errore 1597.) nell'immatura età di 45. anni non compiti. La spoglia di sua mortalità fu accolta dalla Chiesa di S. Maria sopra Minerva, dove alla sua tomba leggesi un'onorevole epitaffio. Lasciò questo Cardinale alcuni monumenti del suo ingegno, riportati dal Mazzuchelli nella parte seconda degli scrittori d'Italia pag. 980. e seg., e da altri. Il Poccianti nel suo catalogo degli Scrittori Fiorentini alla pag. 137., ne fa onorevole menzione.

ANDREA Cornaro, nato d'illustre prosapia in Venezia, nipote del Cardinale Francesco di questo nome, si fece ammirare per la sua generosità, qual seppe accoppiare a straordinaria destrezza nel trattare, e condurre a buon esito gli affari più gelosi, e intrigati. Ascritto tra i Chierici di Camera, in età di 23. anni ottenne da Clemente VII. nel 1532. per rinunzia del zio, il Vescovado di Brescia, e dopo dodici anni la porpora cardinalizia, colla Diaconia di S. Teodoro, insieme coll'Arcivescovado di Spalatro, vacato per morte di Andrea Cornaro suo zio, e conferitogli da Paolo III. nel 1544., e non già da Giulio III., come leggesi sul Ciacconio, il quale malamente confonde il zio col nipote, scrivendo, che assistè al Concilio di Laterano, celebrato

da Leone X., col carattere di Arcivescovo di Spalatro, cose tutte, che al Cardinale Andrea Cornaro del nostro Cardinale, perfettamente si convengono, e da Giulio III. la legazione della provincia del Patrimonio. Dopo essere intervenuto da Vescovo ad alcune sessioni del Tridentino, e come Cardinale al conclave di Giulio III., non già Diacono di S. Teodoro, come leggesi sul Ciacconio, ma secondo il Cardinale Quirini nella Porpora Veneta a car. 212., e su i monumenti Vaticani, di S. Maria in Domnica, un'acerba morte lo tolse dal numero de' viventi in Roma, sul principio del 1551., in età di quarant'anni non compiti, e scì di cardinalato. Trasferito a Venezia fu collocato nella Chiesa di S. Giorgio Maggiore nella tomba de' suoi Antenati.

GERONIMO Capodiferro patrizio Romano, che il Palavicini nel libro 4. della storia del Concilio di Trento capo 1. pag. 341., e il Calcagni nelle Memorie della storia di Recanati, dicono di Recanati, ingannati dal cognome del di lui padre, che Alfonso Recanati, o de' Recanati si appellava, quantunque i Sammartani dell'edizione antica, nella serie de' Vescovi di Nizza collocata nel terzo Tomo, lo dicano forse meglio Recenati, o sia de' Recenati, cittadino Napolitano, che avendosi sposato Bernardina Capodiferro Dama Romana, ne riportò Girolamo, che nacque in Roma, il quale fin da giovinetto venne ammesso nella corte del Cardinale Alessandro Farnese, che fu poi Papa, col nome di Paolo III. Scorgendo il Farnese nel giovine Girolamo molto spirito, e pari destrezza nel maneggio degli affari, lo impiegò in diversi trattati, e diedelo a conoscere a Clemente VII., che lo incaricò di varj impieghi nella Curia Romana, ed in alcune Nunziature di gravissima importanza, dove ebbe tutto l'agio di fare spiccare la vivacità de' suoi talenti, e la profondità del suo sapere. Lo stesso Paolo III. nel 1541. diedegli la commissione d'intimare ne' regni di Portogallo, e di Francia il Concilio generale, ed essendosi in tal circostanza diportato con saviezza, e valore, fu avvan-

zato alla carica di Tesoriere della Camera Apostolica, e deputato, insieme col Cardinale Ascanio Sforza, a estinguere i canoni, e i censi devoluti alla Chiesa Romana, e ad altre Chiese, e luoghi pii nel dominio ecclesiastico, con facoltà d'inf feudare di nuovo, e affittare i beni ecclesiastici, ad oggetto di adunare denaro per la guerra contro il Turco, che occupata l'Ungheria, e i confini di Lamagna, minacciava di scendere nell'Italia. Promosso quindi nel 1542. al Vescovado di Nizza, passò all'impiego di Datario, e ad istanza singolarmente del Cardinale Sadoletto, che scrisse al Papa onorevolissime lettere a favore del Capodiferro, fu creato Diacono Cardinale di S. Giorgio in Velabro, Vescovo di Terovanne, come scrive il Ciacconio, ma non già i Sammartani, che ne serbano alto silenzio, e Legato della Romagna, che governò parecchi anni ne' Pontificati di Paolo III., Giulio III., e Marcello II., con riputazione d'integrità, e prudenza, e dove tuttora sono in vigore le savi e giudiziose costituzioni da esso lui pubblicate pel buon governo di quella provincia, e per ben due volte venne spedito alla corte di Parigi, la prima per ordine di Paolo III., a Francesco I., e la seconda di commissione di Giulio III., a Enrico II., per pregare il primo a mandare i suoi Vescovi al Concilio generale, e per trattare col secondo dell'affare de' Senesi. Fabbricò in Roma un magnifico palazzo, che nel 1632. passato in potere del Cardinale Bernardino Spada, fu da quel Porporato accresciuto e abbellito, e di presente è abitato dal Signor Principe Spada, che ancor egli lo ha di molto accresciuto ed ornato. Dopo essere intervenuto a' conclavi di Giulio III., Marcello II., e Paolo IV., lasciò di vivere nel 1559., in quello di Pio IV., in età di 57. anni, e quindici di cardinalato, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria della pace.

TIBERIO Crispi Romano, fratello naturale di Costanza Farnese, e familiare del Cardinale Farnese, poi Paolo III., fino dalla gioventù diede chiaro indizio di grande inclinazione alle belle lettere, nelle quali fece

considerabili progressi. Aveva egli una fervida immaginativa, molta sottigliezza di spirito, e tenace memoria, a cui si univa un'assoluto possesso delle filosofiche facoltà, e di una forbita eloquenza. Quindi adoperato venne dal Papa in molti affari, e tra gli altri nel governo della città di Perugia, e nella presidenza della nuova città, o sia fortezza, che per la di lui sollecitudine fu ben presto ridotta all'ultima perfezione, insieme colla fabbrica della Chiesa detta di S. Maria del Popolo. Da quella di Perugia passò alla Prefettura di Castelsantangelo, colla provvista di un canonicato nella Basilica Vaticana, e nel 1543. al Vescovado di Sessa, che ritenne per tre soli anni. Poco dopo fu creato Diacono Cardinale di S. Agata, e dopo tre anni cioè nel 1547., non già da Giulio III., come scrive il Petramellario nella continuazione del Panvinio p. 146., ma sibbene da Paolo III. Legato dell'Umbria, Arcivescovo, e non già Vescovo d'Amalfi, come per isbaglio scrive lo Sperandio nella Sabina sacra e profana pag. 244., e poi da Pio IV. nel 1565. Amministratore di Nepi e Sutri, dove morì nel 1566., in età di sessantanove anni non compiti, e 22. di cardinalato, essendo Vescovo di Sabina, Chiesa, che ottenuto aveva nel 1565. dallo stesso Pio IV. Trovossi presente all'elezione di Giulio III., Marcello II., Paolo IV., Pio IV., e V. Trasferito in Capranica, fu sepolto nella Chiesa principale di quel luogo, senza alcuna memoria. Il Petramellario alla pag. 147. l'Ughellio nel T. 1. dell'Italia sacra p. 1033. e p. 1277., e T. 6. p. 545., dicono assolutamente, che ebbe sepoltura nella Cattedrale, senza far motto della succeduta traslazione; con questi infatti conviene pure il Giacconio, il quale però soggiunge, che fu trasferito in Capranica, scrivendo, che alcuni anno opinato, che ivi morisse questo Cardinale.

*Nona promozione fatta in Roma alli 16. di Dicembre
del 1545.*

GIORGIO d'Amboise, nipote del celebre Cardinale Amboise, detto il Seniore, fu dapprima Canonico della Chiesa di Roan, indi Tesoriere, e poi Arcidiacono della stessa Chiesa, e Abate di Dol. Nel 1511. da Giulio II. fu promosso in età di 23. anni all' Arcivescovado di Roan, di cui ricevè nel 1513. l'episcopale consacrazione, e ad istanza del Re cristianissimo fu creato Prete Cardinale del titolo de' SS. Pietro e Marcellino. Celebrò nel 1514. in Roan il concilio provinciale, e fabbricò in assai miglior forma dell'antico, il nuovo campanile di quella Metropolitana, consumato da un' incendio, e mo'to contribut alle ristaurazioni, ed agli ornamenti della medesima. Alla fine dopo avere egregiamente governata la provincia di Neustria, così nello spirituale, come nel temporale, finì i suoi giorni nel 1550., in Vigniaco, in età di 62. anni, e cinque di cardinalato, e fu sepolto nella sua Chiesa, presso l'altare maggiore nella tomba del Cardinale suo zio.

ERRICO figlio di Emanuello Re di Portogallo, nato in Lisbona, fin da' primi albori del viver suo, diede manifesti contrafegni di animo grande, di eccellente ingegno, e di un cuore nato fatto per la virtù. Istruito fino da fanciullo nelle lingue greca, latina, ed ebraica, applicossi agli studj della filosofia, matematica, e teologia, e cresciuto negli anni, si diede di proposito alla lettura de' SS. Padri, e dell' ecclesiastica storia con tanto piacere, che a suo malincuore se ne distaccava per applicare ad altre occupazioni. In età di quattordici anni assunto l'abito clericale, fu provveduto di ricche abbazie, e tra le altre della dignità di gran priore del regio monastero di S. Croce di Coimbra, che richiamò all'antica disciplina, e alla regolare osservanza. Promosso da Clemente VII. alla Chiesa Primaziale di Braga, vacata nel 1532. per morte di Jacopo di Sousa, adempiè le tutte parti di zelante Pastore, con

Tom. IV.

S

visitare personalmente la sua provincia, riformando i costumi, e togliendo abusi, con vantaggio notabile, non meno del Clero, che del popolo. Non mancava di esercitarsi nel tempo medesimo nel sacro ministero, e singolarmente nell'amministrazione de' Sacramenti del Battesimo, Penitenza, ed Eucaristia, recandola talora anche, agl' infermi, che sovente visitava ne' pubblici spedali. Ebbe a cuore la celebrazione del sinodo, da lui convocato nel 1537., in cui stabilite furono ottime leggi per lo decoro della clericale disciplina. Volle da per se stesso visitare tutta dall'un capo all'altro quella vasta diocesi, composta di millecinquecento parrocchie, dove con infinito vantaggio delle anime, introdusse la frequenza de' SS. Sacramenti, e fece con ciò mutar faccia alla sua Chiesa. In tal occasione provvide abbondantemente le parrocchie miserabili di sacri arredi, e di vasi di argento, che feco a tal uopo recavasi; e per animare i Parrochi ad invigilare alla cura del proprio gregge, istruiva con invitta pazienza nella dottrina cristiana gl'ignoranti, e i fanciulli nei misterj della fede. Nè per questo dimenticò il materiale, dirò così, della propria Chiesa, avendo risarciti molti sacri templi, che per la loro antichità ormai deformati, minacciavano rovina. La sua Metropolitana di Braga, da lui riccamente abbellita e ornata, risentì gli effetti dell'ecclesiastica sua beneficenza, la quale si trasfuse eziandio nella Metropoli, di cui ristaurò i ponti, e la rendè amena colla piantagione di varj generi di alberi, e colle vaghe fontane, che v' introdusse, e colle pietre, delle quali in luogo di mattoni la fece lasticare. Nè di questo pur contento vi fondò una celebre scuola per istruzione della gioventù, dove chiamati dalle Fiandre, dall'Inghilterra, e dalla Francia, eccellenti professori, somministrava loro ricco e abbondevole stipendio, e gran premj, conforme al merito di ognuno. Rinunziato il governo di quella Diocesi nel 1539. a Diego di Silva Vescovo di Ceuta, venne decorato da Paolo III. del grado di supremo Inquisitore del regno di Portogallo, e sue conquiste. Lo zelo ardente, che aveva per la

cattolica religione, lo indusse a esiliare gli Ebrei e i Mori ostinati nella loro perfidia, dagli stati di Portogallo, avendo prima studiati, e adoperati tutti i mezzi più dolci ed efficaci, onde ridurli spontaneamente al seno della Chiesa, e battezzarne molti con le sue mani. Alla cura, e vigilanza di questo Principe Cardinale è debitore il Portogallo di essersi mantenuto saldo, ed immobile nella vera credenza, e nella divozione, e ubbidienza dovuta al Romano Pontefice, ad onta delle resse, che a quella stagione facevano da per tutto i più rapidi progressi, avendo a tal' oggetto introdotto il tribunale dell'Inquisizione in Evora, Coimbria, e Goa. Vacato il Vescovado di Evora per l'intempestiva morte del Cardinale D. Alfonso fratello del nostro Cardinale, fu egli nel 1540. sostituito da Paolo III. al governo di quella Chiesa, che in grazia di lui fu sollevato al grado di Metropolitana. Volendo il Papa decorare il sacro Collegio con un soggetto, e per virtù, e per nascita cotanto cospicuo ed illustre, alle efficacissime istanze del Cardinale Sadoletto, quantunque coll'aperta contraddizione di parecchi Porporati, che stimavano doversi differire ad altro tempo la promozione di Errico, lo creò Prete Cardinale del titolo de' Santi quattro, il Barbosa Machado nella sua Biblioteca Lusitana Tomo 2. pag. 437., e il Tellez scrivono per errore, di S. Croce in Gerusalemme, non trovandosi nè sul Ciacconio, nè tampoco nel catalogo dei Cardinali titolari di quella Basilica, che si legge nella storia di essa descritta dal Besozzi, il nome di Errico. In appresso Giulio III. lo stabilì Legato a latere perpetuo di tutto il Portogallo. Questi onori, e dignità, anzichè ispirargli fasto, e superbia, lo renderono più umile, e più profondamente penetrato dalla carità, e dalla compassione alla vista delle miserie de' popoli, alla sua cura affidati e commessi. Non solo i poveri urbani, ma ancora i foresti, trovarono nelle paterne sue viscere rifugio ed asilo, avendo loro assegnato conforme al bisogno, medicine, vitto, vestito, denaro, maestri, e predicatori. In tempo, in cui la carestia affliggeva le

provincie di Entredouro, e Minho, oltre al raddoppiare le limosine, provvide dalla Francia, e dalle Fian-dre gran quantità di frumento, in vantaggio di quei popoli. Fondò in varie città di Portogallo, Chiese, spedali, monasterj, e conventi per gli Ordini religiosi, l'ultimo de' quali fu il sontuoso collegio di S. Antonio, che diede a' Gesuiti, ai quali confidò eziandio la direzione dell'Università di Evora, da lui fondata. Nella medesima città istituì a sue spese il collegio denominato de' Porzionisti, seguito dalla fondazione del real collegio della Purificazione. Di due conventi, che fece edificare, detto il primo di Valverde, l'altro di S. Antonio, egli medesimo volle essere l'architetto. Essendo morto Giovanni III. suo fratello nel 1557., per non resistere più lungamente alle replicate istanze della Regina Donna Caterina moglie del defunto Re, si unì insieme con essa per la reggenza della Monarchia in tempo della minorità del Re Sebastiano. Avendo poi la Regina rinunziato a quella reggenza, per menare vita quietà e tranquilla, fu dai tre stati del regno dichiarato assoluto reggente il Cardinale, sul fine di Dicembre del 1562., nel qual tempo mostrò la sua sollecitudine veramente paterna nel provvedere alla felicità, e sicurezza de' proprj sudditi. Morto l'Arcivescovo di Lisbona, fu il Cardinale trasferito a quella Chiesa da Pio IV. nel 1564. Ne' sei anni ne' quali perfeverò nell'amministrazione del regno di Portogallo, pagò somme immense di debiti, de' quali era aggravata la regia camera, e alla fine colle usate solennità rimise nelle mani del Re Sebastiano nel 1568. quel regno, tranquillo, quieto, opulento, e ben regolato. Ritornato alla sua Chiesa di Evora, vacata nel 1574. per morte di quell'Arcivescovo, trascelse per sua abitazione il collegio de' Gesuiti, tra' quali viveva, quasi fosse stato uno di essi. Diede un'autentico contraffegno della singolare sua pietà, e divozione, allorquando appiccatosi all'improvviso il fuoco nella sua casa, e penetrato nella camera in cui dormiva, sovvenutogli ritrovarsi quivi l'immagine del Crocifisso, avanti a cui usato era recitare

le sue orazioni: spintosi intrepidamente in mezzo alle fiamme, seco la si recò, rimanendosi, non senza evidente miracolo, affatto illeso. Nel colmo degli agi, e delle grandezze, amava la santa povertà, e la vita semplice e frugale, godendo di recarsi indosso vesti logore, e rappezzate, intimamente persuaso di essere obbligato a risparmiare qualsivoglia, ancorchè piccola spesa, negli ornamenti, e nel culto della propria persona, per potere impiegare ciò, che gli avanzava, in sollievo de' poveri, e degli schiavi; onde di cento ottantamila scudi di rendita, che possedeva, impiegavano per sè, e per i suoi, soltanto trentamila, erogando il rimanente in pro, e favore de' miserabili, e de' bisognosi. Nè minore fu l'impegno, che mostrò di mantenere ilibato il verginal candore, per mezzo singolarmente di una segnalata divozione alla SS. Vergine, per cui una volta cacciò generosamente da sè una sfacciata femmina, introdotta dagli amici in sua camera, per tentare la di lui costanza, e pudicizia. Pari alla castità, fu la venerazione, che professò al Sommo Pontefice, non essendosi giammai dipartito dagli ordini, che gli venivano da Roma; e in attestato, e contrasegno del suo ossequio inverso la Sede Apostolica, trovandosi ridotto agli stremi di sua vita, incaricò due religiosi dell'estinta Compagnia di Gesù, a intraprendere il viaggio di Portogallo a Roma, a quest'unico fine di baciare in suo nome i piedi al Romano Pontefice. Mecenate de' letterati sapeva distinguere il loro merito, e compensarne la virtù. Mandò a chiamare dalle Fiandre Giovanni Vaseo, e Niccolò Clenardo periti entrambi nella scienza delle lingue orientali, e dall'Italia il Gesuita Maffei celebre nella latina lingua, affinchè scrivesse la storia delle imprese de' Portoghesi nell'Oriente. Mantenne speciale, e intima amicizia con S. Carlo Borromeo, e co' Cardinali Osio, e Sadoletto. Concepì strema afflizione della morte del Re Sebastiano trucidato da' Mori nel 1578. a' 4 di Agosto, insieme coll'esercito nella guerra dell'Africa, di cui per frenare l'impeto giovanile, è incredibile a dirsi, quanto si adq.

perasse il pio Cardinale. A lui succedè nel regno di Portogallo nell'anno suddetto alli 28. dello stesso mese di Agosto, ma ricusò di abitare nel reale palazzo, e di cingere corona, contento di vestire come per innanzi da Cardinale, recandosi unicamente nelle mani lo scettro reale. Sollevato appena al trono, la sua prima cura ed applicazione fu quella di liberare gli schiavi rimasti in potere de' barbari, come di fatti esegul, non perdonando nè a spese, nè a fatiche, finchè non furono tutti restituiti alle proprie case. Destatasi controversia tra varj Principi, che come consanguinei della reale famiglia, pretendevano alla corona di Portogallo, intorno a chi di loro dovesse succedere al regno dopo la morte di Errico, furono convocati in Almeidin i tre stati del regno, il dì primo di Gennaro del 1580., i quali deputarono cinque de' principali soggetti, col titolo di governatori, per decidere cotale grave, e interessante controversia, essendo stato il Cardinale sempre dubbioso, e fluttuante per una colpevole inerzia, come scrive il Barbosa Machado, nel nominare il suo successore al trono di Portogallo, per tema delle armi di Castiglia, lasciandone la facoltà ai sunnominati cinque governatori. Si cominciò ancora a pensare di proposito al matrimonio del Cardinale, del che egli medesimo ne scrisse premurose lettere a S. Carlo Borromeo, da cui fu consigliato a rimettersi in causa cotanto grave al giudizio del Sommo Pontefice. Mentre però si dibatteva con gran calore questo rilevantissimo affare, venne il Cardinale sorpreso da grave malattia, avendo prima, come scrive Eduardo Nonnio, per divina rivelazione saputo l'ora di sua morte, la quale avvenne in Almeidin, dove erasi ritirato a cagione del guasto, che faceva in Lisbona l'epidemia, come scrive Diego Barbosa Machado nella sua Biblioteca Lusitana, nel 1580., in età di 68. anni, e 35. di cardinalato, e 18. mesi di regno, in quel giorno medesimo in cui era nato. Trasferito in Evora ebbe sepoltura nella Chiesa de' Gesuiti, e in progresso di tempo fu trasferito al reale convento di Bettelemme, per ordine di Filippo II., e

collocato nella tomba de' Sovrani di Portogallo. Il concetto, che aveva il Sacro Collegio delle virtù di questo Porporato, fu tale, che nel conclave tenutosi dopo la morte di Paolo III., concorsero parecchi Cardinali col loro suffragio, per collocarlo sulla Cattedra del Vaticano. Il poc' anzi allegato Eduardo Noonio tessè al nostro Cardinale un breve elogio, che può dirsi un giudizioso epilogo della di lui vita. La stessa stima ebbero per lui oltre S. Ignazio Lojola, i Pontefici Pio IV., e V., il primo de' quali desiderava di sgravarsi sopra di lui di una parte delle cure del suo Appostolato, come se ne dichiara in una Bolla spedita nel 1561. Scrisse diverse opere per lo più spirituali ed ascetiche, registrate accuratamente da Diego Barbosa Machado nel luogo sopracitato. Passati cento anni dalla sua morte, nel Luglio del 1682. fu aperta la sua tomba per essere collocato in un sontuoso mausoleo, eretogli dalla pietà del Re Pietro II., e in quell'occasione fu ritrovato il di lui cadavero intero affatto, ed incorrotto. Ad oggetto di disingannare il Pubblico, non vogliamo omettere a questo luogo di avvisare i leggitori, che Federigo Gotthilf Freytag negli analecti letterarj de' libri più rari, nel Tomo 2. alla pag. 1037., nominando un tale Gasparo Barrios Portoghese, in latino detto *Varrerius*, uomo eccellente nello studio dell'antichità, e della geografia, che dice fosse Canonico di Evora, e autore di alcune opere, che sono divenute rarissime, afferma, che fu Cardinale della S. R. C., e che finì di vivere nel 1610. Con questo scrittore conviene il P. Giacomo le Long nel T. 2. della sua Biblioteca sacra alla p. 626., il quale però si oppone al Gotthilf, nel fissare l'epoca della morte del Barrios, che ei dice, che finisse di vivere nel 1560., affermando egli pure, che fu Cardinale. D'onde questi autori abbiano tratta la notizia del cardinalato del Portoghese Gasparo Barrios, noi per certo nol sappiamo. Quello di che possiamo assicurare il Pubblico si è, che nè sul Panvinio, nè sul Ciaccoonio, nè in Antonio Macedo nella sua Lusitana porporata, nè in altri scrittori, non se ne fa alcuna menzione. Lo stesso

dicasi di molti autori, che anno scritto in lingua Portoghese, da noi veduti, e consultati con gran diligenza per mezzo di fedeli interpreti, che sono citati in queste memorie, nelle quali si serba di questo supposto Cardinale profondo silenzio. Sarebbe un offendere i dotti, ed eruditi scrittori dell' inelita nazione Portoghese, il dire, che tutti uniformemente abbiano trasandato un Cardinale, vissuto non molto lontano dai nostri tempi, cosa di cui mai non ci persuaderemo, finchè a tutta evidenza non ci sia dimostrato il contrario: onde concluderemo senza tema di errore, che sì il Le Long, come il Gotthilf anno per certo sognato, quando anno scritto, che Gasparo Barrios Portoghese fu Cardinale; nel che però non sono soli, avendovi parecchi altri storici, che anno ad altri soggetti attribuita falsamente una dignità, che mai non anno avuto. Intanto ci siamo determinati a collocare la furriferita notizia in questo luogo, per essere il Cardinale Errico della stessa nazione del Barrios, e non guari lontano dall'epoca di questo supposto, e falsamente creduto Cardinale.

PIETRO Pacecco, venuto a luce in Ispagna dalla nobilissima prosapia de' Marchesi di Villena, dopo essere stato cameriere d'onore del Pontefice Adriano VI., e decano di Compostella, fu successivamente promosso alle Chiese di Modoneda, di Città di Rodrigo, di Pamploña, e di Giam. Carlo V. ebbe in tal pregio questo Prelato, e tanta stima faceva del suo merito, che avendo il Papa creati Cardinali tre Spagnoli, ad esclusione del Pacecco, da essolui, insieme cogli anzidetti caldamente raccomandato, ne concepì tale sdegno, che vietò alli tre Cardinali di recarsi indosso le insegne cardinalizie, fintantochè il Pacecco non fosse ancor egli stato creato Cardinale, come poi seguì dopo un'anno, mentre si trovava al Concilio di Trento, dove fu risguardato come uno de' Prelati, per zelo e dottrina più rispettabili, avendo parlato sopra la giustificazione, sopra la residenza de' Vescovi e loro ufficio, e sopra l'Immacolata Concezione di Nostra Donna, con gran dottrina ed energia, e con plauso e stupore universale. Eletto

Pont. Giulio III., a' cui comizj trovossi il Pacecco presente, ottenne il titolo di S. Balbina, e fu ascritto nella Congregazione della suprema Inquisizione. Dalla Chiesa di Giaen venne trasferito a quella di Siguenza, e nel tempo stesso fu surrogato a Pietro di Toledo Vice-rè di Napoli, occupato nella guerra di Siena, nel governo di quel regno, che amministrò con pari lode d'integrità e prudenza per due anni, essendovi in avanti stato spedito con amplissima autorità, ad oggetto di prendere informazione del governo del sunnominato Pietro di Toledo, di cui la nobiltà di Napoli, alla quale era si renduto odioso, faceva alte querele, e per comporre in seguito qualunque controversia, e così restituire alla città l'antica quiete, ed una perfetta calma. Suscitatesi in appresso gravissime discordie tra il Pontefice Paolo IV., e Filippo II. Monarca delle Spagne, il Pacecco s'interpose con tutto l'impegno, affinchè si stabilisse la desiderata pace; e a tal' oggetto non lasciò mezzo alcuno intentato per ottenerla, ed acquistossi perciò tal riputazione, che nel conclave tenutosi dopo la morte di Paolo IV., di cui fu uno de' Cardinali elettori, non andò molto lontano dall' ascendere al Supremo Pontificato. D'ordine dell'antidetto Paolo IV., dovette assistere al Capitolo generale celebratosi in Roma nel 1558., alli due di Luglio dagli estinti Gesuiti, nel quale rimase eletto a Generale della nascente Compagnia Diego Lainez, compito il quale, il medesimo Cardinale trattò gli elettori a lauto convito. Finalmente divenuto nel 1557. sotto Paolo IV. Vescovo Albanense, chiuse il periodo de' suoi giorni in Roma nel 1560. (il Baldassarri nel compendio delle vite di alcuni uomini illustri, scrive con doppio errore nel 1566. in lettere corsive, nel Pontificato, come egli dice, di Pio IV., il quale come ognuno sa, cessò di vivere nel 1565., e non già nel 1566.) in età di sessanta anni, e quindici di cardinalato nel Pontificato di Pio IV., la cui elezione favorì col suo voto, e trasferito in Ispagna ebbe la tomba nel castello della Puebla, denominato di Montalbano, nella Chiesa di S. Chiara, da essolui

con regia magnificenza fondata, e provveduta di pingui rendite, nei sepolcri de' suoi antenati. Vi ha chi ha scritto che la soverchia condiscendenza mostrata da questo Cardinale per l'Imperatore, pregiudicasse talvolta alla riverenza da essolui dovuta al Sommo Pontefice.

RANUCCIO Farnese, nipote di Paolo III., e fratello del Cardinale Alessandro, e di Ottavio Duca di Parma e Piacenza, aveva studiato nelle Università di Bologna e di Padova con esito felicissimo, essendosi inoltrato nella cognizione delle lingue, e della divina Scrittura, allorquando entrò nell'Ordine di Malta, dove ottenne, ad onta de' suoi teneri anni, il gran Priorato di Venezia, la Commenda di Bologna, ed altri beneficj. Nel 1544 in età di soli 15. anni gli fu conferito l'Arcivescovado di Napoli, di cui però ne rimase con piena giurisdizione, affidata a beneplacito Apostolico la cura a Fabio Arcella Vescovo di Bisignano. Quindi fu creato Diacono Cardinale di S. Lucia in Selci, Diaconia, da cui passò in progresso di tempo per varj gradi nel 1565. sotto Pio IV., al Vescovado di Sabina. In appresso ottenne la legazione della Marca, e da Giulio III. nel 1551. quella del Patrimonio, nel 1547. per morte del Cardinale Roberto Pucci fu fatto Penitenziere maggiore, e Arciprete di S. Giovanni in Laterano, dignità vacata per morte dal Cardinale Giandomenico de Cupis. Compartì insigni beneficj a quella sacrosanta Basilica, e tra gli altri le donò tutti gli argenti della sua domestica cappella. Fu fatto Protettore dell'Ordine Camaldolese, e Patriarca di Costantinopoli, titolo, che dimise insieme col' Arcivescovado di Napoli, allorquando il zio nel 1549. lo trasferì a quello di Ravenna, di cui differì a prenderne il Pallio fino al 1558. sotto Paolo IV., e finalmente rinunziò nel 1563. sotto Pio IV. nell'atto di passare nel 1564. alla Chiesa di Bologna, attese le discordie, che suscitaronsi tra essolui, e la città di Ravenna. Si osservi a questo luogo, che sul Ciacconio leggesi; che Ranuccio fu surrogato al Cardinale Benedetto Accolti, nell'Arcivescovado di Ravenna nell'anno 1550., dal che

ne verrebbe per legittima conseguenza, che non da Paolo III., ma sibbene da Giulio III., saria stato promosso al governo di quella Metropolitana, mentre Paolo III. morì circa il fine di Novembre del 1549.; ep-pure è certissimo, che ebbe il Farnese quella Chiesa dal zio Paolo III. nell'Ottobre del 1549., come provato con invincibili argomenti il dotto Amadesi nella sua Cronotaxi degli Arcivescovi Ravennati T. 3. p. 99., dove tra le altre prove reca il mandato di procura, spedito nell'anno suddetto 1549., dal novello Cardinale Arcivescovo in persona di Lucio Urfoni, che costituìce suo legittimo procuratore a prendere il possesso di quella Metropolitana. Governata appena per 15. mesi la nuova Chiesa di Bologna, a cui fe' dono di preziosi, e splendidi ornamenti, gli fu rapita da immatura morte, che lo sorprese in Parma, ove erasi portato per visitare il Duca Ottavio suo fratello nel 1565., nella robusta età di trentacinque anni, e diciannove di cardinalato, con lutto universale, come quegli, che era Principe di carattere dolce, mansueto, affabile, amante del ben pubblico, dedito alla pietà, e assai diligente nell'adempire a' proprj doveri, detto perciò dal Ciacconio splendore dell' Apostolico Senato, e lume chiarissimo dell' Italia. Dopo essere stato collocato in quella Cattedrale per modo di deposito, fu trasferito, non già all'Isola Martana, come leggesi sul Ciacconio, sul Petramellario, e sul Chioccarello nel catalogo degli Arcivescovi di Napoli alla p. 328., ma sibbene alla Bisentina, nella Chiesa de' SS. Jacopo e Cristoforo de' Frati minori, fondata dalla Casa Farnese, come a tutt'evidenza lo dimostra il P. Casimiro da Roma Minore Osservante nell'erudita sua opera delle Memorie storiche de' Conventi, e delle Chiese dell' Ordine di S. Francesco della provincia Romana alla pag. 30., dove si vede il monumento di questo Cardinale col suo nome chiaramente scolpito intorno all'orlo della coltre, che ne adorna l'urna sepolcrale, in cui si legge un magnifico elogio, che viene riportato dallo Sperandio nella sua Sabina sacra, e profana pag. 243. e seg. Fu

il Cardinale Farnese assai commendato da Cardinali Sadoletto, e Bembo, e dal Sigonio, e quello, che più rileva, da S. Carlo Borromeo, il quale in pieno concistoro lodò la probità, e dottrina di Ranuccio, e lo stesso fece Pio IV., che dopo avere deplorata la perdita, che fatto aveva il sacro Collegio nella persona del Cardinale Ranuccio Farnese, lo disse per virtù ed erudizione insigne, nato per ben governare, e reggere i popoli. Contribul col suo suffragio il Farnese all'esaltazione di Giulio III., Marcello II., Paolo, e Pio IV.

*Decima promozione fatta in Roma alli 27.
di Luglio del 1547.*

CARLO di Lorena de' Duchi di Guisa, fratello de' Cardinali Giovanni, e Lodovico di questo nome, e di Maria moglie di Giacomo V. Re di Scozia, nato nella provincia di Sciampagna, fin dall'adolescenza pose il solido fondamento di quella virtù e sapienza, che poi con tanta sua gloria l'accompagnò in tutto il corso di sua vita. Nemico de' sollazzi, e de' passatempi, fino da quei primi anni altro piacere non mostrava, che quello di godere della conversazione di uomini dotti e letterati. Del rimanente frugale nel vitto, umano e gentile nella conversazione, pieno di onestà ne' costumi, e sensato nel ragionare, divenne l'oggetto dell'ammirazione universale. In età di sedici anni fu da Paolo III. nel 1538. promosso all'Arcivescovado di Rems, dove fondò il Seminario, e nel 1548. vi eresse l'Università, e un nuovo e pingue canonicato per lo Penitenziere, e consagrò colla reale unzione nel 1547. Errico, e nel 1559. Francesco II., e nel 1561. Carlo IX. Monarchi delle Gallie. Una seconda Università fondò a Pontamousson, e ne diede il governo a i Gesuiti, e d'ordine regio imprese a riformare l'Università della Sorbona. Unitamente alla Chiesa di Rems gli fu conferita quella di Mets, di cui fu fatto coadjutore nel 1548., e nel 1550. ne prese il possesso, oltre alla provvista di otto delle più pingui abbazie della Francia; e poi in

grazia di Errico II. fu creato Prete Cardinale assente del titolo di S. Cecilia. Il mentovato Re cristianissimo Errico II. lo spedì suo ambasciatore di ubbidienza al Papa, presso di cui compita la sua commissione, si condusse colla comitiva di molti Vescovi di sua gente al Concilio di Trento, dove ebbe tutto l'agio di mostrare il suo zelo e dottrina, come si può agevolmente vedere nella storia dello stesso concilio, scritta dal Pallavicini, quale compito restituitosi alla sua Chiesa di Rems, sul fine del 1564. vi celebrò il Concilio Provinciale, e nel 1572. vi tenne il secondo Sinodo diocesano. Nel 1570. nella Chiesa di S. Dionisio di Parigi impose la regal corona a Lisabetta d'Austria Regina delle Gallie, alla presenza de' Cardinali Borbone, Guisa, d'Este, e Pelleve. Trovossi presente alla lega di Cambray nel 1559., e fu uno degli ostaggi della stabilita pace. Intervenne al colloquio di Poissy, dove seppe sostenere con intrepidezza e valore la causa della cattolica Religione contro gli sforzi degli eretici, e non potè contenersi dal dare un solenne schiaffo all'eretico Teodoro Beza, che proferiva orrende bestemmie. Scoppiò una congiura tramata dagli eretici contro il Re Francesco II., a cui volevano togliere la libertà, o la vita. Per vantaggio della patria, e del regno intraprese molti viaggi alla Corte dell'Imperatore, alla Repubblica Veneta, e ad altri Principi cattolici, ne' quali riuscì con ottimo successo. La singolare divozione, che professava in verso la Madonna, fra gli altri ossequj, che a lei prestava, inducevalo a guardare ogni Sabato ad onore di lei un rigoroso digiuno. Si trovò presente a' conclavi di Giulio III., Marcello II., e Paolo IV., che lo dichiarò Legato a latere nella Francia; fu assente da quelli di Pio IV., e V., e non arrivò a tempo a quello di Gregorio XIII., che alla sua venuta trovò già eletto Pontefice. Alla fine pieno di gloria passò a miglior vita in Avignone nel 1574. in età di cinquanta anni non compiti, essendosi portato in quella città per andare incontro a Errico III., che dalla Polonia si trasferiva in Francia, per esservi coro-

nato Re, e fu sepolto nella sua Chiesa di Rems con un'onorevole elogio inciso in un masoleo di nero marmo, che un'anno prima di sua morte avevasi ivi fatto costruire. E' da correggerfi a questo luogo lo sbaglio madornale, in cui cade Giuseppe Giorgio Eggs nella sua Porpora dotta, libro 4. p. 619.; scrivendo, non in numero, ma sibbene a lettere corsive, che il Cardinale di Lorena morì in età di 29. anni, e dieci mesi, essendo più che certo, che finì di vivere in età di 50. anni. Non mancava a questo Porporato l'eleganza, e venustà della persona, congiunta ad una maestosa statura, a cui andavano unite le più eccelle, e rare prerogative di elevato spirito, di sublime talento, di profonda dottrina, di robusta eloquenza, di animo grande e generoso, e di uno zelo incomparabile per la cattolica religione, doti che lo averebbero renduto degno di essere annoverato tra i primi di quell'età, se con ingegno troppo vago di umana gloria, come nella sua storia ecclesiastica scrive il Fleury. e con una troppo viva passione di dominare per tutto, e di tutti assoggettare alle sue opinioni, che rendevalo imperioso, e intraprendente, non l'avesse in parte oscurate. Non può però negarsi, che di queste egli si prevalessè per adempiere le tutte parti di zelante Pastore; onde ne' tempi prescritti da' canoni si vedeva celebrare i concilj provinciali, tenere le sacre Ordinazioni, esercitare i Pontificali ne' giorni più solenni, assistere in coro a' divini Offizj, predicare al popolo con fervore la divina parola, servire i pellegrini a mensa, in tempo della quale voleva, che si leggessero libri sacri, e edificanti. Affliggeva con frequenti digiuni, e aspri ciliej la propria carne, impiegando gran parte del tempo nella lezione, e nella preghiera. Accolse il primo fra tutti i Cappuccini, che si stabilirono in Francia, e fabbricò loro il primo Convento in Meudon. Nelle gravi calamità, e miserie, che afflissero la Francia, sconvolta a quei tempi dalle rivoluzioni delle nuove resse, camminava sovente nelle pubbliche processioni a piedi scalzi, a fine di placare l'ira di Dio; onde con tutta giustizia fu detto

lume chiarissimo della Chiesa Gallicana, e fermo sostegno della fede Ortodossa. Il P. Errico Alby negli elogi de' Cardinali, da lui descritti in lingua francese, parla a lungo di questo Cardinale alla p. 289. e seguenti. Lo stesso fanno i Sammartani nel T. 9. della Gallia cristiana p. 148. e seg. La sua vita col titolo di leggenda fu scritta in Francese da Francesco dell'Isola, e stampata in Rems nel 1576., quale si trova nelle miscellanee della Biblioteca Angelica, o sia di S. Agostino di Roma, miscellanea CCCXII. 25. $\frac{3}{yy}$

GIULIO Feltrio della Rovere, fratello di Guidubaldo Duca di Urbino, e affine del Pontefice, in età di tredici anni non compiti fu creato Diacono Cardinale assente di S. Pier ai Vincoli, e in quella di quindici Legato dell' Umbria, e Perugia, dove con gran fama del suo nome, e plauso de' popoli, sostenne sotto Paolo III., Giulio III., e Pio IV., per lo spazio di parecchi anni il suo carattere, avendo in tal tempo, come narra Domenico Maria Manni nella sua opera de' Sigilli antichi T. 10. p. 144., pubblicate alcune utilissime riforme, o siano costituzioni, riguardanti la tassa de' ministri de' pubblici tribunali di giustizia, che furono impressè in Perugia nel 1573., e confermate da Gregorio XIII. Promosso nel 1560. da Pio IV. al Vescovado di Vicenza, spurgò quella diocesi dalla peste dell'eresia, di cui era malamente infetta, e poi rinunziolla a favore di Matteo Priuli. Ottenuto aveva nel 1548. nella sua promozione la Chiesa d' Urbino sua patria; il Ciacconio vi aggiunge quella pure di Recanati, ma l' Ughellio nell' Italia Sacra nella serie di quei Vescovi, ne serba alto silenzio, quantunque li precitati Ciacconio, e Giorgio Eggs nel supplemento alla Porpora dotta p. 322. ci assicurino, che da' registri Vaticani apparisce, che governò quella Chiesa. Carlo Bascapè nel suo libro dei Vescovi Novaresi alla p. 572. scrive, che il Cardinale Giulio della Rovere fu Vescovo di Novara, Chiesa, che rinunziò con regresso, e con pensione di 500. scudi, ma indarno si vuol rintracciare nell' Italia Sacra dell'

Ughellio ne' Vescovi di Novara il di lui nome. E' però più che certo, che governò per due anni quella diocesi, che ottenne per rinunzia del Cardinale Ippolito d'Este, come costa da i monumenti autentici, che si conservano nell'archivio di quel Vescovado, a noi comunicati dall'innata gentilezza del moderno Vescovo di Novara. Non è questo certamente uno de' più piccoli falli commessi dall'Ughellio, a cui ciò non per tanto non può negarsi la lode di essere stato uomo di alto merito, di gran valore, e di molta erudizione, come quegli, che si è accinto il primo di tutti a solcare un mare presso che sterminato, e che recato avrebbe terrore a chi non avesse avuto un coraggio pari a quello di Ughellio. S. Pio V. nel 1566. gli conferì l'Arcivescovado di Ravenna, dove introdusse i Cappuccini, edificò un monastero a i Camaldolesi, e rinnovò la pia costumanza di celebrare il concilio provinciale, intermessa da ducentocinquanta e più anni, come può vedersi nel Tomo 5. de i Concilj del ch. Massi Arcivescovo di Lucca alla pag. 775., che egli celebrò coll' intervento di sedici Vescovi nel 1568., e per questo mezzo gli riuscì di stabilire in quella provincia la disciplina del Clero, e di riformare i costumi del popolo a norma de i decreti del Tridentino Concilio, e d'introdurvi i buoni studj. Ristaurò il palazzo Arcivescovile, che minacciava rovina, e fondò due spedali, uno per gli uomini, e per le donne l'altro. Dimessa la sua Diaconia ottenne successivamente da Gregorio XIII. nel 1573. il Vescovado Prenestino colla protettoria de' Minori Conventuali, degli Osservanti, e de' Cappuccini, e da Giulio III. quella della S. Casa di Loreto, alla quale comparè ricchissimi doni, e tali e tanti beneficj, che troppo lunga cosa saria voler qui tutti noverare. Tra le altre cose vi fondò una magnifica e scelta Biblioteca, e dopo la morte le lasciò una porzione della suppellettile di sua domestica cappella, che fu calcolata del prezzo di quarantamila scudi, ed assegnollì alcuni predj comprati col denaro, che dopo tante e sì larghe spese, con universa

le ammirazione, pure gli sopravvanzava, col frutto del quale potesse ricavare ogni anno una rendita certa, e sicura di tremila scudi. Alimentava del suo in Loreto fino a duecento, e anche trecento poveri per volta, e siccome l'antico spedale non era capace per dar luogo alle femine, che andavano in pellegrinaggio a quel Santuario, ne fondò uno nuovo per comodo delle medesime. Non dimenticò i letterati, e gli uomini di vaglia, de' quali fu splendido Mecenate. La sua carità si estese in verso i poveri vergognosi, a' quali non lasciò di somministrare generose limosine. Finalmente dopo essere intervenuto a' conclavi di Giulio III., Marcello II., Paolo, e Pio IV., Pio V., e Gregorio XIII., che nel 1574 lo trasferì dalla Chiesa di Sabina, alla Prenestina, pieno di meriti si può sperare, che se ne volesse al Cielo, per godere i frutti della sua divozione, e delle sue buone e sante opere, nella città di Fossombrone nel 1578. in età di 44. anni non compiti, e trenta di cardinalato. Trasferito in Urbino fu sepolto nella Chiesa di S. Chiara con un' elegante iscrizione.

*Undecima promozione fatta alli 9. di Gennaio
del 1548.*

CARLO di Borbone, detto juniore, della regia prolapia de' Monarchi di Francia, fratello di Antonio Re di Navarra, e zio di Errico IV. Re delle Gallie, nato alla Fertè Jovarra in Brie, essendo abate di S. Germano de' Prati fu promosso da Paolo III. nel 1539. al Vescovado di Nivers, e nel 1544. dallo stesso Pontefice a quello di Sainctes, e all' Arcivescovado di Sens. Nel 1551. ebbe da Giulio III. la Chiesa di Roan, alla quale nel 1572. fu da Gregorio XIII. unita l'amministrazione della diocesi di Beauvais. Essendo nel 1573. rovinato per fortuito accidente il campanile di questa Cattedrale dell'altezza di ducento ottantotto piedi, trasse nelle sue rovine quella Basilica ancora, onde fino all'anno 1576. non si poterono in essa celebrare i divini officj. Per riparare alle immense cagionate

rovine, il Vescovo vendè per lo prezzo di trentamila lire il palazzo, che i Vescovi Bellovacensi avevano in Parigi nella contrada detta des Billetes. Nel 1574 permutò quel Vescovado con Niccolò Fumel, da cui ebbe l'abbazia denominata della Coltura, nella diocesi di Mans, alla quale furono aggiunte quelle di S. Germano de' Prati, di Fontanelle, di S. Luciano di Beauvais, di Orfocampo, e di Corbja, fino al numero di diciassette, o venti, che sono annoverate nel Tomo XL della Gallia cristiana alla pagina 100. e seg., e oltre a ciò gli fu affidato il governo della città di Parigi. In grazia del Re Cristianissimo fu creato Diacono Cardinale di S. Sisto, Diaconia, che cambiò col titolo di S. Grisogono. Nel colloquio tenutosi nel 1561. in Poissy, si mostrò vigoroso difensore della cattolica religione, e fe, sì, che non riportasse alcun detrimento. Nel 1558. benedisse solennemente le nozze celebrate tra Francesco Delfino di Francia, e Maria Stuarda d'Inghilterra, e nel 1570. assistè a quelle, che si contraffero tra il Re di Francia Carlo IX., e Lisabetta di Austria, e nell'anno seguente impose alla medesima la reale corona nella Chiesa di S. Dionisio, e sostenne le parti di tutore di Francesco II., e dell'antidetto Carlo IX., entrambi poi Monarchi delle Gallie. Assistè ancora al matrimonio celebrato tra Lisabetta primogenita di Enrico II. Re di Francia, e Filippo II. Mosarca delle Spagne. Presiedè all'assemblea del Clero, e nel 1581. tenne un Concilio. Pio IV. chiamatolo a Roma destinollo alla Legazione della provincia del Patrimonio, e ad istanza di Carlo IX. a quella di Avignone. Nel 1587. fu dichiarato capo della lega contro il partito eretico, per dare un cattolico successore al regno di Francia, a cui egli medesimo pareva, che aspirasse, senza conoscere, che la sua eccedente facilità, e condiscendenza, era l'unico motivo, che induceva i capi della lega a prendere in prestanza il suo nome, ad oggetto di crearsi un Re, che potesse lasciarsi governare da loro, e per escludere Enrico di Borbone suo nipote dalla corona di Francia. S. Pio V. diedegli l'incombenza di

alienare una porzione di beni immobili delle Chiese di Francia, che ascendessero all'annua rendita di centocinquantamila franchi, per soccorrere il regno nelle urgentissime necessità, in cui si trovava, a cagione della guerra contro gli eretici. Nella assemblea degli Stati tenutasi in Blois, per ordine di Errico III. arrestato, fu ritenuto prigione in Fontenay le Compte, dove uscì dalle miserie di questa vita nel 1590. in età di 67. anni non compiti, come scrivono i Sammartani nel Tomo 7. della Gallia cristiana pagina 467. e Tomo 11. pagina 100. correggendo il Giacconio, che gli prolunga la vita fino a 70. anni, e Giorgio Eggs, che nel supplemento alla Porpora dotto p. 327. glieli estende a 71., e quarantadue di cardinalato. Fondò a' Gesuiti nel 1583. una Casa professa in Parigi, ed un Collegio in Roan, e oltre alla dote che gli assegnò, gli fe, dono della sua insigne Biblioteca. Edificò parimente nella stessa città un convento a i Cappuccini, e un sontuoso palazzo in Parigi alla sua abbazia di S. Germano de'Prati, oltre un Monastero a' Certosini in Gallione nel 1563., dove trascelse il luogo di sua sepoltura. Fu questo Cardinale sempre considerato qual valido antemurale contro l'eresia, e fin da giovine venne assai commendato da Pio IV., e da' Cardinali Farnese, e Gambara in pieno concistoro, per l'illibatezza de' suoi costumi. Di otto conclavi, che si tennero in tempo del suo cardinalato, cominciando da Giulio III. fino a Gregorio XIV., non intervenne, che all'unico già nominato di Giulio III., e secondo alcuni, a quello pure di Paolo IV. Fu questo Cardinale uomo placido, e pio in sommo grado, ma non grande, e più facile ad esser retto, che abile a reggere, come lo dimostrò in occasione della tutela reale per morte di Antonio Re di Navarra suo fratello. Jacopo Burlio Benedettino in S. Germano de'Prati ne scrisse la vita.

*Duodecima promozione fatta in Roma alli 8. di
Aprile del 1549.*

GIROLAMO Verallo, nipote del Cardinale Domenico Jacovazzi per canto di sorella, ebbe per patria Roma, dove ottenuto in premio dell' eccellente sua perizia nelle leggi, nel 1540. da Paolo III. il Vescovado di Bertinoro, dal quale dopo un anno fu trasferito a quello di Caserta, meritò di essere avanzato al grado di Luogotenente civile dell' Uditore della Camera, coll' Amministrazione della Chiesa di Rossano, che ottenne nel 1544. dal mentovato Pontefice. Gli fu quindi affidata la Nunziatura al Senato Veneto, e in quell' occasione, come leggesi sul Ciacconio e sulla storia del Fleury tradotta dal Francese, e stampata in Siena nel 1785. T. 51. p. 63., conferì gli Ordini sacri a i SS. Ignazio Lojola, Francesco Zaverio, e agli altri Compagni del Lojola, lo che è assolutamente falso, affermando sulla vita di S. Francesco Zaverio il Maffei accuratissimo scrittore, che il Zaverio, insieme con S. Ignazio, e i suoi compagni, ricevettero la sacra ordinazione non già dal Varallo, ma sibbene dal Vescovo Vincenzo Nigusanzio da Fano nel 1537. il giorno di S. Gio. Battista. Lo stesso si legge nell' T. 7. de' Bollandisti del mese di Luglio nel giorno 31. dello stesso mese alla p. 456., dove si vede l' attestato dell' ordinazione di S. Ignazio, e de' suoi compagni, ricevuta dall' antidetto Vescovo Nigusanzio. Ciò che operò il Varallo a favore di S. Ignazio, e de' suoi compagni egli si fu, che accusati caluniosamente innanzi al suo tribunale, furono da lui con giuridica e formale sentenza dichiarati innocenti. Dalla Nunziatura di Venezia passò a quella di Vienna, dove sostenne con intrepidezza, e valore gl' interessi della cattolica religione presso Ferdinando; e poi presso Carlo V., ed in premio di sue gloriose fatiche, ed apostolico zelo, fu sublimato all' onore della porpora cardinalizia col tt. de' SS. Silvestro e Martino a i Monti, e coll' amministrazione del Vescovado di Capaccio, as-

segnatogli da Paolo III. nell'atto di promuoverlo al Cardinalato, che dopo un'anno rinunziò a favore di suo fratello Paolo Emilio. Da Giulio III. ebbe ordine di portarsi in qualità di Legato a latere alla corte di Parigi per indurre quel Monarca alla pace, e supplicare Enrico II. a volere una volta metter fine alla guerra di Parma, e della Mirandola, e in questa Legazione gli fu assegnato per Datario Giambattista Castagna suo nipote, che poi col nome di Urbano VII. fu eletto Romano Pontefice. Compiuta la sua Legazione, fu destinato Prefetto del tribunale della Segnatura, e dopo essere intervenuto a' comizj di Giulio III., Marcello II., e Paolo IV., consumò la carriera de' suoi giorni in Roma nel 1555. in età di 55. anni, e sei di cardinalato, e fu sepolto nella Chiesa di S. Agostino, dove nel pilastro posto al manco lato della cappella della B. Chiara di Montefalco, ergesi alla sua memoria un' assai nitido ed elegante avello, in cui si vede il Busto del Cardinale espresso al vivo in fino marmo con un magnifico elogio, nel quale però si tace l'età del Cardinale, come se fosse superflua cosa in un' iscrizione sepolcrale.

GIANANGELO de' Medici nato di nobile famiglia in Milano, fin dall'infanzia si conobbe per mezzo di un prodigioso avvenimento riportato dal Ciaconio nella vita, che di lui scrive mentre era Cardinale, di cui però noi non ci facciamo garanti, si conobbe, disse, destinato dal Cielo al supremo Principato della Chiesa. Narra dunque il mentovato scrittore, che comparve all'improvviso una fiamma innocente nella camera dove si trovava Gianangelo ancor pargoletto in culla, e dopo avere lunga pezza di tempo errato or da una, or da un'altra parte, alla fine appressatasi all'estinta lucerna le restituì il lume con ammirazione e stupore della nutrice, che trovossi presente al narrato fenomeno. Non è qui da omettersi quel tanto, che intorno all'origine del Cardinale Gianangelo de' Medici, narra Fortunato Sprecher nella sua opera intitolata Storia di Pallade Retica armata, e togata, il quale alla pag. 121. dice,

che Giannangelo fu figlio di Bernardino cittadino Milanese, che esercitava la medicina, e la chirurgia, e perciò fu detto il Medichino, quantunque alcuni moderni scrittori lo vogliono originario della famiglia Medici di Firenze, al cuni della quale, cacciati da quella città in tempo delle fazioni, fissarono in Milano il loro domicilio. Finquì lo Sprechero, a cui succede il Diario letterario impresso in Firenze nel 1744. al n. 24. sul quale si legge, che il Cardinale Giannangelo de Medici fosse figlio di un tale Giambattista, (doveva dire Bernardino) che per esser nato di un cerusico Milanese, lo chiamavano Giambattista del Medico, e inalberò in Roma l'arme de i Medici di Firenze, dissimulando ciò questi, ec. L'Argelati per lo contrario nel secondo T. della Biblioteca degli Scrittori Milanesi alla pag. 2017. confuta valorosamente e quello, e questo con autentici documenti, e con ragioni sì valide e forti, che pare non ammettano risposta in contrario. Coltivati con impegno prima in Pavia, e poi in Bologna, gli studj della filosofia, medicina, e giurisprudenza, ottenne in quest'ultima Università la ben meritata laurea di dottore. Ardendo a quella stagione in Milano, come narraci l'Argelati nel luogo qui sopra da noi già allegato alla pagina 1091., gravi discordie tra gli ottimati, è fama, che il Medici di comune consentimento delle parti, eletto arbitro, felicemente le componesse; ed è certo che acquistò una fiera lite insorta tra Francesco II. Sforza Duca di Milano, e suo fratello Gianjacopo de' Medici. Assunto l'abito clericale recatosi a Roma nel 1527. in età di 28. anni a' 26. Dicembre del 1527., nel medesimo giorno, e nell'ora stessa, in cui trentadue anni appresso fu eletto Romano Pontefice; dopo aver coperto con lode onorevoli impieghi, sotto Clemente VII. nella Curia Romana, venne da Paolo III. dichiarato Commissario dell'esercito pontificio nell'Ungheria, e Polonia contro il Turco, e i Luterani, Arcivescovo di Ragusi, Vicelegato di Bologna, e Governatore di parecchie città dello stato Pontificio, e alla fine creato Prete Cardinale del titolo

lo di S. Pudenziana. Giulio III., che ne conosceva il merito, destinollo Prefetto delle due Segnature, Legato della Romagna colla soprintendenza delle milizie, inviate da quel Papa contro Ottavio Farnese, e coll' amministrazione della Chiesa di Cassano, che conseguì nel 1553. dall'antidetto Giulio, avendo prima dimessa quella di Ragusi. Dalla Chiesa di Cassano fu da Paolo IV. trasferito nel 1556. al Vescovado di Poligno, che governò per mezzo di idonei Vicarij per tre anni, con ordine espresso, che tutte le rendite della mensa episcopale, fossero impiegate in sovvenimento de' poveri, cui poi dopo averle compartiti immensi beneficj, rinunziò a favore di Gianantonio Serbelloni suo nipote. Si narra di questo Cardinale, che avendo Francesco Cardinale Pisani imbandito, giusta l'usato suo costume di ogni anno, un sontuoso banchetto nel giorno suo natalizio a' Cardinali nel palazzo di S. Marco, introdusse nella sala del convito Silvio Antoniano, allora giovanetto di undici anni, che cantava all'improvviso sulla lira con somma grazia, e soavità di voce. Dal Cardinale Farnese gli fu dato gentilmente un mazzetto di fiori, affinchè a quel Cardinale presentato lo avesse, che a suo giudizio doveva verisimilmente salire col tempo sul trono del Vaticano. L'innocente garzonetto dopo essere stato alquanto sospeso, e perplesso, offerì quei fiori al Cardinale Giannangelo de' Medici, e nel tempo stesso presa la lira in mano si pose a cantare le lodi di lui con tale facilità, e leggiadria di verso, che quel Cardinale datosi a credere esser ciò avvenuto pensatamente, ne mostrò non piccolo dispiacere. Ma ben presto conobbe di non essersi apposto. La verità si è, che avverossi il preludio dell'Antoniano, essendo stato, dopo Paolo IV., il Cardinale Gianangelo de' Medici eletto Romano Pontefice, col nome di Pio IV. Il Cardinale Madrucci, che trovavasi presente al convito, onorò il giovanetto poeta, che poi fu Cardinale come vedremo, del prezioso dono di una ricca collana d'oro, che colle sue mani gli volle adattare al collo.

FILIBERTO Ferrerj da Vercelli de' Marchesi di Romagnano, fratello del Cardinale Pierfrancesco di questo nome, e nipote de' due Cardinali della stessa famiglia, Gianstefano, e Bonifacio, e zio di Guido Ferrerj parimente Cardinale; illustre non meno per la nobiltà de' natali, che per lo candore de' costumi, e per la sua non ordinaria erudizione, provveduto di tre ricche e nobili abbadi, e promosso dal Pontefice Leone X. nel 1518. al Vescovado d' Ivera, fu incaricato della Nunziatura al Duca di Savoia. Adempiè con tal vigilanza e sollecitudine le tutte parti di zelante pastore, che Paolo III. credè di dovere ricompensare il suo zelo coll' onore della Porpora Cardinalizia, a cui venne assunto col tt. di S. Vitale. Non aveva per anche passati cinque mesi nella nuova dignità, quando un' importuna morte ne lo spogliò, involandoli la vita in Roma nel 1549., d' onde trasferito in Biella, fu sepolto nella tomba de' suoi antenati.

BERNARDINO Maffei, e non già Bernardo, come lo dice il Fleury nel T. 50. della sua storia ecclesiastica tradotta nell' italiana favella, e stampata in Siena nel 1781. alla p. 253., ebbe patria Roma, dove venne a luce da illustre, e ragguardevole stirpe. Fu uomo di raro ingegno, e di eccellente e molteplice letteratura, che lo indusse a visitare le più celebri Università d' Italia, a fine di prendere cognizione de' soggetti più insigni in iscienza, e dottrina, che tutti lo ebbero in alta riputazione, e di goderne poi il commercio, e l' amicizia, ed egli medesimo divenne lepido Poeta, insigne Oratore, Storico sincero, e valente Antiquario. Allettato il Pontefice dall' eloquenza del Maffei, lo diede per segretario al Cardinale Alessandro Farnese suo nipote, e poi lo volle nello stesso impiego al suo servizio. Poco dopo gli conferì un canonicato nella Vaticana Basilica, e lo promosse nel 1547. al Vescovado di Massa e Popolonia, cedutoli dal Cardinale Alessandro Farnese, che il Maffei rinunziò nel 1549. al Cardinale Michele Sivio Portoghese nell' atto di esser trasferito alla Chiesa di Chieti, a cui nel tempo stesso fu unita l' Amministrazione di quella di Caserta, e nell' anno medesimo

in premio del suo distinto merito, in età di circa trentacinque anni, fu creato Prete Cardinale del titolo di S. Ciriaco. Accoppiò fino all'ultimo spirito colla dignità cardinalizia, la modestia, la mansuetudine, la temperanza, la dolcezza dello spirito, e la pietà; virtù, che lo renderono carissimo a S. Ignazio Lojola, col quale contrasse sincera amicizia, che fu al Santo di gran vantaggio, singolarmente per chiudere la porta alle dignità ecclesiastiche agli individui di quell' Istituito. Intervenne al conclave di Giulio III., che riguardandolo con occhio di parziale affetto, lo spedì Legato a Ottavio Farnese Duca di Parma, presso di cui eseguì felicemente la sua commissione, dopo la quale fu rapito in Roma da importuna morte nel 1553. nella robusta età di quaranta anni non compiti, e cinque di cardinalato, e rimase sepolto nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva nella cappella di sua famiglia con un brevissimo elogio. Lasciò nel suo testamento un Legato di ottomila scudi da distribuirsi in elemosine. Questo degno Porporato divenne il soggetto delle lodi di Annibale Caro, di Aldo Manuzio, del Cardinale Sadoletto, di Pier Vittori, e di altri, che lo esaltarono con grandi encomj. Lasciò parecchie opere, e tra le altre un' assai elegante storia sulle iscrizioni ed immagini delle antiche medaglie, e alcune lettere latine scritte con istile coltissimo, colla vita di Paolo III.

CC. DI GIULIO III.

Prima promozione fatta in Roma alli 31. di Maggio del 1550.

INNOCENZIO del Monte nato miserabilmente nella diocesi di Piacenza da una povera donna, che andava mendicando per la città, come scrive il Muratori nel Tomo 10. degli annali d' Italia parte seconda pag. 98., senza saperfi chi ella si fosse, nè tampoco chi fosse suo padre, come tutti conformemente scrivono gli Autori, si diede di buon' ora al mestiere dell' ozioso, e del vagabondo, or da una parte, or dall' altra discorrendo a

seconda del proprio capriccio. Capitato a caso in Bologna, o a dir più vero in Piacenza, come vuole il Muratori nel luogo citato, gl' infimi familiari di Gianmaria del Monte Governatore, o Legato della città, lo ammisero in casa del padrone per valersene ne' più abietti, e bassi ufficj. Conosciuto a caso da Gianmaria il talento di quel pezzente ragazzo, tanto amore gli prese, che più non si faria fatto ad unico figlio. Lo fe, quindi ne' costumi, e nelle lettere istruire, e poi l' innessò nella propria casa, facendolo adottare nella sua famiglia da Baldoino del Monte suo fratello. Alcuni anno voluto sostenere contro la corrente degli scrittori di quei tempi, che Innocenzio fosse figlio legittimo di Baldoino del Monte sull' autorità di alcuni monumenti, che si trovano negli archivj, e di una iscrizione, che leggesi incisa in marmo nella vigna di Papa Giulio, in cui Innocenzio vien detto figlio di Balduino. Ma questo, poco o niente prova, potendosi chiamare col nome di figlio anche un' adottivo, come chiaro risulta dalle stesse divine Scritture, nelle quali i fedeli, che sono figliuoli adottivi di Dio, sono detti semplicemente figliuoli: *ut filii Dei nominemur & simus*. Quindi gli procurò, ovvero gli conferì una Prepositura nella Cattedrale di Piacenza, altri dicono in quella d' Arezzo. Eletto il Cardinale del Monte a Sommo Pontefice col nome di Giulio III., passati tre mesi appena dalla sua assunzione al Pontificato, credè Innocenzio Diacono Cardinale di S. Onofrio in età di soli diciassette anni, con aperta ed unanime contraddizione del Sacro Collegio, e fra gli altri del Cardinale Giampietro Caraffa, il quale in pieno concistoro, a vissera calata, e con grand' efficacia, aringò contro la prostituzione di quell' eccelsa dignità, in persona sprovvoluta affatto di quelle virtù, che in qualche guisa potessero ricoprire l' obbrobrio de' natali di un soggetto, degno, come scrive il ch. Tiraboschi nella sua storia dell' Italiana letteratura, di rimanersi tra quei cenci, ne' quali era stato involto. Fatto Cardinale, gli fu da Giulio conferita la Legazione di Bologna, e della Romagna, oltre molti più

gui beneficj, e tra gli altri le Abbazie di S. Sabba, di Miramondo, e di Grottaferrata. Ma quest'aborto, per parlare col Muratori, fece quella riuscita, che ognuno prevedeva. Dopo la morte di Paolo IV., accusato di molti, e gravi delitti, fu da Pio IV. ritenuto per sedici mesi in Castelfantangelo, come narra il Pallavicini nella storia del Concilio Tridentino lib. 14. cap. 15. pag. 158., e nell'atto in cui era in quella fortezza trasportato, per non so qual'ingiuria ricevuta da un oste, e dal di lui figlio, ferì sconciamente amendue. Siccome poi dilapidava in ispese voluttuose, e indecenti i beni ecclesiastici, de' quali era ripieno fino alla gola, e menava una vita disdicevole al decoro dell'eminente dignità, di cui era fregiato, quel Pontefice gli tolse le tre sunnominated Abbazie, e lo rilegò in Tivoli; il Pallavicini nel luogo poc' anzi citato dice nella solitudine del famoso monastero di Montecassino, ma vedremo, che è in errore. Per sì fatti paterni gastighi però non divenuto migliore, fu di nuovo fatto carcerare da S. Pio V., il quale, tranne il necessario sostentamento, tolti qualunque rendita, lo confinò in Montecassino, e alle preghiere di parecchi Cardinali, s'indusse a lasciargli per direttore e custode, un Sacerdote della Compagnia di Gesù. Da Gregorio XIII. restituito in libertà, tornato a Roma, si rendè a tutti grave e odioso; onde quantunque fosse il primo nell'Ordine de' Diaconi, guardavansi i Cardinali dal trattarlo, e conversare con essolui. Alla fine la morte lo tolse dal mondo in Roma, nel bel mezzo de' suoi giorni nel 1577. in età di 46. anni, e 27. di cardinalato, senza desfare in chiesia nè lagrime, nè compassione, e fu sepolto privatamente nella Chiesa di S. Pietro in Montorio. Intervenne a' conclavi di Marcello II., Paolo, e Pio IV., e Pio V., ma non si trovò a quello di Gregorio XIII. inabilitato da un Breve di S. Pio V. Vedi la storia ecclesiastica dell' Abate Berault-Bercastel stampata in Parigi nel 1783. al T. 18. p. 186., che ne fa un breve, ma espressivo ritratto. Questo è quel tanto, che da i diversi scrittori abbiamo intorno alla vita, ed azioni

del Cardinale Innocenzio del Monte. Convien però dire, che cotali autori non abbiano avuto notizia di una Cronichetta del Monte Sanfavino di Toscana, descritta sei anni dopo la morte del Cardinale, da D. Agostino Fortunio monaco Camaldolese Fiorentino, e stampata in Firenze nel 1583. nella stamperia di Bartolomeo Sermartelli, che si legge nelle miscellanee della Biblioteca Angelica, o sia di S. Agostino in Roma alle lettere SS. 11. 32. dove alla pag. 55. così dice.

Innocenzio del Monte fu figlio d' Angelino del Borgo S. Donnino contado di Piacenza, che andò al servizio del Signore Baldoino di Monte nella Rocca di Furl, e poi del fratello, cioè del Cardinale Giovanmaria, quando fu Legato di Parma, e di Piacenza, all' un de' quali servì per Bombardiere, e all' altro nella Guardia. Il nome d' Innocenzio al Battesimo fu Santino . . . nacque l' anno 1532., e morendo la madre, il padre prese per seconda moglie una lavandaja. La cagione di sua buona ventura fu, che giuocando egli putto con una scimia del Legato nella strada, il Cardinale vistolo dalla finestra, e compiaciutosene come destro, lo fece menare in palazzo, e fattogli dar da mangiare con carezze, avvenne, che il fanciullo si addormentò, a cui perciò il Cardinale fece cucire addosso un vestito di Ermisino bianco, col quale avendolo menato poi seco al Concilio di Trento, lo rimandò ammalato al Monteianfavino da M. Lorenzo Bartoli suo maestro di Casa, . . . e dato sotto la cura di M. Baldoino da Barga, poi Vescovo d' Averfa. Poi fatto di quattordici anni gli conferì la Prepositura di Arezzo, e lo fece adottare per figliuolo dal fratello, col nome d' Innocenzio di Monte, e fatto Papa gli diede il suo cappello, mandatagli la Berretta in Bagnaja vicino a Viterbo due miglia, con farlo Legato di Bologna, dandogli in diversi tempi entrata per trentaseimila scudi nella Badia di Grottaferrata, di Porcigliano, di Miramondo da Milano, di Oltramare, di Normandia, di S. Pier a Ruoti, col Vescovado di Mirapis in Francia, e altre pensioni in Spagna, ed in altri diversi luoghi. Morì

in Roma non si avendo saputo conservare la felice fortuna, ridotto a basso stato l'anno 1578. di età di anni 46., sepolto nella Chiesa di S. Piero a Montorio il di de' Morti. Ecco quanto ne scrive un'autore contemporaneo, la cui leggenda sembra fece recarsi i caratteri tutti della più sincera verità; onde se gli autori, che di lui anno scritto, si fossero presi la briga d'indagare con più esatta diligenza la di lui origine, s'averebbero senza meno rinvenuta nell'allegata breve Cronica.

Seconda promozione fatta in Roma alli 12. di Ottobre del 1551.

GIORGIO Martinusio, così detto dal cognome della propria madre, ma di fatti della famiglia Utiszenoviski, quanto nobile, altrettanto scarso di beni di fortuna, venne a luce nella rocca di Namiesfaz, presso al fiume Tibisco nella Croazia. Annojato del mondo, di cui nell'età ancor verde provato aveva le peripezie, nel 1508. professò nell'Ordine di S. Paolo primo Eremita, quantunque siavi chi Benedettino lo vuole, o monaco Olivetano, e tra gli altri il poc'anzi allegato Abate Berault Bercaffel alla pag. 236. e seg., e Mariano Armellini nel suo libro degli scrittori, e Vescovi di alcune Congregazioni dell'Ordine di S. Benedetto, per l'Italia a car. 48.; quantunque non manchi di notare, che alcuni lo negano. Essendo Superiore del celebre monastero di Cestoconiano nella Polonia, contrasse stretta amicizia con Giovanni Re d'Ungheria, che dalle armi di Ferdinando I. Arciduca d'Austria, era stato costretto a ritirarsi in Polonia. Giorgio dunque ad istanza di quel Principe, intraprese replicate volte il viaggio dalla Polonia in Ungheria, per eccitare co' più caldi ufficj gli ottimati del regno, a richiamare al possesso del medesimo l'esule Sovrano, come in fatti fu da essi coraggiosamente eseguito. Samuello Timon autore della Porpora Pannonica a car. 37., scrive chiaramente, che il Martinusio ottenne da Solimano, a cui

il Re Giovanni erasi fatto tributario, di intronizzarlo di nuovo sul foglio di Ungheria. In ricompensa per tanto del prestatogli beneficio, il Re lo nominò nel 1534 al Vescovado di Varadino, e dichiaratolo suo intimo consigliere, gli conferì la prefettura dell'erario regio, e alla sua morte lasciollo tutore dell' unico suo figlio Giorgio, Bambino di soli undici giorni, amministratore e governatore del regno, fintanto che il figlio non si trovasse in età di cingere la corona. La Regina Isabella madre, e il Martinusio, ambedue tutori del piccolo Re, avevano cominciato già ad altercare fra di loro, mischiando sovente la pace alle discordie. Il Martinusio vecchio valoroso, avvezzo a comandare, e per l'accortezza, e per le imprese fatte, numerato tra gli uomini più famosi di quel secolo, usava una maniera di comando assai dispotica, come se fosse egli stato il padre del Re fanciullo. La Regina, donna pur di valore, o per materna gelosia, o per femminile vanità, infastidita di questo procedere, erasi in fine per disperazione ridotta a chiamare Solimano contro di lui, come machinatore della morte del figlio, e confederato con Ferdinando. Per la tardanza però dell' ajuto turchesco, avendo egli avuto agio, e tempo di riconciliarsi colla Regina, aveva anche in varj confitti sbaragliato i Turchi, quando erano arrivati; finchè disgustatosi un' altra volta colla stessa Regina, e credendosi ineguale a sostenere l' impeto turchesco, ricorse apertamente all' ajuto di Ferdinando, il quale si pose in cuore di volere anche la Transilvania. La Regina per tanto nel 1551. trovandosi sprovveduta di forze, e di alleati, dovette a suo malincuore cedere, e rinunziare con alcune determinate condizioni, a' suoi diritti sulla Transilvania, e ritirarsi nel castello di Opplen nella Slesia, sotto pretesto di sicurezzza. Entrato Ferdinando al possesso della Transilvania per opera del Martinusio, lo nominò immantinate all' Arcivescovado di Strigonia, e all'onore della porpora, a cui fu sublimato da Giulio che per maggior significazione di onore gli trasmise, senza obbligarlo a trasferirsi a Roma, il cappello car-

dinalizio, con facoltà di recarsi indosso le vesti rosse, interdette ai Cardinali di Ordine monastico, e regolare. Essendosi in appresso a motivo del comando delle truppe, che ad esclusione di qualunque altro, pretendeva il Cardinale, che spettasse a se solo, suscitare gravissime discordie tra lui, e il Castaldi, nemico ed emolo del Martinusio, e Generale dell'esercito di Ferdinando, ed essendo queste state non poco accresciute, e fomentate per una tregua di venti giorni, che il Martinusio, a dispetto del Castaldi, e degli altri capitani, e ufficiali, accordò al Turco Ulamane governatore della fortezza di Lippa, ridotta ormai agli ultimi stremi, prese il Castaldi la barbara risoluzione di toglierli spietatamente la vita. Prima però di venire all'esecuzione di cotale fellonico disegno, stimò necessario di metterlo defframente in disgrazia di Ferdinando, e di esplorare in questa foggia la volontà di quel Principe, con renderlo avvertito colla più alta segretezza, e colla più nera calunnia, che non isperasse giammai di avere pace in quel regno, fintantochè visse il Martinusio, uomo risoluto e intraprendente, che fra le altre cose, se la passava di buona intelligenza col Turco, come ne faceva indubitata fede, la lega intempestivamente accordata ad Ulamane, contro l'unanime sentimento di tutti gli ufficiali, e del consiglio di guerra della Maestà sua. Antonio Bechet nella storia del ministero del Cardinale Martinusio, scrive espressamente, che coloro i quali cospirarono contro la vita di questo Cardinale, altro fine non ebbero, che quello d'impadronirsi de' suoi crediti tesori, e delle sue ricchezze, quali poi non corrisposero all'espettazione, che se ne era formata, essendo state assai mediocri; e afferma che per questo motivo lo calunniarono di segreta intelligenza col Turco. Ferdinando per mezzo di Giulio Sannazzarro suo cavallerizzo, che a tale effetto spedì in diligenza nell'Ungheria, e poi per mezzo del Conte d'Arcos, fe' rispondere al Castaldi, che intorno a questo particolare avesse fatto quello, che gli dettava il dovere e la coscienza, e ciò che avesse giudicato più spedito, e acconcio

ai vantaggi della corona. Stabilita dunque, colla sicurezza di quest'oracolo, la strage del Cardinale, fu pensato al modo di eseguirlo; e a tale effetto furono fissati gli occhi sopra la persona di Marcantonio Ferrari da Alessandria della Paglia, segretario dello stesso Castaldi, a cui furono dati per compagni, nell'atroce misfatto, due sicarj Piacentini, ed altri furfanti, fino al numero di dieci, che in quella funesta circostanza dovevano trovarsi pronti, per dar mano all'esecuzione della tramata congiura. Il Ferrari adunque la mattina de' 13., il Bechet nel luogo qui sopra citato del ministero del Martinusio, scrive alli 19., e lo stesso fa il Fleury nel Tomo 49., della sua storia ecclesiastica alla pag. 436., alcuni dicono il giorno 17. o 18. di Dicembre del 1551. avanti giorno, armatosi di pugnale, e di pistola, fe' passare ambasciata al Cardinale, che trovavasi in Winitz in una casa di delizie, di avere un'affare dell'ultima importanza da comunicare secolui, ma che si faria spedito colla maggiore sollecitudine. Ammesso per tanto all'udienza, come ben cognito al Cardinale, che prestati gli aveva rilevanti servigj, gli presentò alcune lettere di raccomandazione da spedirsi a Ferdinando, supplicandolo a volersi degnare di sottoscriverle. Nell'atto però in cui presa il Martinusio la penna, stava per sottoscrivere le supposte lettere, avventatagli il perfido una filettata nella gola, gravemente il ferì. Il Martinusio abbenchè avanzato negli anni, robusto non per tanto, e vegeto della persona, steselo con un pugno a terra, cominciò ad invocare ad alta voce i santissimi nomi di Gesù e di Maria, al cui strepito introdottisi i sicarj, col replicare le pugnalate, e con un colpo di pistola sparatagli in petto dallo stesso Ferrari, lo stesero morto nel luogo sopra indicato nel 1551., in età di anni settanta, dopo due mesi di cardinalato. Quindi uno de' sicarj recisoli un orecchio, che egli aveva pieno di peli, per sicuro ed evidente contrasegno della morte già effettuata, per mezzo di sollecito corriere, che già trovavasi allestito e pronto, fu mandato in Praga a Ferdinando. Rimase il cadave-

ro del disgraziato Cardinale intriso nel proprio sangue, affatto insepolto per lo spazio di settanta giorni sulla foglia di quella camera medesima, in cui era stato trucidato, e finalmente sul principio di Marzo ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Michele di Albareale. L'Abate Berault Bercastel nella sua storia ecclesiastica T. 18. pag. 240. scrive, che il cadavero del Cardinale fu trasportato a Vissembourg con grand' onore, e sepolto a lato del famoso Huniade, dove alla sua memoria fu eretto un sontuoso mausoleo. Aggiunge di più, che nell' inventario, che si fece di tutte le carte, e scritture del Cardinale, non fu trovata cosa, che in verun modo pregiudicasse alla di lui fedeltà, nè alla più scrupolosa probità. Alla nuova di sì orrenda tragedia, varj furono, e diversi i sentimenti e i giudizj del Pubblico. La verità però si è, che coloro, che ebbero mano in quel sacrilego e detestabile omicidio, finirono tutti in una maniera assai funesta ed infame i giorni loro, e tra gli altri Sforza Pallavicini in meno di un'anno preso dai Turchi, e fatto a pezzi l'esercito, cui comandava, dopo aver sofferto gran numero di bastonate, e di percosse, fu condotto a Buda carico di catene, in mezzo agli insulti del Bassà, che gli rinfacciava la morte del Cardinale, e a gran pena poté campare dalle loro mani con pagare una considerabile somma di denaro. Marc'Antonio Ferrari fu impiccato in Milano; (il Bechet nella storia del ministero del Martinusio, e il Fleury, scrivono in Alessandria) al Campeggi in una rissa notturna fu troncata la destra mano, e non molto dopo fu sbranato in Vienna nell'atto di una caccia, da un cignale; lo Scaramuccia in Provenza nella Francia fu fatto in pezzi da alcuni soldati, il Bechet dice squartato da quattro cavalli; il Monino fu decapitato a S. Germano nel Piemonte; del solo Castaldi non si fa la fine. Lo stesso Ferdinando, tradito da' suoi ministri, vide gli Ungheri divenuti suoi ribelli. Pervenuta in Roma l'infamata notizia della violenta morte del Cardinale, ne concepì il Papa un'affanno, e rammarico incredibile, e ne diede parte al sacro Collegio in pieno concistoro,

Tom. IV.

V

facendo citare il Re Ferdinando, il quale ad onta delle lettere, che scrisse in sua giustificazione, e in giustificazione della morte data da' suoi al Martinusio, il Pubblico rimase costantemente persuaso, essere egli stato il vero autore di quel barbaro tradimento; onde insieme cogli esecutori, e complici di esso, fu da Giulio prima citato, come già si è detto, e poi col consiglio de' Cardinali, fulminato colla sentenza di scomunica. Bisogna confessare, che fintanto che visse il Martinusio, l'eresia non poté giammai penetrare nell'Ungheria, ma tolto appena dal mondo, vi fece progressi sì rapidi, che meglio si farebbero potuti chiamare trionfi, e quel misero regno rimase involto in un mare di calamità, e di miserie. La vita di questo Porporato fu diffusamente scritta da Giovanni Marnavizio, e oltre a questa abbiamo la sua storia in lingua francese stampata in Parigi nel 1715. Si veda l'anzidetto Abate Berauld Bercastel nel luogo sopra citato, che ne parla a lungo, e con gran precisione, come ancora Giorgio Eggs nel supplemento alla Porpora dotta p. 328. e seg., dove lo taccia d'intelligenza col Turco, ma se con ragione, o a torto, altri ne giudichi. L'autore della Porpora Pannonica, che si conserva tra le miscellanee della Biblioteca Angelica, o sia di S. Agostino in Roma al segno $\frac{6}{c}$ pag. 36. e seg., ne parla a lungo egli pure. Una compiuta storia del ministero del Cardinale Giorgio Martinusio l'abbiamo, come già si è accennato, da Antonio Bechet canonico di Uzes, stampata nel 1715. nell'idioma francese, il quale fra le altre belle notizie che ci somministra del Martinusio, riporta per disteso a pag. 405. l'elogio a lui fatto da M. de Thou.

Terza promozione fatta in Roma alli 20. di Dicembre del 1551.

CRISTOFORO del Monte nato in Arezzo, fratello di un cugino del Pontefice, adottato da lui nella propria famiglia, fu promosso al Vescovado di Betteleme.

quindi sotto Clemente VII. passò nel 1525. a quello di Cagli, che rinunziò a Giovanni del Monte suo nipote, essendo egli stato trasferito, come indubitata fede ne fanno i Sammartani nella Gallia cristiana T. I. p. 668., e il Petramellario pag. 110., nella sua continuazione al Panvinio, da Giulio III. a quello di Marsilia nel 1550., come afferma l'Ughellio nel Tomo 2. dell'Italia sacra pag. 823., abbenchè il di lui nome non si trovi nella serie de' Vescovi di quella Chiesa. Decorato quindi dal Pontefice della dignità di Patriarca d' Alessandria, fu assunto alla porpora cardinalizia col titolo di S. Prassede, quantunque stavi chi scrive di S. Pancrazio. La pietà e religione singolare di questo Cardinale, i suoi talenti, la mansuetudine co' prossimi, la liberalità inverso i poverelli, lo renderono oggetto di ammirazione, e di amore a quanti ebbero la sorte di conoscerlo, e di trattarlo; e Giulio stesso riguardollo sempre con occhio di parziale affetto, attesa la sua erudizione, congiunta a straordinaria esperienza nel maneggio degli affari, per cui recò gran sollievo a quel Papa nelle cure, e sollecitudini del Pontificato. Non così però fece, al dire del Fleury nel T. 56. della sua storia ecclesiastica tradotta dal Francese, e stampata in Siena alla pag. 216., non così fece Pio IV., che sembrò non lo vedesse troppo di buon' occhio, lo che soffrì egli costantemente, e con cristiana rassegnazione. Dopo avere adempiti i doveri di zelante Vescovo, e di ministro fedele dell'Appostolica Sede, ed essere intervenuto a' conclavi di Marcello II., Paolo, e Pio IV., la morte lo sorprese nel 1564. in età di ottanta anni, e tredici di cardinalato, in S. Angelo in Vado, dove oltre all' avere risarcita la casa, e il campanile della Chiesa maggiore, aveva fondata una magnifica cappella; ed ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Angelo, in cui già era stato Arciprete, avanti all'altare maggiore.

Fulvio della Cornia, nato di nobili genitori in Perugia, nipote del Pontefice, per parte di sorella, a cui riuscì non men caro per l' indole aurea e soavissima, per

i candidi costumi, che per la nascita; professò nella Religione de' Cavalieri di Malta, e in seguito fu dal Pontefice fatto Arciprete della Cattedrale di Perugia, e poi nel 1550. promosso al Vescovado della stessa città, dove a norma de' decreti del Tridentino, stabilì la riforma nel Clero, e nel popolo, fondò il Seminario; invigilò alla clausura delle monache, e v' introdusse le Cappuccine, ed ottenuti nel 1551. da S. Ignazio Lojola alcuni sacerdoti dell' estinta Compagnia, diedegli luogo in quella città, in cui fabbricò loro una comoda abitazione. Poco dappoi fu creato Prete Cardinale del titolo di S. Maria in Via, (quantunque non manchi chi scrive di S. Marcello) Legato della Marca, Amministratore della Chiesa di Lucera, e Vicario del Papa nello spirituale, e nel temporale, in alcune città dell' Umbria, e della Marca, con molta autorità nel governo degli affari della Chiesa. Giulio lo mandò presso Cosimo de' Medici, Duca di Firenze, nel mentre che il Cardinale Simonetta trovavasi in Siena per ristabilire la pace di quella città, e nel 1553. dal Vescovado di Perugia, avendo prima rinunziato quello di Lucera, lo trasferì a quello di Spoleti, di cui venne spogliato da Paolo IV., per essersi unito con suo fratello Ascanio della Cornia, insigne capitano, e uomo di gran nome e valore, che i Caraffi dubitavano essere impegnato partigiano, e fautore del partito Spagnolo avverso al Pontefice, motivo per cui il Pallavicini nella storia del Concilio Tridentino lib. 13. cap. 17. afferma, che il Cardinale fu ritenuto in carcere, e il Moreri nel suo Dizionario scrive, che rimase condannato nella somma di sessantamila scudi. Un tale sinistro avvenimento lo disgustò per siffatto modo del mondo, che si diede ad amare la solitudine, e la sua maggiore occupazione quella fu di far bene altrui. Gli fu però restituita la sua Chiesa da Pio IV., che diedegli la commissione di riformare il Ceremoniale Romano. Dimesso il primo titolo, ottenne successivamente sotto Gregorio XIII. nel fine del 1580., il Vescovado di Porto, dove ristaurò da' fondamenti la Cattedrale. Professò

una filiale, e costante divozione alla Santissima Vergine, a cui nella S. Casa di Loreto, fece un dono considerabile. Si trovò presente all'elezione di Marcello II., Paolo, e Pio IV., Pio V., e Gregorio XIII. Giunse al termine de' suoi giorni in Roma nel 1583., in età di 66. anni, e 32. di cardinalato, e fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro in Montorio, nella cappella di Antonio Cardinale del Monte, con un magnifico elogio scolpito in una vaga piramide di marmo.

GIANMICHELE Saraceni, venuto a luce da nobilissima famiglia in Napoli, fornito di aurea indole, potè ne' gravi studj far lieti progressi, ed essendo Arciprete di Torrella, fu nominato da Carlo V. all' Arcivescovado di Accrenza, e Matera, Chiese unite, che ottenne nel 1531. da Clemente VII. Intervenne sotto Paolo III. al Concilio generale, dove per la sua eminente dottrina fe' una luminosa comparsa, ed acquistossi la riputazione di uno de' più dotti Prelati di quella augusta assemblea. Giulio III. essendo Legato a latere dello stesso Concilio, preso dalle rare prerogative del Saraceno, creato Pontefice, chiamatolo a Roma, lo destinò a coprire parecchi decorosi impieghi, e tra gli altri, quello di Governatore dell'Alma città, ne' quali, avendo abbondantemente corrisposto all'aspettazione formata della sua abilità e prudenza, ne coronò il merito, col crearlo Prete Cardinale del titolo di S. Maria in Araceli, da lui successivamente cambiato nel 1566. sotto Pio IV., col Vescovado di Sabina, Giorgio Eggs nel supplemento alla porpora dotta pag. 344., per errore scrive di Palestrina. Lo stesso Pontefice affidogli nel 1560. l'amministrazione della Chiesa di Lecce, che dopo un'anno rinunziò a favore di Annibale Saraceni suo nipote, con altri gravissimi carichi, e quello singolarmente di esaminare, e rivedere gli atti della Tridentina sinodo, e quelli della canonizzazione di S. Diego, insieme colla Congregazione del S. Offizio. Ebbe il carico, insieme co' Cardinali Cicala, e Trani, di comporre i litigi, che destati si erano tra i Canonici regolari Lateranensi, e i Monaci Benedettini di Monte Cassino, e de-

cise coi colleghi in favore dei primi. Fu nel numero di quei sette Cardinali, che vennero deputati sopra l'affare gravissimo dei Caraffi. Trovossi tra i Cardinali elettori di Marcello II., Paolo, e Pio IV., e Pio V., nel cui Pontificato chiuse il periodo de' suoi giorni in Roma nel 1568., in età di settant'anni non compiuti, e diciassette di cardinalato. Trasferite le sue ossa a Napoli, furono riposte nella Chiesa di S. Maria a Formello nella tomba di sua famiglia. Nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, leggesi l'epitaffio di questo Cardinale, che il Ciacconio ha tralasciato di annoverare tra i Cardinali elettori di Pio IV., non avendolo ascritto nè tra i presenti, nè tampoco fra gli assenti, quando è certissimo, che vi prestò la sua assistenza. Chi ne vuole rimanere sicuramente persuaso, non ha che a leggere la pagina 875. del terzo Tomo dello stesso Ciacconio verso il fine.

GIOVANNI Ricci venuto a luce in Montepulciano, di chiaro sangue, per involarsi ai mali trattamenti, e agli insulti di cruda matrigna, che stranamente lo inquietava, in età di quindici anni prese la strada di Roma, dove trovò un protettore nella persona del Tarugi gentiluomo della sua patria, grande amico di suo padre, il quale per quanto si adoperasse col Ricci, non fu giammai possibile, che lo potesse persuadere a far ritorno alla casa paterna. Fu quindi pensato di collocarlo provvisoriamente presso il Maestro di Casa del Cardinale Gianmaria del Monte, che Papa fu poi col nome di Giulio III. Morto il Maestro di Casa del Cardinale del Monte, venne il Ricci surrogato in di lui luogo nello stesso carico, come leggesi sul Ciacconio, e non già nella carica di Maestro di Camera, come per errore ha scritto l'autore delle Memorie storiche, de'Maggiordomi dell'edizione di Napoli del 1782., da noi altrove allegate. Venuta frattanto a notizia del Cardinale Alessandro Farnese, che andava in traccia di un Maestro di Casa, l'industria, e diligenza straordinaria, con cui il Ricci esercitava quell'impiego, lo volle ad ogni patto al suo servizio collo stesso carico, non

trovando, chi meglio di lui lo soddisfacesse, onde il Card. del Monte di buon grado ce lo cedette. Scopertolo frattanto il Farnese per uomo di molto spirito, e di singolare intelligenza negli affari, se ne prevalse in parecchi maneggi importanti, e gelosi, e tra gli altri lo spedì in Francia, in Alemagna, e ne' Paesi bassi, per trattare alcuni gravi affari, quali conchiuse con somma prudenza, e pari soddisfazione del Cardinale suo Signore. Rivestito quindi dell'abito prelatizio, fu prima Protonotario Apostolico partecipante, e poi nel 1542. da Paolo III. aggregato tra i Chierici di Camera, fu inviato col carattere di Collettore Apostolico in Portogallo, e in appresso dichiarato Internunzio alla Corte di Spagna, poi a quella di Vienna, colla provvista dell'Arcivescovado di Siponto, o sia di Manfredonia, che ottenne nel 1544. da Paolo III., per rinunzia del Cardinale Gianmaria del Monte, a cui nell'anno seguente fu aggiunto a titolo di amministrazione il Vescovado di Chiusi. L'Ughellio nel T. 3. dell'Italia sacra p. 486., e il Ciacconio nella vita del Cardinale Ricci scrivono, che l'una e l'altra delle antedette Chiese le ottenne il Ricci da Giulio III., lo che sembra assolutamente falso: imperocchè, come scrive il poc'anzi allegato Ughellio nel T. 7. della sua Italia sacra p. 859., il Cardinale Gianmaria del Monte, poi Papa col nome di Giulio III., rinunziò la Chiesa di Siponto nel 1544., la quale nell'anno stesso fu conferita al Ricci, non per anche Cardinale, che ritennela per soli otto mesi. Che nel 1544. fosse Papa Paolo III. niuno vi ha, che possa dubitarne, avendo seduto dalli 3. di Ottobre del 1534. fino alli 10. di Novembre del 1549. E' poi tanto vero, che nell'antidetto anno 1544. rinunziò il del Monte la Chiesa di Siponto al Ricci, che nell'anno medesimo tornò di nuovo al possesso della sua Chiesa di Pavia, che ottenuta aveva fin dal 1520. da Leone Papa X., avendone Paolo III. spogliato, come altrove si è detto, Giangirolamo de Rossi, che ne era Vescovo. Per quello poi alla Chiesa di Chiusi si appartiene, lo stesso Ughellio nel T. 3. dell' I. S. pag. 651.

scrive senza alcun dubbio in contrario, che il Ricci la ottenne il dì 30. Febbraro del 1545., non potè dunque averla da Giulio III. ed avendola amministrata per mezzo di Vicarj, ne dimise la cura nell'atto di esser promosso alla Porpora. Restituitosi a Roma, fu obbligato da Giulio, a cui, come già si è detto, prestato aveva fedele servitù in qualità di Maestro di Casa, a portarsi a Napoli per affari gravissimi, e poco dappoi avanzato alla carica, non già di Tesoriere della Camera, ma sibbene di Tesoriere segreto; e particolare del Pontefice, che forse si direbbe Elemosiniere, e poi creato Prete Cardinale del titolo di S. Vitale. E' da avvertirsi a questo luogo la notevole differenza, che nello scrivere del Cardinale Ricci, passa tra il Ciacconio nella di lui vita, e il Signor Abate Francesco Antonio Vitale, nelle Memorie storiche de' Tesorieri generali alla pag. XLII. Il primo scrive, che fu Maestro di casa del Cardinale Gianmaria del Monte, dicendolo *magister domus, & aconomus*, il secondo lo dice chiaramente Maestro di Camera, ufficio assai diverso dall'antecedente. Il Ciacconio ci fa sapere nel luogo citato, che fu, come si è detto, Tesoriere segreto di Giulio III. *moxque secretus ipsius Thesaurarius renunciatus*, e l'Abate Vitale lo vuole Tesoriere generale. Chi di questi due scrittori abbia ragione, noi non possiamo deciderlo. Aggiungeremo soltanto, che in ordine alla carica di Maestro di Camera, che a lui attribuisce il Vitale, non possiamo convenire nella di lui opinione, ma ce la tenghiamo col Ciacconio, il quale lo vuole Maestro di casa, essendo ciò più conforme alla ragione, e al tenore della vita, e della condotta del Ricci. Giovò non poco a Giulio co' suoi consigli, ed ebbe da' Sommi Pontefici diversi onoratissimi carichi, che tutti amministrò con lode d'integrità, e valore. Pio IV. nel 1561. lo dichiarò primo Amministratore del Vescovado di Montepulciano sua patria, che essendo in avanti semplice Prepositura, ottenne da quel Papa, che fosse eretta in Cattedrale, per mezzo della rinunzia, che egli fece, di un'abbazia, che possedeva, della rendita di

ottocento scudi , che fu assegnata in dote della nuova Cattedrale . Da Pio V. ottenne nel 1567. l'Amministrazione dell'Arcivescovado di Pisa , dove nel 1568. celebrò il sinodo diocesano , in cui furono stabiliti utilissimi decreti riguardanti l'ecclesiastica disciplina , e la riforma de' costumi . Dopo la morte di Pio IV. , poco mancò , che non fosse eletto Papa . La destrezza , e diremo meglio , il dono , che ebbe questo Cardinale , di maneggiare a suo talento il cuore de' Principi , e de' Grandi , e la sua industria nel condurre al sospirato fine gli affari , e i negozj più gelosi , ed intrigati , ebbe del sorprendente , e del singolare . Le sue principali , e più grate delizie , e la sua , diremo così , predominante passione , era il fabbricare ; in conseguenza di che , edificò un palazzo in Roma nella strada denominata Giulia , un'altro sul Monte Pincio , che da Ferdinando dei Medici Granduca di Toscana , fu abbellito e ornato , detto volgarmente Villamedici , e il terzo in Montepulciano . Fondò un collegio in Pisa , e non in Padova , come scrive il Petramellara , per educarvi otto giovani della sua patria nella pietà , e nelle lettere , e alcune case contigue al Vaticano , ne quali edificj impiegò la somma di duecentocinquantamila scudi . Insieme con altri Cardinali fu incaricato di invigilare al risarcimento delle contrade di Roma , de' porti , e de' fiumi , e de' fonti dello stato ecclesiastico . Stabilita da S. Pio V. la lega dei Principi cristiani , contro il Turco , deputò il Cardinal Ricci , per alienare dentro il termine di un'anno i censi , imposti sui beni ecclesiastici dell'Italia , a fine di far denari , per la guerra contro gli Ottomani . Dopo avere col suo voto promossa l'esaltazione di cinque Pontefici , e non quattro soltanto , come leggevasi sul Ciasconio , che omette quello di Pio IV. , cioè Marcello II. , Paolo , e Pio IV. , Pio V. , e Gregorio XIII. , finì di vivere in Roma nel 1574. , e non già nel 1573. , come scrive lo Sperandio nella sua Sabina sacra e profana , in età di 77. anni , e 23. di cardinalato , essendo Vescovo Sabinense , Chiesa , che ottenuto aveva da Gregorio XIII. , un'anno prima di sua morte , e

fu sepolto nella Chiesa di S. Pietro in Montorio, nella cappella da esso lui splendidamente fondata, con un'onorevole epitaffio. Fu il Ricci uomo dotato di eccellente ingegno, pio, costante, modesto, e fedele, e fabro a se stesso della propria fortuna: onde anche quando menava vita privata si scorgeva trasparire nella sua persona un non so che di grande, e di maestoso.

JACOPO Puteo, o sia du Puy, o dal Pozzo, d'Alessandria, ma nato in Nizza della Provenza di nobili genitori, il Fleury nel Tomo 51. della sua storia ecclesiastica pag. 8. afferma, che fu di bassa estrazione, dicendo di lui, che compensava la bassezza della nascita, coll'eminenza delle sue virtù. Per lo contrario nel Tomo 56. alla pag. 145. dell'edizione di Siena del 1787., contraddicendo a se stesso asserisce, che nacque di famiglia nobile. Applicossi Jacopo con tale ardore allo studio delle leggi, che alzò gridi di uno de' più eccellenti Avvocati del suo tempo, e portatosi a Roma, fu fatto Uditore del Cardinale Accolti, e poi per favore di Paolo III., sostenne il medesimo impiego nel tribunale della Ruota, illustrata da lui colle sue celebri decisioni, in cui perseverato avendo per lo spazio di quindici anni, fino ad esserne divenuto Decano, Giulio III., che fin da Cardinale era suo amico intrinseco, lo promosse nel 1550. all'Arcivescovado di Bari, e se ne prevalse utilmente negli affari più ardui, e interessanti del Pontificato, e dopo un'anno creollo Prete Cardinale del titolo di S. Simeone, e Paolo IV, lo stabilì Prefetto dell'una e l'altra segnatara, colla Congregazione del S. Offizio, e colla protettoria del regno di Polonia, della Religione di Malta, e dell'Ordine Carmelitano. Quindi lo associò al Cardinale Cicala; per esaminare ed abolire le alienazioni de' beni ecclesiastici fatte contro la costituzione di Paolo II., e per liberare i beni enfiteutici, e i censì di alcune Chiese del Patrimonio della S. R. C. Destinato Legato a latere al Concilio di Trento, in luogo del Cardinale Seripando defonto, mentre si disponeva a quel viaggio, intraprese in Roma quello assai più lungo dell'altro mon-

do nel 1563., in età di 69. anni non compiti, e dodici di cardinalato, e nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva, avanti i gradini dell'altare maggiore rimase onorevolmente sepolto, con un nobile epitaffio postovi da Antonio suo nipote, e successore nell'Arcivescovado di Bari. Governò per 12. anni la Chiesa di Bari sempre assente, e poi rinunziolla all'antidetto suo nipote, dopo averla regalata di preziose suppellettili. Intervenne a' comizj di Marcello II., Paolo, e Pio IV., nel penultimo de' quali, attesa la somma riputazione in che era per lo specchiato candore de' costumi, e per l'emimente sua dottrina, poco vi mancò, che non fosse eletto Sommo Pontefice. Scrisse il Puteo alcune opere, ed una specialmente sulla variazione delle monete, e più altre, a schiarimento del diritto canonico, e civile, che si annoverano da' compilatori delle Biblioteche legali, e si rende degnissimo del breve e magnifico elogio, che gli fu posto sopra la lapida sepolcrale da suo nipote, come ad uomo, che a profondo sapere, seppe congiungere, come si è detto, regolatissimi costumi. Andrea Rossotti nel suo libro degli scrittori Piemontesi alla pagina 306. ne fa onorata menzione.

ALESSANDRO Campeggi Bolognese, figlio di Lorenzo Cardinale Campeggi, che prima di abbracciare lo stato ecclesiastico, ebbe tre figliuoli dalla sua legittima moglie, uno de' quali fu Alessandro, che commendabile per la dolcezza dello spirito, per lo candore de' costumi, per la perizia delle lingue, e per la sua liberalità, in riguardo di Lorenzo Cardinal Campeggi suo padre, fu promosso al Vescovado della sua patria da Clemente VII. nel 1529., come pare voglia indicare il Fantuzzi nel Tomo 3. degli Scrittori Bolognesi pagina 28., quantunque non ne fissi il tempo preciso, che viene stabilito dall'Ughellio nella sua Italia sacra, nella serie de' Vescovi Bolognesi, che lo fissa nel 1526. Gli fu quindi dal Pontefice Paolo III. nel 1542. affidata la carica di Vicelegato di Avignone, che amministrò con lode di specchiata prudenza, usando tutto lo zelo nello stirpare da quella provincia

gli eretici Valdesi, detti i Poveri di Lione, che già vi avevano poste alte e profonde radici, e cercavano d'infettare i popoli co' loro errori. Trasferito da Trento a Bologna il Concilio Generale, ebbe l'onore di accogliere, e ricevere in propria casa i Padri di quell'incognito, ed augusto confesso, che la elessero per tenervi le loro Congregazioni, tra' quali si trovarono, oltre al nostro Cardinale, quattro Vescovi della Casa Campeggi, cioè, Giovanni di Feltre, Marc'Antonio di Grosseto, Giambattista di Majorca, e Giovanni di Parenzo. Abbellì e ornò la Basilica di S. Petronio, collocando sull'altare maggiore della medesima, una bella tribuna sostenuta da quattro grandi colonne di marmo, e lavorata con ottima architettura. Introdusse in Bologna i Gesuiti, e favorì molto i Cappuccini, i Francescani, e gli Eremiti di S. Agostino, e finalmente in ricompensa de' suoi meriti, fu creato Prete Cardinale del titolo di S. Lucia in Septisofio. Vestita la porpora per un solo triennio, ne fu spogliato dall'ineforabile morte, che lo raggiunse in Roma nel 1554., in età di anni cinquanta. Ebbe sepoltura nella Basilica, non già di S. Maria Maggiore, come scrive il Fantuzzi nel luogo sopra allegato pag. 31; ma sibbene in quella di S. M. in Trastevere, nella stessa tomba, in cui riposavano le ossa del Cardinale Lorenzo suo padre, dove trentadue anni dopo nel trasferirsi quei cadaveri in altro luogo, vi fu posta un'iscrizione, che viene riportata nella raccolta del Vescovo Galletti pag. 87. n. 1. Scrisse il Campeggi alcune opere dommatiche, ed altre. Nel chiudere la vita di questo Porporato, ci si permetta di mettere alla vista del Pubblico un fallo assai grave, in cui sono caduti, per quanto noi abbiamo letto, il Sigonio, l'Ughellio, e il Ciacconio nel fissare l'età, in cui finì di vivere questo Cardinale. Tutti quanti essi sono gli scrittori, convengono nell'asserire, che il Cardinale Alessandro Campeggi, venne a luce nell'anno 1504., e tutti parimente senza eccettuarne pur uno scrivono, che morì nel 1554., onde ne risulta per innegabile conseguenza, avere egli vissuto 50. anni. Eppure ad or-

ta di tutto questo i tre sopranominati scrittori afferiscono, senza alcuna esitazione, o ambiguità, essere il Campeggi morto di anni 48. Il Ciaclo afferma nella di lui vita, l'Ughellio nel T. 2. dell' Italia sacra nella serie de' Vescovi di Bologna, il Sigonio nel 3. Tomo delle sue opere pag. 577., nella sottoposta nota. Ciò noi crediamo essere avvenuto, perchè d'ordinario uno scrittore trascrive senza esame quel tanto, che trova scritto da altri, onde al primo fallo succedono d'ordinario i seguenti, e così si moltiplicano, e si vengono a perpetuare i falli, e gli errori, anzichè correggersi; e si avverta, che il Ciacconio tra gli altri scrive, non già in numero, ma sibbene a lettere corsive, *etatis quadragesimo octavo*.

GIANANDREA Mercurio, nato in Messina di oscuri, e poveri genitori, essendo dotato di erudizione, e di abilità singolare nel comporre le Pistole, e trascriverle con ben formato, e nitido carattere, serviva in questo impiego il notajo Arcivescovile di quella città, detto Giovanni Giurba, col quale essendo un giorno venuto a parole, per avergli detto semplicemente, che tanto era facile, che esso Giurba divenisse uno de' magistrati di quel Pubblico, quanto che egli, cioè il Mercurio, fosse fatto Arcivescovo di Palermo; si mostrò Giovanni talmente offeso a tale proposizione, che caricò d'ingiurie il Mercurio, il quale determinò di abbandonare sul momento la patria, e trasferirsi a Roma, quantunque assai giovine, dove trovò ricovero presso Gianmaria del Monte, allora Arcivescovo di Siponto, il quale esplorata l'indole di Gianandrea, e trovatolo onesto uomo, ed ingenuo, non solo se ne prevalse per iscrivere le lettere, ma ancora per trattare importantissimi ed ardui affari, che condotti da lui ad esito felice, gli conciliarono la grazia, e il favore del Cardinale, che gli ottenne nel 1545., sull'Ughellio nella serie degli Arcivescovi Sipontini, per errore si legge 1544., e lo stesso errore vedesi replicato sul Ciacconio, nella vita di questo Cardinale, il quale è assolutamente impossibile, che alli 25. di Giugno del 1544., come scrive l'Ughellio

nel Tomo 7. dell'Italia sacra pag. 860., potesse avere quella Chiesa, avendola ottenuta nello stesso giorno, ed anno prima di lui il Cardinale Giovanni Ricci, come sopra si è detto), gli ottenne dissi, da Paolo III. l'Arcivescovado di Siponto, dal quale dopo otto mesi ad istanza di Carlo V., a quello di Messina fu trasferito dallo stesso Paolo, quantunque sul Ciacconio per errore si attribuisca cotale traslazione a Giulio III. Eletto Papa il Cardinale del Monte, col nome di Giulio III., creò Gianandrea Prete Cardinale del tt. di S. Barbara, ed ebbe in tal credito, che non faceva cos'alcuna prima di consultarla con essolui: Gli conferì in appresso l'Archimandritato di Sicilia, dove fabbricò un nuovo monastero pe'monaci di S. Basilio, dentro le mura di Messina in luogo dell'antico, che era stato demolito, per dare libero campo alle fortificazioni di quella città, dedicandolo al SS. Salvatore. Prestò la sua assistenza, e contribuì col suo suffragio a' comizj, in cui furono eletti Romani Pontefici, Marcello II., Paolo, e Pio IV., e fu sorpreso in Roma nel palazzo Apostolico da sollecita morte nel più bel corso degli onori nel 1561., in età di cinquanta anni, e otto di cardinalato, avendo lasciato, come si disse allora, un legato di ottantamila scudi da distribuirsi in elemosina a i bisognosi, e fu sepolto nella Chiesa di S. Marcello.

Pietro Bertano di illustre famiglia di Modena, ma nato nel territorio di Nonantola, fortè dalla natura un ingegno così acuto, sottile, ed eccellente, che fino dalle prime mosse divenne oggetto di stupore, e di ammirazione agli stessi suoi maestri, Avendo professato nell'Ordine de' Predicatori, divenne ben presto un modello di tutte le virtù, e singolarmente di una sincera umiltà di cuore, e di una perfetta annegazione di se stesso, e fece progressi così rapidi nella carriera degli studj, che in occasione del Capitolo Generale tenutosi in Bologna, (il Vedriani ne' Cardinali Modanesi pag. 68. per errore scrive in Modena) al quale intervenne gran numero di Religiosi, tra i molti, che disputarono innanzi a quel

rispettabile confesso, riportò sopra tutti la palma il Bertano, e fu riputato sopra ogni altro il più eccellente, e valoroso. Aveva tra le altre cose fatto uno studio così profondo delle opere de' SS. Agostino, e Tommaso, che ne possedeva con perfezione la dottrina, così che era capace di allegare all' improvviso cento luoghi delle opere di questi Santi Dottori. A questo gran capitale di dottrina, congiunse una straordinaria eloquenza, per cui poté predicare con frutto, e decoro sopra i più rinomati pulpiti dell' Italia. Per opera del Cardinale Ercole Gonzaga, di cui era teologo, fu da Paolo III. promosso nel 1537., (il Fleury nella sua storia ecclesiastica T. 51. pag. 265, contraddicendo all' Ughelio, e al Ciacconio, per errore scrive 1538.) al Vescovado di Fano, e spedito a Guidobaldo Duca d' Urbino per la restituzione del Ducato di Camerino, presso di cui tanto si adoperò, che ottenne alla fine, che senza contrasto nelle mani del Pontefice fosse rimesso, e in tal' occasione guadagnossi per siffatta guisa l' affetto di quel Principe, che nella morte della Duchessa sua moglie, non volle altro consolatore, che il Bertano, il quale quantunque si trovasse in Trento al Concilio Generale, gli fu da quei Padri immantinentemente spedito. Il prelodato Pontefice lo invidiò col carattere di Nunzio straordinario a Carlo V., per togliere tutte le difficoltà, che s' incontravano nella scelta della città destinata per la celebrazione del Concilio generale, in cui il Bertano fu uno di quei Prelati, che destò ammirazione, e stupore nell' esporre la propria sentenza, quale fu mai sempre presso di tutti di grandissimo peso. Il concetto, che erasi acquistato presso i Vescovi, passò ancora ne' Legati della Sede Apostolica, che valevansi di lui, come di potente, ed efficace mediatore, per ottenere da' Padri ciò che desideravano; come avvenne, allorquando per una certa tal quale convenienza, si volle il consenso del Cardinale Madrucci per la traslazione del Concilio da Trento a Bologna. Due volte ebbe ordine da Giulio III. di portarsi a Vienna alla corte di Cesare, la prima per la restituzio-

ne di Piacenza, e per sedare le turbolenze accadute dopo la violenta morte di Pierluigi Farnese primo Duca di Parma; nella seconda il suo viaggio non ebbe effetto, attesa una grave malattia, dalla quale fu sorpreso. Il medesimo Pontefice si prevalse dell' opera del Bertano per comporre, ed aggiustare rilevantissimi affari, tra Carlo V., e il Duca di Sassonia, dove riuscì con ogni onore. Alla fine il suo distinto merito fu ricompensato coll' onore della porpora cardinalizia, alla quale venne assunto col titolo de' SS. Pietro e Marcellino. Trovossi presente a' conglavi di Marcello II., e Paolo IV., e poco vi mancò, che in entrambi non cadesse sopra di lui la sorte del Supremo Pontificato. La morte però, che nel colmo de' suoi onori lo sorprese in Roma nel 1558. in età di cinquantasette anni non compiti, e sette di cardinalato, seccò in un momento, ed inaridì tutte quelle belle speranze, che di lui eranfi già con tutto il fondamento concepite. La Chiesa di S. Sabina ne accolse la fredda spoglia, che fu collocata nella cappella del Crocifisso, nella quale alla sua memoria fu eretto un semplice, e disadorno monumento, fregiato però di un magnifico elogio.

SEBASTIANO Pighini, a cui il Ciacconio, seguito dal Fleury nel Tomo 50. della sua storia ecclesiastica stampata in Siena nella toscana favella a pag. 255., assegna erroneamente per patria la città di Reggio in Lombardia, nel che però viene valorosamente confutato da Antonio Vallisnieri, in una sua lettera scritta al dottissimo P. D. Leandro Porcia monaco Cassinese in Roma, la quale si legge nel Tomo 6. della Galleria di Minerva alla pag. 231. Ecco le parole medesime del Vallisnieri: Nacque Sebastiano Pighini in una piccola casa poco lontano da Arceto sotto Scandiano diocesi di Reggio, che volli andare a vederla, e venerarla, come fortunato luogo dove nacque così grand' uomo. Ammirai colà l' immensa Provvidenza di Dio, che per beneficio della sua santa Chiesa, seppe cavare da una povera casa una gioja così preziosa, per mostrare quanto possa quaggiù l' onnipotente sua mano. Suo padre

e sua madre erano Gentiluomini di Reggio. I Pighini allora non avevano arma, ma il Cardinale in memoria della sua patria prese quella della Comunità di Arceto. . . . Dal che si vede quanto s'inganni il Ciacconio nel descrivere i di lui natali. . . . Che fosse di Arceto, si vede ne' libri antichi della Cancellaria Episcopale di Reggio, quando prese la prima tonsura. Il Panciroli nella sua cronica o storia di Reggio dice lo stesso. Non può negarsi che non fosse il Pighini uomo di incomparabile valore, e di pari soavità di costumi. Applicatosi con successo allo studio delle leggi, ottenne un canonicato nella Metropolitana di Capua, e poi fu eletto Uditore di Ruota, e spedito da Paolo III. col carattere di Nunzio alla corte di Vienna, e nel 1546. fatto dallo stesso Pontefice Vescovo d' Alisse; nel 1548. passò a governare la Chiesa di Ferentino, e sotto Giulio III. nel 1550. quella di Siponto, e spedito di nuovo a Cesare, di cui vi ha chi scrive, che fosse consigliere. Quindi con suo gran decoro venne dichiarato da Giulio III. Nunzio Appostolico, insieme col Lippomanno Vescovo di Verona, al Concilio Tridentino, affinchè in compagnia del Cardinale Crescenzi Legato a latere, presiedesse a quell' augusta adunanza. Nel Breve della sua commissione il Papa chiama il Pighini uomo per pietà, dottrina, e sperienza delle cose, insigne e chiaro, e protettasi di mandarlo a Trento, insieme co' compagni, qual' Angiolo di pace. Alla fine in ricompensa de' suoi meriti fu creato Prete Cardinale del titolo di S. Callisto, colla soprantendenza di tutti i tribunali di Roma, come Vicario del Papa, e nel 1553. fu dall' antedetto Pontefice Giulio III. trasferito al Vescovado d' Adria. Giambattista Riganti nel primo Tomo de' suoi commentarj sulle Regole della Cancellaria nella serie de i Datarj a car. 18. sembra, che inclini a credere, che il Pighini fosse Datario di Giulio III., fondato sopra alcune parole, che si leggono scolpite sopra la sua tomba, le quali sembra, che non oscuramente lo accennino. Noi medesimi le abbiamo posatamente considerate, e non possiamo a meno di non convenire coll'

antidetto Riganti. Una sola riflessione è quella che non ci determina a dar per sicura quest' opinione, ed è, che tra quanti autori scrivono del Pighini, uno pure non si trova, che ci dica avere egli esercitata la mentovata carica di Datario; oltre a che le parole dell' epitaffio indicanti quell' impiego, potrebbero forse ammettere altra spiegazione. Perdè Roma troppo presto un sì degno Porporato, che morì sul fine del 1553., e non già nel 1551., come per errore scrive il Moretti nella sua storia di S. Maria in Trastevere, in età di 54. anni non compiuti, e 19. mesi di cardinalato, e fu sepolto sul fine della Chiesa di S. Maria del Popolo sotto una rozza e disadorna lapida, scolpita di un' elegante iscrizione, postavi da Stefano Pighini suo fratello. Il Panciroli nel luogo poc' anzi citato con isbaglio certamente incompatibile scrive, che tenne la dignità cardinalizia poco più di dieci anni: *Hac tamen dignitate paulo plus decennio frui potuit*. L' errore è tale, che non ha bisogno di esser confutato, bastando soltanto sapere, che fu fatto Cardinale alli 20. di Dicembre del 1551.

FABIO Mignanelli patrizio Senese, soggetto assai inoltrato nelle buone lettere, e nelle scienze, laureato nell' una e l' altra legge nell' Università della patria, nella quale lesse pubblicamente per alcuni anni, come quegli che grandi progressi aveva fatto in quella facoltà, si trasferì a Roma, dove, come narra Ugurgerio Mignanelli nella storia degli uomini illustri della città di Siena, in questo alquanto diverso dal Ciacconio, impalmò Antonina sorella del Cardinale Capodiferro, che ad esimia bellezza, e pari pudicizia, univa la cognizione delle lingue greca e latina, quale dopo averlo fatto lieto di un figlio, per mezzo di cui propagossi in Roma la prosapia Mignanelli, rapitagli dalla morte, gli diede agio di applicare l' animo alle cose di Chiesa, ed ottenuto un luogo tra gli Avvocati concistoriali, colla mediazione dell' antidetto Cardinale, fu destinato Nunzio al Senato Veneto, e poi alla corte di Vienna a Carlo V., dove condusse ad ottimo fine le incumbenze, delle quali era stato incaricato. In appresso

venne trascripto al governo della Marca, e nel 1541. da Paolo III. alla Vicelegazione di Bologna, dove essendo Legato il Cardinale Bonifacio Ferreri, ricevè lo stesso Paolo, che ritornava da Lucca dopo il colloquio avuto in quella città con Carlo V., che nel 1540. conferitogli aveva il Vescovado di Lucera, come scrive l' Ughellio, e non già dopo la vicelegazione di Bologna, come leggesi sul Ciacconio, e con tal carattere intervenne al Concilio di Trento, e fu uno de' Vescovi, che vi si distinse per la sua dottrina, in premio della quale unitamente agli altri suoi meriti, fu creato Prete Cardinale del titolo di S. Silvestro in Capite, Prefetto della Segnatura di giustizia, e con felice successo, delegato a Siena per quietare i tumulti destatisi in quella città, che trovavasi in gran pericolo per aver cacciato il presidio Spagnolo tenutovi da Carlo V. Due anni dopo la sua promozione alla porpora, e non già prima di essere Cardinale, nè tampoco dopo qualche tempo dall'epoca dell'ottenuto primo Vescovado, come leggesi erroneamente sul Ciacconio, ma sibbene dopo tredici anni, fu da quello di Lucera dallo stesso Giulio III. nel 1553. trasferito al Vescovado di Grosseto. Venne oltre a ciò deputato, ma senza successo, insieme col Cardinale della Baume, a comporre una molesta e spinosa controversia, nata intorno a' confini, e a certi castelli occupati, e a molti danni fatti nella campagna romana dalle truppe di Pietro di Toledo Vicerè di Napoli nel Pontificato di Paolo IV. Vide in Roma il termine di sua laboriosa carriera in riputazione di gran Cardinale nel 1557. in età di sessantun'anni, e sei di cardinalato, dopo avere col suo suffragio contribuito all'elezione di Marcello II., e Paolo IV., e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria della Pace, senza alcuna funebre memoria. Scrisse un libro sul peccato originale, e la giustificazione, cui dedicò a' Padri congregati nel Concilio Tridentino, come osserva il Mazzuchelli nel T. I. del suo museo p. 319.

GIOVANNI Poggi Bolognese, ben introdotto nello studio delle scienze non meno gravi, che umane, e di

ottimo costume dotato, dopo la morte di sua legittima moglie, succeduta nel 1528., che arricchito avealo di numerosa prole, trasferitosi a Roma, fu da Paolo III. nel 1541. trasferito alla carica di Tesoriere, e nel tempo stesso fatto Vescovo di Tropea nella Calabria, dalla quale Chiesa il Marchesi nel suo libro degli uomini illustri della Gallia togata p. 48., insieme con parecchi altri, pretende che alla Chiesa di Ancona fosse trasferito; lo che quanto alieno sia dal vero, oltre l'Ughellio, che lo dimostra nella serie de' Vescovi Anconitani T. 1. p. 341., ne siamo assicurati dall'innata benignità e gentilezza dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Ranuzzi degnissimo Vescovo di quella Chiesa, che con una dotta e ben concepita dissertazione a noi trasmessa, ha posto nel suo più chiaro lume questo punto. Il P. Fausto Maroni, che nel 1759. diede alla luce un commentario su i Vescovi, e sopra la Chiesa di Ancona, non fa parola del Cardinale Poggi. Lo stesso fa il Parroco Speciali in una sua opera stampata nel 1770. contenente le notizie storiche della città di Ancona. Quindi venne spedito Nunzio in Ispagna a Carlo V., colla carica di Collettore Appostolico in quei dominj, dove si trattenne parecchi anni con suo onore, e con soddisfazione pienissima non meno di Cesare, che del Pontefice, avendo procurato sempre con tutto l'impegno l'unione tra il Sacerdozio, e l'Imperio, e la convocazione del Sacrosanto Tridentino Concilio. Ebbe da Giulio pressantissimi ordini di adoperarsi con tutto l'impegno, per indurre S. Francesco Borgia terzo Generale della Compagnia di Gesù, ad accettare la dignità cardinalizia, quantunque indarno; mentre la profonda umiltà dell'uomo di Dio, seppe sì bene perorare in suo favore, che ottenne di esser lasciato in pace. Dalla Spagna si trasferì il Poggi nel 1544. d'ordine di Paolo III., in Germania, dove nel congresso di Bonnà, non lungi dalla città di Colonia, difese intrepidamente la causa della Religione cattolica contro gli eretici, che cacciò da quel luogo, e impedì, che il luteranesimo non s'introducesse in Colonia. Dopo tante fatiche

sostenute in pro della Chiesa Romana, fu in grazia dell'Imperatore, che l'onorava di sua stima, sollevato alla dignità cardinalizia col titolo di S. Anastasia, e adoperato negli affari più ardui e rilevanti del Pontificato da Giulio, che sempre si valse de' suoi consigli. Fabbricò in Roma un magnifico palazzo, ed uno assai sontuoso in Bologna, in oggi detto dell'Istituto delle scienze; in Tropea fondò un ampio monastero presso la Chiesa di S. Maria del Soccorso, e v' introdusse i Frati di S. Francesco di Paola. Acquistò alcune vigne di bellissimo aspetto fuori della porta detta del Popolo, alle quali sovente si conduceva per suo diletto. Ivi ergevasi un ben inteso palazzo, che a quella stagione era tenuto in gran pregio per la moltitudine, e bellezza delle preziose rarità, di cui era addobbato e ripieno, e per alcune pitture dell'eccellente Pellegrino Tibaldi, che vagamente lo adornavano. Essendo per tanto giunto a di lui notizia, che quelle vigne molto piacevano a Giulio, il quale ne aveva in quel luogo medesimo alcune, che confinavano con le sue, e che mostrato aveva qualche desiderio di averle, gliene fece volontario, e generoso dono, e fino a' tempi nostri è rimasto a quel luogo il nome di Vigna di Papa Giulio. Dopo avere col suo voto prestato favore all'esaltazione di Marcello II., e di Paolo IV., portatosi a Bologna per rivedere la patria, vi lasciò la vita nel 1556. in età di 63. anni, e cinque di cardinalato, e fu sepolto nella Chiesa di S. Giacomo degli Agostiniani nella cappella, che vi aveva esso medesimo fondata in onore di S. Gio. Battista, e di nobilissime pitture, e di reliquie singolari arricchita.

GIAMBATTISTA Cicala nato di nobilissima famiglia in Genova, fece sotto la condotta di Odoardo Cicala Vescovo di Sagona in Corsica, maravigliosi progressi non meno nelle lettere, che nell'esercizio delle cristiane virtù. Condottosi a Roma fatto Referendario dell'una e l'altra Segnatura, fu surrogato da Paolo III. nel 1539. al Cardinale Parisio nella carica di Uditore della Camera, dove ebbe per Assessore Ugo Buoncompagni, che

in seguito divenne Cardinale, e poi Sommo Pontefice col nome di Gregorio XIII. All' antedetto impiego nel 1545. fu aggiunto dal sunnominato Paolo III. il Vescovado d' Albenga, col qual carattere intervenne con molta autorità, e con pari lode al Concilio Tridentino, ne cui decreti ebbe gran parte. Dieci mesi prima di essere assunto alla dignità Cardinalizia ebbe in amministrazione la Chiesa di Sagona nella Corsica, a cui nel 1554. quella pure venne unita di Mariana, e poi fu creato Prete Cardinale del titolo di S. Clemente, Protettore de' monaci Olivetani, e Legato della provincia di Campagna, nella quale parimente ebbe la sorte di avere per Vicelegato il poc' anzi nominato Ugo Buoncompagni; e comechè dottissimo leggista egli fosse, integro, e di gran fermezza e valore, dimodo che Giulio III. potè scrivere a Carlo V. del Cicala, che aveva petto da urtare in uno squadrone di gente armata, fu annoverato tra i revisori de' decreti del Concilio di Trento, e fra i Giudici della santa Inquisizione, e tra i Cardinali deputati da Pio IV. sopra la causa del Cardinale Carlo Caraffa, con altre incombenze di somma importanza. Insieme con altri Cardinali, compose la differenza nata tra Pio IV., e Massimiliano Cesare, come altrove si è accennato, intorno alla formola del giuramento, che si esigeva da questo Principe. Dimesso il titolo di S. Clemente, ottenne col tratto successivo da S. Pio V. nel 1568. il Vescovado di Sabina, e dopo essere intervenuto a' conclavi di Marcello II., Paolo, e Pio IV., e Pio V., chiuse il periodo de' giorni suoi in Roma nel 1570. in età di sessant'anni, e dicidotto di cardinalato. Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria del Popolo nella cappella di S. Lucia con un nobile epitaffio, sopra il quale è riportata in bronzo l' insegna di sua famiglia adorna di una elegante iscrizione. Nella storia del Concilio di Trento descritta dal Cardinale Pallavicini si fa frequente e onorata menzione di questo Porporato, il quale andò fornito di straordinaria ed eccellente dottrina, e di pari cognizione, e speranza di quelle cose, che al foro si appartenevano. Le persone

opresse e miserabili avevano in lui un difensore, il quale a pro di coloro, che a lui avevano ricorso, non risparmiò giammai né incomodi, né fatiche.

GIROLAMO Dandino patrizio Cesenate, uomo di straordinario accorgimento, e di profondo ingegno fornito, colla scorta di un'insigne letteratura, da lui acquistata nell'Università di Bologna, nella quale ottenne la laurea nell'una e l'altra legge, giunse ad esser trascelto a Segretario di Paolo III., il quale molto prezzando i di lui talenti, lo promosse nel 1544. al Vescovado di Caserta, come scrive Antonio Maria Manzoni nella storia de' Vescovi d'Imola alla pag. 326., e Bernardino Manzoni, in quella de' Vescovi di Cesena a car. 79., oltre all'Ughellio nella sua Italia sacra; quantunque sul Fleury, sul Ciaconio, e sul Marchesi nel libro degli uomini illustri della Gallia togata p. 48. per errore si legge di Cassano. E di fatti nell'I. S. del precipitato Ughellio indarno si cerca il nome del Dandino nella serie de' Vescovi di Cassano; onde noi non dubitiamo punto, che gli accennati scrittori abbiano equivocato tra Caserta, e Cassano. Nel 1546. per rinunzia del Cardinale Niccolò Ridolfi venne trasferito alla Chiesa d'Imola, alla quale compartì singolari beneficj, e tra gli altri la fece ricoprire di una stabile volta, e la fornì di preziosa suppellettile, e accrebbe di alcune camere il palazzo Episcopale, e fecelo ornare di vaghe pitture. Assegnò a i Cappuccini un luogo dove edificare la Chiesa, e il convento. Sotto il magistero di un tanto Pontefice, qual si fu Paolo III., fatto il Dandino gran viaggio nella cognizione politica degli affari della corte di Roma, fu spedito replicate volte Internunzio in Francia a Francesco I., e a suo figlio Errico II. successore nella Monarchia, per trattare della pace, e per congratularsi della pace già stabilita, e poi per convenire intorno alla celebrazione del Concilio generale. Si trattene poscia in Parigi presso lo stesso Errico II. col carattere di Nunzio ordinario, per opporsi al furore de' Protestanti, con tal vantaggio della cattolica Religione, che Giulio III. pienamente soddisfatto dell'ope-

ra del Dandino, lo volle presso di se in qualità di Segretario, e lo incaricò di trasferirsi Internunzio alla corte di Carlo V., per fissare con quel Monarca la continuazione del Concilio Tridentino, e per ottenere aiuto per la guerra di Parma, e della Mirandola, della quale lo stesso Dandino ebbe la presidenza, col titolo di Commissario generale dell'esercito Pontificio-Suppl. con tal valore alle addossategli incumbenze, che il Papà lo creò Prete Cardinale assente del titolo di S. Matteo in Merulana, e Legato a latere a Cesare per trattare la pace tra lui, e il Re Cristianissimo. Sei mesi si fermò il Dandino nelle Fiandre, dove accolse il Commendone, che gli confidò il segreto colloquio da lui avuto con Maria Regina d'Inghilterra ad oggetto di restituire la Religione cattolica in quel regno, ed egli lo ritenne presso di se colla carica di Datario della sua Legazione, dalla quale fu richiamato dal Pontefice irritato contro di lui, per avere ritardata la Legazione del Polo spedito da lui in Inghilterra, alle istanze, che al Dandino avanzò l'Imperatore Carlo V., il quale avendo determinato di conchiudere il matrimonio fra Maria Regina d'Inghilterra, e suo figlio Filippo II. Monarca delle Spagne, già riguardava l'Inghilterra come regno di sua ragione; onde forte gli dispiaceva la legazione del Polo, temendo, che si potesse frapporre qualche ostacolo, o almeno un'indugio all'esecuzione de' suoi politici disegni, tanto più che come scrivono alcuni, non essendo per anche il Polo iniziato negli Ordini sacri, averebbe potuto egli medesimo sposare la Regina d'Inghilterra. Il Dandino adunque fece sapere al Cardinal Polo, che per gravissimi motivi gli sembrava spedito, che per allora dovesse sospendere l'intrapreso viaggio. Ricevute il Polo le lettere del Dandino, non credè di dovere progredire oltre senza nuovo oracolo del Pontefice, a cui non piacendo, che si accrescesse coll'acquisto di un tanto regno la potenza di Filippo II., che per se stessa era molto grande, prese in mala parte il ritardo cagionato dal Cardinale Dandino al Legato Polo, come già si è

detto. Non mancano però scrittori, che riferiscono questo fatto con qualche diversità. Noi pure accordiamo il fatto, che è innegabile, ma diciamo che lo sdegno concepito da Giulio contro il Cardinale Dandino per essersi mostrato soverchiamente condiscendente alle richieste di Carlo V., non fu poi così fiero, come anno pensato alcuni scrittori. Restituitosi a Roma, fu provveduto della pingue Abbazia di S. Bartolomeo del Bosco di Ferrara, prova non equivoca, che il Papa non era tanto sdegnato col Dandino; a cui Paolo IV. aggiunse la protettoria de' Monaci Olivetani, e de' Frati Serviti. Rassegnò con regresso la sua Chiesa d'Imola ad Anastasio Ubero monaco Benedettino, e suo nipote per canto di sorella, e passato questi a miglior vita, riprese di nuovo il governo di quella diocesi. Chi desidera essere pienamente informato del merito, e valore di questo degno Cardinale, potrà leggere la storia del Concilio di Trento scritta dal Cardinale Pallavicini, in cui se ne fa frequente ed onorata menzione. Intervenne a i due conclavi, ne quali rimase conchiusa l'elezione di Marcello II., e di Paolo IV. Un'immatura morte lo involò dal mondo alla metà del corso de' giorni suoi nel conclave di Pio IV., d'onde sortì semivivo, nel giorno 3. di Dicembre del 1559. in età di 50. anni, e otto di cardinalato, e fu sepolto presso all'altare maggiore della Chiesa di S. Marcello, dove nel pilastro prossimo alla cappella della Madonna Addolorata fu eretto alla di lui memoria un'elegante monumento coll'effigie del Cardinale espressa al vivo da buon pennello, sotto la quale leggesi una magnifica iscrizione. Ercole Dandini suo nipote ne scrisse la vita, che sinqui non ha peranche veduta la pubblica luce. Gli auttarj del Ciacconio a nostro giudizio pare, che abbiamo senza ragione condannato il Cabrera, perchè scrive, che il Cardinale Dandino fu Vescovo Forocorneliense, imperocchè, come essi dicono, lo fu soltanto di Imola, e di Cassano. Ecco le loro stesse parole: *Non bene Cabrera, Hieronymum Forocorneliensem Episcopum facit; Cassanensium & Imolensium Ecclesiis Episcopum tantum presuit: Quis iam domanderet*

a i censori del Cabrera, qual differenza passi tra *Forocorneliensis*. & *Imolensis*. Se si consultano i vocabolarj, e quello singolarmente di Michel' Antonio Baudran del 1677., come noi abbiamo fatto con esquisita diligenza, si troverà, che *Imolensis* e *Forocorneliensis* significano tutto lo stesso, essendo vocaboli sinonimi, onde non solamente bene, ma benissimo disse il Cabrera, che il Dandino fu Vescovo Forocorneliense.

LUGI Cornaro patrizio Veneto, Pronipote di Caterina Regina di Cipro, zio, nipote, e fratello di più Cardinali di questo nome, ottenuta dal gran Maestro della Religione Gerofolimitana per le egregie sue imprese la dignità di gran Priore di Cipro, fu promosso all' Arcivescovado di Zara, e creato Diacono Cardinale di S. Teodoro. Pio IV. diedeli l' Amministrazione della Chiesa di Bergamo nel Dominio Veneto, che dopo breve tempo rinunziò a favore di Federigo suo nipote, e poi nel 1560. quelle di Treguier nella Brettagna, di Trau nella Dalmazia, e di Trani nel regno di Napoli, del che però nell' I. S. dell' Ughellio nella serie degli Arcivescovi di quella Metropolitana non ne apparisce alcun vestigio: segno non equivoco, che il Cornaro non ottenne giammai il governo di quella diocesi. Nel Pontificato dell' antidedetto Pio IV. presiedette alla Congregazione tenuta per l' affare de i Caraffi. Conseguì oltre a ciò nel 1570. la carica di Camarlingò della S. R. C. rinunziata dal Cardinalè Bonelli nipote di Pio V. collo sborso di settantamila scudi, quali dal mentovato Santo Pontefice furono impiegati nelle spese della guerra contro il Turco, alla quale per parte della Veneta Repubblica fu pregato a contribuire dallo stesso Cardinale Cornaro, che nel 1571. fu deputato per lo medesimo motivo, insieme con otto altri Cardinali, per alienare i censi imposti sopra i fondi ecclesiastici. Dopo essere intervenuto all' elezione de' Pontefici Marcello II., Paolo IV., Pio IV., (omesso dal Cardinale Quirini nella sua Porpora e Tiara Veneta pag. 213.) Pio V., e Gregorio XIII., morì in Roma nel 1584. in età di 68. anni non compiuti, e trentatre di cardi-

nalato, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria a Trevi con una brevissima iscrizione.

*Quarta promozione fatta in Roma alli 22.
di Decembre del 1553.*

PIETRO Tagliavia d' Aragona nato in Palermo dalla nobilissima prosapia de' Conti di Castelvetro, o sia Castelvechio, e Terranova; per le esimie sue virtù, e rari talenti, meritò di esser promosso nel 1537. da Paolo III. al Vescovado di Girgenti, dal quale sul fine del 1544. come apparisce dalle Bolle spedite a tal' effetto dal medesimo Pontefice, e come scrive Rocco Pirro nella sua Sicilia Sacra T. I. p. 196., e non già nel 1549. come si legge sul Fleury T. 5. p. 269. della sua storia, a quello della propria patria fu trasferito, dove celebrato il sinodo diocesano, seppe con bel nodo unire insieme impareggiabile modestia, incorrotta giustizia, fedeltà sincera, zelo infaticabile, e singolare magnificenza. Trovossi, insieme cogli altri Vescovi, al Concilio generale, dove un giorno colle ginocchia per terra, e cogli occhi molli di calde lagrime, gli riuscì di quietare una controversia insorta tra i Cardinali Madrucci, e del Monte, l' ultimo de' quali creato Papa col nome di Giulio III., conosciuta la specchiata prudenza, e integrità di questo degno Prelato, ad istanza di Carlo V. lo creò Prete Cardinale del titolo di S. Callisto. Divideva questo Porporato le sue rendite tra i poveri, de' quali si mostrò padre e protettore, allora singolarmente, quando col titolo di Vicerè, al governo spirituale della sua Chiesa, il temporale gli fu aggiunto della Sicilia su i principj del 1557. Il Re di Spagna lo nominò alla pingue abbazia de' SS. Pietro e Paolo d' Italia, e gli fece sborsare parecchie migliaia di scudi, onde supplire alle spese necessarie per la nuova carica, e lo sgravò da alcune tasse solite a pagarsi. Alla fine dopo essere intervenuto al conclave di Paolo IV., ed essere stato assente, senza saperne il motivo, da quello di Marcello II., compì una vita edificante, ed esem-

piare, con una tranquilla, e pia morte nel 1558. in Palermo, dopo cinque anni di cardinalato, ed ebbe sepolitura nella Chiesa della Madonna, come si legge sulla Sicilia Sacra di Rocco Pirro dell'edizione di Palermo del 1733., colle note del Mongitore, e di Vito Amico T. 1. p. 196. e seg., dove alle sue ceneri fu collocato un avello di marmo sostenuto da due Leoni senza alcuna iscrizione, la quale poi fu supplita nel 1706. con grande eleganza dal Canonico Alessandro Guarrasj. Fu il Tagliavia un' uomo di spirito attissimo a i grandi affari, di sperimentata fedeltà, assiduo nelle fatiche, di incorrotta giustizia, di integerrimo costume, e di profonda umiltà. Era poi tanto caritatevole co' poveri, che non riteneva per se altro che quel tanto, che era di precisa necessità, versando nel loro seno tutto il rimanente. In proposito di che si narra, che un giorno il suo maestro di casa avendo negato di dare per suo ordine dieci soldi a un poverello, adducendo per scusa, che non aveva denari, nel giorno seguente mandò in tavola del Cardinale un pesce di straordinaria grandezza, alla cui vista domandò subito il Cardinale quanto quel pesce fosse costato; ed avendogli risposto il maestro di casa ducento soldi; come ciò? riprese il Cardinale; jeri non vi era in casa denaro per soccorrere un bisognoso, e voi ne trovate per farci una lauta mensa? Levatemi dinanzi questo pesce, e sia sul momento portato allo spedale per sollievo de' poverelli.

ROBERTO de' Nobili da Montepulciano, nipote del Pontefice per parte di sorella, in età di dieci anni apprese con tal possesso le lingue greca, e latina, che divenne l'oggetto dell'altrui ammirazione. Recitò avanti a Giulio un'orazione con tal grazia, ed energia di spirito, che fin d'allora quel Pontefice lo giudicò degno dell'onore della Porpora, a cui lo conduceva il sublime suo ingegno, ma molto più la rara pietà, e illibatezza de' suoi costumi. Essendo stato il di lui padre destinato al governo della città di Ancona, seco recossi Roberto, il quale mentre ivi applicato si stava agli studj, fu creato Diacono Cardinale di S. Maria

in Domenica, in età di circa quattordici anni. Dopo la morte di Giulio, per la consumata sua pietà, fu in molto credito presso Marcello II., e Paolo IV., quantunque non oltrepassasse l'età di quindici anni, il primo de' quali lo sollevò nel 1555. al grado di Bibliotecario della S. R. C., ma prevenuto dalla morte non poté spedirli il Breve, che poi ottenne dal secondo, che usato era di chiamarlo, non meno per l'eleganza, e venustà dell'aspetto, che per la sua rara modestia e verecondia, in pubblico concistoro Angelo del Signore, col quale nome fu costantemente chiamato eziandio da i Cardinali. I suoi digiuni erano assidui, a non dire quotidiani, a' quali univa la frequenza de' Sacramenti, e la visita delle Basiliche consagrate dalle reliquie, e dal sangue de i Martiri, e quelle fra le altre, che erano fuori della città di Roma, dove usato era di condursi sovente, ma singolarmente nel tempo del Carnovale in compagnia della sua famiglia, e di altre onestissime, e nobili persone, in presenza delle quali salito sul pulpito recitava con gran fervore il panegirico di quel Santo, al cui nome era quella Chiesa consagrada, o di cui ricorreva in quel giorno la festiva ricordanza. Non mancava di portarsi sovente ad udire la divina parola in quelle Chiese, nelle quali sapeva, che predicava qualche rinomato, ed eccellente Oratore. Se ne andava per Roma nella sua carrozza a bandinelle calate, per istare colla mente più sollevata in Dio. Non permise giammai, che il suo volto fosse dipinto in tela, e se lo fece, fu per ubbidire al proprio genitore, che espressamente gliel comandò. Per viepiù avanzarsi nella cristiana perfezione, risolvè di rinunziare la Porpora, e ritirarsi tra i Cappuccini, o tra i Gesuiti. Non potendo però eseguire il concepito disegno, determinò di rinunziare tutti i benefici, che possedeva, nelle mani di Paolo IV., il quale lodò, ma non volle eseguire la risoluzione del giovine Cardinale. Il Torrigio nella vita di questo giovine Porporato osserva, che si contentò della sola Abbazia di Spinetta, e non volle mai altro beneficio, quantunque nella prima par-

te s'inganni, avendone avuta un'altra, che insieme colla prima fu da Paolo IV. dopo la morte del Cardinale conferita a' suoi fratelli. Compensò però egli la perdita, che faceva, con moltiplicare le austerità, e macerazioni del proprio corpo, che riduceva in servitù, usando un aspro cilicio armato di acute punte di ferro, e prendendo i suoi disagiati riposi per lo più sulla nuda terra, o sopra le tavole. Geloso sopra ogni umano credere della castità, mantennela illibata fino alla morte, vicino alla quale, come narrano gli storici, riguardò con orrore il consiglio datogli da alcuni medici di farne luttuosa perdita. La preghiera, e la letteratura de' Padri, erano il suo pascolo quotidiano. Acceso dello zelo della salute delle anime, faceva ai suoi domestici frequenti e fervorose esortazioni, e studiavasi di ridurre gli eretici, e i traviati alla cognizione della verità, e della giustizia. Divotissimo dell'augusto Sacramento dell'Altare, non meno, che della B. Vergine, guardava un rigoroso digiuno ogni Sabato, e fatti in cotal giorno assistere a mensa tutti i suoi familiari e domestici, dal primo fino al più infimo, serviva loro colle proprie mani. Contratta con quest' aspro, e penitente tenore di vita una grave, e penosa infermità, che lo afflisse per lo spazio di sei mesi, spirò la purissima anima tra gli amplessi del Crocifisso sul principio del 1559. in età di diciotto anni non compiti, e cinque di cardinalato. Divulgata appena per Roma la morte dell'angelico Giovine, fu universale il dolore e il lutto. Paolo IV. uditanne la funesta nuova, nell'atto di alzarsi da mensa, si gettò immantinente in ginocchione, e dopo avere orato buono spazio di tempo, fe' un lungo elogio delle virtù del Cardinale de' Nobili, concludendo, che sarebbe stato felice il Sacro Collegio, se avesse avuto molti soggetti somiglievoli a lui. Quello però, che sopra tutto comprova la santità di questo giovine Cardinale, è il testimonio gravissimo di S. Carlo Borromeo, che tal credito aveva della virtù e pietà di Roberto, che per sua umiltà diceva, che sarebbe chiamato contento,

se avesse potuto arrivare alla santità di lui. Il Cardinale Polo lo disse ornamento e gloria del Sacro Collegio, il Cardinale Ridolfo Pio, lume sfolgoreggiante del Senato Apostolico, e degno della Pontificia Tiara. Il Ven. Cardinale Bellarmino teneva nella propria camera l'immagine del Nobile, e si protestava di venerarlo come santo. Il Garimberti, il quale non ha per certo il costume di commendare le azioni de' Cardinali per meritevoli, che essi siano, che anzi per lo contrario usato è di morderle, e censurarle malamente, interpretandole in molti casi a suo capriccio nella parte contraria, e più svantaggiosa per essi, parlando del Cardinale de' Nobili, costretto dalla forza della verità, gli dà il titolo di Angiolo inviato dal Cielo, degno di essere ascritto nel numero de' Santi. Ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Pietro in Montorio con un magnifico elogio, e le sue interiora furono collocate in quella di S. Bernardo alle Terme nella cappella di S. Francesco, dove sotto il busto del Cardinale espresso assai al naturale in candido marmo, leggesi un'elegante iscrizione. Il compendio della vita di questo giovine Cardinale fu corretto ed ampliato dal Prelato Bernardino Naro, e stampato in Urbino nel 1728., e dall'Abate Bartolucci in Roma nel 1675., e da Francesco Maria Turrigio in Roma nel 1622., quali chi desiderasse di leggere, troverà nelle miscellanee della Biblioteca di S. Agostino di Roma n. DLXXIII. n. 13. pag. 145. Francesco Sacchini nella Storia della Compagnia di Gesù ne tessè in compendio la vita riportata dal Ciacconio; lo stesso fa Gianantonio Petramellara, e l'Anonimo nell'ultima delle pistole degli uomini illustri. Lasciò questo Cardinale alcuni manoscritti che sono religiosamente conservati da' suoi eredi.

LUCIO de' Duchi di Guisa, nato in Jonville principato della casa di Lorena, fratello, e nipote de' Cardinali di questo nome, in età di diciotto anni, come leggesi sul Ciacconio, o più tosto 21. come rilevasi da Niccolò Camurat nel suo Promptuario delle sacre antichità della diocesi di Trojes pag. 248., fu eletto

nel 1545. da Paolo III. Vescovo di Trojes, e nel 1550. da Giulio III. in età di ventitre Arcivescovo d'Alby, e finalmente creato Diacono Cardinale di S. Niccolò in Carc. come scrive il Tavello nelle vite degli Arcivescovi di Sens p. 145., e poi Prete del tt. di S. Tommaso in Parione. Dalla Chiesa di Alby, da lui rinunziata al Cardinale Lorenzo Strozzi nel 1560., fu trasferito da Pio IV. all' Arcivescovado di Sens, di cui nel 1563. si spogliò a favore di Niccolò Pelleve. S. Pio V. nel 1568. gli conferì il Vescovado di Metz. Colla reale unzione consagrò in Rems nel 1575. in Re di Francia Errico III., in occasione che suo nipote, come scrive Ugone Mathoud nella storia della Chiesa di Sens pag. 186., non aveva per anche ricevuto l'Episcopale consagrazione, ed ebbe molta parte negli affari del suo tempo. Dopo essere intervenuto a' conclavi di Paolo, e Pio IV., ed essere stato assente da quelli di Marcello II., di Pio V., e di Gregorio VIII., finì di vivere in Parigi nel 1578. in età di cinquantasei anni; e venticinque di Cardinalato, e fu sepolto nel coro della Abbazia di San Vittore al manco lato dell'altare maggiore senza alcuna funebre memoria.

GIROLAMO Simoncelli da Orvieto, pronipote del Pontefice per canto di sorella, fin da fanciullo diede manifesti indizj di indole virtuosa, e di un talento nato fatto per ardue e gloriose imprese. Fu quindi creato in età ancor giovanile, Diacono Cardinale de' SS. Cosimo e Damiano, e nel 1554. da Giulio III. Vescovo d'Orvieto, Chiesa, che con somma lode di vigilanza, e zelo governò per lo spazio di otto anni, nel primo de' quali vi celebrò il Sinodo. Alieno come egli era da ogni qualunque sorte di ambizione, mostrò sempre nella sua condotta quella prudente libertà, qual si conviene ad un Senatore della Romana Chiesa, cosicchè nè il timore, nè gli umani risguardi, nè la cupidigia di avvanzarsi a maggiore dignità, potè unquamai rimuoverlo dalla strada dell' equità, e della giustizia. Dimessa la sua Diaconia, ottenne successivamente nel 1603. da Clemente VIII, il Vescovado di Porto; e dopo

essere intervenuto, con esempio assai raro, a i conclavi di Marcello II., Paolo, e Pio IV., Pio V., Gregorio XIII., Sisto V., Urbano VII., Gregorio XIV., Innocenzio IX., e Clemente VIII., morì in Roma nel 1605. in età di 81. anni, e sessanta di cardinalato. Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria del Popolo, ovvero in quella di S. Pietro in Montorio, senza alcuna funebre memoria, non potendosi decidere assolutamente per mancanza de' necessarj lumi, in quale di esse due funnominate Chiese, riposino le sue ossa.

CC. DI PAOLO IV.

Prima promozione fatta in Roma alli 7. di Giugno del 1555.

CARLO Caraffa patrizio Napolitano, nipote del Pontefice, fin dalla gioinezza ebbe luogo tra i familiari del Cardinale Pompeo Colonna, e poi fra quelli di Pierluigi Farnese Duca di Castro. Datosi in gioventù al mestiere delle armi, per cui aveva naturale trasporto, militò nella Lombardia, e nel Piemonte, sotto il Marchese del Vasto celebre Capitano, e poi sotto Ottavio Farnese nella guerra di Svevia, e Germania. Se non che destatasi tra il giovine Caraffa, e un cavaliere Spagnolo della famiglia Manriquez, non so qual controversia, a motivo di un soldato prigioniere d'importanza del Duca d'Alba, preso in guerra dal Caraffa, e poi toltogli dalle mani con cavillazioni, e sutterfugi dal mentovato cavaliere; non avendo di cotal procedura, da essolui creduta pregiudicievole ed ingiuriosa, potuto ottenere giustizia nella corte di Cesare, prese partito di farsi ragione colla spada, e sfidare colui a quello. Condotto a tal'uopo in Italia, d'ordine di Carlo V., fu ritenuto per alcuni mesi in Trento, privo di libertà, qual non ottenne, se non a patto di desistere da quella querela, e di più oltre non cercare quella taglia, che di ragione a lui si apparteneva. Restituito con tal cauzione in libertà, passò a militare sotto

Tom. IV.

le bandiere di Pietro Strozzi, col quale si trovò alla guerra di Siena, dove diede illustri riprove di singolare valore. Ascritto tra i Cavalieri di Malta, e fatto Ball di Napoli, abbracciò l'ecclesiastica milizia; quantunque, come notò Antonmaria Graziani nel suo libro delle Disavventure degli uomini illustri alla pag. 318., non fosse adattato allo stato clericale, attesa la sua vita *per facinora, & licentiam traducta*, secondo la frase del mentovato scrittore; e dal zio Pontefice fu creato Diacono Cardinale de' SS. Vitò e Modesto; Reggente della Cancelleria; e Legato di Bologna; colla soprantendenza di tutti gli affari dello stato ecclesiastico: Aveva allora il Caraffa trentotto anni; e brillava di quelle doti, che dall'imperito volgo son chiamate virtù, vivacità d'ingegno, avvenenza di persona, prontezza di lingua, vigore di animo, valor di mano; spiriti di gloria, ma tutto signoreggiato, più che dalla ragione, dagli appetiti, e da quello singolarmente, che sendo il più nocevole, comparisce il più nobile, cioè da un'ambizione sfrenata, ed insaziabile di dominare; qualità, che lo facevano parere degno del cardinalato agli occhi appassionati del Zio, che non mancò su i principj del Pontificato di valersi dell'opera di un tal nipote negli affari più gravi del governo della Chiesa; onde è che due volte lo spedì col carattere di Legato a latere al Re cristianissimo Errico II., che nominollo al Vescovado di Comminges, e la terza volta collo stesso carattere a tutti i Principi Cattolici. I Sammartani nel Tomo 1. della Gallia cristiana alla pag. 1107., non fanno indursi a credere, che il Caraffa fosse Vescovo di Comminges per molte ragioni, una delle quali si è, che l'Oichenart, che ha dato alla pubblica luce un catalogo assai esatto de' Vescovi di quella Chiesa, quantunque vicino ei fosse ai tempi del Caraffa, non ne fa pur parola. Sembra però che ad onta del silenzio dell'Oichenart, e di quanto ne scrivono i Sammartani, debba il Caraffa avere luogo fra i Vescovi di Comminges, mentre il Cardinale Pallavicini nel libro 13. della storia del Concilio di Trento capo 19. n. 6., scrive

espressamente, che Paolo IV. parlò in concistoro del Vescovado di Comminges da conferirsi al nipote, e che i Cardinali Pacecco, e Compostella, posero liberamente in considerazione molte qualità del Caraffa, per le quali alla sua testa mal quadrava la mitra. A questo si aggiunga l'autorità di molti scrittori, che lo vogliono tale, e tra gli altri del Fleury, il quale nel T. 51. della sua storia ecclesiastica alla pag. 109. scrive, che ottenne quella Chiesa vacante per volontaria dimissione di Giovanni Bertrandi custode de' suggelli. Il Padre Carrara nella vita di Paolo IV. T. 2. pag. 353. così scrive: Aveva il Re prima nominato il Cardinale Caraffa, mentre questi era Legato in Francia, al Vescovado di Comminges, perlochè avendolo il Papa proposto in concistoro, ed essendosi opposti a quell'elezione due zelanti Cardinali Spagnoli, con addurre liberamente varie qualità del Cardinale nipote, per le quali male a lui si conveniva l'ufficio pastorale; il Papa si arrese volentieri, mostrando, che non per usanza; ma per vera stima del Sacro Collegio faceva in concistoro le sue proposte, e fu in vece eletto a quella Chiesa il Bertrando con amaro dispiacere del Caraffa. Finqui il Carrara nel luogo sopracitato, dove sono da notarsi due gravi errori, in cui quel per altro valente, ed erudito scrittore è caduto, il primo de' quali si è, che il Cardinale Caraffa fosse nominato alla Chiesa di Comminges prima del Bertrando, lo che è assolutamente falso, avendo il Bertrandi ottenuta quella Chiesa nel 1555., prima che il Cardinale Caraffa si recasse in Francia col carattere di Legato a latere. Il secondo è, che stante l'opposizione degli antidetti due Cardinali Spagnoli, quel Vescovado fosse conferito al Bertrandi nel 1557., essendo certissimo, che nell'antidetto anno 1557. dalla Chiesa di Comminges fu il Bertrandi trasferito all'Arcivescovado Senonense. All'infuori detto si vuole aggiungere, che i continuatori della Gallia cristiana nel T. 12. alla pag. 93., nella serie degli Arcivescovi di Sens, scrivono in questa foggia. Il Re di Francia nel 1555. nominò il Bertrando alla Chiesa

di Comminges, che egli spontaneamente rinunziò a favore del Cardinale Carlo Caraffa, che la ritenne fino alla morte, e il Bertrandi fu nominato Cardinale da Paolo IV., ricordevole della rinunzia fatta nell'anno antecedente 1557., a favore del Cardinale Carlo suo nipote, ed egli (cioè il Bertrandi) nell'anno stesso alli 5. di Luglio fu trasferito all'Arcivescovado di Sens, vacante per morte del Cardinale Lodovico di Borbone. Noi per tanto ce la terremo con questi ultimi, altamente persuasi, che ad onta di quanto ne scrivono il Carrara ed altri, il Cardinale Carlo Caraffa fosse realmente Vescovo di Comminges, e ritenesse il governo di quella Chiesa fino alla morte. Stabilita frattanto la pace tra il Pontefice, e il Re cattolico, si dovè conchiudere ancora tra l'antidetto Re, e il Cristianissimo; per lo quale effetto si condusse il Cardinale Caraffa nelle Fiandre, dove gli riuscì di riconciliare insieme quei due Monarchi. Nel colmo però di tante grandezze, ed onori, diede nella sua stessa persona un memorabile, e funesto esempio dell'incostanza, e volubilità delle umane vicende; mentre per le cause a tutte note, cacciato nel 1559. da Roma da Paolo, e rilegato a Civitalavinia, null'altro poté ottenere dallo sdegnato Pontefice, che di trasferirsi da Civitalavinia a Marino, dove tra tante disgrazie, ebbe l'unica consolazione di trovarvi la propria madre, e di soggiornare con essa. Nel Pontificato di Pio IV., la cui elezione aveva il Cardinale Caraffa gagliardamente promossa, nell'atto in cui usciva dal concistoro, venne arrestato, e ritenuto in Castelsantangelo il dì 7. di Giugno del 1560. Furono quindi deputati otto Cardinali per discutere, ed esaminare la causa del Caraffa, la quale si prolungò per lo spazio di nove mesi, a capo de' quali ne fu letto in pieno concistoro il processo da Girolamo Federici Vescovo di Sagona, e Governatore di Roma, e senza essersene udito nè il parere, nè il voto del Sacro Collegio, fu per mezzo di una schedola consegnata dal Papa all'antidetto Governatore, pronunciata la definitiva sentenza, in virtù della quale, degradato

il Caraffa dalla dignità cardinalizia, e spogliato di tutti gli onori, e beneficj, fu condannato come reo di lesa maestà alla morte, quale compunto de' suoi falli, incontrò nella notte de' quattro di Marzo, alcuni col Ciaconio, col quale noi pure convenghiamo, dicono del sei del 1561., in età di anni quarantacinque, e sei di cardinalato, con essere stato strangolato nella fortezza di Castelsantangelo, e poi sepolto nella Chiesa di S. M. della Traspontina. Chi di questo tragico avvenimento desiderasse una compiuta relazione, oltre i molti autori sì Italiani, che Francesi, che ne anno scritto di proposito, potrà leggere la storia del Concilio di Trento, descritta dal Cardinale Pallavicini, che ne fa una patetica descrizione. Assai però più patetica, e orrida è quella, che abbiamo dal P. Bartolomeo Carrara nel Tomo 2. della vita di Paolo IV. alla pag. 603. e seg., rilevando tutte le più minute circostanze di quel fatale avvenimento, e di quella notte terribile, in cui seguì quella tremenda giustizia, con sì vivi e naturali colori, che stringe, e amareggia il cuore di chi ha il coraggio di leggerla da capo a piè, onde come di cosa atta a funestare di soverchio lo spirito del lettore, ci crediamo dispensati dal farne ulteriori parole, e chi fosse vago di vederla, potrà consultare il precitato scrittore, da cui rimarrà gagliardamente commosso. S. Pio V. però assunto al Pontificato, avendo prima ammesso l'appellazione del Marchese di Montebello, fratello del defunto Cardinale, fece colla più squisita diligenza esaminare di nuovo, e rivedere questa interessante causa, e dopo molti mesi fattane rendere piena, ed esatta relazione in concistoro, a fine di togliere d'inganno i Cardinali male informati dalla prima udita quivi a tempo di Pio IV., pronunciò nel medesimo luogo giuridica sentenza, avendo prima assicurato il Sacro Collegio di avere egli stesso veduto, confrontato, ed esaminato l'uno e l'altro processo, per mezzo della quale desse solennemente, che il Cardinale Carlo Caraffa, eziandio in riguardo a' primi atti, fu ingiusta, ed ini- quamente condannato, e perciò restituì la di lui me-

morìa, e i suoi eredi a tutti i beni riparabili, sì di onore, come di pecunia, che di ragione del Cardinale fosse pervenuta in mano di qualunque persona. In appresso fe' mozzare il capo ad Alessandro Pallantieri fiscale, per avere ingannato il Pontefice, e aggravato il Cardinale Caraffa nella testura, e nella relazione del processo; in vendetta di un ordine dato dal Cardinale; allorquando trovavasi nell'auge di sua fortuna, per cui il Pallantieri venne in allora, con qualche ignominia, carcerato. Nè di questo pur contento, fece fare alla tomba del defunto Cardinale solennissime esequie, ed ascrisse nel tempo medesimo, nel numero de' Cardinali uno della stessa famiglia, che fu Antonio Caraffa.

Seconda promozione fatta in Roma alli 20. di Dicembre del 1555.

GIANMARTINO Siliceo nato in Villagarzia diocesi di Badajoz nella Castiglia, di assai bassi, ed oscuri natali; come quegli che dotato era di eccellente ingegno, avanzatosi negli studj, destinò di andarsene a Roma, ma passando per Valenza gli convenne per necessità accomodarsi con un gentiluomo in qualità di Maestro de' suoi figliuoli. In quella città fece stretta amicizia con un religioso, il quale scoprendo in lui molto spirito, e grand'amore per lo studio, lo consigliò a trasferirsi in Parigi. Oltre il soccorso ritrovato in quella Capitale, per sussistere, venne fatto maestro nelle arti, e ottenne un posto di Reggente nell'Università. Ma l'amore della patria lo indusse a ritornare in Ispagna, dove ottenne la cattedra di filosofia morale, e poi di teologia nel Collegio di S. Bartolomeo in Salamanca, nel qual'impiego avendo perseverato lunga pezza di tempo, ottenuta la sua giubilazione, si ritirò in campagna presso le mura di Salamanca, dove si diede a menare una vita quietta, e tutta applicata allo studio delle divine Scritture. Dovendosi trattanto nella Spagna richiamare a rigoroso esame la dottrina di Erasmo Roterodamo, tra i depu-

tati per cotale difamina, ebbevi luogo anche il Siliceo, che essendo canonico teologale nella Cattedrale di Colera, già erasi in quel tempio apparecchiata la tomba. Sorpreso Carlo V. dalla probità e dottrina di un tant' uomo, lo assegnò precettore a Filippo suo figlio, a cui piacque trasceglirlo a suo limosiatiere, e confessore; nel quale geloso impiego, avendo il Siliceo secondato a meraviglia le intenzioni, e le mire di Cesare, fu in premio di sua fedeltà e industria, nominato alla Chiesa di Cartagena, e nel 1543. deputato a ricevere a Badajox Donna Maria Infanta di Portogallo, destinata Sposa dello stesso Filippo. Fu quindi trasferito all'Arcivescovado di Toledo, colla Primazia di tutta la Spagna. Collocato in un grado cotanto sublime, mostrossi difensore intrepido, e vigoroso della cattolica religione contro le nascenti eresie, quali studiosi di soffogare prima, che avessero tempo e agio di dilatarsi, e pullulare. Informato il Pontefice dello zelo, e del merito del Siliceo, lo volle onorare, quantunque assente, della porpora cardinalizia, ascrivendolo tra' Preti Cardinali col titolo de' SS. Nereo, ed Achilleo. Non mancò egli di corrispondere co' fatti alle obbligazioni della conferitagli dignità, e dopo avere recuperate molte possessioni appartenenti alla sua Chiesa, alienate dagli Antecessori, stabilì con perpetuo decreto, che nessuno discendente da razza di Mori o Ebrei, potesse giammai ottenere nella Metropolitana di Toledo, canonicati, prebende, o benefici di sorta alcuna, o esercitarvi giammai giurisdizione, o qualsivoglia quantunque basso, e infimo ufficio. E di fatti ne escluse con petto forte tutti i mali uomini, per mettervi soggetti di sperimentata, e conosciuta probità. Edificò una sontuosa cappella sotto l'invocazione della Vergine nell'antidetta Chiesa, e fondò un collegio per quaranta fanciulli destinati al servizio della medesima, un conservatorio per altrettante Vergini nobili, ed orfane, che in tempo debito ed opportuno venissero collocate in matrimonio, a cui assegnò dote sufficiente, e stabilì una casa per le femine mondane convertite. Risarcì da' fondamenti il

celebre collegio di S. Bartolomeo, che minacciava rovina. Per lo spazio di un'anno in tempo di carestia alimentò a sue spese tutti i poveri del grande Ospedale di Toledo, e distribuì diciassettemila scudi a' mendici della città, e diocesi, e fintantochè durò la guerra mossa da Carlo V. a' Protestanti, contribuì quarantamila scudi l'anno, per le spese della medesima, e somministrò gran somma di denaro a Giulio III., e ad altri Pontefici. Fu chiamato dal Signore, come ci giova sperare, a godere il premio di sue gloriose azioni in Vagliadolid, o come altri vogliono in Toledo nel 1557, in età di 80. anni, e trenta mesi di cardinalato. Lasciò erede di sue sostanze la pia casa delle nobili Vergini, da se fondata, dove fu sepolto con una breve memoria, quantunque s'avi chi pretende, che le sue ossa fossero riposte nella Metropolitana di Toledo.

GIANBERNARDINO Scotti, nato in Magliano di Sabina, di famiglia assai distinta, come scrive il Ciacconio, e provalo co' più autentici documenti il P. Giuseppe Silos Chierico Regolare, nella storia della sua Religione Tomo primo p. 71., e il Fleury, che nel Tomo 57. della sua storia alla pag. 167., parlando di questo Cardinale scrive, che sortì da una famiglia nobile già da 400. anni; uomo d'illibato costume, di matura prudenza, di eminente dottrina, e di profonda, e vasta erudizione, era già Avvocato concistoriale, allorquando ad oggetto di potere con maggior quiete vacare al divin servizio, e tutto immergersi negli studj sacri, abbracciò nel 1525. l'Istituto de' Chierici regolari detti Teatini, e dallo stesso Fondatore Gianpietro Carassa, poi Papa col nome di Paolo IV., si crede, che il primo fra tutti ne ricevesse l'abito. Perito, come egli era, nelle lingue greca, ebraica, e caldaica, fu a quella nascente Religione di gran lustro, e decoro. Paolo III., e non IV., come pretende il Fleury, assegnollo per compagno al Lippomano Vescovo di Verona, spedito nel 1548. Nuzio in Alemagna, per rilevantissimi affari. Ritornato da quel viaggio, mentre già aggravato dagli anni stavasi in Venezia inteso agli studj e alla preghiera, Pao-

lo IV. chiamollo a Roma, e contro sua voglia sul fine del 1555. dichiaratolo Arcivescovo di Taranto; poco dappoi lo creò Prete. Cardinale del titolo di S. Matteo in Merulana, protettore della Chiesa Orientale, e della Greca nazione, e gli affidò gli affari più interessanti del Pontificato con tale autorità, che gli consegnò lo stesso anello piscatorio, affinchè con esso segnasse a suo talento i Brevi Pontificj. Stando in Padova, fondò un monastero per le femine penitenti, nella stessa maniera con cui un altro già fondato ne aveva in Venezia. All' 3. di Agosto del 1559., lo trasferì Paolo al Vescovado di Piacenza, il Ciaccomio dice, che Pio IV. fu quegli, da cui tal Chiesa ottenne, senza ricordarsi, che all' 3. di Agosto del 1559., viveva tuttavia Paolo IV.; e il successore, che fu Pio IV., fu fatto Papa all' 26. di Dicembre dell' anno suddetto 1559.; onde non poté allo Scotti in tal mese conferire il governo di quella diocesi; si prevalse sibbene di lui in Roma nel governo della Chiesa, e negli affari del Concilio generale; sopra i quali volle mai sempre savio sentire il di lui parere, e annoverollo tra i Cardinali deputati alla riforma del Messale, e Breviario Romano, per lo qual motivo dovette sospendere il governo della sua diletta Chiesa, e tornarsene a Roma nel 1561. Morto Pio IV., alla cui elezione erasi trovato presente, per quante istanze gliene fossero fatte dal Cardinale Farnese, e dal Cardinale Pierfrancesco Ferrerj, che nel portarsi al conclave passò per Piacenza, esortandolo vivamente a volergli esser compagno nel viaggio, non fu giammai possibile, che s'inducesse a volervi condurre, ma perseverò immobile nel suo Vescovado, invigilando alla cura del proprio gregge, non meno colla parola, che coll'esempio. Eletto appena S. Pio V. in Romano Pontefice, chiamatolo tantosto a Roma lo ascrisse tra i Cardinali supremi Inquisitori della fede, ed incaricollo degli affari dei Greci, e della Chiesa Orientale, e in quell' occasione rinunziata col beneplacito Appostolico nel Luglio del 1568., la Chiesa di Piacenza, che non poteva più governare per se stesso, attesa la sua dimo-

ra in Roma, e l'età ormai cadente, impiegò l'opera sua in pro ed ajuto della Sede Apostolica, alla quale colla prudenza, dottrina, e valore, recò non mediocre vantaggio. Finalmente pieno di meriti, e di giorni passò all'eterna vita, presso che nonagenario in Roma, sinceramente compianto da S. Pio V., che ne conosceva il merito, nel 1568. dopo 13. anni di cardinalato, e fu sepolta nella Basilica di S. Paolo nella Via Ostiense con una brevissima iscrizione, in una tomba, che in vivendo erasi apparecchiata.

DIOMEDE Caraffa, de' Duchi di Ariano di nobilissima famiglia di Napoli, ma nato nell'antidetta città di Ariano, come dimostra il chiarissimo Francesco Antonio Vitale nelle Memorie storiche degli uomini Illustri di Ariano a car. 65. e 67., consanguineo del Pontefice; per le egregie sue doti congiunte ad una profonda perizia nel diritto civile, e diuturna sperienza de' tribunali di Roma, fu promosso nel 1511. da Giulio II., al Vescovado di Ariano, Chiesa, a cui prestò segnalati beneficj, e governò con sommo amore e vigilanza, per lo spazio di 50. anni, e tra le altre cose imprese a ristaurare la facciata della Cattedrale, facendone la solenne consacrazione. Fece eziandio ristabilire il palazzo episcopale, e la Chiesa abbaziale di S. Angelo, prossima ormai alla rovina. Nel corso di quel tempo fu creato Prete Cardinale del titolo di S. Martino ai Monti. Oltre ad avere magnificamente ristaurato quella divota ed antichissima Basilica, ottenne da Paolo, che dell'insigne privilegio distinta fosse della quadragesimale Stazione. Edificò in Napoli nell'amenissimo borgo della Piaggia, un sontuoso palazzo con un ameno giardino, e in tal'occasione fondò una cappella dedicata all'Arcangelo S. Michele nella Chiesa di S. Maria del Parto de' Padri Serviti nel delizioso luogo detto Mergellino, In S. Domenico maggiore di Napoli, edificò parimente un'altra nobilissima cappella in onore del Protomartire S. Stefano, di cui era devotissimo. Per la sua moderazione si tenne lontano da qualunque maneggio, e intrigo della corte, onde non

ebbe parte alcuna nelle fatali disgrazie de' Caraffi, a tutti note. Alla fine dopo essere stato nel numero dei Cardinali elettori di Pio IV., cessò di vivere santamente nella casa del suo titolo in Roma nel 1560., in età di 69. anni non compiti, e 13. di cardinalato, e fu sepolto nell'antidetta titolare avanti all'altare maggiore, con un brevissimo epitaffio contonuto in un distico, che in vivendo erasi da se medesimo composto, e che si legge nella lapida sepolcrale, sopra di cui è superficialmente scolpita la di lui effigie, ed alla quale sono state aggiunte altre due iscrizioni.

SCYPTONE Rebibba, che l'Ughellio nel T. 1. dell'Italia sacra nella serie de' Vescovi di Troja, chiama con intollerabile errore Giovanni, ove pure non abbia avuto l'uno e l'altro nome, del che però fu gli scrittori non apparisce nè orma, nè vestigio; nato nel Borgo di S. Marco, situato tra le montagne di Messina, dopo avere applicato agli studj nella città di Palermo, lasciato un beneficio, che aveva nella Chiesa di S. Maria dei Miracoli, si condusse a Roma alla ventura, come suol dirsi, dove seppe fabbricare i fondamenti alla sua fortuna. Avuta la sorte di essere ammesso nel numero de' famillari del Cardinale Gianpietro Caraffa, per di lui favore consagrato Vescovo di Amida nelle patti degli infedeli, dovette supplire fin dall'anno 1549. in Napoli le vaci dello stesso Caraffa Arcivescovo di Napoli, legittimamente impedito; dove seppe mostrare la sua pastorale sollecitudine, non solo nel difendere intrepidamente i diritti della Chiesa alla sua cura affidata, ma di più coll'opporli con petto, e vigore sacerdotale alle nascenti eresie, onde il prelodato Cardinale Caraffa nel 1551., gli ottenne da Giulio III. il Vescovado di Motula nella Puglia. In seguito creato Pontefice lo stesso Caraffa, col nome di Paolo IV. trasecse il Rebibba a Governatore di Roma, e dottissimo come egli era delle materie ecclesiastiche, poco appresso lo creò Prete Cardinale del titolo di S. Pudenziana, e nel 1556. Arcivescovo di Pisa, come ce ne assicura il P. Antonfelice Mattei nella sua storia della Chiesa Pi-

sana Tomo 2. pag. 173., dove sostiene, che fu fatto Arcivescovo di quella Primaziale alli 10. di Aprile del 1556., e non già nel 1555., come leggesi sul Ciacconio, e nell'Italia sacra dell'Ughellio nella serie degli Arcivescovi di Pisa. Rinunziò egli questa Chiesa a favore del figlio del Duca Cosimo de' Medici nel 1560., in luogo della quale ottenne quella di Troja nella Puglia, che dopo due mesi rinunziò ad un nipote, essendo egli stato decorato del titolo di Patriarca Costantinopolitano. Ritrovandosi in Pisa, fu sorpreso da gravissima malattia, che ridottolo a termine di morte, come narra il poc' anzi mentovato P. Antonfelice Mattei nel luogo citato, fece disperare di sua salute. Avendo però bevuta poc' acqua santificata dal contatto di una Spina della Corona di N. S., rimase sull'istante medesimo perfettamente sano; onde in riconoscenza della ottenuta grazia, dopo due giorni si portò a celebrare la Santa Messa, nella Chiesa della Madonna detta della Spina, accompagnato dal suo popolo, che ne gioiva con lagrime in consolazione, e di tenerezza. Fu quindi incaricato di portarsi col carattere di Legato a latere nelle Fiandre a Filippo II., legazione, che poi non ebbe effetto, attese le nimistà suscitatesi fra il Pontefice e il Re Cattolico, a cagione della guerra, che gl'Imperiali avevano portata in Italia. Rassetatesi in appresso le cose tra l'Imperatore e il Papa, fu spedito con ottimo effetto Legato a Cesare, e al Re di Polonia. Dopo la morte di Paolo, ritenuto per ordine di Pio IV. in Castelsantangelo, come complice de' delitti de' Caraffeschi, trovato innocente, fu alla primiera libertà pienamente restituito. Offeso però di cotale azione, vivente quel Pontefice ricusò costantemente qualunque carico. Conoscendo S. Pio V. il di lui zelo, dichiarollo Inquisitore della fede, e nei più ardui affari della S. Sede si prevalse sempre de' suoi consigli. Finalmente consumato più dagli studj, e dalle fatiche, che dalla vecchiaja, sebbene contava 73. anni, arrivò, come ci giova sperare, agli eterni riposi, in Roma nel 1577., dopo 22. anni di cardinalato, essendo Vescovo di Sabina,

Chiesa, che ottenuta aveva nel 1574. da Gregorio XIII. Trovossi presente a' conclavi de' due Pii IV., e V., e a quello del mentovato Gregorio XIII., e fu sepolto in mezzo alla Chiesa di S. Silvestro nel Quirinale, con un'elegante iscrizione, che vi fu collocata da Prospero Rebiba suo nipote, Patriarca di Costantinopoli. Aveva questo Cardinale un'altro nipote detto Giandomenico, Vescovo di Ortona, Chiesa di rendita assai tenue. Or mentre un giorno impiegato si stava con alcuni suoi chierici a potare una sua vigna, ebbe notizia di essere stato nominato da Filippo II. Re di Spagna, alla ricca Chiesa di Catania nella Sicilia. Ma egli ricusato il regio favore, si fece a supplicare il Re, a volere sostituire in suo luogo un più degno soggetto, mentre quanto a lui si dichiarava contento, e pago della povertà della sua Chiesa. Il Re intesa cotale risposta si confermò nella presa risoluzione, e volle in ogni modo, che il Rebiba passasse alla Chiesa di Catania, e oltre a ciò lo regalò della somma di tremila scudi, per le spese necessarie.

GIOVANNI Suavio Reumano, venuto a luce nel castello di Rejumes nella Guascogna, essendo assai inoltrato nella perizia delle facultà legali, fu eletto Uditore di Ruota, per la nazione Francese, e poi da Paolo IV. nel 1555. fatto Vescovo di Mirepoix. Conosciuto da Paolo mentre era soltanto Cardinale, per uomo acceso, ed infiammato dello zelo per la cattolica Religione, e di una sperimentata integrità nel proprio impiego, che gli fe' rifiutare duecento scudi di oro, mandatigli da lui stesso in regalo, e propina di una causa, a cui egli in Ruota aveva dato favorevole il voto, due soli ritenefero il Reumano, dicendo a chi glieli recò, che quelli soltanto di ragione a lui si appartenevano, del qual'eroico disinteresse ammirato il Caraffa, eletto Papa volle remunerare la maschia di lui virtù, col sollevarlo all'onore della porpora col titolo di S. Giovanni a Porta latina. Quindi, insieme con i Cardinali Scotti, e Consiglieri, lo deputò sopra gli affari dello stato ecclesiastico, e Prefetto della Segna-

turà, con altri gravissimi carichi. Pio IV. trasferitolo al titolo di S. Prisca, lo ascrisse tra i Cardinali Inquisitori della fede, ed incaticollo di far informare per la canonizzazione di S. Diego. Intervenne a' conclavi di Pio IV. e V., e nel primo poco vi mancò, che non fosse eletto Romano Pontefice, atteso il gran concetto, che di lui aveva il sacro Senato, che con estremo cordoglio perdè nella morte di questo suo collega, avvenuta in Roma nel 1566., in età di 63. anni, e udici di cardinalato, uno de' più degni Porporati della S. R. C. Ebbe la sua tomba nella Chiesa di S. Spirito in Sassia, dove una volta vedevasi inciso alla di lui memoria un nobile epitaffio postovi dal Cardinale Scipione Rebiba suo amico, ed esecutore testamentario, e che viene riportato dagli scrittori, il quale però indarno di presente si cerca in quel magnifico tempio.

GIOVANNI Groppero nato in Soest castello assai considerabile nella Vestfalia, Proposto scolastico di S. Gerone di Bonna, e Arcidiacono di Colonia, illustre non meno per lo zelo della religione, che per la profondità della dottrina, per cui venne riputato uno degli uomini più dotti di quel tempo, segnalossi nella pubblica disputa, che ebbe nel colloquio di Ratisbona con Bucero, e co' Protestanti, da essolui convinti e ridotti al niente, a' quali fece mai sempre aspra, ed implacabile guerra, anche con evidente rischio della propria vita, per tenergli singolarmente lontani dalla diocesi di Colonia. Informato il Papa del merito insigne di un tant' uomo, creollo Prete Cardinale del titolo di S. Lucia in Selci, onore, che egli umilmente ricusò, rendendo al Pontefice per mezzo di ossequiose lettere, ragione di sua rinunzia, come vogliono il Panvinio, il Petramellara, il Possentino, e il Caracciolo nella vita di Paolo IV. Stupito Paolo dell'eroica virtù del Groppero, chiamollo a Roma per indurlo ad accettare la già conferitagli dignità, e per comunicare seco lui affari di somma importanza. Si sottomise il Groppero a' voleri del Vicario di Cristo, e accettò il cardinalato, ma pochi giorni dopo il suo arrivo in Roma, li

morte lo spogliò senza suo dolore di quella porpora, che vestita aveva per ubbidienza, lasciando dopo di se fama di uomo dotto, zelante, e di una continenza straordinaria, e ammirabile. Qualche storico è di sentimento, che il Groppero non accettasse giammai la dignità cardinalizia; come già si è accennato, e che finisse per conseguenza i suoi giorni in Colonia, e questa fra gli altri è l'opinione dell'Abate Berault-Bercastel, nella sua storia ecclesiastica stampata in Parigi nel 1783. al Tomo 18. pag. 632., e del Padre Francesco Longi da Coriolano Cappuccino nel suo Breviario storico de' Pontefici, e dei Concilj alla pag. 412., i quali però insieme co' loro seguaci sembrano, che siano in errore, dappoichè oltre i molti e gravi autori, che scrivono il contrario, e tra gli altri Marco Hensizio, e Bernardo Mallinckrot scrittori tedeschi, il Surio scrittore contemporaneo, lo Spondano, e gli autori degli annali di Colonia; sono i prenommati autori, che negano il cardinalato del Groppero, smentiti dall'epitaffio, che nella Chiesa di S. Maria dell'Anima si legge al di lui sepolcro, il quale non solo segna l'anno, e il giorno del suo passaggio all'altra vita, che avvenne alli dodici di Marzo nel 1558., nella sua età di 57. anni, ma dice assai chiaro, che fu Cardinale. E' vero che non afferma, che morisse in Roma; ma l'avervi i di lui nipoti Gottofredo, e Gasparo, posta l'iscrizione sepolcrale, prova a sufficienza, che nell'Alma città ei finisse i suoi giorni, non sembrando verisimile, che se morto ei fosse in Colonia, i nipoti gli avrebbero eretto un monumento in Roma. Convien dire, che il Fleury fosse mal' informato dell' iscrizione posta alla tomba del Groppero, mentre nel Tomo 51. pagina 266. dell'edizione di Siena scrive, non solamente contro la verità, ma contro la stessa fisica evidenza, che nell'antidetto epitaffio non si fa alcuna menzione del cardinalato del Groppero. Nell'apostasia di Ermanno Truschkes Arcivescovo ed Elettore di Colonia, che sedotto da Bucero, divenne partigiano e fautore degli eretici, il Groppero si oppose qual valido muro a' di lui empj sfor-

si, e si adoperò efficacemente affinchè fosse espulso, come succede, dalla sua Sede. Scrisse questo pio, e dotto Cardinale parecchie opere riguardanti il dogma, la più pregevole delle quali, è quella intitolata *Istituzione cattolica*, che è uno de' migliori libri di controversia, che abbiano veduto la pubblica luce. La vita del Groppero fu scritta da Gianpietro Stute, in una dissertazione, che ha per titolo, *Sufato porporato*, stampata in Soest nella Westfalia nel 1713. Fu questo Cardinale uomo infaticabile, e assiduo nella lezione degli autori, di tenace memoria, e di acuto, e di savio discernimento. I suoi ragionamenti anche in tempo della mensa si aggiravano sopra materie scientifiche, ed erudite. Gli annali di Colonia poc' anzi rammentati ce lo dipingono uomo fornito di prodigiosa eloquenza, di vasta erudizione, e di uno zelo impareggiabile per la purità, e difesa del cattolico dogma, e come il più singolare ornamento della Chiesa Coloniense. Divenne il Groppero l'oggetto delle calunnie, e degli insulti de' Protestanti, e singolarmente dello Sleidano, e di Teodoro Beza, i quali inventarono contro di lui calunnie tali, che non solo ripugnano alle leggi di una giusta critica, ma allo stesso buon senso, e nel tempo medesimo renderono autentica testimonianza alla *maschia virtù* di questo grand'uomo, che non sarebbe soggetto ai vituperj dei Protestanti, se non fosse stato a loro affatto dissimile, e contrario; dappoichè per oracolo di S. Girolamo *ab iniquo vituperari magna laus est*. Non mancano però gravissimi scrittori cattolici, che esaltano fino alle stelle il distinto merito di un tant'uomo.

GIANANTONIO Capizucchi di antica, e nobile famiglia Romana, nipote di Paolo Capizucchi Vescovo di Nicastro, che fu Decano della Ruota Romana, e Vicario de' Pontefici Clemente VII., e Paolo III., uomo di tale e tanta estimazione, che il mentovato Pontefice Clemente VII., tolta ai Cardinali Legati la causa della dibattuta nullità del matrimonio tra Caterina di Austria, e Errico VIII. Re d'Inghilterra, ne commise la revisione a Paolo Capizucchi; onde il Pallavicini nella

sua storia del Concilio di Trento, così ebbe a scrivere. Allora il Pontefice veggendo ogni altro rimedio vano, levò la causa da' Legati, e ne commise la cognizione a Paolo Capizucchi Decano della Ruota, riserbandone a sè la sentenza. Il nipote adunque emulo della virtù dello zio, dati nelle minori cariche i più luminosi contrasegni d'integrità e saviezza, si fece strada ad ottenere da Paolo III. un canonicato nella Basilica Vaticana, d'onde fu tratto per essere Uditore di Ruota. Quindi dal IV. dello stesso nome fu creato Prete Cardinale del titolo di S. Pancrazio, e nel 1557. Vescovo di Lodi, dove celebrò il sinodo, e ne pubblicò a comune vantaggio le savie costituzioni. S. Pio V. gli conferì la carica di Prefetto della Segnatura di grazia, vacata per morte del Cardinale Vitellozzi, deputollo sopra la Congregazione del S. Offizio, e gli diede il governo di Gualdo, col carattere di Legato Apostolico. Per la singolare divozione, che professava alla SS. Vergine, volle fare la visita del Santuario di Loreto a piedi. Dopo essere intervenuto a' conclavi de' due Pii IV. e V., incontrò con edificante pietà la morte in Roma nel 1569., in età di 54. anni non compiti, e cinque di cardinalato, chiaro per dottrina, e probità di costumi, e fu sepolto nella Chiesa di S. Clemente suo titolo con un magnifico elogio.

Terza promozione fatta in Roma alli 15. di Marzo del 1557.

TADDEO Gaddi Fiorentino de' Signori di Riano, nipote del Cardinale Niccolò di questo nome, emulando le virtù dello zio, ne incontrò felicemente le fortune. Corse con velocità ben rara d'ingegno in pochi lustri la carriera delle scienze, trovossi meritevole della laurea nell'una, e l'altra disciplina legate, e fu di tanta prudenza ne' maneggi più ardui della Chiesa dotato, che Gianantonio Petramellara suo coetaneo non dubitò di scrivere, che non eravi allora altri a lui superiori. In età di sedici anni fu provveduto della pingue

Tom. IV.

Z

abbazia di S. Leonardo nella Puglia, rinunziatagli dal Cardinale suo zio. Quindi ottenne nel 1535. da Paolo III. in amministrazione, e poi in età di 27. anni in titolo, la Metropolitana di Cosenza, che governò per mezzo d'idonei vicarj, e per ultimo da Paolo IV. venne assunto alla dignità cardinalizia, col titolo di S. Silvestro in Capite. Il Fleury nel Tomo 53. della sua storia ecclesiastica alla pag. 61., ingannato forse dall'analogia dei nomi, attribuisce al Gaddi con errore madornale, invece di quella di Cosenza, il governo della Chiesa di Conza, di cui nell'Italia sacra dell' Ughellio non apparisce nè orma, nè vestigio. In tempo del suo Vescovado i canonici di Cosenza ottennero il privilegio di vestire in coro l'abito medesimo, di cui nella stessa circostanza, si valgono i canonici della Vaticana Basilica. Non poté però lungamente godere il Gaddi dell'ottenuta Porpora, mentre dopo essere intervenuto al conclave di Pio IV., gli fu da immatura morte involata la vita sul fine del 1561., in età di 42. anni, non affatto compiti, e quattro di cardinalato, nell'Abbazia di S. Leonardo nella Puglia, di cui, come si è detto, era Abate commendatario. Trasferito a Firenze, ebbe la tomba nella Chiesa di S. Maria Novella nel sepolcro di sua famiglia. Niccolò Gaddi suo nipote nell'anno 1577. gli fece in quella Chiesa inalzare un superbo mausoleo, fregiato di una magnifica iscrizione. Possedeva il Gaddi il castello detto di Riano, che dopo la sua morte fu comprato dal Cardinale Pier Donato Cesi, per lo prezzo di settantamila scudi d'oro.

ANTONIO Trivulzio nato in Milano, di nobilissima prosapia, nipote del Cardinale Scaramuccia Trivulzio, illustre per la prudenza del governare, dopo essersi applicato con gran cura allo studio della legge, si condusse a Roma, dove fu ammesso nel numero de' Prelati, e per mezzo del Cardinale Agostino Trivulzio ottenne nel 1528. da Clemente VII. a titolo di Amministrazione perpetua il Vescovado di Tolone nella Francia, rinunziatogli dal zio Cardinale. Paolo III. assegnollo governatore alla città di Perugia, in cui ebbe largo

campo di far risplendere la singolare saviezza, di cui era fornito, e nel 1544. lo stabilì Vicelegato in Avignone, in tempo in cui il Cardinale Alessandro Farnese nipote del Papa presiedeva a quella legazione, dove l'eminente sua perizia nell'uno, e l'altro diritto faceva accogliere, e risguardare i di lui sentimenti, come altrettanti oracoli. Introdottasi, e dilatata nel territorio di Avignone la peste dell'eresia, il Trivulzio raccolto un buon nervo di truppe, ajutato eziandio dai regi ministri di Francia, diede una sconfitta totale a' Protestanti, e a loro ministri, consegnando senza pietà alle fiamme, e rovinando i castelli di Cabrières e di Merinolde, ed altri luoghi, dove eransi ricoverati, e stabiliti. Dopo queste spedizioni Giulio III. lo mandò Nunzio alla corte di Francia, e Internunzio al Senato Veneto, il Cantalmajo nella sua sintassi alla pag. 5. vi aggiunge la carica di Uditore di Ruota, opinione però, a cui noi non prestiamo fede. Paolo IV. lo creò Prete Cardinale assente del titolo de' SS. Giovanni e Paolo, Prefetto della Segnatura, e nel 1559. Legato a latere a Enrico II. Re delle Gallie, a fine d'indurlo a fare la pace col Re cattolico Filippo II., che dopo due anni per di lui mezzo rimase conchiusa nel trattato di castel Cambresis, con piacere, e soddisfazione universale. Dopo 26. mesi di cardinalato, nel ritornare dalla Francia in Italia, cessò di vivere con dolore di tutti i buoni nel castello di S. Maturino detto S. Martino nel 1559., ed ivi si rimase sepolto.

LORENZO Strozzi patrizio Fiorentino, pronipote di Leone X., fatti gli studj ameni sotto la disciplina del celebre Benedetto Varchi, ed i legali nell'Università di Padova, passato in Francia, applicossi ai militari esercizi, e divenuto eccellente e valoroso capitano, combattè intrepidamente nella Linguadoca sotto Enrico II., contro i Calvinisti, ai quali tolto avendo parecchi, e ben fortificati castelli, vi ristabilì l'esercizio della cattolica religione. Introdottosi in seguito a persuasione di Caterina de' Medici Regina di Francia sua cugina, nella via ecclesiastica, sostenne in quel regno molte co-

spicue cariche, e tra le altre quella di consigliere di stato, e fu provveduto delle ricche abbazie di S. Vitto-
 tore di Marsilia, e di S. Maria di Staffarda, e dal Re
 nominato nel 1548. sotto Paolo III. alla Chiesa di Be-
 ziers, e destinato per qualche tempo al governo della
 provincia Narbonese, e alla fine ad istanza del Re cri-
 stianissimo fu creato Prete Cardinale del titolo di S. Bal-
 bina; nel Tomo 1. della Gallia cristiana p. 332., dell'edi-
 zione di Parigi del 1715., si legge una nota nel mar-
 gine, la quale ci assicura, che ottenne il titolo di
 S. Sabina, quantunque alla pag. 38. dello stesso volu-
 me si dica di S. Balbina. Restitutosi nelle Gallie, aja-
 tò il Re co' suoi consigli intorno ai mezzi, che si ave-
 vano a tenere per ridurre gli eretici, e nel 1561. sotto
 Pio IV. fece passaggio all'Arcivescovado d'Alby, cedu-
 toli dal Cardinale di Guisa, a cui egli rinunziò l'abba-
 zia di S. Vitto-
 re di Marsilia, come scrivono i Sam-
 martani nel Tomo 1. della Gallia cristiana pag. 38.
 Nel 1566. fu da S. Pio V. fatto Arcivescovo d'Aix, dove
 con istancabile zelo tutto dedicossi alio sterminio dell'ere-
 sia, e degli eretici, e nell'esercizio di un'impresa co-
 tanto onorevole e gloriosa, chiuse i giorni del vivere
 suo in Avignone nel 1571., in età di 48. anni non
 compiti, e tredici di cardinalato, quantunque non man-
 chi chi meno probabilmente scrive undici, dopo essere
 intervenuto al conclave di Pio IV., ed essere stato as-
 sente da quello di S. Pio V. La fredda sua spoglia fu
 accolta tra le mura della Chiesa di S. Agricola della
 stessa città.

VIRGILIO ROSARIO da Spoleti, dottore illustre in en-
 trambe le leggi, uomo fornito di singolare virtù, e pru-
 danza, portatosi a Roma, fu provveduto di un cano-
 nicato nella Collegiata di S. Maria ad Martyres detta
 la Rotonda, e poi nel 1554. promosso da Giulio III.
 al Vescovado d'Ischia, e in appresso, come vuole l'Ughel-
 lio nella sua Italia sacra, a quello di Adria, e poi di
 Siponto; ma la verità si è, che nel catalogo de' Pastori
 delle due sunnominate Chiese, riportati dallo stesso Ughel-
 liq, indarno cercai il di lui nome; anzi è certissimo,

che mai non ottenne quelle Chiese: e per quello che alla Chiesa di Adria si appartiene, lo Speroni moderno Vescovo di Adria nell'erudito suo libro contenente la serie dei Vescovi di Adria; lo passa affatto sotto silenzio, e lo stesso fa Pompeo Sarnelli nella Cronologia de' Vescovi e Arcivescovi Sipontini, in cui non ne fa alcun motto. Avendo quindi in alcune cariche, che in seguito gli furono addossate, dato indizio di severità e di rigore; anziché no, incontrò talmente il genio del Pontefice, che lo creò Prete Cardinale del titolo di S. Simeone, e suo Vicario in Roma, e lo trascinò tra i quattro Cardinali deputati a giudicare la causa del Cardinale Morone. Se non che rottasegli all'improvviso una vena sul petto, in meno di un'ora nel palazzo Vaticano passò all'altra vita nel 1559., e non già nel 1560., come nel Tomo 6. dell' Italia sacra scrive l'Ughellio alla p. 236.; corretto da Lucenzio, in età di sessant'anni, e 24. mesi di cardinalato, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria sopra Minerva in un'avello di candido marmo, in cui leggesi un'affai semplice iscrizione postavi da Flavio Rolario suo nipote.

GIOVANNI Bertrando, uomo quanto spregevole nell'aspetto, altrettanto eccellente pel possesso delle cristiane virtù, e venerabile per eminenza di sapere, e per illibatezza di costumi, nato in Tolosa nella Francia de' Signori di Villemele, esercitando nel 1536. la carica di primo Presidente nel parlamento della sua patria, acquistossi in siffatto impiego tale riputazione, che fu per lo suo merito conosciuto dal Contestabile Anna di Montmorency, per cui mezzo chiamato in Parigi da Francesco I. nel 1550., divenne primo Presidente del parlamento. Nel regno di Errico II. ottenne la carica di Guardasigilli, e quella di Vicecancelliere. Dopo la morte di sua moglie Giovanna di Baras Signora di Mirrebello, e di Villemor, che arricchito la aveva di un figlio maschio, e due femine, determinò di abbracciare lo stato ecclesiastico, e nel 1551. sotto Giulio III. fu nominato alla Chiesa di Comminges, come scrivono i Sammartani nel T. 1. della Gallia cri-

siana alla pag. 1107., i quali errano malamente nell'assegnare l'epoca della di lui promozione alla cattedra episcopale di Comminges, la quale avvenne non già nel 1551. come essi scrivono, ma sibbene nel 1555. sotto Paolo IV. Imperocchè avendo egli, a detto loro, governata quella Chiesa per lo spazio di due soli anni, se fosse stato fatto Vescovo della medesima nel 1551., avrebbe dovuto al più lungo lasciarne il governo nel 1553. Eppure essi medesimi confessano con istorica ingenuità nel luogo citato, che il Bertrando nel 1556. ebbe una lite a cagione dell'Arcidiaconato di quella Cattedrale, che il Re volle conferire ad un soggetto da se nominato, e il Vescovo ad un altro. Supposto pertanto, che presiedesse a quella diocesi per due soli anni, nel che tutti convengono, è forza dire, che non già nel 1551., ma sibbene nel 1555. quella Chiesa ottenesse, altrimenti non avrebbe nel 1556. potuto avere alcun piato col Re a motivo della collazione dell'Arcidiaconato di una Chiesa, che più non gli apparteneva. Per provar poi che il Bertrando rinunziò quella mitra a favore del Cardinale Carlo Caraffa, allegano l'autorità del Tuano nel libro decimosettimo della sua storia all'anno 1556.; se non che poche linee appresso nel luogo medesimo, in cui i Sammartani descrivono la vita del Bertrando, si legge, che quanto affermano codesti autori intorno alla rinunzia fatta dal Bertrando del Vescovato di Comminges al Cardinale Carlo Caraffa, non ha alcuna certezza, perchè l'autorità del Tuano niente conchiude, come quelli che nell'allegata storia non fa parola di quanto suppongono i Sammartani. Oltre a ciò il Frizonio, che nella sua Gallia porporata è stato esattissimo nell'annoverare tutti i Vescovi di Comminges, che sono stati Cardinali, non fa menzione alcuna del Caraffa. L'Oichenart parimente, che tesse il catalogo dei Vescovi di Comminges, serba egli pure del Caraffa profondo silenzio. Se poi leggiamo i continuatori della grand'opera della Gallia cristiana al Tomo XII. alla pag. 93., nella serie degli Arcivescovi Senonensi, si legge chiaramente, che il Bertrando fu fatto

Vescovo di Comminges nel 1555., e che spontaneamente cedè quella Chiesa a favore del Cardinale Carlo Caraffa, che ritennela fino alla morte, e questa è la vera sentenza, che ad onta del silenzio dei mentovati scrittori viene da noi abbracciata, come ce ne siamo protestati nel descrivere la vita del Cardinale Carlo Caraffa, che si trova in questo medesimo volume alla pagina 337., e intanto abbiamo alcuna cosa qui soggiunto, per dar maggior peso a quanto ivi abbiamo scritto. Paolo IV. nel 1557. lo trasferì alla Metropolitana di Sens, vacata per morte del Cardinale Lodovico di Borbone. Nell'anno stesso fu spedito ambasciatore nell'Alemagna, e fatto Vicerè nella Savoja, e ad istanza del Duca di Guisa, che d'ordine di Errico II. Re di Francia, portato si era in Italia al soccorso del Papa contro il Re cattolico con diecimila fanti, e duemila cavalli, fu creato Prete Cardinale ~~assente~~ del titolo di S. Prisca. Trovossi presente all'assemblea radunata nel 1558. da Errico II. in Parigi, ad oggetto di opporsi all'impeto, e agli sforzi de' nemici. Intervenne al concilio di Pio IV., da cui fu deputato per uno dei giudici nella gravissima causa del Cardinale Carlo Caraffa. Mandato Oratore straordinario dal suo Re al Senato Veneto, mentre si apparecchiava per passare in Francia, essendo assai avanzato nell'età, passò all'altero mondo nella stessa città di Venezia, sul fine del 1560., dopo tre anni di cardinalato, e fu sepolto nella Chiesa di S. Stefano degli Agostiniani, dove sotto l'organo della medesima vedesi il suo monumento fregiato di onorevole, e prolissa iscrizione postavi da Jacopo Fabro suo grand'amico, e da Bosthedonio suo nipote.

MICHELE Ghislieri, nato nella terra del Bosco territorio di Alessandria nella diocesi di Tortona, non già nel 1505. come molti anno scritto, ma sibbene nel 1504., come si rileva dalla relazione fatta sopra la vita e miracoli di questo S. Pontefice dagli Uditori di Ruota, e come apparisce dalla Storia della sua vita, e dalle opere di Benedetto XIV. intorno alla beatificazione, e canonizzazione de' Servi di Dio T. 1., da

poveri genitori, come leggesi tra gli altri in *Papirio Massonio* nella sua opera de' Vescovi di Roma p. 412., che scarsi di beni di fortuna pensavano a farli apprendere una professione per vivere; ma la Provvidenza altrimenti ne dispose, e dopo alcuni principj di studio, in età di quattordici anni lo trasse nell'Ordine di S. Domenico nel Convento di Voghera, dove divenne un modello santità. Iniziato al sacerdozio nella città di Genova, difese con uguale spirito, che valore la sua conclusione nella città di Parma, in occasione del Capitolo provinciale che ivi fu celebrato, e presiedè al governo de' suoi frati in parecchi conventi col carico di priore; in uno de' quali coll'efficacia delle sue preghiere fugò, e disperse alcuni soldati, che accesi dalla cupidigia della preda, tentavano d'introdurvisi. La modestia, e il candore de' suoi costumi gli acquistò il nome di secondo S. Bernardino, di cui seppe imitare lo zelo nelle fervorose prediche, che faceva con immenso frutto degli ascoltanti, e nel mostrarsi rigido custode della povertà religiosa, per cui sempre a piedi col carico delle sue robe indosso faceva i viaggi, a i quali, o dall'ubbidienza, o dalla carità veniva obbligato. La fama di sue virtù, e del suo zelo contro gli eretici di quei tempi, fece sì, che *Alfonso d'Avallò* Marchese del Vasto Governatore di Milano lo trasse a suo confessore, ed elemosiniere, quantunque fosse lontano venti miglia da Milano. Consigliato da' suoi confratelli di provvedersi colle elemosine del Marchese, di un mantello, onde difendersi dalla pioggia e dal freddo nel viaggio, che faceva a Milano in servizio del medesimo, protestossi altamente, che del denaro alla sua fede affidato per distribuirsi in elemosina, non si faria appropriato neppure un misero denaro. Per lo stesso motivo dell'alto credito, che acquistato si era, fu nominato dalla Suprema Inquisizione di Roma Inquisitore della Fede nella città di Como nel Milanese, e nella Lombardia, dove ebbe a soffrire grandi persecuzioni, sino con rischio della propria vita. Fu quindi spedito a Coira città de' Grigioni per terminarvi alca-

ne differenze, e poi deputato Inquisitore di Bergamo, dove in tempo, che era vacante quella Chiesa, sostenne generosamente una lite col Capitolo, e col Vicario capitolare, a cagione di alcuni libri eretici, la quale gli acquistò singolare riputazione presso i Cardinali della antedetta Suprema Inquisizione di Roma, che lo inviarono nella Rezia, e due altre volte in Bergamo, non senza pericolo della vita, per formare processo a quel Vescovo, che era Vittorio Soranzo, e ad altri infetti della Luterana resia. Informato il Cardinale Giampietro Caraffa, primo tra i Cardinali Inquisitori, del merito, e dello zelo del Ghislieri, spontaneamente, e di suo capo lo volle eleggere in Commissario del S. Offizio, e poi egli stesso fatto Pontefice col nome di Paolo IV. gli conferì nel 1556. il Vescovado di Sutri e Nepi, lasciandolo nell' esercizio della sua carica, col titolo di Prefetto del palazzo dell' Inquisizione, e dopo un' anno lo creò Prete Cardinale del titolo di S. Maria sopra Minerva, Chiesa, che per suo riguardo, fu allora per la prima volta tra le Chiese titolari da Paolo IV. annoverata, e lo dichiarò Supremo Inquisitore perpetuo; ufficio, che in seguito al solo Pontefice fu riservato. La dignità cardinalizia diede nuovo risalto alle virtù del Ghislieri, e singolarmente alla sincera sua umiltà, che gli fe' ritenere lo stesso metodo di vita mortificata e nascosta, e fino lo stesso abito religioso, che sempre recossi indosso, fuorchè nelle pubbliche funzioni. Da Pio IV. fu trasferito nel 1560. al Vescovado di Mondovy, dove sostenne immense fatiche per isfradicare dalla sua diocesi quegli orribili disordini, che cagionati vi aveva la guerra, e l'eresia. Dovette però ritornare a Roma d'ordine dell' antedetto Pontefice per intervenire alle Congregazioni del S. Offizio, e a quella destinata per esaminare, e rivedere i decreti del Tridentino. Volendo il poi' anzi nominato Pio IV., annoverare nel Sacro Collegio Ferdinando de' Medici, e Federigo Gonzaga, entrambi ancora giovanetti, figlio il primo del Granduca di Toscana, e il secondo del Duca di Mantova, richiesto il parere al Ghislieri, sentì da lui s'è

ponersi con apostolica libertà, che egli quanto a se, sarebbe molto ben guardato di consentire, o concorrere a sì fatta promozione per molte e gravissime ragioni, ma singolarmente, perchè essendo, in allora aperto il Concilio ecumenico, dove seriamente trattavasi della riforma, si sarebbe somministrata a quei Santissimi Padri ivi radunati, materia non indifferente di scandalo, e di querele, in vedere rivestiti della Porpora cardinalizia, ed ammessi nel Sacro Senato, due ragazzi. Ciò non per tanto credè quel Papa di doverli creare amendue Cardinali. Portatosi quindi l'Ambasciatore di Firenze a ringraziare a nome del suo Principe tutti i Cardinali, nel presentarsi, che fe' al Ghislieri, gli disse francamente il Santo Cardinale, che era superfluo, che si fosse incomodato nel venire a passare con essolui tale ufficio, perchè non solamente non aveva favorita la promozione del figlio del suo Sovrano, ma anzi era stato alla medesima positivamente contrario, non già per riguardo alla casa Medici, per la quale aveva somma stima, e venerazione, ma perchè così gli dettava la propria coscienza. Sorpreso da gravissima malattia si trovò sul punto di soccombere alla violenza del male; onde si elesse la sepoltura avanti i gradini dell'altare maggiore di S. Maria sopra Minerva, titolo, che quantunque da essolui cambiato con quello di S. Sabina, gli fu di nuovo conferito da Pio IV. Nel profertre sua sentenza usava di una savia, e prudente libertà, incapace per qualunque fosse il umano risguardo di tradire la verità; onde il Cardinale Bozzuto usato era di dire, che il sentimento del solo Cardinale Alessandrino (così chiamavasi S. Pio V. prima di esser Papa) prevaleva, ed era di maggior peso di quello di tutti i Cardinali. Morto Pio IV. gli fu surrogato nel governo universale della cattolica Chiesa col nome di Pio V., quale con quanta sollecitudine, e zelo ei la governasse, lo dimostrarono poscia le savissime costituzioni promulgate per innestare la virtù, e sradicare il vizio, che raccolte in un sol corpo si possono vedere nel Bollario Romano, e le eroiche sue virtù, e gli strepitosi miracoli, e la

segnalata fantità, per cui da Clemente XI, meritò di essere solennemente annoverato nel catalogo de' Santi Pontefici.

CLEMENTE Dolera, nato nel castello di Moneglia nella diocesi di Genova, fin dagli anni verdi professò nell'Ordine de' Minori, dove avvanzossi talmente nelle scienze, che si rendè abile d'insegnarle agli altri nelle cattedre della sua Religione. Eletto in seguito nel capitolo tenutosi nel 1553. nella città di Salamanca per lo distinto suo merito, alla carica di Generale, presiedè per sei anni con plauso univèrsale al governo dell'Ordine, lo che mossè Paolo IV. suo grand' amico a decorarlo della Romana Porpora, col titolo di S. Maria in Arauceli, e colla Protettorìa del S. R. Imperio. Pio IV. nel 1560., e non già Pio V., come scrive il Fleury nel T. 57. della sua Storia ecclesiastica tradotta dal Francese alla p. 162., gli conferì il Vescovado di Foligno, ed aggregollo tra i Cardinali supremi Inquisitori. Governò la sua Chiesa a norma de' decreti del Tridentino, intento costantemente alla riforma del Clero, al sovvenimento de' poveri, e alla predicazione del Vangelo. Introdusse in Foligno i Cappuccini, e i Domenicani, e lasciò erede di sue facultà lo spedale di S. Giacomo degli Incurabili di Roma, dove in quella Chiesa nella cappella dedicata a quel Santo Appostolo, se ne consecrava per mezzo di una lapida ivi eretta e stabilita, perenne la memoria. Si trovò presente a' comizj di Pio IV., e V., ed in opinione di singolare pietà, e dottrina, di cui diede saggio in alcune opere teologiche da se composte, e assai lodate da Aldo Manuzio, vide il termine de' suoi giorni in Roma nel 1568. in età di 67. anni non compiti, e undici di Cardinalato. Trovò perpetuo riposo nella Chiesa del suo titolo avanti all'Altare maggiore, con un'elegante iscrizione impressa sulla lapida sepolcrale a caratteri di metallo, per opera de' Deputati dell'antidetto Spedale degli Incurabili. Non si fa capire con qual fondamento Uberto Foglietta parlando del Dolera abbia potuto dire, che da Cardinale non accrebbe per niente quel credito, che acquistò

fiera, essendo semplice Religioso, mentre da i fatti apparisce tutto il contrario; altro più grande impegno non avendo avuto nel grado di Cardinale, che quello di sostenere, e difendere la dignità; e le prerogative della Sede Apostolica, e di procurare a tutto potere la salute delle anime.

ALFONSO Caraffa Napolitano, de' Marchesi di Montebello, pronipote del Pontefice, che da Cardinale lo ritenne sotto la sua disciplina, per quelle rare virtù, e pellegrine doti, che fin dagli anni verdi in lui risplendevano, di saviezza, di modestia, verecondia, e zelo per la religione, come in una sua Bolla se ne esprime Paolo IV., fu dallo stesso Pontefice creato Diacono Cardinale de' SS. Gio. e Paolo in età di dieciotto anni, e dopo un mese fatto Amministratore, ma senza giurisdizione, della Metropolitana di Napoli, e dopo due anni, cioè nel 1559., Bibliotecario della Vaticana. Abolito il Pontefice l'Auditorato della Camera per morte del Prelato Francesco Alberici, diedegli il nome di Reggentato, ufficio di nuova erezione, che volle decorare di amplissime facoltà, ed onorevoli privilegi, e questo sul declinare del 1558. conferì ad Alfonso, che come scrive il Pallavicini nella storia del Concilio di Trento lib. 14. cap. 7. p. 121., non aveva di giovane fuorchè l'età, e il volto, ed in esso lui, dopo le disavventure de' Caraffa, collocò la suprema onoranza, e confidenza nel palazzo. Attesa la specchiata sua innocenza, non ebbe nel Pontificato di Paolo parte alcuna nelle disgrazie de' Caraffi a tutti note: ma in quello di Pio IV. immediato successore di Paolo, imputato a torto di avere dalla Camera del defonto Pontefice tolte alcune cose, fu contro ragione nel 1560. ritenuto in Castelsantangelo, dove stette con gran pazienza, e moderazione di animo per lo spazio di molti mesi, d'ordine non forte, che spogliato della Carica di Reggente della Camera, è multato nella somma di centomila scudi d'oro, con espresso divieto di uscire dalle porte di Roma. La scarshezza di sue facoltà, per cui se gli rendeva impossibile lo sborso di una somma così

esorbitante; mosse il Sacro Senato a compassione del Collega, onde sborsò per lui diecimila scudi, e lo stesso fecero i Principi Romani, cosicchè tra per queste somme, e col contante, che si ritrasse dalla vendita di alcuni suoi beni patrimoniali, e con quella, che gli condonò lo stesso Papa; arrivò finalmente a pagare la multa, a cui era stato condannato. Affinchè poi potesse provvedere alle sue necessità, che gravissime erano ed urgenti, il Pontefice gli accordò la facoltà di affittare le rendite dell' Arcivescovado di Napoli, e di altri beneficj, che possedeva nel Regno per lo spazio di nove anni, con prendere sul principio del novennio l'intero pagamento de i frutti da decorrere per tutto lo spazio del destinato tempo, di modo che se fosse accaduta in quel corso di anni la sua morte, o avesse egli rinunziato gli antedetti beneficj, s' intendesse ferma e stabile la fatta locazione per i nove anni. In virtù di questo privilegio furono affittati i suddetti beni a Antonio Caraffa, il quale sborsò nell'atto stesso della locazione quattordicimila scudi al Cardinale con obbligo di pagare gli altri ottomila residui a requisizione dello stesso Cardinale. Restituito quindi alla grazia del Pontefice, ottenne la permissione di trasferirsi nel 1562. alla sua Chiesa di Napoli, in cui dopo aver celebrato il Sinodo diocesano nel 1563., che poi nel 1568. fu dato in luce da Mario Caraffa successore in quell' Arcivescovado; combattuto, e trafitto dalla memoria dei passati infortunj, morì di rammarico, e di malinconia nel 1565. nella vigorosa età di venticinque anni, e otto di cardinalato, ed ebbe sepoltura in quella Metropolitana, dove al manco lato dell' Altare maggiore si vede un magnifico avello di marmo colla statua rappresentante il Cardinale, di eccellente scarpello, eretto alla di lui memoria da S. Pio V., che molto lo amava, e nel quale leggesi un' onorevole iscrizione composta dallo stesso Santissimo Pontefice.

VITELLOZZO de' Vitellozzi, o sia Vitelli, da Città di Castello, figlio del famoso Capitano Alessandro di questo cognome, che renduti aveva considerabili servigi

ai Pontefici Clemente VII., Paolo, e Giulio III., attesa l'illibatezza de' suoi costumi, il sublime suo ingegno, la perizia nelle leggi da lui apprese nell'Università di Padova, e la soavità e dolcezza de' costumi, poco dopo il suo arrivo in Roma, sparsasi per ogni lato la di lui fama, fu da Giulio III. fatto Chierico di Camera, e nel 1554. dal medesimo in età di 28. anni promosso al Vescovado della sua patria, e dopo tre anni da Paolo IV. creato Diacono Cardinale de' SS. Sergio e Bacco, col dono di alcuni ufficj camerali vendibili, la somma de' quali ascendeva al prezzo di ventimila scudi. Ci crediamo a questo lungo obbligati ad avvisare il lettore, che il Fleury nel T. 57. della sua storia ecclesiastica tradotta dal francese, e stampata in Siena nel 1788. parlando di questo Cardinale cade in falli così enormi, che da per loro stessi senz'altra confutazione si smentiscono. Basti per tutti l'asserire che egli fa, che fu da Paolo III. nel 1557. creato Cardinale, e che intervenne al conclave di Paolo IV. Ognuno sa che Paolo III. morì nel 1549., e Paolo IV. fu quegli che inalzò il Vitellozzi alla Cardinalizia dignità; da questi due si argomenti degli altri, *ab uno*, si può qual dire con tutta ragione, *ab uno disce omnes*. La sua autorità presso il Pontefice fu di tal peso, che egli non faceva cosa alcuna nè in pubblico nè in privato, senza prima riportarne l'approvazione del Cardinale Vitellozzi, il quale colla sua prudenza, e destrezza, dopo lunga guerra tra Paolo IV., e il Duca di Alba Vicerè di Napoli, finalmente arrivò a stabilire vicendevole e tranquilla pace. Pio IV. dopo averlo trasferito nel 1560. al Vescovado d'Imola, che egli rinunciò dopo due anni, gli conferì nel 1564. la carica di Camarlingo della S. R. C. collo sborso di settantamila scudi di oro in oro, i quali furono accettati dal Papa, a fine di non aggravare, (come egli protestò sene coi Cardinali Serbelloni, e Borromeo, i quali mostrarono immenso rincrescimento di cotai vendita) per non gravare, disse, di nuove imposizioni gli amati suoi sudditi. Oltre a ciò diedegli la facoltà, che dentro lo

spazio di otto anni avvenire potesse retrovendere allo stesso prezzo a persona idonea quell' ufficio, e di più assegnollì la Legazione della provincia di Marittima, e Campagna, la Prefettura del Tribunale della Segnatura di grazia, la Congregazione del S. Offizio, colla protettoria del regno di Francia presso la S. Sede, per lo qual motivo nel 1567. gli fu da S. Pio V. conferito il Vescovado di Carcaffona, vacato per rinunzia del Cardinale di Borbone, che ritenne per due soli anni. Raccolse il Cardinale Vitellozzi con immensa spesa e fatica dagli archivj, e dalle biblioteche sì pubbliche, come private, non solo dell' Italia, ma ancora d' oltre monti, notizie pellegrine e recondite sulla vita, e geste de' Pontefici, e Cardinali, quali si sono con gravissimo danno della storia, e della Repubblica letteraria, disgraziatamente perdute, e di cui egli medesimo aveva cominciato a compilarne, come afferma Lodovico Jacob da S. Carlo nella sua biblioteca, la storia, alla quale prevenuto dalla morte non potè dare l' ultima mano, come quegli che assai avanzato era, e perito nell' ecclesiastica erudizione, e però nell' assenza del Cardinale Caraffa esercitò l' officio di Probibliotecario Appostolico. Diede però alla luce le opere del Cardinale Torrecremata, dopo averle prima fatte correggere, ed emendare, quali intitolò a Pio IV. Oltre la scienza delle leggi, in cui era profondamente versato, possedeva le lingue greca e latina, e stavasi assiduamente alla lettura de' più celebri, ed insigni autori intento ed applicato; e poteva farlo agevolmente, come quegli, che una scelta biblioteca possedeva, raccolta a gran prezzo. Splendido Mecenate de' letterati, ne manteneva con gran decoro buon numero in propria casa, e gli altri, che da tutta l' Italia a lui ricorrevano, trovavano presso di lui asilo, protezione, e sovvenimento. Dopo essere intervenuto ai Conclavi di Pio IV., e V., un' insperata morte lo rapì dal mondo in Roma nel 1568. in età di trentasette anni, e dieci di Cardinalato, illustre non meno per la pietà, che per l' erudizione, e per la sincera amicizia, che contratta aveva

col santo Cardinale Carlo Borromeo. Fu sepolto nella Chiesa di S. Maria in Vialata sua Diaconia senza alcuna funebre memoria, la quale però è rimasta assai celebre e famosa in un diploma, o sia Bolla concistoriale, spedita in suo favore da Pio IV., che inalza le molte virtù, di cui il Vitelleschi andava fregiato, con somme lodi.

GIAMBATTISTA Consiglieri, o sia Ghislieri Romano, dopo avere da legittimo matrimonio riportate due figlie, il Marchesi nel suo libro de' Protonotarj Partecipanti pag. 317. contraddicendo al Ciacconio dice due figli; mortagli la moglie, si diede allo stato ecclesiastico, e come che ad ogni genere di letteratura, e alla cognizione perfetta delle lingue greca e latina, unisse singolare ed edificante santimonia di costumi, fu fatto Presidente della Camera. La sua promozione al Cardinalato avvenne in questa maniera. Paolo IV. uno dei fondatori della Congregazione dei Chiorici Regolari detti Teatini, volle appena fatto Papa avere presso di sè Paolo Consiglieri uno de' quattro fondatori di quell' Ordine; onde dapprima lo fece suo Cameriere segreto, e poi gli assegnò un canonicato nella Basilica Vaticana. Qualche tempo dopo determinò di conferirgli l'onore della Porpora Cardinalizia: ma quest' uomo umile, e staccato sinceramente dal mondo, e dalle sue vanità, rappresentò al Papa, che siffatto onore superava infinitamente il suo merito, e le sue forze, e che essendo già assai avanzato nell'età, altro non bramava, che di passare quieti gli ultimi giorni di sua vita; ma che se pur voleva onorare di cotale dignità alcuno di sua famiglia vi era suo fratello Giambattista, che aveva molto più merito, e scienza di lui, e che era molto perito negli affari, e sopra ogni altra cosa affezionato alla S. Sede, ed alla Chiesa Romana. Il Papa si arrendè a questa rimostranza, e creò Cardinale il fratello di Paolo, Giambattista Consiglieri, assegnandoli la Diaconia di S. Lucia in Selci, e lo spedì Legato a latere alla corte del Re cattolico Filippo II., col quale trattò a nome del Papa negosj importantissimi, e in particolare

della pace tra il Pontefice, e quel Monarca, che poi ebbe felice effetto. Il mentovato Paolo IV., che molto deferiva alla fedeltà, prudenza, e sapere del Configliero, lo trascelse, insieme coi Cardinali Scotti, e Reumano, per esaminare e decidere con illimitata facoltà le cause tutte dello Stato Ecclesiastico. Finalmente rendutosi rispettabile per le eminenti sue qualità ad ogni genere di persone, passò a miglior vita in Roma universalmente compianto nel 1559. dopo due anni di cardinalato, in tempo di Sede vacante, e fu sepolto senza alcuna memoria nella Chiesa di S. Niccolò in Carcere sua Diaconia presso all' Altare del SS. Sacramento. Lodovico Jacobilli scrisse la vita di questo Cardinale.

*Quarta promozione fatta in Roma alli 14. di
Giugno del 1557.*

GULIELMO Peto, che Francesco Godwino nel suo libro dei Prelati, e Cardinali Inglesi, chiama Pietro Petovv, forse perchè a quello di Gulielmo, univa il nome di Pietro, e Piergulielmo probabilmente dicevasi, nato in Inghilterra, e di cui parlando il Padre Giuseppe Maria da Ancona nella continuazione degli Annali dei Minori T. 19. p. 74. n. 12. scrive, che tante poche azioni di sua vita, il rimanente è così oscuro, che può in alcuna maniera rassomigliarsi quest' uomo a Melchisedecco, non sapendosi chi ne fossero i genitori, nè quale la sua patria. Il Ciacconio, il Tuano, il Pallavicini al libro 14. della Storia del Concilio Tridentino cap. 2. n. 5., l'Autore della vita del Cardinale Polo pretendono, che la sua nascita fosse bassa e oscura anzichè no; il Vadingo per lo contrario, lo Spondano, il Godwino, e molti altri, lo vogliono di chiara, ed illustre prosapia, e il Ciacconio nella vita del Polo, lo dice di nobile schiatta, quantunque poi descrivendo la vita del Peto non si sappia determinare nè per l'una, nè per l'altra opinione. Si sa, che vestì l'Abito di S. Francesco tra i Minori Osservanti, dove la regolarità del suo vivere, e l'eccellenza del suo sa-

Aa

perè gli meritano nell'Ordine Serafico parecchi onorevoli gradi. Nel 1532. perorando con grande eloquenza dal pulpito, non mancò di declamare sonoramente contro i pubblici disordini, e gli scandali di Errico VIII., e di sostenere la validità del suo legittimo matrimonio con Caterina d'Austria zia di Carlo V.; il perchè insieme co' suo Frati, cacciato in esilio, rifugiòsi nelle Gallie nel convento di Pontifara, come apparisce dalle pubbliche tavole, o siano registri dello stesso Convento. Onde non è da prestarfi fede al Ciacconio, allorchando scrive, che cacciato in esilio se ne venne a dirittura in Italia, essendosi trattenuto prima per un tempo notabile nella Francia, nè tampoco a Giovanni Stow da Howes, il quale afferma, che fu dall'Inghilterra esiliato nel 1533. Imperocchè alli 10. di Gennaio di quell'anno medesimo, già da qualche tempo ritrovavasi nel convento di Pontifara. Uscì è vero col Polo dall'Inghilterra, ma non passò con lui in Avignone, e dopo qualche tempo si trovarono insieme in Padova, ed insieme pure se ne andarono a Roma, allorchando il Polo vi fu chiamato in occasione della sua promozione alla Porpora. Allora fu, che conosciuto da Paolo III., nel 1547. fu da lui promosso al Vescovado di Sarisbury, come risulta dagli autentici monumenti dell'Archivio Vaticano, quantunque lo Spondano, il Godwino, e il Ciacconio per errore scrivano da Paolo IV., da cui pure fu conosciuto, essendo il Caraffa in allora per anche Cardinale; onde egli fin da quel tempo concepì una assai vantaggiosa idea della persona, e del distinto merito di Gulielmo. Che anzi nello spedire, che fece, fatto oramai Pontefice, col carattere di Legato a latere il Cardinale Carlo Caraffa suo nipote a Errico II. Re di Francia, tra le altre commissioni, che gli diede, vi fu quella di adoperarsi presso quel Monarca, affinchè usasse ogni più efficace mezzo di mandargli a Roma, o almeno fare uscire dall'Inghilterra Gulielmo, ad oggetto di ricevere le insegne cardinalizie, e dipor-tarsi come Cardinale. Egli fin sul principio del Regno di Maria erasi, insieme col Cardinal Polo Legato a la-

tere in quel dominio, restituito in Inghilterra. ^{ave} quella Regina trafcelto lo aveva a suo Confesso-
 consigliere. Passato alcun tempo della Legazione del Polo, ^{ave}
 il Papa creò Cardinale Gulielmo Peto assente nell' In-
 ghilterra, e nello stesso Concistoro Legato a latere in
 quel Reame in luogo del Polo, richiamato dalla sua
 legazione. Non avendo Paolo IV. negli onorevoli Brevi
 spediti a favore del nuovo Cardinale, e ai Vescovi
 Inglesi, riportati distesamente nel luogo qui sopra cita-
 to dall' erudito P. Giuseppe Maria da Ancona nella
 sua continuazione agli Annali del Vadingo, fatta giam-
 mai menzione alcuna del Vescovado del Peto, sospet-
 tiamo non senza fondamento, che egli, o non l'ac-
 tasse giammai, o sì veramente dopo averlo per alcun
 tempo ritenuto, rinunziasse liberamente il governo di
 quella Chiesa. Giunta a notizia della Regina Maria la
 rivocazione del Cardinale Polo, ne impedì la contezza
 al medesimo per mantenerlo nella buona fede, e riten-
 ne i Brevi inviati al Polo, e al Peto, studiandosi quanto
 più poteva di tenere occulto quel tanto, che intorno a que-
 sti due soggetti avvenuto era in Roma. In questo stato
 di cose è difficile a decidersi quello, che avvenisse al
 Peto. Alcuni, come lo Spondano, ed il Godwino, sono
 di sentimento, che per forza, ed a suo malincuore,
 s' inducesse ad accettare la conferitagli dignità, atteso
 il rispetto sommo, che aveva per lo Cardinale Polo.
 Il Silos per lo contrario nella storia del suo Ordine
 dei Chierici Regolari, con cui conviene il Ciacconio,
 sostengono, che il Peto non vestì mai la Porpora Car-
 dinalizia, nè esercitò le funzioni di Legato, e che trat-
 tenne finchè visse presso il Cardinale Polo, senza pe-
 netrare giammai quel tanto, che intorno a lui accaduto
 era in Roma, e questa, conchiude il P. Giuseppe Ma-
 ria da Ancona nel luogo poc' anzi citato, è l'opinione
 più probabile: L' Abate Berault Bercastel nel T. 18.
 della sua storia ecclesiastica alla pag. 347. scrive, che
 il Polo ad onta delle diligenze usate dalla Regina Ma-
 ria penetrò, che il Pontefice sul pretesto, che egli usa-
 to avesse soverchia condiscendenza in verso gli eretici,

CARDINALI

378

~~Il peso~~ realo dall' esercizio di sua Legazione, nel
 che avviene ancora il Cardinale Pallavicini nella sto-
 ri del Concilio di Trento nel luogo poc' anzi allega-
 to; a cui, soggiunge l' Abate Berault-Bercastel, fu quan-
 to prima restituito; lo che non sappiamo se possa dirsi
 con verità, e al più si potrà dire col prelodato Car-
 dinale Pallavicini, che il Papa si contentò di soprasse-
 dere, onde il Polo continuò, non colle esteriori divi-
 se, ma sibbene colla soprantendenza ed autorità di Le-
 gato nell' Inghilterra fino alla morte. Vero è però che
 si potrà rispondere, che il Cardinale Polo nel suo
 testamento fatto quarantaquattro giorni prima di sua
 morte, chiama se stesso Legato della Sede Apostolica,
 lo che potrebbe servire di sostegno, e prova dell' opi-
 nione dell' Abate Berault Bercastel; e di fatti anche il
 P. Giuseppe Maria da Ancona sembra, che in alcun
 modo inclini a credere, che fosse al Polo restituito
 l' uso di sua Legazione; conchiude però, che su que-
 sto punto non si può determinare cosa alcuna di certo.
 Il Godwino nel suo Commentario de' Vescovi e Car-
 dinali Inglese alla pag. 779. scrive, che il Petow morì
 in Francia colle divise di Cardinale, e non giunse
 in Inghilterra. Dello stesso sentimento è pure il Padre
 Pierantonio da Venezia nel suo libro delle Memorie
 de' Cardinali dell' Ordine Serafico. Checchè però dicano i
 mentovati autori il fatto si è, che finì di vivere in
 Inghilterra assai inoltrato negli anni nel 1558., dopo
 dieci mesi da che era stato dichiarato Cardinale, e
 rimase sepolto nella Chiesa di Cantuaria. Questo è quel
 tanto che dopo lunga indagine, e squisita diligenza da
 noi usata per rintracciare la verità della storia di que-
 sto Cardinale, ci è riuscito di potere insieme unire,
 senza però avere momenti tali di ragioni, che ci pos-
 sano determinare più ad una, che ad un' altra sentenza.

Fine del Tomo Quarto.

